

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



EDIZIONI POLISTAMPA
2010

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI, ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI, SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI (e-mail: franco.ciappi@tin.it)

Redazione e amministrazione: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino, tel.: 0571 64019, fax: 0571 686388, e-mail: miscellanea@alice.it.

Sito web della Società e della rivista all'URL: <http://xoomer.virgilio.it/ssv/>.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, dietro versamento della quota annua di € 15,00 che dà diritto a ricevere la rivista.

Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Dal n. di serie 299 (2004), la rivista è pubblicata dall'editore Polistampa di Firenze, a cui è possibile rivolgersi per sottoscrivere l'abbonamento (anche tramite l'URL: <http://www.polistampa.com/asp/sr.asp?id=3816>).

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti, corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: prof. SERGIO GENSINI - Via L. Chiti, 11 - 50050 MONTAIONE (Firenze).

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenutevi.

Le *Norme per i collaboratori* della rivista sono consultabili nel n. di serie 287 (2000), pp. 299-306, oppure nel sito web.

© 2010 SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA - Castelfiorentino

© 2010 EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze

Tel. 055 737871 (15 linee)

info@polistampa.com - www.polistampa.com

Sede legale. Via Santa Maria, 27/r - 50125 Firenze

SOMMARIO

<i>Congedo del vecchio direttore</i>	Pag.	7
--	------	---

STUDI E RICERCHE

MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Giovanni da Montaione e la manifattura vetraria a Milano</i>	»	11
WERTHER RUGGERI, <i>L'Amministrazione della mairie di Empoli dal 1808 al 1814. Prima parte</i>	»	35
ANDREA SALLESE, <i>Tra società e politica. Individuo e famiglia in una città toscana della prima metà dell'Ottocento</i>	»	97
CINZIA FALORNI, <i>L'economia di Poggibonsi nel 'Miracolo e- conomico' (1950-1970). Prima parte</i>	»	119

NOTE E DISCUSSIONI

TAMARA GRAZIOTTI, <i>Notizie su Giotto dai protocolli notari- li sangimignanesi</i>	»	181
SERGIO GENSINI, <i>Il primo velocipede a Montaione</i>	»	185
<i>La 'Gerusalemme' di San Vivaldo nel rapporto di un ispettore delle Belle arti del 1872</i>	»	187
SERGIO GENSINI, <i>Ancora sulla Resistenza in Valdelsa e din- torni</i>	»	191

SERGIO GENSINI, <i>Altri particolari sul giorno della Liberazione di Montaione</i>	Pag.	199
CRISTIANO ROSSI, <i>Ricordo di Mario Rossetti</i>	»	203

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

C. TOSCO, <i>Il paesaggio come storia</i> (Marco Frati)	»	209
M. BARSACCHI, <i>Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)</i> (Tobias Daniels)	»	211
F. SALVESTRINI, <i>Disciplina caritatis. Il monachesimo valdombrosano tra medioevo e prima Età moderna</i> (Sergio Gensini)	»	214
<i>Nuove ricerche su Sant'Antimo</i> , a cura di A. PERONI e G. TUCCI (Elisa Boldrini)	»	216
F. BELLUCCI, <i>Donne e ceti fra restaurazione toscana e italiana: le corrispondenti di penna con Vincenzo ed Antonio Salvagnoli</i> (Roberto Boldrini)	»	218
<i>Chronica de origine civitatis Florentiae</i> , a cura di R. CHELLINI (Sergio Gensini)	»	220

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

<i>L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della sezione storica</i> , a cura di L. MINEO (Sergio Gensini)	»	224
P. CAMMAROSANO, <i>Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo</i> , 1 e 2 (Sergio Gensini)	»	226
<i>San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del comune. Parte prima. I registri di entrata e uscita 1228-1233</i> , a cura di O. MUZZI (Sergio Gensini)	»	228
<i>Progetto Giovani in Valdelsa. Sulle orme di Benozzo</i> (Elisa Boldrini)	»	230

C. TIBALDELSCHI, <i>Gli stemmi dei Vicari di Certaldo</i> (Sergio Gensini)	Pag.	231
<i>Il perfido giacobino Dott. Chiarenti. I manoscritti inediti di e su Francesco Chiarenti, medico, politico, maire, agronomo, a cura di R. SALVESTRINI</i> (Sergio Gensini)	»	233
APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini	»	234
VITA DELLA SOCIETÀ	»	237
Elenco dei soci al 31-12-2008	»	242
NECROLOGI		
<i>Ricordo di Franco Del Zanna</i> (Claudio Biscarini, Giovanni Cencetti, Fabio Del Zanna, Meris Mezzedimi, Marco Panti, Lucia Pratelli)	»	247
<i>Ricordo di Remo Taviani</i> (Giovanni Parlavecchia)	»	249

Congedo del vecchio direttore

E si potrebbe anche dire del direttore vecchio, sia in senso anagrafico, perché le primavere maturate sono ben novanta; sia per anzianità di servizio. Chi si congeda da voi, cari consoci e lettori, è, infatti, il direttore che per più lungo tempo ha guidato la «Miscellanea»: quasi cinquant'anni ton-di, avendo iniziato nel 1961 col fascicolo dedicato al Centenario dell'unità d'Italia e terminando nell'anno in cui si sta per celebrarne il centocinquantesimo anniversario.

La ragione di fondo del mio congedo è, però, una ragione di opportunità. È necessario, infatti, un ricambio e – anche senza con ciò voler ripetere frasi stereotipe e di triste memoria (lo diceva Mussolini) – occorre far largo ai giovani.

Quando nel 1961 assunsi la direzione della rivista scrissi – lo ricorderanno in molti – una sorta di manifesto programmatico nel quale indicavo le linee alle quali intendevo attenermi.

La prima era, appunto, quella di aprire la rivista ai giovani che si andavano formando nelle università, così da rinvigorire con nuova linfa una pianta che stava invecchiando. La seconda consisteva nel proposito di superare quelle che per la nostra rivista erano state, sia in termini cronologici che tematici, le 'colonne d'Ercole' della storiografia. (Ricordo ancora che mi si chiese di limitare alla prima guerra mondiale una mia recensione alla prima edizione del *Movimento operaio empolesse* di Libertario Guerrini!). Mia intenzione era, invece, estendere le ricerche anche (tanto per esemplificare) alla storia del movimento operaio e contadino, del fascismo e della resistenza, dei partiti politici e della loro conquista delle amministrazioni comunali valdelsane, nonché alla pubblicazione di fonti, che purtroppo non è avvenuta nella dovuta misura nonostante gli stimoli che, in tal senso, mi venivano da Delio Cantimori quando (ero allora assistente di Nicola Ottokar) lo incontravo nella sala dei professori a San Marco.

In complesso, credo di essere rimasto abbastanza fedele all'impegno preso e, quanto meno, di aver profuso in esso tutta la cura possibile e tutte le mie capacità. Certo, non tutto è stato, come si suol dire, oro colato. Gli

alti e bassi non sono mancati e tutti i volumi, sia della «Miscellanea» che della «Biblioteca» che più tardi l'ha affiancata, non hanno lo stesso spessore. Comunque, almeno quello svecchiamento che mi ero proposto c'è stato: si è allargata la cerchia dei collaboratori, alcuni dei quali illustri, che hanno collaborato a fascicoli speciali della rivista e che ringrazio vivamente; si è entrati in contatto attivo con altre 'consorelle', organizzando nella nostra sede due convegni delle Società storiche toscane; si sono ripristinati alcuni 'cambi', da tempo cessati, con importati riviste e, negli ultimi tempi, se ne sono aggiunti altri i quali – a dimostrare la notorietà di cui gode la «Miscellanea» – ci sono stati offerti spontaneamente.

Tutto ciò è avvenuto grazie alla collaborazione di un comitato di redazione che, per la prima volta nella già lunga esistenza della rivista, veniva chiamato ad affiancare il direttore e al quale si sarebbe poi aggiunto un comitato direttivo. A tutti i componenti di questi due organismi – e in particolare all'ex Vicepresidente Bruno Innocenti e al solerte segretario Franco Ciappi – rivolgo un pubblico, fervido ringraziamento.

Un grazie altrettanto caloroso rivolgo poi al comitato scientifico della «Biblioteca» che dal 1977 affianca la rivista e che sta per giungere al ventiquattresimo volume: tutti illustri docenti universitari che hanno avuto la benevolenza di accettare la mia direzione, forse perché ero stato io ad avere promosso questa collana, riprendendo, con altro indirizzo, la *Raccolta di Studi e Testi Valdelsani* fondata da Orazio Bacci nel 1901 e interrottasi nel 1910 col settimo volume.

Per questo, cari consoci e lettori, me ne vo abbastanza tranquillo, con qualche rimpianto per non aver fatto tutto quello che avrei voluto, ma senza rimorsi. E vi lascio con un grazie vivissimo per la pazienza con la quale mi avete sopportato così a lungo e con la speranza – anzi la certezza – che il mio successore, chiunque sarà, farà molto meglio di me.

Sergio Gensini

STUDI E RICERCHE

MARIA PAOLA ZANOBONI

Giovanni da Montaione e la manifattura vetraria a Milano*

Le notizie sulla manifattura vetraria nell'Italia Settentrionale, paradossalmente piuttosto abbondanti per l'epoca preistorica e per l'età romana, grazie a ritrovamenti archeologici di paste vitree¹, appaiono invece piuttosto scarse per il periodo medievale². Accanto a Murano, la cui produzione è attestata ininterrottamente almeno a partire dal secolo XIII³, soltanto due aree si distinguevano in questo settore: la Valdelsa, con i centri di Gambassi e Montaione, e Altare, nei pressi di Savona, la cui produzione di bicchieri

* Dall'«Archivio Storico Lombardo», CXXVI (2000), pp. 43-66, per gentile concessione della Società Storica Lombarda e dell'autrice che vivamente ringraziamo. Il lavoro è poi confluito, con brevi aggiunte e integrazioni (che vengono qui recepite), in una raccolta di saggi dell'autrice intitolata *Rinascimento Sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005, pp. 87-117.

¹ F. M. GAMBARI, M. V. GAMBARI, *Le prime produzioni di pasta vitrea nella protostoria del Piemonte*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Milano 1998, pp. 265-283; P. BELUNTANI, A. BIAVATI, M. VERITÀ, *Alcune considerazioni da contesti dell'età del bronzo media e recente dell'Italia Settentrionale*, *ivi*, pp. 18-24; M. UBOLDI, *Vetri di età tardoantica dagli scavi del monastero di S. Giulia a Brescia*, *ivi*, pp. 181-187.

² Per una panoramica generale sull'Italia Settentrionale si rimanda a S. NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro nell'area padana centrale*, in *Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. MENDERA, Firenze 1991, pp. 117-131. Sulla produzione vetraria in genere: D. STIAFFINI, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche. Strutture. Manufatti*, Roma 2001.

³ B. CECCHETTI, *Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria muranese. Nuove ricerche*, «Atti e memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», s. IV, t. I (1871-1872), pp. 1681-1798; L. ZECCHIN, *Cesendelli, inghistere, moioli*, «Vetro e Silicati», XIV (1970), 2, pp. 25-28; ID., *Vetriere muranesi dal 1276 al 1300*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», I (1971), 4, pp. 17-20; ID., *Vetriere muranesi dal 1326 al 1350*, *ivi*, I (1971) 6; ID., *Vetriere muranesi dal 1351 al 1400*, *ivi*, II (1972), 1, pp. 19-22; ID., *Vetriere muranesi dal 1426 al 1440*, *ivi*, II (1972), 4, pp. 165-168; ID., *Vetriere muranesi fra il 1441 ed il 1442*, *ivi*, II (1972), 5, pp. 209-212; ID., *Vetriere muranesi fra il 1443 ed il 1445*, *ivi*, II (1972), 6; F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma 2000. In età tardoantica la produzione vitrea della zona è documentata dai ritrovamenti di Torcello.

e bottiglie era nota in tutta la penisola fin dai secoli XI-XII⁴, e i cui maestri costituivano una corporazione per così dire 'itinerante' che organizzava e governava non solo i vetrai residenti in patria, ma anche quelli attivi in luoghi lontani⁵. L'emigrazione continua dal centro di origine era appunto una caratteristica costante degli artigiani altaresi⁶ che mantenevano però con esso legami assai stretti⁷.

Nel XV secolo quasi esclusivamente gli artigiani di queste zone, col loro patrimonio di conoscenze tecniche, davano vita all'arte vetraria nelle città dove è sporadicamente attestata: a Mantova operavano tra '400 e '500 maestranze di Altare⁸ e Gambassi⁹; artigiani di Murano, Montañone¹⁰ e ancora di Altare¹¹ erano attivi a Pavia a partire dall'inizio del '400, vetrai di Altare a Piacenza¹². Nel '500 gli altaresi sono documentati anche a Como, Cremona, Vigevano¹³. Persino le maestranze presenti a Palermo provenivano dalla Toscana e da Murano¹⁴.

Tale capillare diffusione di manodopera, in particolare ligure e toscana, era probabilmente dovuta ai motivi politici (per Altare)¹⁵ ed economici

⁴ G. MALANDRA, *I vetrai di Altare*, Savona 1983.

⁵ *Ibidem.* maestri altaresi sono documentati persino nelle Fiandre. Durante il '500 sono attestati a Milano, Pisa, Mantova, Pavia. A tale proposito anche A. BERTOLOTTI, *Le arti minori alla corte di Mantova nei secc. XV, XVI, XVII*, «Archivio Storico Lombardo», XV (1888), pp. 1004-1006 e 1020 sgg.

⁶ MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit.

⁷ Ancora il Malandra sottolinea, tra l'altro, come anche gli altaresi, nel '300-'400, dovessero aver risentito notevolmente dell'influsso delle maestranze toscane: i documenti citano infatti assai spesso la presenza ad Altare di vetrai pisani e fiorentini, e in un caso anche di un maestro di Gambassi e di uno di Murano (*ivi.*, pp. 44-45).

⁸ BERTOLOTTI, *Le arti minori alla corte di Mantova* cit., pp. 1004-1006 e 1020 sgg.

⁹ NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., pp. 134-135.

¹⁰ *Ibidem.* In precedenza però la zona di Pavia e del bacino del Ticino doveva avere una produzione autonoma di lunga data: in Lomellina, ad Angera e nel Locarnese è infatti attestata la produzione di vetro soffiato fin dall'età augustea (*ibidem.*).

¹¹ MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit., pp. 147-148.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ F. D'ANGELO, *La produzione del vetro a Palermo. Materie prime locali e maestranze toscane*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 107-116.

¹⁵ MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit., pp. 147 sgg.: l'emigrazione era dovuta alla complessa situazione economico-politica creatasi dopo il passaggio della località sotto il dominio diretto del marchese del Monferrato, nel 1393. Sull'emigrazione da Altare si veda anche R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 45-74.

(per Gambassi e Montaione)¹⁶ che avevano spinto all'emigrazione contemporaneamente, a partire dall'inizio del '400, molti vetrai di ogni ceto sociale.

Se per le produzioni di lusso le corti dell'Italia Settentrionale si rivolgevano in ogni caso a Murano¹⁷, dove, verso la metà del secolo XV, era stato inventato il così detto 'vetro cristallino'¹⁸, per gli oggetti di minor pregio non disdegnavano le manifatture locali gestite da liguri e toscani¹⁹.

Per quanto riguarda la situazione di Milano, nella pressoché totale mancanza di studi che contraddistinguono, per il '400, la manifattura vetraria della città relativamente agli oggetti di uso comune, emerge, dai contributi del Biscaro e del Fossati²⁰, soltanto la figura di un certo Giovanni da Mon-

¹⁶ O. MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai nel tardo medioevo: l'esempio dei «bicchieri» di Gambassi*, in *Archeologia e storia* cit., p. 152: l'autrice rileva i segni di una contrazione produttiva nella chiusura di molte vetriere della Valdelsa all'inizio del '400. Si veda anche più oltre.

¹⁷ P. VENTURELLI, *Vetri preziosi e smalti tra Beatrice d'Este, Milano e Venezia. Alcune considerazioni*, in EAD., *Smalto, oro e preziosi. Oreficeria e arti suntuarie nel Ducato di Milano tra Visconti e Sforza*, Venezia 2003, cap. VI. Ma si veda anche quanto detto alla nota 18 e quanto ipotizzato alla nota 136.

¹⁸ Si trattava di una pasta vitrea di particolare purezza e trasparenza il cui segreto doveva essere noto a Murano fin dall'inizio del sec. XV, anche se la sua invenzione è stata a lungo fatta risalire al 1450-1452 e attribuita ad Angelo Barovier, che probabilmente si limitò solo a perfezionarne il procedimento (TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai* cit., p. 191). Già nel 1451, del resto, nonostante i severi divieti della repubblica di Venezia, venne costituita una società tra un maestro vetraio muranese e due cittadini di Ferrara per la produzione del cristallino appunto; la corte Estense infatti si era adoperata per favorire la produzione di questo nuovo e prezioso vetro. Proprio attraverso il tramite della città emiliana, dove fin dalla metà del '300 i vetrai della Valdelsa (quelli di Montaione e Gambassi soprattutto) avevano impiantato numerose botteghe, gli artigiani toscani entrarono in contatto col cristallino, e cominciarono a realizzare bicchieri (i «miolli») che rivelano un'assoluta omogeneità formale con quelli muranesi (A. FAORO, *Ceramisti e vetrai a Ferrara nel tardo medioevo. Studi e documenti d'archivio*, Ferrara 2002). Sul vetro cristallino si vedano anche: L. ZECCHIN, *Nascita del cristallo veneziano*, in ID., *Vetro e vetrai di Murano*, Venezia 1987, I, pp. 237-241; ID., *Il vetro "cristallino" nelle carte del Quattrocento*, ivi, I, pp. 229 sgg. La ricetta per ottenere il vetro cristallino era già nota a Plinio, il cui trattato fu probabilmente la fonte per gli esperimenti di Leonardo sul «vetro infrangibile» e sulla contraffazione delle pietre semipreziose (L. BRESCIA, L. TOMIO, *Leonardo da Vinci e il segreto del vetro cristallino, pannicolato, flessibile e infrangibile*, «Raccolta Vinciana», 28 (1999), pp. 79-92). Si vedano anche: P. VENTURELLI, «Diaspise, cristallo et anitista». *Pietre dure e vetri di Leonardo*, in EAD., *Leonardo da Vinci e le arti preziose: Milano tra XV e XVI secolo*, Venezia 2002, pp. 91-104; EAD., *Vetri preziosi e smalti tra Beatrice d'Este, Milano e Venezia. Alcune considerazioni*, in EAD., *Smalto, oro e preziosi* cit., pp. 111-129.

¹⁹ Come si vedrà più oltre per il caso di Milano.

²⁰ G. BISCARO, *Intorno all'arte del vetro a Milano e nella regione del Lago Maggiore durante il medio evo*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, XXXVIII (1911), pp. 234-237; F. FOSSATI, *Una fabbrica di vetri a Como nel secolo XV*, «Periodico della Società Storica Comense», VI

taione che, in base al documento pubblicato dal Fossati, aveva ottenuto da Francesco Sforza nel 1454 la concessione di impiantare una fornace a Como, con il diritto esclusivo di fabbricazione e vendita²¹, mentre, dagli atti notarili reperiti dal Biscaro, risulta figlio di quel Donato da Montaione che operava a Milano già nei primi anni del secolo²² con una fornace accanto al Duomo ricostruita²³, o almeno modificata da Giovanni nel 1465²⁴.

(1888), pp. 231-235. Tali contributi sono stati recentemente ripresi da S. Nepoti (NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., pp. 117-131).

²¹ FOSSATI, *Una fabbrica di vetri* cit.

²² La fornace di porta Orientale, parrocchia San Raffaele, è attestata dal 1407 (BISCARO, *Intorno all'arte del vetro* cit., p. 235).

²³ *Ivi*, p. 236. Archivio di Stato di Milano (d'ora innanzi ASMi), *Notarile*, cart. 615, 1465 aprile 13: patti tra Giovanni da Montaione, da una parte e Ambrogio de Gatis q. Zanino e Ambrogio de Mazenta q. Paolo, entrambi di p. T., p. San Lorenzo Maggiore foris, nel borgo di Lacchiarella, dall'altra: Ambrogio de Gatis e Ambrogio de Mazenta si impegnano a «facere et seu fieri facere in statione aplatea sediminis dicti Iohannis, syta in dictis porta Orientale et parochia Sancti Raphaelis, quod nominatur sedimen de la fornace, sytum super cursu iusta portam Ecclesie Mayoris Mediolani, fundamentam pro canepa una fienda subtus terram videlicet per brachia tria desubtus imposta deneto [?] ultra fundamentum suum, et que fundamenta debeant claudari [?] per unum vel duos internonos [?]; et teneantur facere ipsam canepam in volta et cum duabus fenestris aplatea per quas possit [...], cum schala cum braxelis lapidum et [...] incastrato [...] capiat aplatea usque ad infrascriptam voltam; item quod debeant facere voltam unam lapidum et cemento ubi est furnus ad traversum statione densam de lapidibus duabus usque in cimitate, et quod murus vadat altus per brachium unum supra tectum et hoc ultra murum qui intermediat predictum sedimen et sedimen Antonii Fenoli ibi contigum, et facere tectum apodiatum dicto muro qui coperiatur totam dictam stationem et anditum porte necnon caxamentum fornacis et anditum usque ad cimam dicti sediminis; item quod ipsi similiter teneantur facere unam voltam lapidibus et cemento densam prout est quantitas muri eiusdem; item quod ipsi debeant voltam fornacis deversus anditum porte destruere; item quod ipsi teneantur et debeant facere aliam voltam densam lapidibus et cemento ad quantitatem eiusdem muri ubi fit, et facere murum densum lapidibus et cemento usque ad tectum; item quod ipsi teneantur et debeant a primo solario supra effecere muralia, ubi videbitur, expedite, et item a solario infra; item quod faciant quod murus existens circhumcircha cassium fornacis deversus domum dicti Antonii Fenoli sit et ascendat supra tectum fiendum et altiandum per brachium unum densum lapidibus et medie; item quod debeant destruere turrem dicti sediminis a platea a duabus partibus, videlicet deversus stationem et deversus curiam et schopelare deversus stratam, et quod murus dicte turris aplatea cum muro dicte statione sint eiusdem grositudinis; et item quod debeant facere anditum porte dicti sediminis in volta [?] prout una pars de presenti est; item facere schallas que erint necessarias pro possendo ire in solario usque ad ultimum solarium de lapidibus coctis sive de lignamine prout ipso domino Iohanni videbitur; item quod ipsi teneantur facere in solario illas fenestras que necesse erint in solario ad modum fenestrorum de solario ablado; item quod teneantur facere in camera turris fenestra una sufficiente». Giovanni da Montaione si impegna a fornire il materiale necessario e a versare ai suddetti come compenso £. 40 e una brenta di vino.

²⁴ Era in ogni caso pratica abituale revisionare gli impianti di questo tipo dopo un certo numero di anni, ricostruendo le parti maggiormente soggette a deteriorarsi, come la ca-

Ancora il Biscaro segnala la contemporanea presenza, nei primi anni del '400, di un'altra fornace da vetro a porta Cumana, parrocchia Santa Maria Segreta, affittata nel 1408 a un certo Castellolo *de Murano q. Donato e soci*²⁵; Castellolo ottenne poi, nel 1434, il rinnovo per sé soltanto dell'investitura sul sedime con bottega «in qua venduntur ziate et bochales vitri»²⁶. In base a una serie di atti degli anni '70 del '400 il Biscaro aveva inoltre notato, in primo luogo, i contatti frequenti del Montaione con maestranze del Lago Maggiore, e di Intra in particolare, zona che, per la sua ricchezza di cave quarzifere, aveva ospitato la produzione vetraria fin dall'epoca romana²⁷; in secondo luogo la tendenza di Giovanni a stipulare con i rivenditori patti per la vendita in esclusiva degli «ziati et bochalia» da lui prodotti²⁸.

In sintesi, almeno a partire dai primi decenni del secolo XV, esisteva a Milano, per la produzione di oggetti di uso comune²⁹, due fornaci: quella di Donato da Montaione e poi del figlio Giovanni e quella gestita da Castellolo *de Murano*.

La nuova documentazione finora reperita non aggiunge nulla di fondamentale alla conoscenza delle tecniche dell'arte vetraria, né a quella del tipo di produzione, e neppure all'analisi dell'organizzazione del lavoro; appare però piuttosto rilevante per l'individuazione dell'origine delle maestranze, dei rapporti fra loro, e dei contatti, molto profondi, con i vertici del ceto mercantile milanese. Quest'ultimo punto viene chiarito immediatamente dalla ricostruzione dell'albero genealogico: Donato da Montaione, originario di San Miniato³⁰ padre di Giovanni, Simone e Aluisio (che pro-

mera di cottura, la cui volta e i cui muri potevano riempirsi di crepe per gli sbalzi termici. Le numerose descrizioni di fornaci da maiolica a Pavia, nel borgo Ticino, a fine '600, le dipingono come dotate di muri di notevole spessore, sovente muniti di rivestimenti per scongiurare il pericolo di incendio, di volte in laterizio e di alti camini per convogliare e disperdere il fumo (M. FORNI, *Maiolicari e mercanti a Pavia tra '600 e '700. Attività e rapporti con le istituzioni*, in *La maiolica di Pavia tra '600 e '700*, a cura di E. PELLIZZONI e M. FORNI, Milano 1997, pp. 181-242, p. 230 sgg.).

²⁵ BISCARO, *Intorno all'arte del vetro* cit., p. 235.

²⁶ *Ivi*, p. 236.

²⁷ *Ivi*, pp. 234-235 e NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., p. 117 sgg. Nel 1134 Guido Visconti, ottenuta dal monastero di San Gallo la concessione livellaria della corte di Masino, sul Lago Maggiore, si impegnò a versare al monastero, come canone annuo, tra le altre cose anche 100 vasi di vetro (BISCARO, *Intorno all'arte del vetro* cit., p. 234).

²⁸ *Ivi*, p. 237.

²⁹ Si trattava soprattutto di boccali e bicchieri, ma anche di alambicchi da farmacia, come si vedrà più oltre.

³⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 40, 1423 aprile 22: Donato *de Monco* [P] *de Montayono de Sancto Miniato q. Zoyno* e il fratello Yeremino ricevono £. 9 s. 4 per un'obbligazione. Come accennato, proprio nei primi anni del '400 la contrazione produttiva aveva spinto all'emigrazione

seguirono tutti la sua attività), aveva sposato Margherita Rabia *q.* Bellolo, imparentandosi così con l'*élite* del ceto mercantile milanese³¹. Questo favori senz'altro l'ascesa di suo figlio Giovanni a membro dell'*Universitas Mercatorum*: citato più volte come «civis et merchator mediolanensis», ma anche come «civis Mediolani et Cumarum»³², «civis Mediolani et Papie»³³, «vicinus Riparie de Orta et Arona»³⁴, «mercator Mediolani et conductor mercantiarum in partibus Sabaudie et Pedemontanis et etiam Venetiis»³⁵, nel 1464 Giovanni risulta infatti tra i mercanti che ratificarono la riforma dei patti con Genova del 1430³⁶. Tali premesse dovettero costituire la base anche per il suo matrimonio con Elisabetta Cittadini³⁷, e per titolo di «nobiles» di cui Simone, Aluisio e Brigina appaiono insigniti a partire dagli anni '80 del '400³⁸.

Con i Rabia si erano imparentati contemporaneamente anche i *de Murano*: Castellolo doveva infatti aver sposato una sorella di Margherita Rabia, dato che dal testamento di Pietro, fratello di Margherita, Gian Giacomo *de Murano q.* Castellolo e Giovanni da Montaione *q.* Donato risultano cugini,

i più ricchi e intraprendenti proprietari di fornaci e lavoratori del vetro toscani (MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai* cit., p. 152).

³¹ Sui Rabia: P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.

³² ASMI, *Notarile*, cart. 1542, 1470 dicembre 10.

³³ ASMI, *Fondo Famiglie*, cart. 124, senza data.

³⁴ ASMI, *Notarile*, cart. 1544, 1472 agosto 25.

³⁵ ASMI, *Fondo Famiglie*, cart. 124, senza data (presumibilmente dell'epoca di Galeazzo Maria): Giovanni da Montaione e Bernardo *de Abiate* detto *de Laude*, «mercatores Mediolani et conductores mercantiarum in partibus Sabaudie et Pedemontanis et etiam Venetiis, conducendo res et mercantias hincinde et datia et intratas ducales bonificando», temendo di trovarsi in difficoltà a causa della guerra, supplicano i «principes» di concedere loro lettere patenti per tre mesi che li tutelino da qualsiasi guerra e rappresaglia.

³⁶ ASMI, *Notarile*, cart. 537, 1464 maggio 14: *l'universitas mercatorum* nomina procuratori Giovanni Melzi, Biagio *de Gradi*, Venturino Borromeo e Cristoforo Panigarola «ad reformatum et confirmandum et reformatum et confirmari petendum et faciendum instrumentum unum conventionum et capitulorum alias inter magnificam comunitatem Janue seu tunc agentes pro ea, parte una, et prefatam universitatem mercatorum magnifice civitatis Mediolani, seu tunc agentes pro ea, ex altera parte, factorum et celebratorum, et omnia et singula in ipso instrumento contenta et descripta». Sui patti con Genova del 1430 e sulla loro riforma e ratifica non si sa nulla, potrebbe trattarsi di un rinnovo a più riprese delle *Provisiones Janue* del 1346.

³⁷ ASMI, *Notarile*, cart. 1550, 1477 febbraio 28: a tale data viene citata Elisabetta Cittadini come «relictā quondam Iohannis de Montyonno».

³⁸ *Ivi*, cart. 2642, 1482 febbraio 1; cart. 2646, 1487 maggio 18; 1488 febbraio 23; cart. 2651, 1497 novembre 7.

in quanto entrambi nipoti di Pietro³⁹. Gian Giacomo *de Murano* esercitava anch'egli l'arte vetraria⁴⁰ parallelamente al cugino⁴¹, al quale aveva affittato una bottega a porta Cumana, parrocchia *S. Thoma in Cruce Sicchariorum*⁴², forse in un ruolo di subordinazione o di cooperazione, dal momento che si preoccupava, locando altre botteghe nello stesso edificio, che i conduttori non facessero concorrenza a Giovanni⁴³. D'altra parte, la contemporanea obbligazione di ben £. 527, contratta dal Montaione verso il *de Murano*, per tutti gli oggetti di vetro vendutigli da quest'ultimo fino a quel momento⁴⁴, sia che si trovassero nella bottega, sia che fossero stati «exportati per eum Iohannem seu eius nomine», lascia forse intuire una parziale cessione dell'attività da parte di Gian Giacomo, e testimonia in ogni caso che Giovanni si riforniva talvolta dal cugino.

Il secondo elemento di una certa rilevanza emerso dalla documentazione è costituito, come accennato, dall'origine delle maestranze e dai contatti fra di loro, origine e contatti che sembrerebbero avere il fulcro e contemporaneamente il punto di irradiazione proprio nella persona di Giovanni da Montaione, e, dopo la sua morte, avvenuta tra il 10 ottobre e il 18 novembre 1475⁴⁵, nei fratelli Simone e Aluisio e nei figli Donato e Bernardino che ne continuarono l'attività. Attraverso la parentela tra i Montaione,

³⁹ *Ivi*, cart. 955, 1472 aprile 23: testamento di Pietro Rabia *q.* Bellolo: Pietro nominava erede universale il nipote G. Giacomo *de Murano q.* Castellolo e le nipoti Lucrezia e Castellina Rabia, figlie di suo fratello Giovanni, e citava anche l'altro nipote, Giovanni da Montaione.

⁴⁰ L'attività di Gian Giacomo *de Murano* è nota, per ora, solo da alcune vendite di vetro: *ivi*, cart. 953, 1465 febbraio 11: vendita a Filippo *de Giaytis q.* Antonio, di p. C., p. *S. Thoma in Cruce Sicchariorum*, per £. 12; cart. 2396, 1473 marzo 4: vendita a Filippo *de Giaytis* per £. 8 e poi per £. 12. La sua fornace, nel 1464, si trovava a porta Cumana, parrocchia *S. Thoma in Terramarà* (*ivi*, cart. 1078, 1464 maggio 29: atto rogato «in stationa a zietis et bochalibus Iohannis Iacobi de Murano, sita in porta Cumana, parochia S. Thoma in Terramarà»).

⁴¹ E, come il cugino, Gian Giacomo *de Murano* aveva interessi nella zona del lago Maggiore (Arona e Pallanza: *ivi*, cart. 2395, 1471 gennaio 3; 1472 ottobre 13) e a Como (*ivi*, cart. 2400, 1479 ottobre 14).

⁴² *Ivi*, cart. 619, 1473 aprile 7: la *stationa* confinava tra l'altro con la bottega del locatore e con un non meglio determinato *cassius fornacis*: si trattava forse della fornace del *de Murano*?; *ivi*, cart. 1546, 1474 maggio 6.

⁴³ Gian Giacomo affittava infatti altre botteghe nello stesso edificio con il divieto di «vendere nec vendi facere aliquas quantitates zaynarum nec moyolorum [= bicchieri] nec aliarum rerum a fornace a moyolis» (ASMI, *Notarile*, cart. 2396, 1473 agosto 4 e cart. 2397, 1474 agosto 17).

⁴⁴ *Ivi*, cart. 619, 1473 aprile 17: «pro completa solutione pretii omnis et cuiuslibet laborerii de vitreo et aliis rebus a vitreo, excepto fornimento, et ipsarum rerum venditarum per eum I. Iacobum dicto domino Iohanni hinc retro, sive sit in ea stationa, sive sit exportatum per eum dominum Iohannem seu eius nomine, et tam de vitreo rupto quam integro».

⁴⁵ *Ivi*, cart. 1548.

i Rabia e i *de Murano*, la mercatura milanese, scarsamente a conoscenza dell'arte vetraria⁴⁶, accoglieva i rappresentanti dei due principali centri produttivi dell'epoca: la Valdelsa, le cui località di Montaione e Gambassi erano specializzate in oggetti di uso 'comune'⁴⁷ (vasi, caraffe, bicchieri) e Murano.

⁴⁶ La Fabbrica del Duomo importava le lastre di vetro rivolgendosi a fornitori francesi e tedeschi (E. BRIVIO, *L'arte delle vetrate dal Rinascimento al Liberty*, in *Artigianato Lombardo*, 5, *L'opera ceramica, le pietre e i vetri*, Milano 1981, pp. 72-87). Il Filarete si interessò molto alla produzione vitrea, affermando che avrebbe fatto realizzare le vetrate della chiesa dell'Ospedale Maggiore e del Duomo al più esperto artista di Murano, il suo amico Angelo Barovier, che soggiornò effettivamente a Milano nel 1455. L'Averlino aveva anche alcune cognizioni in proposito che si ripromise di indicare in un trattatello non pervenutoci. Pare addirittura che avesse tentato di introdurre a Milano l'arte vetraria chiamando il maestro veneziano Antonio del Bello (A. AVERLINO detto il FILARETE, *Trattato di architettura*, testo a cura di A. M. FINOLI, introduzione e note a cura di L. Grassi, Milano 1972, pp. 257-258; C. SALSÌ, G. MORI, *Vetri artistici al castello sforzesco. Il nuovo allestimento del settore*, in *Il vetro dall'antichità* cit., pp. 287-292). Su Angelo Barovier: M. CAFFI, *Frate Simone da Camerino*, «Archivio Storico Italiano», XXV (1877), 5, pp. 323-331; L. ZECCHIN, *Antonio Averlino e i muranesi Barovier*, «Giornale Economico della Camera di Commercio di Venezia», XII (1958), pp. 213-217; ID., *Angelo Barovier vetraio del Rinascimento*, «Vetro e Silicato», 58 (1966), pp. 23-26; ID., *Maria Barovier e le «rosette»*, «Journal of Glass Studies», X (1968), pp. 105-109; ID., *I Barovier e il vetro cristallino*, «Vetro e Silicato», 67 (1968), pp. 23-26; ID., *La famiglia di Iacobo Barovier*, «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», V (1975), 6, pp. 261-264; ID., *Angelo Barovier*, *ivi*, VI (1976), 5, pp. 209-212; ID., *Ancora sugli antichi Barovier*, *ivi*, VIII (1978), pp. 9-13; ID., *Taddeo Barovier*, *ivi*, VIII (1978), pp. 9-13; ID., *Ancora sugli antichi Barovier muranesi*, *ivi*, XII (1983), 2, pp. 71-76.

⁴⁷ Anche se, come sottolinea Alessandro Guidotti (A. GUIDOTTI, *Appunti per una storia della produzione vetraria di Firenze e del suo territorio pre-cinquecentesca*, in *Archeologia e storia* cit., pp. 161-175) non può essere assolutamente chiaro, data la mancanza di reperti, il confine tra oggetti 'comuni' e oggetti artistici. Ci sono casi di vetrai toscani che producevano contemporaneamente entrambe le tipologie. Sulla produzione a Gambassi, Montaione e in Toscana in genere: G. TADDEI, *L'arte del vetro a Firenze e nel suo dominio*, Firenze 1954; A. TAMBURINI, *Vita economica e sociale del comune di Montaione tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), LXXXIII (1977), pp. 117-192; G. PICCINNI, *Per lo studio della produzione di ceramica e vetro nella prima metà del '400: la committenza del monastero di Monte Oliveto presso Siena*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 589-600; M. SPALLANZANI, *Un progetto per la lavorazione del vetro in Mugello nel secolo XV*, «Archivio Storico Italiano», CXL (1982), pp. 569-602; M. MENDERA, *La produzione di vetro nella Toscana bassomedievale. Lo scavo della vetreria di Germagnana in Valdelsa*, Firenze 1989; *Archeologia e storia* cit.; M. MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa: L'officina vetraria di Germagnana (Gambassi-FI) (Sec. XIII-XV)*, *ivi*, pp. 139-160; MUZZI, *La condizione sociale ed economica dei vetrai* cit., pp. 139-160; E. BOLDRINI, M. MENDERA, *Consumo del vetro d'uso comune a S. Giovanni Valdarno (AR) nel '500: caratteristiche tecnologiche e tipologiche*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 499-516; *Il vetro in Toscana. Strutture. Prodotti. Immagini (sec. XIII-XV)*, Poggibonsi 1995; M. MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa nel Trecento: gli scavi delle officine vetrarie di Germagnana e S. Cristina a Gambassi (FI)*, *ivi*, pp. 35-41; EAD., *I centri di produzione in Toscana. La circolazione di maestranze e di prodotti tra XIII e XV secolo*, *ivi*, pp. 32-35; A. DUCCINI, *La lavorazione del vetro a Gambassi nel XIII secolo*, «MSV», CH (1996), pp. 7-25; M. MENDERA, *La produzione vetraria a Gambassi (FI) tra XV e XVII secolo alla luce delle recenti scoperte archeologiche: nuove acquisizioni su strutture produttive*

I continui contatti dei Montaione con la zona del Lago Maggiore per l'acquisto della materia prima e la vendita del prodotto finito⁴⁸, con il Vercellese e il Comasco⁴⁹, con Pavia dove dopo la morte di Giovanni il fratello Simone dovette trasferire probabilmente una parte della produzione⁵⁰, e soprattutto la frequente presenza alla stipulazione degli atti di maestranze provenienti dal centro ligure di Altare⁵¹, e in un caso anche da Murano⁵²,

ve e tecnologia preindustriale, in Il vetro dall'antichità cit.; EAD., *La produzione di calici, bottiglie e fiaschi a Gambassi nel '500: in margine ad un saggio di scavo nel centro storico di Gambassi (FI). Relazione preliminare, in Il vetro dall' antichità all' età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*, Venezia 1996, pp. 77-82; *Le vie del vetro per una storia tra Valdelsa e Valdarno*, a cura di S. CIAPPI e S. VITI PAGNI, Firenze 1998; M. MENDERA, *Storia della produzione del vetro in Valdelsa tra XIII e XVII secolo*, in *Le vie del vetro per una storia tra Valdelsa e Valdarno cit.*, pp. 41-53, 113-114; M. GALGANI, *Il vetro medievale a Colle Val d'Elsa: problematica della produzione e primi reperti di consumo*, «Archeologia Medievale», XVIII (2001), pp. 583-591; EAD., M. MENDERA, *Produzione e consumo del vetro medievale a San Gimignano: testimonianze archeologiche e storiche*, «MSV», CIX (2003), 1, pp.7-36; L. GUERRINI, *Vetrai empolesi del Quattrocento: bicchierai, fiascai e bottigliai*, *ivi*, pp. 171-176.

⁴⁸ Si veda più oltre.

⁴⁹ Oltre alla fornace impiantata nel 1454 (FOSSATI, *Una fabbrica di vetri cit.*) a Como i Montaione dovevano avere molteplici beni e interessi, come si desume dal fatto che Giovanni, come accennato, era anche «civis Cumarum» (ASMI, *Notarile*, cart. 1542, 1470 dicembre 10), e da una supplica sua e dei fratelli al duca in cui chiedevano di far sequestrare dal podestà di Como i beni mobili di Daniele Sovico, abitante a Como, loro debitore «de certa denariorum quantitate» e in procinto di fuggire (ASMI, *Fondo Famiglie*, cart. 124, senza data). A Como Giovanni e Simone possedevano una *domus solarata* con bottega di barbieri nella parrocchia di San Giorgio (ASMI, *Notarile*, cart. 1542, 1470 dicembre 10) e nel 1463 Giovanni vi acquistò un *sedimen terraneum* (*ivi*, cart. 1536, 1463 gennaio 25).

⁵⁰ Si veda più oltre.

⁵¹ ASMI, *Notarile*, cart. 1535, 1461 ottobre 6: Giovanni *de Bordonibus de Laltari q. Raffaele*, abitante a porta Orientale, parrocchia San Raffaele (l'atto è rogato nella bottega di Giovanni da Montaione); cart. 1538, 1465 dicembre 17: Giovanni *de Sapis de Laltario q. Lanfranco*, abitante «in terra seu burgo de Laltario, episcopatus Noie»; cart. 1539, 1467 maggio 2: Tommaso *de Laltari f. Daltino*, abitante a porta Orientale, parrocchia San Raffaele (l'atto è rogato nella bottega di Giovanni da Montaione): il fatto che almeno 2 di questi atti fossero rogati nella bottega di Giovanni lascia intuire che i testimoni altaresi lavorassero nella sua fornace. Su Altare: G. BUFFA, *L'università dell'arte vitrea di Altare dalle sue origini ai giorni nostri*, Genova 1879; E. BORDONI, *L'industria del vetro in Italia. L'arte vitrea di Altare*, Savona 1879; MALANDRA, *I vetrai di Altare cit.*, M. CALEGARI, D. MORENO, *La manifattura vetraria in Liguria tra XIV e XVII secolo*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 13-30; S. CIAPPI, *A proposito di vetro. Contatti e scambi tra la Toscana e la Liguria*, «MSV», CII (1996), pp. 49-53; si segnala inoltre la rivista «Alte vitrie», pubblicata dall'Istituto per lo studio del vetro e dell'arte vetraria di Altare.

⁵² ASMI, *Notarile*, cart. 1544, 1472 ottobre 5: Andrea *de Naninis de Morano q. Lorenzo*, abitante a Murano, diocesi di Torcello; Giovanni *de Fidelibus q. Giovanni*, abitante a Introbio in Valsassina; è notevole anche il fatto che il terzo testimone fosse un certo Ambrogio *de Petrazolis de Cento*, abitante a Cento Bolognese e ora a porta Orientale, parrocchia San Raffaele,

completano adeguatamente il quadro, mettendo in risalto come a Milano, alla figura di Giovanni da Montaione fossero collegate tutte le maestranze dei principali centri di produzione vetraria dell'epoca.

Particolarmente significativi i contatti con Pavia⁵³ dove Simone si trasferì, inizialmente mantenendo la residenza anche a Milano⁵⁴, poi abitandovi stabilmente⁵⁵, e dove elesse domicilio fisso almeno uno dei suoi figli, Silvestro⁵⁶. Pavia era nota appunto per il suo ruolo nella raccolta dei ciottoli quarziferi del Ticino, di ottima qualità, tanto da essere utilizzati abitualmente, fin dal '300, anche a Murano⁵⁷. Ancora per Pavia Opicino *de Canistris* parla dell'esistenza di fornaci da vetro nel 1330⁵⁸; a Pavia, sempre nel secolo XIV, i *molinari* chiesero al comune l'assegnazione di appositi mulini «ad frangendum et deinde macinanduin lapides pro vetro confitiendo»⁵⁹. A Pavia infine, abitava nel 1468 l'imprenditore vetrario altarese Antonio Dagna, trasferitosi due anni più tardi a Milano⁶⁰.

evidentemente un lavorante dei Montaione dal momento che l'atto risulta rogato in casa loro. Su Murano: ZECCHIN, *Vetro e vetrai di Murano* cit.

⁵³ ASMI, *Notarile*, cart. 1536, 1462 ottobre 22: Giovanni e fratelli affittano ad Andrea *de Meda* una *domus* a Pavia, porta Ponte, parrocchia San Pietro in Vincoli.

⁵⁴ ASMI, *Notarile*, cart. 1548, 1475 novembre 18; cart. 1550, 1477 febbraio 13; cart. 1551, 1477 giugno 20; cart. 1553, 1479 aprile 5.

⁵⁵ ASMI, *Notarile*, cart. 2646, 1487 maggio 18: in tale data Simone risulta abitare stabilmente a Pavia, porta Ponte, parrocchia San Pietro in Vincoli, mentre i fratelli Aluisio e Brigina con i nipoti Donato e Bernardino risiedevano sempre a Milano a porta Orientale, parrocchia San Raffaele; cart. 2647, 1489 novembre 14; cart. 2649, 1492 novembre 14. Da altre successive attestazioni però il soggiorno a Pavia e quello a Milano sembrerebbero ancora alternarsi. È senz'altro significativa la residenza pavese dei Montaione nella parrocchia di San Pietro in Vincoli, in quanto, nel '600 almeno, era la zona della città più ricca di botteghe di proprietà dei produttori di maioliche (che spesso, come i Dagna, fabbricavano anche vetro: FORNI, *Maiolicari e mercanti a Pavia tra '600 e '700* cit., p. 196).

⁵⁶ ASMI, *Notarile*, cart. 5384, 1525 agosto 5; 1528 agosto 22. Silvestro *q.* Simone sembrerebbe già morto nel 1529: cart. 5384, 1529 aprile 9.

⁵⁷ NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., pp. 122-123. I ciottoli del Ticino, insieme a quelli dell'Adige, erano così pregiati da essere utilizzati nel '400 a Venezia anche per la produzione del raffinatissimo «vetro cristallino» (TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai* cit., p. 192). Nel 1404 un certo Marco Cremosano da Parma aveva tra l'altro ottenuto dal duca il diritto esclusivo di raccolta dei ciottoli quarziferi del fiume (NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., p. 123). Nel 1555 alcuni navaroli vennero autorizzati a trasportare dal «Ticino et altri fiumi di questo stato le pedre atte a far polvere per uso de vedri [...] a Venetia et altrove» (V. BEONIO BROCCHERI, «*Piazza universale di tutte le professioni del mondo*». *Famiglie e mestieri nel ducato di Milano in età spagnola*, Milano 2000, p. 101, nota 54).

⁵⁸ NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., p. 122.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit., pp. 64 e 147. La bottega pavese dei Dagna, che nel '600 era situata tra Strada Nuova e via Cardano, continuò in ogni caso a funzionare, specializzandosi, durante i secoli XVII e XVIII, nella produzione di maioliche (FORNI, *Maiolicari e*

Oltre all'attività principale di produttore che esercitava con i fratelli Simone e Aluisio nella bottega accanto al Duomo⁶¹, (dalla fabbricazione del vetro con materia prima lavorata con un proprio mulino e fornace, alla vendita diretta o mediata da rivenditori dei boccali, «ziati et alie res»⁶²), il Montaione aveva altri molteplici interessi.

In primo luogo il traffico d'armi, esercitato col socio Lorenzo *de Castano*, mediante la gestione di un fondaco a Ginevra, liquidato tra il 1461 e il 1462 dopo la morte del socio⁶³, quando, tra gli eredi di Lorenzo e i Montaione, si aprì una serie di liti per la riscossione dei crediti e la divisione delle merci rimaste, liti destinate a protrarsi fino al 1477.

Un viaggio a Ginevra effettuato da Giovanni nel maggio del 1462⁶⁴, e il fatto che Margherita Rabia fosse rimasta tutrice fino alla maggiore età di Vincenzo *de Crepa*, figlio di un altro socio nel commercio delle armature⁶⁵, dimostrano che probabilmente l'interesse per questo settore non era forse del tutto sopito.

Negli stessi anni Giovanni da Montaione venne forse in qualche misura coinvolto anche nel commercio laniero, come sembrerebbe lasciar intuire un atto di vendita di drappi di lana per £. 144 a nome proprio e degli eredi del defunto socio Lorenzo *de Castano*⁶⁶.

Quella del vetro costituisce però l'attività principale della famiglia che si occupava del ciclo produttivo completo, dalla realizzazione alla vendita dei manufatti, che avveniva in parte direttamente, nella bottega accanto al Duomo presso la fornace⁶⁷, e in parte tramite rivenditori, sia a Milano, sia

mercanti a Pavia tra '600 e '700 cit.; si veda inoltre: D. VICINI, *Documenti interessanti la produzione ceramica di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», XLV (1999), pp. 19-38).

⁶¹ Si veda la nota 23.

⁶² BISCARO, *Intorno all'arte del vetro* cit.

⁶³ ASMI, *Notarile*, cart. 1535, 1462 gennaio 27; cart. 1550, 1477 febbraio 28.

⁶⁴ *Ivi*, cart. 1535, 1462 maggio 31.

⁶⁵ *Ivi*, cart. 1534, 1461 luglio 4.

⁶⁶ *Ivi*, cart. 1537, 1464 febbraio 6.

⁶⁷ *Lapotecha a ziatis* di Giovanni Montaione a porta Orientale, parrocchia San Raffaele è citata più volte (ASMI, *Notarile*, cart. 1533, 1462 aprile 14: i fratelli Montaione affittano «banchum unum a becharia sito iuxta et ante portam et apotecham fornacis a ziatibus dictorum fratrum», a porta Orientale, parrocchia San Raffaele; *ivi*, cart. 1534, 1461 giugno 12; cart. 1535, 1461 ottobre 6: «actum in apotheca a ziatibus dicti Simonis et fratrum iuxta portam Ecclesiae Mayoris Mediolani»; cart. 1539, 1467 maggio 2; cart. 1550, 1477 febbraio 28: atto rogato nella *domus fornacis* dei Montaione a porta Orientale, parrocchia San Raffaele; cart. 1554, 1479 luglio 16: «in domo fornacis [...] sita iuxta ecclesiam Mayorem Mediolani»).

in molte altre località. Giovanni riforniva, tra l'altro, di lampade la cattedrale⁶⁸.

A Milano i Montaione smerciavano i loro prodotti anche in una bottega situata a porta Cumana, parrocchia *S. Thoma in Cruce Sicchariorum*, nello stesso edificio in cui si trovavano alcune *apothecae*⁶⁹ appartenenti a Gian Giacomo *de Murano*⁷⁰. La bottega di porta Cumana non era però gestita direttamente, ma sublocata a rivenditori che si impegnavano a trattare esclusivamente i vasi vitrei loro forniti dai Montaione⁷¹. I prodotti venivano comunque affidati anche ad altri rivenditori della città⁷², con la medesima clausola⁷³.

⁶⁸ *Annali della Fabbrica del Duomo*, II, Milano 1877, 1466 gennaio 14: pagamento a Giovanni da Montaione, *zaynarius*, di £. 1 s. 9 d. 6 «pro solutione pretii lampadinorum XXXVIII per eum datorum Fabricae, et positorum ad stellam in dicta ecclesia loco totidem aliorum fractorum».

⁶⁹ *Ivi*, cart. 1546, 1474 maggio 6. Un elenco completo delle botteghe del sedime a porta Cumana è fornito da un atto dell'inizio del '500 (cart. 2416, 1509 settembre 7), con cui Bernardino, Battista e Francesco *de Murano*, figli del defunto G. Giacomo, affittavano «apotecha I ubi de presenti fit spitaria [...], item una alia apotecha ibi prope in qua de presenti fit ferraritia seu ciatorum, item una alia apotecha ibi prope in qua fit barbitonsoria, [...] una alia apotecha in qua fit caregaria».

⁷⁰ Gian Giacomo *de Murano*, come accennato, per evitare la concorrenza al cugino affittava le botteghe con il divieto di «vendere nec vendi facere aliquas quantitates zaynarum nec moyolorum [= bicchieri] nec alliarum rerum a fornace a moyolis» (*ivi*, cart. 2395, 1473 agosto 4 e cart. 2397, 1474 agosto 17); oltre alle due botteghe il *de Murano* locava «camera una esistente supra apothecam zaynarum que fit per illos de Montegnono» (cart. 2397, 1474 agosto 17).

⁷¹ *Ivi*, cart. 1551, 1477 giugno 20: Simone e Aluisio da Montaione con i nipoti Donato e Bernardino *q.* Giovanni investono Giorgio *de Bedeis q.* Facino «de apotecha una in qua nunc venduntur vaxa vitrea nomine ipsorum de Montiono», a porta Cumana, parrocchia *S. Thoma in Cruce Sicchariorum*, confinante con G. Giacomo *de Murano*; il conduttore era obbligato a «vendere et tenere de vasibus vitreis in dicta apotheca et quod teneatur ea vaxa emere et accipere ab eis de Montiono; et quod casu quo teneret de aliis vasibus quam dictorum de Montiono, quod eo casu presens investitura a tunc in antea sit nulla si placuerit ipsis locatoribus»; il conduttore si impegnava inoltre a dare ai locatori, a 10 s. il rubo «vitreum ruptum quod recipiet et emet ad eam apotecham».

⁷² *Ivi*, cart. 912, 1458 luglio 22: Giacomo de Calfis *de Valgasina*, abitante a porta Orientale, parrocchia San Raffaele, acquista vetro lavorato per £. 25. Giovanni *de Gonenzate q.* Guglielmo di porta Vercellina, parrocchia Santa Maria *ad Portam* risulta cliente del Montaione per vetro lavorato (*ivi*, cart. 1532, 1458 gennaio 24) e per «crova vitri» (cart. 1534, 1461 gennaio 2), e ugualmente Antonio *de Cornu*, di porta Nuova (*ivi*, cart. 1534, 1460 aprile 30). Come risulta chiaramente dall'appendice documentaria al volume di G. Malandra, per «vetro lavorato» si intendeva il prodotto finito, non il vetro rotto da riciclare (MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit., appendice).

⁷³ ASMI, *Notarile*, cart. 1543, 1471 settembre 9: Bernardino *de Schotis* di porta Cumana, parrocchia San Nicolao promette a Giovanni da Montaione che «quando ipse debitor non venderet nec iret ad vendendum de vasibus et roba vitreis» di Giovanni gli restituirà £. 9

Fuori Milano, Giovanni e fratelli erano in contatto con rivenditori di Pallanza⁷⁴, di Arona⁷⁵, di Introbio e della Valsassina⁷⁶, di Varese⁷⁷, e di Crema⁷⁸, che spesso si impegnavano anch'essi a stipulare con loro patti di fornitura esclusiva⁷⁹. Sarebbe dunque piuttosto chiaro l'intento di assicurarsi il totale monopolio del mercato su scala 'regionale', mediante la cessione del prodotto a soggetti probabilmente spesso loro legati dall'indebitamento o da rapporti commerciali di vario genere⁸⁰.

avute perché vendesse esclusivamente «de roba et vasibus vitreis» prodotti dal Montaione, *ivi*, cart. 2651, 1497 luglio 5.

⁷⁴ *Ivi*, cart. 1543, 1471 febbraio 13: vendita di vetro lavorato per £. 37 a *Magister* Angelo de *Gnazonibus* che a sua volta riforniva Giovanni di «dumen fezie»; *ivi*, cart. 1557, 1482 agosto 19: Aluisio e Simone da Montaione nominano procuratori per il recupero di tutto il denaro loro dovuto «in partibus Lacusmayoris et terra domini Ossole».

⁷⁵ *Ivi*, cart. 1542, 1470 aprile 18: Paolo de *Arona*, abitante ad Arona, e «negotiator vasorum vitreorum» acquista vetro lavorato per £. 31 s. 18. Per una panoramica di questa zona nel '400: M. SPINELLI, *I Morigia notai ad Angera nel secondo Quattrocento*, in «*Fabularum Patria. Angera e il suo territorio nel Medioevo*», Bologna 1988.

⁷⁶ ASMI, *Notarile*, cart. 1536, 1463 maggio 11: acquisto di vetro da Giovanni da Montaione per £. 14; *ivi*, cart. 537, 1464 marzo 26: Giovanni de *Fidelis* di Introbio in Valsassina acquista vetro parte lavorato e parte «in peziis» per £. 90; *ivi*, cart. 610, 1466 febbraio 25: Giovanni e Baldassarre de *Robenis* di Introbio acquistano «merchantie vitrei laborati» per £. 37; 1466 marzo 21: Giacomo de *Furno* di Ripalta, nella Ghiara d'Adda acquista «merchantie vitrei laborati» per £. 63.

⁷⁷ *Ivi*, cart. 1538, 1465 giugno 19: Giovanni de *Galbiate q. Nicolò*, abitante a Varese, versa a Giovanni da Montaione £. 230 e gli promette contemporaneamente £. 268 s. 16 per delle obbligazioni, impegnandosi a non vendere «de aliis rebus seu vasibus vitri quam de vasibus que accipiet seu emet a dicto Iohanne».

⁷⁸ *Ivi*, cart. 912, 1458 maggio 31: Giacomo de *Gromfalegjis*, abitante a Crema, acquista vetro lavorato per £. 32 s. 5.

⁷⁹ A tale proposito anche la concessione ducale del 1454 per la costruzione della fornace a Como stabiliva «quod nemo possit facere nec fieri facere in civitate et suburbiis Cumarum aliquam fornacem a vitreo, nec laborare de dicta arte vitrei preterquam fratres ipsi et agentes pro eis» (FOSSATI, *Una fabbrica di vetri cit.*).

⁸⁰ Ad Angelo de *Gnazonibus*, cliente dei Montaione, era stata commissionata ad esempio la fornitura di «dumen fezie» per 9 anni (ASMI, *Notarile*, cart. 1540, 1468 novembre 3), mentre: Giorgio de *Bedeis q. Facino*, che era stato in passato maestro presso i Montaione (cart. 1542, 1469 novembre 17) e aveva successivamente preso in affitto da loro la bottega di porta Cumana (cart. 1551, 1477 giugno 20) con la solita clausola di vendita esclusiva, si era contemporaneamente indebitato con gli eredi di Giovanni per £. 129 per del vetro lavorato (cart. 1551, 1477 giugno 20), poi per altre £. 50 (cart. 1551, 1477 giugno 20), e nella stessa giornata aveva contratto un debito di £. 200 con *Magister* Giacomo Vismara q. *Magister* Stefano (cart. 1551, 1477 giugno 20). Anche i rivenditori che il Biscaro ricorda, in quanto impegnati dai Montaione con patti di fornitura esclusiva (BISCARO, *Intorno all'arte del vetro cit.*, p. 236), erano indebitati con loro per piccole somme (ASMI, *Notarile*, cart. 614, 1472 novembre 2, 1472 novembre 4, 1472 novembre 4).

Sulla tipologia degli oggetti prodotti nella fornace milanese non sono stati rintracciati per ora documenti specifici, a parte le generiche menzioni di «ziati et bochalia». Un elenco particolareggiato è però compreso nella già citata concessione per l'impianto della fornace di Como, da cui risulta una produzione di boccali, ampolle, bicchieri, bottiglie di varia capacità, saliere, alambicchi da farmacia⁸¹. In ogni caso, il fatto che l'elenco riportasse anche recipienti per speciali e calici in vetro cristallino⁸², e l'utilizzazione di una materia prima come l'allume di feccia⁸³ che a Murano era utilizzato in piccola quantità per i vetri più pregiati o per accentuare determinate colorazioni⁸⁴, lasciano intuire che doveva trattarsi di prodotti di un certo pregio⁸⁵.

La tecnica per la realizzazione del vetro, come ci viene illustrato dai ricettari cinquecenteschi e seicenteschi⁸⁶, richiedeva, almeno fino a '600 i-

⁸¹ FOSSATI, *Una fabbrica di vetri* cit.: «ziata solia et moyoli de quolibet genere: imperiali 2; ziata magna medii unius vitrei cursi: imperiali 7; ziata cristalina parva vitrei cursi: imperiali 31; ziata cristalina vitrei albi medii imperiali 8; ziata vitrei albi onze X vel abinde supra imperiali 7; amolini vitrei albi de ziato uno cum collo longo: imperiali 10; amolini de medio vitrei albi cum collo longo imperiali 15; amole de ziatris tribus vitrei albi cum collo longo: imperiali 18; amole de bochali uno vitrei albi cum collo longo: imperiali 22; amole de bochali 1 ½ vitrei albi cum collo longo: imperiali 30; amole curo collo curto vitrei cursi medii unius: imperiali 8; amole de collo curto vitrei cursi bochalis unius: imperiali 16; amole de collo curto vitrei cursi bochalis 1 ½; imperiali 24; amole de collo curto vitrei cursi a bochalis II: imperiali 28; botigie coperte medii unius: imperiali 18; botigie coperte bochalis unius: imperiali 24; botigie coperte bochalis II: imperiali 32; botigie coperte a bochali III: imperiali 48; botigie coperte a bochali IIII: imperiali 60; botigie coperte a bochali quinque: imperiali 72; botigie coperte a bochali sex: imperiali 96; ampolette vitrii parve onze IIII et abinde infra et abinde supra usque ad onze sex inclusive: imperiali 2; ampolette onze sex usque in XII: imperiali 4; ampolette de onze XII usque in XVI: imperiali 7; orinalia vitrei sine capis: imperiali 15; orinalia vitrei cum capis: imperiali 21; orzioli cum canonis de onze VI: imperiali 9; orzioli sine canonis: imperiali 4; salini vitrei albi a tabula: imperiali 24; botoruli coperti ad computum de quolibet bochali: imperiali 16; ziata a spetiariis cum copertura vitrei a bochali et abinde supra, ad ratam». Anche la produzione di Altare era costituita prevalentemente da oggetti di uso comune e da vetro da farmacia (MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit.).

⁸² A tale proposito si vedano le note 18 e 136.

⁸³ ASMI, *Notarile*, cart. 1540, 1468 novembre 3. Per il significato dei termini si veda più oltre.

⁸⁴ L. ZECCHIN, *Il ricettario Darduin. Un codice vetrario del seicento trascritto e commentato*, Venezia 1986, p. 257.

⁸⁵ Avvalora tale affermazione anche la provenienza da Rovigo (ASMI, *Notarile*, cart. 537, 1464 marzo 28) e da Venezia (*ivi*, cart. 1535, 1462 aprile 14) dell'allume *gatino*, come si vedrà più oltre.

⁸⁶ ZECCHIN, *Il ricettario Darduin* cit.: si tratta di un ricettario del '600 in parte copia di altri due dell'inizio del '500; A. NERI, *L'arte vetraria. 1612*, Milano 1980. Precedenti a questi sono la *Schedula diversarum artium* del monaco Teofilo (sec. XII) (*Traité des divers arts par le moine Théophile*, Paris 1924) e i trattatelli trecenteschi e quattrocenteschi editi da Milanesi (G. MILANESI, *Dell'arte del vetro per mosaico, tre trattatelli dei secoli XIV e XV ora per la prima volta pubblicati*, Bologna 1864).

noltrato⁸⁷, tre componenti essenziali: il vetrificante, che persino a Murano era ottenuto macinando e riducendo in polvere finissima i ciottoli del Ticino⁸⁸; l'allume *gatino* (o *cattino*) «chiamato soda dai francesi»⁸⁹, costituito da cenere sodica ottenuta dalla combustione di piante del litorale mediterraneo⁹⁰, ma anche talora semplicemente dalla combustione della legna delle fornaci⁹¹; il *lumen fezje* o la *cropa*, termini che stanno a indicare, rispettivamente, il residuo sedimentato delle botti prima del travaso del vino, e il tartrato potassico staccato dalla superficie interna delle botti⁹². Fondente e vetrificante erano mescolati e arroventati dapprima in un piccolo forno chiamato *calchera*, ottenendo così la «fritta» che poi veniva fusa, con l'aggiunta di rottami di vetro, nella fornace vera e propria⁹³. Tutti questi componenti vengono citati appunto nei documenti riguardanti i Montaione.

L'allume *gatino* veniva acquistato nei pressi di Rovigo⁹⁴, in Piemonte⁹⁵, ma anche e soprattutto a Venezia, da dove, per diretto intervento della du-

⁸⁷ Verso la metà del '600 infatti le tecniche cambiarono anche in seguito all'invenzione del così detto «vetro al piombo», l'odierno «cristallo di Boemia» (M. VERITÀ, *La tecnologia vetraria veneziana e i contenuti dell'opera*, in ZECCHIN, *Il ricettario Darduin* cit., pp. 25-33).

⁸⁸ VERITÀ, *La tecnologia vetraria* cit., p. 27.

⁸⁹ CECCHETTI, *Delle origini* cit.

⁹⁰ ZECCHIN, *Il ricettario Darduin* cit., p. 255: la qualità migliore veniva dalla Siria, meno pregiato era quello egiziano. Venezia importava questa materia prima dall'Oriente cercando di proteggerne l'importazione che era destinata alle sole vetrerie muranesi (VERITÀ, *La tecnologia vetraria* cit., p. 17). Sull'allume *gatino* si veda anche D'ANGELO, *La produzione del vetro a Palermo* cit., pp. 109-110.

⁹¹ Era questo «d'allume di fuligine», prodotto di qualità inferiore severamente vietato nelle fornaci di Murano (CECCHETTI, *Delle origini* cit.). Anche il monaco Teofilo parla di vetro composto da due parti di cenere di faggio e una di sabbia di fiume (*Traité des divers arts* cit.).

⁹² E. BIAVATI, *Gli oggetti di vetro in uso ad Imola dal 1356 al 1367*, «Archeologia Medievale», VIII (1981), pp. 625-633; SPALLANZANI, *Un progetto* cit., p. 574, nota 15; ZECCHIN, *Il ricettario Darduin* cit., p. 257.

⁹³ MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa* cit., pp. 122-123; SPALLANZANI, *Un progetto* cit., pp. 574-575; ZECCHIN, *Il ricettario Darduin* cit., pp. 255-257.

⁹⁴ ASMI, *Notarile*, cart. 537, 1464 marzo 28: Giovanni *de Est q.* Bartolomeo, abitante «in abbate polesini de Rovigo» promette a Giovanni da Montaione la consegna, a Milano, di «miliaria decem luminis gatine», a *l.* 10 il *milliarium*.

⁹⁵ *Ivi*, cart. 1564, 1487 novembre 10: Aluisio da Montaione *q.* Donato nomina procuratore G. Aluisio da Montaione *q.* Giacomino, abitante a Vercelli, per versare 160 ducati a tutti coloro di cui i da Montaione erano debitori «causa luminis gatine». Significativo in proposito il fatto che gli scavi urbani di Asti e Vercelli abbiano portato alla luce una larga presenza di balsamari, fialette, bottiglie, recipienti vitrei di epoca romana, e così quelli fatti a Novara, Alessandria e nel comprensorio del Ticino (Angera in particolare) (G. M. FACCHINI, *La circolazione dei vetri romani nel Piemonte antico*, in *Il vetro dall'antichità* cit., pp. 25-29). Si veda inoltre R. COMBA, *Un problema aperto: la diffusione della ceramica di uso domestico nel basso medioevo*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982. Bisogna ricordare tra

chessa, fin dal 1454 Giovanni aveva ottenuto licenza di importazione a Milano per produrre quanto necessario alla corte⁹⁶.

La *croppa* e *illumina fezie* erano acquistati invece sul lago Maggiore, a Intra e Pallanza in particolare⁹⁷, e talvolta rivenduti in parte a Pavia⁹⁸. Testimonia l'importazione da questa zona un contratto per la fornitura ai fratelli Montaione di «groppe et luminis fezie»⁹⁹ stipulato con *Magister* Angelo de *Gnazonibus*, di Pallanza e Cristoforo de *Varixio*, di Intra. Il materiale sarebbe stato consegnato sul posto agli acquirenti che avrebbero evidentemente provveduto al trasporto. I produttori si impegnavano per un periodo di ben 9 anni a vendere esclusivamente ai fratelli Montaione la *groppa* a £. 3 soldi 17 il centinaio di libbre e il *lumen* a £. 3, ricevendo un anticipo di £. 50 in vetro lavorato e di £. 25 in denaro.

Proprio con la necessità di rifornirsi di allume di feccia potrebbe essere messo in relazione il fatto che tra i beni di Giovanni e fratelli figurasse un gran numero di vigneti, situati in buona parte sul Lago Maggiore¹⁰⁰ (e

l'altro, che l'allume era utilizzato anche nell'arte conciaria, ampiamente diffusa in Piemonte. A tale proposito si veda M. P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca*, Firenze 1996, cap. 3, e la bibliografia ivi citata.

⁹⁶ ASMI, *Sforzesco*, cart. 355, 1469 maggio: lettera di Galeazzo Maria Sforza al doge di Venezia: fin dal 1454 il doge, per compiacere la duchessa Bianca Maria, aveva ordinato ai funzionari della Serenissima di lasciar esportare liberamente da Venezia a Milano a Giovanni e fratelli da Montaione «miliara trenta de allume gattina per far vetro, et questo per il fornimento de li lavori de vetro se dispensavano nella corte de la prelibata madona nostra madre; et così he stato observato questi anni passati». Pur non dubitando che il Doge voglia continuare a consentire l'esportazione dell'allume come in passato, avendo ora bisogno, insieme alla sua consorte, di detto allume *gattino*, Galeazzo Maria prega il Doge di ordinare nuovamente ai suoi funzionari di permettere a Giovanni e fratelli Montaione, come in passato, le esportazioni della suddetta quantità annua di allume *gattino* senza il pagamento di alcun dazio, per rifornire la corte dei duchi di Milano. ASMI, *Missive*, cart. 81, fo. 202r, 1468 marzo 2: lettera del duca a Gerardo Colli. Ringrazio E. Roveda per la segnalazione dei due documenti. Oltre all'importazione effettuata per conto proprio, nell'ottobre del 1468 Giovanni da Montaione fu anche procuratore di G. Antonio Brenna che «conduxerit seu conduci fecerit a civitate Venetiarum ad presentem civitatem Mediolani milliarum sex luminis gattine» (ASMI, *Notarile*, cart. 1540, 1468 ottobre 1).

⁹⁷ *Ivi*, cart. 1540, 1468 novembre 3.

⁹⁸ *Ivi*, cart. 1538, 1465 dicembre 17: Giovanni da Montaione si impegnava a rifornire a Pavia G. Antonio e Gerolamo de *Gambarotis*, probabilmente vetrai, di 1500 «rubi crope» a s. 18 il rubbo.

⁹⁹ *Ivi*, cart. 1540, 1468 novembre 3.

¹⁰⁰ *Ivi*, cart. 1537, 1464 ottobre 30: Simone da Montaione vende alcuni campi con viti a Stresa; *ivi*, cart. 1540, 1468 gennaio 15: Giovanni da Montaione acquista una vigna di 25 pertiche a Belgirate, diocesi di Novara, confinante col lago. Negli stessi anni vennero acquistati a Stresa anche un sedime con *canepa* e *solario* (*ivi*, cart. 1539, 1467 maggio 5), un campo e un prato (*ivi*, cart. 1540, 1467 novembre 21). Contemporaneamente Giovanni nominò un

qualcuno anche nei pressi di Milano, a Musocco¹⁰¹ e a Vimercate¹⁰²) vigneti che i Montaione sembrerebbero talvolta rilevare da persone indebitate con loro¹⁰³. Anche Gian Giacomo *de Murano*, d'altra parte, possedeva alcune vigne¹⁰⁴.

Sempre sul Lago Maggiore, a Stresa, Giovanni acquistava talora anche la legna da ardere necessaria per la fornace¹⁰⁵.

Il vetrificante veniva ottenuto in parte dai ciottoli quarziferi tritutati al mulino «de la Ciresa», e in parte anche dal riciclo dei rottami di vetro, come, del resto, era pratica comune nel medioevo¹⁰⁶. Lo testimoniano, in ogni caso, soltanto due atti, il primo relativo alla locazione del mulino¹⁰⁷, in cui anche il vetro era menzionato tra i materiali da *pestare*; il secondo concernente l'affitto della bottega di porta Cumana, in cui il conduttore si impegnava a dare ai locatori «vitreum ruptum quod recipiet et emet ad eam apotecham» a 10 soldi il rubbo¹⁰⁸. Un terzo documento riguarda invece l'inizio del secolo (1408) ed è costituito dall'inventario della bottega di Castellolo

procuratore per recuperare tutti i crediti nei territori di Arona e Belgirate (*ivi*, cart. 1540, 1468 marzo 23).

¹⁰¹ *Ivi*, cart. 1535: i fratelli Montaione acquistano dallo zio Giovanni Rabia *q.* Bellolo una vigna di 32 pertiche a Musocco, pieve di Trenno; *ivi*, cart. 1538, 1465 novembre 4: rinuncia all'investitura su una vigna a Pioltello.

¹⁰² Vigne a Vimercate: *ivi*, cart. 1534, 1461 gennaio 5: 3 vigne di 44, 80 e 24 pertiche e 2 terreni con viti, di cui uno di 100 pertiche, acquistate dal padre Donato e su cui i fratelli Montaione percepiscono un affitto; *ivi*, cart. 1536, 1463 novembre 29: acquisto di un'altra vigna di 17 pertiche; *ivi*, cart. 1537, 1464 aprile 21: acquisto di un'altra vigna. Ad Abbiategrasso: *ivi*, cart. 1539, 1467 luglio 11.

¹⁰³ *Ivi*, cart. 1537, 1464 aprile 21; *ivi*, cart. 1539, 1466 novembre 14; *ivi*, cart. 1540, 1467 novembre 21; 1468 gennaio 15.

¹⁰⁴ *Ivi*, cart. 2395, 1472 settembre 11: G. Giacomo *de Murano* affitta una vigna a Musocco di 32 pertiche, ereditata da Pietro Rabia, a metà con i Montaione; *ivi*, cart. 2398, 1477 luglio 23: affitta una vigna di 33 pertiche con alberi da frutto a Rancate, pieve di San Giuliano; 1477 dicembre 1: affitta 2 vigne, cascina, *torcular* e numerosi campi a Rancate; *ivi*, cart. 2399, 1478 gennaio 20: acquista una vigna a Rancate.

¹⁰⁵ *Ivi*, cart. 1542, 1470 settembre 3. La legna da ardere veniva in ogni caso acquistata anche nei pressi di Milano (*ivi*, cart. 1534, 1460 febbraio 18).

¹⁰⁶ DUCCHINI, *La lavorazione del vetro a Gambassi* cit., pp. 12, 21; MALANDRA, *I vetrai di Altare* cit., p. 40 sgg.; MENDERA, *Produrre vetro in Valdelsa* cit., pp. 35-36; PICCINI, *Per lo studio* cit., p. 595; SPALLANZANI, *Un progetto* cit., pp. 569-602; R. ZUECH, *La produzione del vetro in Trentino dal XV al XVIII secolo: dati preliminari dalle ricerche d'archivio*, in *Il vetro dall'antichità* cit., pp. 225-229. Forse la vendita di «croe vitri» da parte di Giovanni a Giovanni *de Gonenzate*, di porta Vercellina, per 11 ducati allude a questo tipo di materiale (ASMI, *Notarile*, cart. 1534, 1461 gennaio 2).

¹⁰⁷ ASMI, *Notarile*, cart. 2646, 1487 maggio 18: il conduttore era tenuto a *pestare* per il locatore «illam quantitatem laterum et vitri que sibi videbitur». Per il mulino dei Montaione si veda più oltre.

¹⁰⁸ *Ivi*, cart. 1551, 1477 giugno 20.

de Murano, in cui vengono citate 2 *assezate* in solaio per ammucciare il vetro rotto¹⁰⁹.

Il mulino «pro pistando lateres» di cui si serviva Giovanni, di proprietà del traversatore Pietro *de Burris*¹¹⁰, era situato a p. T., p. San Lorenzo Maggiore *foris* sul Lambro. Si trattava in realtà di un complesso per la rifinitura delle armature, in seguito adibito in parte alla lavorazione dei materiali necessari alla produzione del vetro, e in parte a mulino da grano. Dopo aver ottenuto dal proprietario l'impianto dell'attrezzatura che gli interessava¹¹¹, Giovanni prese a subaffittare il complesso a mugnai che si impegnavano a tritare anche pietre, terra o allume da lui forniti e ancora una volta in esclusiva per lui¹¹². Il mulino, che nel 1466 era dotato di 3 rodigini per il grano e di uno per le materie prime da cui ottenere il vetro¹¹³, venne successivamente ampliato, portando a 4 paia le mole da grano, e quindi a 5 il

¹⁰⁹ BISCARO, *Intorno all'arte del vetro* cit. Il documento è parzialmente ripubblicato anche in NEPOTI, *Dati sulla produzione medievale del vetro* cit., p. 132. L'inventario comprendeva: 1 fornace valutata £. 8; 1 calchera: £. 12 s. 11; 1 tromba per soffiare il vetro: s. 12; 14 *calobi pro ponendo vitrum*: £. 6 s. 8; 2 *assezate* sul solaio per collocare il vetro rotto: £. 1 s. 2; 1 *assezata* sul solaio di mezzo: £. 2; 1 *mezanelum* (?) *ubi respondet culmen fornacis*: £. 2 s. 12; 1 balcone per la bottega: s. 10.

¹¹⁰ ASMI, *Notarile*, cart. 1533, 1459 giugno 2: Pietro *de Burris q.* Ambrogio investe Giovanni da Montaione «de aqua et iure aque uniuex et de rudizinorum mollandini de la Cirexia [...] et de ipso rudizino et de iure et facultate pistandi et pistari fatiendi ac standi ad pistandum et pistari fatiendum lateres ad ipsum rudizinum in sito et cassiis dicti mollandini, quod rudizinum ipse locator teneatur et debeat [...] ac promisit dicto conductori plantare et seu plantari facere ad dictum molendinum in et super dicta aqua, necnon facere seu fieri facere omne fornimentum necessarium pro pistando et pistari fatiendo dictas lateres [...] exceptis pistonis duobus ferri». Sui traversatori milanesi, ZANOBONI, *Artigiani* cit., cap. 4.

¹¹¹ ASMI, *Notarile*, cart. 1533, 1459 giugno 2.

¹¹² *Ivi*, cart. 1533, 1459 giugno 2; cart. 1535, 1461 dicembre 14; cart. 1539, 1466 novembre 3: Giovanni, Simone e Aluisio da Montaione investono Ambrogio *de Longis q.* Pietro «de cassio uno domus in quo est molandinum cum pariis tribus molarum et rodizinis suis [...] cum petia una vinioli» nel mulino *de la Cirexa* sul Lambro, col diritto di macinare con i tre rodigini farina e segale e col patto che: «dicti conductores gaudeant et possideant illud cassium molandini quod econtra dictum molandinum locatum, ut supra, ab alia parte dicte rugie dicti molandini, ipsis conductoribus laborantibus et macinantibus ipsi locatori terras et alia necessaria pro arte sua vitrei», a s. 2 il centenario, e col patto che «ipse locator teneatur consignare lapides perpistandas ad dictum molandinum»; il conduttore non potrà *macinare né pistare lapides* per nessun altro; *ivi*, cart. 1545, 1472 novembre 15; cart. 1550, 1476 ottobre 17: gli eredi di Giovanni (i fratelli Aluisio e Simone e i figli Donato e Bernardino) investono Donato *de Bussero* e Antonio *de Verro* del mulino sul Lambro con vigna attigua a 24 moggia di farina annue; i conduttori hanno l'obbligo di «pestare predas et lumen» per i locatori a s. 2 il centenario, ed è loro proibito macinare allume o tritare pietre per altri.

¹¹³ *Ivi*, cart. 1539, 1466 novembre 3: la *pesta* per pietre e allume era situata di fronte ai primi 3 rodigini, dall'altra parte della roggia.

numero dei rodigini¹¹⁴. Contemporaneamente iniziò una sua nuova, parziale trasformazione: nel 1487 infatti, affittando l'impianto molitorio, Simone e Aluisio da Montaione prevedevano che il conduttore potesse modificarlo introducendo tutte le folle per panni che avesse voluto¹¹⁵, e impegnandosi a risarcirgli allo scadere del contratto novennale le spese sostenute per il nuovo impianto, pena un automatico rinnovo allo stesso canone¹¹⁶. Nel 1490 una folla era ormai ultimata, rimanevano tre delle quattro paia di mole da grano e la *pesta* per il vetro¹¹⁷. Contemporaneamente però Simone e Aluisio decretavano lo smantellamento completo dell'impianto fatto realizzare da Giovanni nel 1459¹¹⁸, a favore della sua trasformazione in un'altra folla: il nuovo contratto di locazione del «molandinum de la Ciresa» (che proprio in quest'occasione viene definito invece «illorum de Montignono»), prevedeva infatti la facoltà del conduttore di «facere omnes illas folas que sibi videbitur, et hoc in illa parte ubi est de presenti pesta»¹¹⁹.

Negli anni '70 oltre alla loro attività principale i Montaione dovettero intraprendere anche quella di speziali: tra il 1472 e il 1476 almeno viene infatti menzionata più volte un'*apotecha spitiarie* di Giovanni e fratelli prima, degli eredi di Giovanni poi, situata a p. O., p. San Raffaele¹²⁰ accanto alla fornace e con essa comunicante¹²¹. Si trattava di una bottega di loro proprietà, in passato affittata allo speziale Bartolomeo *de Caravagio*¹²², dal quale, allo scadere della locazione, Giovanni doveva aver rilevato le «res a spitiaria» passando a una gestione diretta. Tra il 1478 e il 1479 troviamo infatti gli eredi del Montaione in lite con Bartolomeo per gli unguenti e le medici-

¹¹⁴ *Ivi*, cart. 2646, 1487 novembre 14: «cum rodizinis quinque, videlicet quatuor amazinando et uno apestando».

¹¹⁵ *Ibidem*. «facere omnes illas folas que sibi videbitur»; il conduttore era comunque ancora tenuto a «pestare seu pestari facere [...] illam quantitatem laterum et vitri que videbitur ipsis dominis locatoribus pro necessitate et usu suo».

¹¹⁶ *Ibidem*. Il canone ammontava a ben £. 200 annue, mentre quelli delle precedenti locazioni erano in natura, ad eccezione di quella del 1459 con cui Giovanni da Montaione aveva preso in affitto un solo rodigino da Pietro *de Burris*, che ammontava a £. 36 (cart. 1533, 1459 giugno 2).

¹¹⁷ *Ivi*, cart. 2648, 1490 ottobre 29.

¹¹⁸ *Ivi*, cart. 1533, 1459 giugno 2.

¹¹⁹ *Ivi*, cart. 2648, 1490 ottobre 29: in questo rogito non si prevede ormai più che il conduttore debba far tritare vetro, pietre o allume per i locatori, come stabilito invece in tutti gli altri.

¹²⁰ *Ivi*, cart. 1545, 1472 dicembre 18: «actum in apotheca spitiarie suprascripti domini Iohannis et fratrum», a p. O., p. San Raffaele; *ivi*, cart. 1546, 1474 marzo 5; cart. 1547, 1474 settembre 20, 1474 settembre 27; cart. 1548, 1475 novembre 18.

¹²¹ *Ivi*, cart. 1550, 1477 febbraio 28; cart. 2651, 1497 luglio 5.

¹²² *Ivi*, cart. 610, 1466 marzo 13.

ne del valore di £. 300 e più che il *de Caravagio* asseriva di aver consegnato a Giovanni, ma che i suoi eredi dicevano di non aver ricevuto, come risultava dal quaderno consegnato da Bartolomeo stesso a Simone da Montaione¹²³.

L'*apotecha spitiarie* dunque dovette funzionare almeno fin verso il 1478¹²⁴, è certo in ogni caso che nel 1497 era ormai diventata una bottega di calzolaio, e solo allora vennero chiuse le due porte di comunicazione con la fornace¹²⁵.

È singolare notare come il binomio tra spezieria e produzione (o vendita) del vetro (di uso comune e da farmacia¹²⁶) tendesse a ripetersi: se può apparire casuale il fatto che una bottega di aromatario esistesse anche nel sedime di p. C., p. S. *Thoma in Cruce Sichariorum* di proprietà dei *de Murano*, accanto all'*apotecha a ciatis* gestita indirettamente dai Montaione¹²⁷, decisamente rilevante appare il fatto che a Imola, verso la metà del '300 (1356-1367) uno speziale gestisse anche una fornace da vetro e fosse curiosamente in contatto con il maestro Nutino q. Signorino da Montaione operante a Bologna e suo fornitore abituale¹²⁸.

Dopo la morte di Giovanni, avvenuta, come accennato, verso la fine del 1475, ne continuarono l'attività il fratello Aluisio¹²⁹, che sembrerebbe

¹²³ *Ivi*, cart. 1552,1478 agosto 12 e cart. 1553,1479 gennaio 29.

¹²⁴ *Ivi*, cart. 1552, 1478 luglio 4: Cristoforo *de Seratonibus* cappellano della cappella di San Benedetto in Duomo riceve dagli eredi Montaione £. 27 per l'affitto dell'acqua del Naviglio della bocca di San Guiniforte. Nella somma sono comprese «omnes res a spitiaria et medecine ac vitri». L'acqua della buca di San Guiniforte alimentava il mulino con cui i Montaione trituravano le pietre e l'allume (*ivi*, cart. 1550, 1476 ottobre 17).

¹²⁵ *Ivi*, cart. 2651, 1497 luglio 5: Aluisio e Simone da Montaione investono Stefano *de Cananiis* detto *de Lavania* q. Giacomo «de apotecha una alias a spetiaria et nunc calegariæ» confinante con il *sedimen formacis* di Aluisio; i locatori si impegnavano a far murare e a tenere murate le due porte «per que iri potest a bonis locatis ad sedimen fornacis dicti domini Aluisii, per modum quod accessarii non possit a dicto sedimine fornacis in dictis bonis locatis».

¹²⁶ Sul vetro da farmacia: C. PEDRAZZINI, *La farmacia storica ed artistica italiana*, Milano 1934; E. COTURRI, S. ADACHER, *L'arte della spezieria*, «Kos», I (1984), 9, pp. 33-50; H. BERETTA, *L'evoluzione storica della farmacia*, in *Museo di Storia della Scienza*, a cura di M. MINIATI, Firenze 1991, pp. 330-335; A. CORVI, E. RIVA, *La farmacia monastica e conventuale*, Pisa 1996; e soprattutto A. LAGHI, *Il vetro da farmacia*, Firenze 1997; EAD., *Il vetro da farmacia in Toscana: primi spunti di riflessione*, in *Il vetro dall'antichità* cit., pp. 231-238, e la bibliografia *ivi* citata.

¹²⁷ ASMI, *Notarile*, cart. 1736,1491 febbraio 11: i fratelli Bernardino G. Francesco e Battista *de Murano* affittano la spezieria a Gerolamo *de la Porta* q. Antonio; *ivi*, cart. 4222, 1505 maggio 9.

¹²⁸ BIAVATI, *Gli oggetti di vetro* cit., pp. 630-633. Sulla produzione vetraria in Emilia Romagna: FAORO, *Ceramisti e vetrai a Ferrara* cit., pp. 97-261.

¹²⁹ Aluisio morì tra il luglio 1497 (ASMI, *Notarile*, 2651, 1497 luglio 5) e il maggio 1500 (*ivi*, cart. 2441,1500 maggio 12).

aver ereditato la fornace di Milano¹³⁰, i figli Donato, Bernardino¹³¹ e G. Antonio¹³² e il fratello Simone che doveva occuparsi ormai prevalentemente della produzione di Pavia, dove i Montaione avevano da tempo una casa con magazzino nella parrocchia di San Pietro in Vincoli¹³³, cioè proprio nella zona più commerciale della città, dove erano situate, nel '600 almeno, le botteghe di proprietà dei produttori di maioliche¹³⁴. Proprio in questa città fecero testamento nel 1528 Simone e nel 1529 suo figlio Silvestro¹³⁵. Sia a Pavia che a Milano Simone riforniva tra l'altro di «robe de vitreo» la corte ducale, come si desume da una supplica¹³⁶ alla duchessa Bona in cui Simone lamentava il mancato pagamento di un debito di 200 fiorini contratto dal defunto Galeazzo Maria per «robe de vitreo» appunto, consegnate a Pavia allo spenditore ducale Aluisio Pietrasanta, che aveva assegnato in cambio al Montaione i proventi dell'Ufficio delle Bollette pavese, procrastinando poi il pagamento. Nella stessa supplica Simone faceva notare che i

¹³⁰ *Ini*, cart. 2651, 1497 luglio 5: Aluisio e Simone da Montaione affittano l'ex spezieria, ora divenuta calzoleria, accanto alla fornace, fornace che però è citata come di proprietà del solo Aluisio.

¹³¹ *Ini*, cart. 5382, 1521 luglio 15: Donato da Montaione *q.* Giovanni vende vetro lavorato per £. 52.

¹³² L'attività di G. Antonio nel settore vetrario sembrerebbe testimoniata dalla gran quantità di legna da ardere da lui acquistata a più riprese e utilizzata probabilmente per la fornace (ASMI, *Notarile*, cart. 3061, 1506 maggio 6: importo £. 1600; 1506 maggio 15). Un indizio in tal senso è costituito anche dall'acquisto di una sosta di notevoli dimensioni dove scaricare il combustibile, situata a p. R., p. Santo Stefano in Brolo, cioè nelle vicinanze della fornace (*ini*, cart. 3059, 1504 aprile 23).

¹³³ *Ini*, cart. 1536, 1462 ottobre 22; ASMI, *Fondo Famiglie*, cart. 124: supplica non datata ma risalente probabilmente all'epoca di Francesco Sforza, in cui Giovanni da Montaione, «civis Mediolani et Papie», lamenta di aver subito un furto nella sua casa di Pavia «in qua erant multa bona mobilia, suppellectilia et mercadantie».

¹³⁴ FORNI, *Maiolicari e mercanti a Pavia tra '600 e '700* cit., p. 196.

¹³⁵ ASMI, *Notarile*, cart. 5384, 1528 agosto 22; 1529 aprile 13.

¹³⁶ ASMI, *Fondo Famiglie*, cart. 124. La supplica non è datata, ma il fatto che sia indirizzata alla duchessa vedova di Galeazzo Maria e che lamenti i debiti non pagati dal defunto duca lascia supporre che la si possa attribuire al 1477 o 1478. Se dunque i da Montaione rifornivano la corte ducale, non pare del tutto assurdo ipotizzare, data l'abilità tecnica dei vetrai toscani (si veda la nota 18), e dato il diretto contatto anche per via di parentela tra questa famiglia e le maestranze muranesi, che il celebre calice con le insegne ducali conservato al Museo di Arti Applicate del Castello Sforzesco, ritenuto di provenienza veneziana, sia invece uscito dalla fornace dei Montaione che, tra l'altro, producevano calici in vetro cristallino già nel 1454 nello stabilimento di Como (si veda l'inventario riportato alla nota 81). La scheda del manufatto, di P. Venturelli, è pubblicata in «*Io son la volpe dolorosa*». *Il ducato e la caduta di Ludovico il Moro settimo duca di Milano (1494-1500)*, a cura di E. SAITA, Milano 2000, pp. 113-114 (con foto a p. 164). Per ulteriori considerazioni sull'argomento si rimanda a M. P. ZANOBONI, «*Ciati*» ducali e vetro cristallino. *Nuove indagini sull'arte vetraria a Milano (fine sec.XV-inizio sec.XVI)*, «*Artes*», 12 (2004), pp. 53-82.

duchi gli erano debitori di molto altro denaro, «et per che el dicto Simone et li soy qui a Mediolano fornisseno etiam de presente de vitreo la corte de la Signoria Vostra, tanto piu se debbe inclinare la prelibata Signoria Vostra ad operare sia satisfacto de li predicti fiorini ducento».

Degli altri eredi Francesco Montaione *q.* Donato continuò a risiedere a p. O., p. San Raffaele nel sedime avito¹³⁷, estendendo contemporaneamente i suoi traffici verso Monza, dove risulta affittuario, negli anni '30 del '500, di alcune botteghe¹³⁸.

Francesco *q.* Aluisio, invece, dalla parrocchia di San Raffaele, dove risiedeva ancora nel 1500¹³⁹, si trasferì nella parrocchia di San Babila¹⁴⁰ e ottenne per il 1506 l'appalto della quarta parte del «datium macine et additionis veteris et parve, ac pisium et gambarorum»¹⁴¹.

Una nipote di Giovanni da Montaione, Paola, figlia di G. Antonio, il 24 aprile 1518 andò sposa all'allievo prediletto di Leonardo, Giovan Pietro Rizzoli detto il Gianpietrino, figlio a sua volta di un fabbricante di pietre false¹⁴², fatto che costituisce tra l'altro un indizio dei probabili contatti tra i mercanti di vetro e i produttori di gioielli contraffatti¹⁴³.

Quanto ai figli di G. Giacomo *de Murano* (morto tra il 1480 e il 1485)¹⁴⁴, due di loro, Bernardino e G. Francesco divennero notai¹⁴⁵, così come notaio risulta un Giovan Donato Montignoni *q.* Francesco, abitante ancora nella parrocchia di San Raffaele a porta Orientale nella seconda metà del '500¹⁴⁶.

¹³⁷ ASMI, *Notarile*, cart. 5385, 1529 novembre 20, 1530 giugno 3, 1532 aprile 10; cart. 8009, 1536 dicembre 18; cart. 8011, 1539 dicembre 11.

¹³⁸ *Ivi*, cart. 8011, 1539 dicembre 11. Dai pochi documenti reperiti non è chiaro però se Francesco continuasse a esercitare l'arte del padre Donato e del nonno Giovanni.

¹³⁹ *Ivi*, cart. 4038, 1500 maggio 12, 1500 luglio 18.

¹⁴⁰ *Ivi*, cart. 5923, 1503 settembre 26; cart. 5924, 1505 aprile 14; cart. 5925, 1506 dicembre 10.

¹⁴¹ *Ivi*, cart. 2793, 1506 gennaio 14.

¹⁴² C. GEDDO, *Giovan Pietro Rizzoli, il Gianpietrino. L'opera completa*, documenti a cura di M. P. Zanoboni e G. Sironi, note ai documenti di M. P. Zanoboni, Cinisello Balsamo, in corso di stampa. Si pensi anche al già ricordato interesse dello stesso Leonardo per la realizzazione di gemme contraffatte e di perle artificiali.

¹⁴³ Sui gioielli si veda: M. P. ZANOBONI, «Non c'è inganno a questo mondo che renda maggior guadagno». *La corporazione milanese dei fabbricanti di pietre false*, in EAD., *Rinascimento Sforzesco* cit., pp.119-132.

¹⁴⁴ ASMI, *Notarile*, cart. 2401 e 2404.

¹⁴⁵ Bernardino *de Murano* venne nominato notaio il 14 novembre 1487, (*ivi*, cart. 4211), mentre suo fratello G. Francesco il 19 gennaio 1503 (*ivi*, cart. 4220).

¹⁴⁶ Giovan Donato era probabilmente figlio di Francesco da Montaione *q.* Donato residente nella parrocchia di San Raffaele ancora nel 1539, come già accennato (*ivi*, cart. 8011,

Conclusione

Sicuramente una simile ricerca è ancora tutta da fare, restano da chiarire rapporti con i *de Murano*, quelli, se c'erano, con i fabbricanti di pietre false¹⁴⁷, i contatti col Piemonte, con Venezia, Como e Pavia e, non ultimo, il ruolo avuto dai Montaione come fornitori dei duchi. Parte dei documenti notarili è probabilmente andata perduta¹⁴⁸, ma parte sicuramente si trova ancora negli archivi delle numerose città dell'Italia del nord (e non solo delle città italiane¹⁴⁹) con cui i Montaione svolgevano freneticamente i loro commerci. A circa un secolo dai contributi del Biscaro e del Fossati, pareva però opportuno precisarne almeno i punti fondamentali.

1539 dicembre 11). Le sue rubriche sono conservate in ASMI, *Rubriche Notai*, cart. 3289, e comprendono gli anni 1561-1583, ma non contengono notizie sulla famiglia.

¹⁴⁷ In un unico atto compare tra i testimoni il produttore di pietre false Michele *de Castano g. Antonio* (ASMI, *Notarile*, cart. 1535, 1462 maggio 31).

¹⁴⁸ Numerosi infatti i rimandi a notai non più esistenti all'Archivio di Stato di Milano.

¹⁴⁹ Ci sono riferimenti, ad esempio, a notai di Ginevra per il commercio delle armi.



WERTHER RUGGERI

L'Amministrazione della *mairie* di Empoli dal 1808 al 1814*

Prima parte

1. Introduzione e quadro storico

Questo lavoro trae origine dalla mia tesi di laurea. Il titolo, ovvero gli «Atti della *mairie* di Empoli dal 1808 al 1814», ritengo sintetizzi efficacemente quali siano l'oggetto e gli obiettivi del mio studio: infatti ciò di cui si tratta nelle seguenti pagine è l'attività di un piccolo centro amministrativo locale, la *mairie* di Empoli, che in poco tempo fu coinvolto, come la maggior parte della stessa Europa, in una serie di riforme giuridiche, sociali ed economiche, che ne influenzarono radicalmente il suo assetto presente e futuro.

* Voglio sottolineare quanto sia stata determinante per il mio studio la fortuna di aver incontrato solerti e disponibili funzionari degli archivi da me frequentati che hanno reso facilmente consultabile il materiale di studio: in particolar modo devo ringraziare la dott.ssa Stefania Terreni dell'Archivio storico di Empoli, l'arch. Emanuela Ferretti e la dott.ssa Silvia Ciappi, la dott.ssa Vanna Arrighi dell'Archivio di stato di Firenze. Infine dedico questo mio studio a Paola ed Elena, amori della mia vita.

Abbreviazioni:

ASF_I = Archivio di Stato di Firenze;
ASCE = Archivio Storico del Comune di Empoli;
«BSE» = «Bullettino Storico Empolese»;
f. = filza;
fasc. = fascicolo;
n. = atto;
fr. = franchi;
c. = centesimi;
lt. = lire toscane.

Il mio lavoro, incentrandosi sullo studio del comune di Empoli, testimonia soprattutto i cambiamenti di questo periodo legati all'amministrazione della comunità, ai suoi organi e alle imposte; ciò nonostante traspare dagli atti della comunità anche una immagine della società empolese dell'epoca, particolarmente interessante per i cultori della storia locale.

La Toscana al momento dell'annessione all'Impero francese era già una realtà molto evoluta dal punto di vista giuridico e amministrativo, anche se le riforme introdotte da Pietro Leopoldo erano state in parte dimenticate durante i turbolenti anni a cavallo tra il XVIII e XIX secolo. Le riforme attuate sotto la guida dell'illuminato sovrano, riguardarono molti aspetti della vita del paese: per quanto concerne la materia penale la Toscana ebbe la prima codificazione moderna in tale settore con la riforma della legislazione criminale toscana del 1786, un testo che riprendeva le tesi proporzionalistiche del Beccaria tra reato e pena e, in generale, umanizzava e modernizzava il sistema penale eliminando, per esempio, la pena di morte e le 'prove privilegiate'. Al contrario in ambito civile, nonostante i tentativi del Vernaccini e del Ciani, non si arrivò ad una codificazione anche se non mancarono riforme sostanziali: fu portata avanti la parziale abolizione dei fedecommessi, furono abolite le esenzioni dalle imposte a favore di enti religiosi e nobili e, soprattutto, si iniziò un processo di laicizzazione dello stato tramite vari provvedimenti tra i quali l'abolizione del tribunale dell'inquisizione e la soppressione di molti ordini monastici e compagnie religiose. In questa operazione si intravedono due aspetti che saranno poi accentuati sotto l'Impero francese: l'eliminazione di quegli ordini che non fossero d'utilità sociale come l'istruzione o l'assistenza ospedaliera e l'incorporazione dei loro beni nel patrimonio statale, fatta in vista della loro alienazione necessaria per sostenere le spese delle riforme leopoldine (bonifiche, monte comune ecc.).

In ambito amministrativo locale, le riforme introdotte nel 1772 e nel 1774 riguardarono sia l'assetto territoriale che quello direttivo delle varie comunità, le quali erano amministrate da un magistrato comunitativo composto da un gonfaloniere, molto limitato nei suoi poteri e privo di responsabilità contabile e dai priori rappresentanti i popoli della comunità; a questi si aggiungeva un cancelliere nominato dal potere centrale e alle sue dipendenze, cui spettava l'amministrazione del denaro e la redazione dei così detti 'saldi' (bilanci) della comunità. Riguardo alle spese comunali, queste rimasero a carico dei possidenti immobiliari tranne che nel contado dove ne furono soggetti anche i coloni e artigiani non possidenti.

In seguito alla morte di suo fratello, Giuseppe II, Pietro Leopoldo ascese al trono imperiale nel 1790 con il nome di Leopoldo II: alla guida della Toscana fu sostituito dal suo secondogenito, che divenne il Granduca Ferdinando III. Gli anni in cui Ferdinando dovette governare furono molto burrascosi: vi era appena stata la rivoluzione francese ed era iniziata quella lunga serie di coalizioni delle altre potenze europee, nate prima in funzione antirivoluzionaria e poi antinapoleonica. Questi eventi influenzarono sicuramente l'operato del granduca, il quale fu costretto ad adottare provvedimenti mai presi prima dal suo predecessore, o addirittura contrari alla sua linea politica. Per esempio, in conseguenza dell'uscita della Toscana nel 1793 dalla sua tradizionale neutralità la quale comportava anche il libero accesso ai suoi porti, si rese necessario nel 1794 un motuproprio con il quale si invitavano i sudditi toscani ad arruolarsi per difendere il paese dalla minaccia di un'invasione francese, divenuta attuale dopo il vittorioso assedio di Tolone. Riguardo ai problemi interni, oltre ai fermenti rivoluzionari già sperimentati da Pietro Leopoldo, anche al tempo di Ferdinando vi furono rivolte popolari dovute a carestie locali e alla cronica incapacità della Toscana di soddisfare le sue necessità di grano. A queste agitazioni il governo rispose con l'editto del 30 agosto 1795, attuante la parziale revisione del codice penale del 1786 che comportò, oltre ad un generale inasprimento delle pene, l'introduzione della pena di morte per i reati di lesa maestà e per quelli che «mirino a distruggere, rovesciare o alterare la nostra santa religione».

Nel corso di questi anni la Toscana conobbe anche due invasioni francesi, nel 1796 e nel 1799, entrambe giustificate dalla violazione della neutralità del porto di Livorno da parte inglese. Soprattutto nell'ultima di queste occupazioni si assistette, sotto il commissario governativo Reinhard, a un tentativo di estensione alla Toscana degli istituti francesi: per esempio si tentò, senza successo di costituire una guardia nazionale. In pratica ciò provocò solo l'adozione delle formalità della rivoluzione come l'albero della libertà, la coccarda tricolore ecc., ed anzi suscitò una forte ostilità del popolo fomentata in certi casi da religiosi, ma in generale dovuta alla povertà. Questo clima portò alle varie sollevazioni popolari del «Viva Maria» e di cui nell'empolese abbiamo un significativo esempio: infatti il 4 maggio 1799 fu sufficiente che un certo Francesco Berlincioni, di professione canapaio, diffondesse l'improbabile notizia della sconfitta dei francesi all'Abetone ad opera di truppe austriache, per scatenare un'insurrezione che causò la distruzione delle insegne rivoluzionarie e il maltrattamento dei simpatizzanti giacobini. Solo l'intervento, per altro incruento, di un contin-

gente francese venuto da Firenze riuscì a ristabilire la calma il giorno 6 di maggio.

Ritornati i francesi nell'ottobre del 1800, in conseguenza della vittoria di Napoleone a Marengo, doveva mutare radicalmente l'assetto della Toscana: infatti il trattato di Luneville del 9 febbraio del 1801, all'articolo V, stabiliva il passaggio sotto la Francia del Ducato di Parma e Piacenza, in cambio Lodovico di Borbone Parma avrebbe ottenuto la Toscana, ora chiamata Regno d'Etruria e di fatto dotato di sovranità limitata visto il permanere delle truppe francesi nel paese. L'attività di Lodovico prima e, alla sua morte, di sua madre, la reggente Maria Luigia, furono influenzate dal dissesto finanziario in cui versava il paese: questo era dovuto soprattutto ai costi sostenuti per il mantenimento delle truppe straniere ed era aggravato dalle richieste dei Lorena di veder soddisfatto il loro ingente credito nei confronti delle casse statali e del monte comune, nel quale lo stesso Pietro Leopoldo aveva investito una parte rilevante del patrimonio personale (circa un milione e mezzo di scudi) nel tentativo di razionalizzare le finanze toscane e risanare il debito pubblico.

Per ovviare a ciò fu istituita nel 1804 una deputazione per le finanze, diretta dal Fossombroni, con l'arduo compito di risanare le casse statali. Nonostante i validi tentativi riguardanti la riduzione delle spese questo esperimento non ebbe successo, anche per il verificarsi di una serie di disastri naturali (febbre gialla a Livorno, terremoto a Siena e inondazione a San Casciano) che aggravarono la situazione. Questi interventi sulle finanze furono in linea con lo spirito dei loro predecessori: non lo furono, invece, quelli relativi agli affari religiosi. Il perché di tutto ciò si trova sia nella maggior religiosità dei sovrani borbonici rispetto ai Lorena, sia nel loro voler accondiscendere alle istanze del clero: infatti fu proprio grazie all'opera del De Gregorio, nunzio straordinario presso la corte toscana, che furono reintrodotti, con l'editto del 15 aprile 1802, molti dei privilegi per la chiesa.

Dopo la pace di Presburgo, in seguito ai successi francesi nella campagna di Ulm e nella successiva battaglia di Austerlitz, il destino della Toscana era ormai segnato. Sebbene prorogata per circa due anni e nonostante i tentativi di Maria Luigia di compiacere l'Impero con l'adozione del blocco continentale e l'inasprimento della lotta al contrabbando, l'annessione alla Francia si ebbe nel 1808, con la creazione dei tre dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo e la successiva nomina a Granduchessa di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, e già Principessa di Lucca e Piombino dal 1805.

L'introduzione dell'ordinamento francese, se da una parte fu osteggiata sia per ragioni campanilistiche sia per interesse, sicuramente dette alla classe borghese toscana quegli strumenti necessari per il suo sviluppo. Comunque, i primi interventi riguardarono l'eliminazione dei vecchi organi di governo (come il senato fiorentino) e la loro sostituzione prima con un consiglio imperiale e poi, dal maggio 1808, con un amministratore generale (Dauchy) con funzioni di collegamento con i ministri di Parigi e con un governatore generale (Menou), comandante delle truppe di stanza nel paese. Entrambi facevano parte di una giunta straordinaria di cinque membri, dotata di vasti poteri esecutivi e legislativi: furono questi gli organismi che, inizialmente, decisero l'applicazione diretta o mediata delle norme francesi e amministrarono la Toscana fino al loro avvicendamento da parte dei prefetti alla fine del 1808.

A livello locale, ogni dipartimento fu diviso in vari circondari, ognuno dotato di un sotto prefetto e di un consiglio con funzioni soprattutto ordinarie in materia di imposte, a loro volta divisi in municipalità: queste erano amministrate da un *maire* (vero responsabile dell'amministrazione comunale e dotato di ampi poteri riguardanti anche l'ordine pubblico), dagli aggiunti (in numero variabile a seconda delle necessità e dotati di poteri delegati dal sindaco) e dal consiglio municipale (organo rappresentativo della comunità e con scarsi poteri riguardanti imposte locali e lavori pubblici). Tutti questi organi erano fortemente sottoposti, sia per la loro costituzione, sia per la loro attività, al potere esecutivo centrale rappresentato dal prefetto e dall'imperatore.

Iniziando a parlare delle riforme, particolarmente rilevante fu quella dell'amministrazione della giustizia: il sistema precedente, ancora legato a tradizioni giuridiche rimaste sostanzialmente immutate per circa tre secoli, fu sostituito con decreto imperiale del 19 febbraio 1808, da un nuovo ordinamento che in ambito civile prevedeva la costituzione, presso ogni dipartimento, di un tribunale di prima istanza, sottoposto ad una corte d'appello situata a Firenze e alle magistrature e al governo centrale di Parigi. Presso i centri più piccoli erano istituite giudicature di pace con competenza civile per i casi di modesto valore, mentre in ambito penale furono istituiti tribunali di polizia semplice di polizia correzionale e una corte di giustizia criminale residente nel capoluogo di ogni dipartimento.

Un altro dei primi interventi della giunta e del governo centrale riguardò la soppressione dei conventi e l'incorporazione dei loro beni. Il processo che portò a ciò fu comunque graduale: si iniziò con un'indagine sui patrimoni degli enti religiosi e dei conventi condotta da parte dei can-

cellieri delle comunità tra il febbraio e il marzo del 1808. Nello stesso periodo venivano date al Dauchy, con decreto imperiale del 24 marzo, le istruzioni per la soppressione degli ordini religiosi e confraternite non ritenute utili socialmente: per esempio fu sciolto il facoltoso Ordine di Santo Stefano, mentre furono mantenuti i padri scolopi vista la loro attività nell'istruzione. Attuate le direttive nell'aprile di quell'anno, queste comportarono la privazione dei loro beni (tranne quelli personali) e la somministrazione di una pensione ai religiosi, affidando la redazione degli inventari riguardanti i beni e le rendite dei conventi e la loro temporanea amministrazione a dei commissari governativi coadiuvati dai delegati del cancelliere della comunità presso cui era situato il monastero.

Con decreto imperiale del 9 aprile 1809 fu sancita la liquidazione di questo imponente numero di beni immobili per estinguere il debito pubblico della Toscana. Questo provvedimento segna la fase conclusiva di una serie di iniziative, iniziate sotto Pietro Leopoldo, che tra i suoi risultati darà la sostituzione degli enti religiosi con la borghesia nella grande proprietà fondiaria toscana, permettendo a quest'ultima di svilupparsi sfruttando al meglio queste risorse, cosa prima impossibile per l'incuria dei religiosi nell'utilizzo di detti beni e la loro mancanza di commerciabilità visti i vincoli che li gravavano. Per procedere a queste alienazioni fu creato un organo *ad hoc*: il consiglio di amministrazione, che operò fino al 1814. I beneficiari di dette vendite furono i creditori dello stato, esclusi quelli dotati di crediti inferiori a franchi 300, i quali sarebbero stati soddisfatti in contanti. Sempre riguardo ai religiosi, di particolare importanza fu il decreto imperiale di Schonbrunn del 1809 che estese ai tre dipartimenti il concordato tra Francia e Curia del 1801, per cui la Toscana entrava a far parte della chiesa gallicana al cui giuramento furono obbligati tutti i religiosi. L'applicazione delle regole del suddetto concordato e gli attriti con il papato, culminati con l'esilio di Pio VII nel 1809, fecero nascere delle resistenze da parte del clero toscano: a queste si rispose con una attività persecutoria da parte sia dei governanti francesi, sia del vescovo di Firenze Osmond, nominato da Napoleone, ma senza l'investitura del Papa.

Nell'empolese abbiamo il caso del proposto Del Bianco che rifiutandosi di riconoscere l'autorità del vescovo Osmond, fu da questi prima invitato a sottomettersi e poi, vista la sua pertinacia, condannato al confino in Corsica dal 1811 al 1814. Altra fonte di malcontento e di disagio sociale fu l'introduzione della coscrizione obbligatoria, istituto sconosciuto sotto il Granducato: tutti i giovani idonei alla leva ogni anno dovevano presentarsi presso gli uffici del comune per iscriversi negli elenchi dei coscritti, tra que-

sti uno su sette sarebbe stato estratto a sorte per servire sotto le armi, salvo la possibilità di farsi sostituire contro il pagamento di una certa somma. È evidente come ciò privasse le famiglie di una importante fonte di sostentamento e, di conseguenza, la renitenza alla leva, per quanto combattuta, divenne molto diffusa. Nonostante tutto furono più di diecimila i coscritti toscani che servirono sotto le armi francesi, inquadrati soprattutto nel 113° reggimento di linea, nel 28° reggimento cacciatori a cavallo e nel battaglione dei Veliti di Firenze aggregato alla guardia imperiale. Questi coscritti refrattari andarono ad incrementare il fenomeno del banditismo e del ribellismo popolare, dovuto principalmente alla miseria delle classi più deboli (le più colpite dalle carestie del 1810 e 1812 e dal venire meno delle opere pie e di carità) e privo, rispetto a quello del 1799, della direzione della nobiltà: infatti quest'ultima si era in gran parte adeguata al nuovo ordinamento grazie anche alla progressiva inglobazione degli uomini dell'amministrazione granducale nel sistema francese (dalla nomina di cittadini 'illustri' alla carica di *mairie* all'utilizzo come guardie campestri degli sbirri granducali), anche se le cariche più importanti, come quella di Prefetto, rimarranno nelle mani di francesi.

Particolarmente interessanti furono anche gli interventi in materia commerciale ed economica: naturalmente vennero adottate le unità di misura francesi in luogo di quelle tradizionali toscane come anche l'uso del franco come moneta nazionale, anche se troviamo spesso citate nei documenti ufficiali dell'epoca monete risalenti al precedente ordinamento, come fiorini, ducati, soldi, ecc. Inoltre furono istituiti i tribunali di commercio e furono create a Livorno e Firenze delle camere di commercio, grazie soprattutto all'attività della giunta. Tra i suoi consiglieri il più attivo fu De Gerardo, il quale cercò di incoraggiare lo sviluppo dell'industria in Toscana con una serie di iniziative, tra cui la più ambiziosa fu la creazione a Prato di una scuola professionale mirante a formare operai in grado di utilizzare i nuovi macchinari già diffusi in Francia. Questo importante progetto non fu realizzato sia per la mancanza di copertura finanziaria, sia per la reticenza dell'industria francese a dotare delle nuove macchine e tecniche di lavorazione un possibile concorrente (soprattutto nel settore tessile).

Questo atteggiamento contraddittorio dell'amministrazione imperiale si vede anche nei confronti dei mendicanti: questi, privati dell'assistenza fornitagli dai conventi e opere religiose, furono soggetti ad un durissimo regime, che comprendeva l'internamento in «depositi di mendicità» (una sorta di prigione) e il dovere, una volta rimessi in libertà, di scegliersi un domicilio obbligato. In contrasto con ciò si pone lo zelo con cui sia l'am-

ministrazione centrale che quelle locali, cercarono di agevolare i disoccupati e gli indigenti, affidando loro, per esempio, lavori che oggi si direbbero socialmente utili, come la manutenzione dei fossi e strade pubbliche, ecc., per fornirli di un reddito minimo.

Le innovazioni della disciplina fiscale furono tra quelle meno popolari. Le due tradizionali imposte per i possidenti e sul macinato furono sostituite da quattro nuove, riguardanti la persona, le porte e finestre (proprietà immobiliari), la contribuzione fondiaria e quella delle patenti, necessaria per chi esercitasse una professione, commercio o industria. La riscossione era affidata a degli esattori, nominati dalla Giunta o dal Prefetto, i cui compensi erano a carico dei contribuenti. A queste si aggiungevano imposte locali riguardanti la locazione dei posti di mercato, i dazi di peso e misure, ecc.

L'esperienza dell'annessione della Toscana all'Impero francese si concluse ben prima dell'abdicazione di Napoleone (avvenuta a Fontainebleau il 14 aprile 1814), con la ritirata da Firenze delle ultime truppe francesi nel febbraio del 1814 e con la provvisoria occupazione da parte dell'armata napoletana di Murat. Nonostante ciò molte innovazioni introdotte dal regime napoleonico furono mantenute anche successivamente.

Per concludere si può affermare, che se l'introduzione dell'ordinamento francese in Toscana fu inizialmente traumatica, viste le differenze sociali e culturali tra i due paesi, si deve tuttavia riconoscere l'impulso che ciò dette alla razionalizzazione dell'amministrazione pubblica e allo sviluppo, in Toscana, di una nuova classe dominante: la borghesia¹.

2. I soggetti e il territorio

Il territorio della comunità di Empoli durante l'annessione della Toscana all'Impero francese coincideva per lo più con quello stabilito dalla

¹ Per la redazione di questo quadro storico della Toscana e di Empoli in particolare negli anni a cavallo tra il XVIII e XIX secolo, mi sono avvalso della lettura delle seguenti pubblicazioni: *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli, ESI, 1985; R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana dagli anni francesi all'unità*, in *Storia d'Italia*, XIII/3, Torino, UTET, 1993; F. PESERDORFER, *Ferdinando III e la Toscana in età napoleonica*, Firenze, Sansoni, 1986; G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 536-543; G. LASTRAIOLI, *Vandea in Valdarno: il «Viva Maria» a Empoli nel diario inedito di un testimone e nei documenti dell'archivio comunale*, «BSE», XXIV-XXVI (1980-1982), 7-12, pp. 293-333, e *Il Proposto che disubbidì a Napoleone*, «BSE», XL (1996), 13, pp. 263-280.

Legge per il nuovo compartimento dei Tribunali di Giustizia dello Stato Fiorentino del 30 settembre 1772: infatti, come confermato dal *Regolamento per la Comunità di Empoli* del 23 maggio 1774², si era assistito al raggruppamento in una unica comunità del territorio di Empoli e delle antiche leghe di Pontorme e Monterappoli. Precedentemente ognuna di dette comunità aveva un proprio magistrato che si riuniva con gli altri solo per discutere di affari comuni. La comunità di Empoli copriva una superficie di 8.024 ettari³ e distava dal suo capoluogo Firenze «tredici miglia e un terzo»⁴ ovvero, secondo le nuove unità di misura francesi, «due miriametri e nove chilometri»⁵. Per amministrare questa nuova comunità fu costituito un magistrato comunitativo composto da un gonfaloniere e da cinque consoli, i quali, insieme ai deputati dei popoli della comunità, costituivano il consiglio generale⁶.

Abbiamo detto che l'introduzione dell'amministrazione francese non modificò i confini della comune di Empoli. Esso era costituito da venti popoli, individuati per lo più con i nomi delle rispettive parrocchie⁷: Sant'Andrea, Santa Maria a Ripa (o Empoli vecchio), Avane, Riottoli, Pagnana e Vitiana, San Pio a Ponzano, San Giusto a Pretoio, Corniola, Cerbaiola, Pianezzoli, Bastia, San Michele a Pontorme, San Martino, Cortenuova, San Donato in Val di Botte, San Giovanni a Monterappoli, San Lorenzo a Monterappoli, Stigliano, Santa Maria in Oltrorme e Brusiana. Questa suddivisione è confermata da diversi atti⁸, anche se ciò non impedisce una certa confusione sul loro numero: per esempio alcuni atti indicano un numero inferiore di popoli⁹, mentre altri ne indicano un numero maggiore¹⁰.

² Cfr. A. D'ADDARIO, *Inventari degli archivi comunali di Empoli: 1355-1937*, Empoli, Comune di Empoli, 1979, pp. 51-52.

³ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 405, *Tavola dei comuni del Dipartimento dell'Arno*, redatta dal prefetto il 6 gennaio 1811.

⁴ *Ivi*, lettera del sindaco al sotto prefetto dell'11 agosto 1811.

⁵ *Ivi*, *Tablò delle distanze della Comune di Empoli e suoi comunelli dal capoluogo di Dipartimento, Circondario e Cantone*, inviato dal *maire* al prefetto il 23 dicembre 1811.

⁶ Questo ordinamento, reintrodotta il 16 settembre 1816, si sarebbe mantenuto pressoché inalterato sino agli avvenimenti politici del 1848.

⁷ Questi sono elencati a margine di una *Pianta della Comunità di Empoli* del 1808, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 138, fasc. IV.

⁸ Suddivisione dei popoli tra i sette ripartitori delle Contribuzioni Dirette, *ivi*, f. 137.

⁹ In una lettera indirizzata dal *maire* ai parroci dei «dieci» popoli di Empoli affinché incoraggiassero i coscritti a presentarsi per l'estrazione: questa pur essendo indirizzata «a tutta la cittadinanza» in realtà lo è solo ad una sua parte, *ivi*, f. 133, n. 2258.

¹⁰ Nello *Stato della popolazione delle comunità del Circondario di Firenze per il 1811*, il numero dei «comunelli» compresi nella *mairie* di Empoli ammonta a ventidue: questo perché oltre ai venti popoli suddetti venivano indicati anche quelli di Santa Cristina a Vitiana e Santa Maria a Fibbiana (inseriti nella ripartizione ufficiale rispettivamente nei popoli di Pagnana e Cortenuova), ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 405.

Si ebbe comunque un tentativo, da parte del sindaco di Empoli, di modificare i confini del comune. In una lettera al sottoprefetto datata 3 gennaio 1813, il Busoni lamentava la reazione brusca del sindaco di San Miniato alla sua proposta, suffragata dalle leggi catastali, di far passare parte del popolo di Bruscia e quello di Marcignana sotto il comune di Empoli¹¹. Effettivamente il Sindaco di San Miniato nella sua lettera di risposta alla proposta del collega di Empoli Luigi Busoni¹² afferma: «Tu vuoi rubare alla Comunità di San Miniato, tu presti orecchio a quel pazzo del Ciaschi», chiamando in causa anche il geometra delimitatore del Dipartimento del Mediterraneo, il quale aveva sostenuto le ‘mire espansionistiche’ del Busoni¹³. In realtà la proposta del Busoni era fondata, in quanto, come si può vedere dalla *Pianta della Comunità di Empoli* del 1808¹⁴, sia la parte di Bruscia sotto San Miniato, sia Marcignana erano poste dalla parte del fiume Elsa opposta a San Miniato e quindi più vicini ad Empoli; i vantaggi che sarebbero derivati alle rispettive popolazioni dall’incorporazione dei due popoli nella *mairie* di Empoli (costo del fiorino più basso che a San Miniato, non necessario superare l’Elsa per raggiungere il capoluogo, maggiore presenza della gendarmeria essendo Empoli più vicina, ecc.), sono testimoniati da due lettere di supplica, una indirizzata dal popolo di Marcignana a S.M. la Granduchessa e l’altra dal parroco di Bruscia al sindaco Busoni¹⁵, nelle quali si richiede al più presto questo passaggio di amministrazione. Comunque, quanto questo progetto stesse a cuore al *maire* ci è testimoniato da una lettera al consigliere comunale Giovanni Bonelli, datata 18 gennaio 1814¹⁶, nella quale il Busoni illustra il suo piano per compensare il comune di San Miniato della perdita territoriale: questa compensazione, non potendo avvenire direttamente tra i due comuni per la presenza dell’Elsa come confine naturale, sarebbe potuta venire da parte del comune di Castelfiorentino, il quale a sua volta si sarebbe rifatto sul territorio empolese. Per rendere attuabile ciò, il sindaco auspica una mediazione da parte dei due prefetti (San Miniato infatti faceva parte del Dipartimento del Mediterraneo) e ordina al Bonelli di recarsi a Castelfiorentino per patrocinare questo progetto: in realtà, almeno durante il periodo napoleonico, il territorio comunale di Empoli non venne mutato.

¹¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3024.

¹² *Ivi*, f. 138, fasc. I, lettera datata 3 ottobre 1812.

¹³ Come riportato dalla lettera del Ciaschi al *maire* di Empoli dell’1 ottobre 1812, *ivi*.

¹⁴ *Ivi*, f. 138, fasc. VI.

¹⁵ *Ivi*, f. 138, fasc. I.

¹⁶ *Ivi*, f. 134, n. 3312.

Venne invece mutato lo stemma della comunità di Empoli: infatti, a causa del decreto imperiale del 17 maggio 1809 il quale stabiliva che nessuna «comune, corporazione o associazione civile» potesse avere il «diritto d'arme» senza la patente rilasciata da Sua Maestà Imperiale, il consiglio comunale decise di rinnovare il vecchio stemma raffigurante i simboli delle tre leghe componenti la comunità. I disegni del nuovo stemma furono consegnati al consiglio municipale il 4 dicembre 1809¹⁷ e tra questi venne scelto quello proposto dal consigliere Ciampolini raffigurante un «braccio di ferro armato con scudo, una porta tra due fortezze, campo azzurro con fascia su cui scritto *Salutare Concitiam*»¹⁸. Il predetto stemma, molto elaborato, non va confuso con il timbro usato per vidimare gli atti del comune, raffigurante, come quelli di quasi tutte le comuni, un'aquila imperiale e la dicitura «Mairie di Empoli»: esso infatti venne inviato, insieme alle firme del *mairie* e degli aggiunti alla prefettura per essere legalizzato all'inizio del 1809¹⁹.

Riguardo all'entità della popolazione della comunità di Empoli si hanno dati precisi per gli anni 1808, 1810, 1811 e 1812. Il dato del 1808 ci è pervenuto grazie alla già citata *Pianta della Comunità di Empoli*, compilata per decreto della giunta del 22 agosto 1808, la quale indica, oltre alla popolazione totale pari a 9.255 unità, anche il numero di abitanti di ogni singolo popolo. Nel 1810 la popolazione era già aumentata a 9.530 unità²⁰: di quest'anno ho rinvenuto anche uno *Stato di cambiamento della popolazione nel 1810*, in cui sono indicati i morti, i nuovi nati e i matrimoni²¹. Un anno dopo il sindaco, in una lettera al prefetto datata 10 agosto 1812²², protesta per la sproporzione tra la richiesta di tre coscritti per la guardia nazionale e l'esiguità del numero degli abitanti, pari a 9.688 su un totale per il dipartimento dell'Arno di 599.754. Il dato qui riportato si riferisce allo stato della

¹⁷ *Ivi*, f. 127.

¹⁸ Come risulta dal verbale della seduta del consiglio municipale del 5 aprile 1810, *ivi*, f. 127.

¹⁹ Si veda la lettera inviata dal prefetto al *mairie* il 31 maggio 1809, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 106; il cartoncino originale contenente il timbro della *mairie* di Empoli e le firme del *mairie* e degli aggiunti è attualmente conservato *ivi*, f. 460.

²⁰ Questo dato si desume da una delibera del consiglio municipale del 18 maggio 1811, nella quale il numero della popolazione viene indicato affinché si proceda alla ripartizione delle spese del *bureau* tra tutti i cittadini, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

²¹ In questo «stato» redatto dal sindaco il 16 aprile 1811, i morti (249) sono divisi per sesso e fasce d'età, i neonati (347) sono divisi per sesso e stato (figli legittimi, naturali riconosciuti e non) e dei matrimoni (62) viene indicato lo stato degli sposi, divisi tra «giovanotti» o vedovi, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 396.

²² ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133.

popolazione al 1811; nell'anno successivo si assiste ad un incremento della popolazione di 103 individui pari all'1,06%, per un totale di 9.791 unità²³.

2.1. L'amministrazione locale

Da un punto di vista amministrativo Empoli si collocava all'interno del Dipartimento dell'Arno, nel circondario fiorentino²⁴, in una zona di confine tra i tre dipartimenti toscani: infatti, nel manifesto del decreto emanato dall'amministratore generale Dauchy il 22 aprile 1808²⁵, riguardante la divisione della Toscana in tre dipartimenti, Empoli risulta collocata al decimo posto tra i quarantaquattro comuni componenti il circondario fiorentino.

L'amministrazione comunale, con l'annessione della Toscana all'Impero francese, non mutò immediatamente il suo ordinamento: infatti per il periodo coincidente grossomodo con il governo della giunta straordinaria, furono mantenuti gli organi e gli amministratori del sistema precedente.

I primi segnali di una completa integrazione dell'amministrazione locale Toscana con quella dell'Impero francese si hanno alla fine del 1808, con una serie di decreti di nomina dei sindaci da parte della giunta, tra i quali si ha anche quello del primo *maire* di Empoli, Tommaso Salvagnoli²⁶ (zio del futuro senatore del Regno d'Italia e patriota Vincenzo Salvagnoli), e dei suoi due aggiunti, Lippi e Tempesti: questa copia del decreto, inviata al prefetto per renderlo esecutivo, è purtroppo priva di data, anche se grazie al suo numero di ordine si può collocare tra il novembre e dicembre 1808. L'incarico come sindaco del Salvagnoli fu comunque breve, poiché già il 2 gennaio 1809 abbiamo il giuramento come sostituto del *maire* dell'aggiunto Giovanni Bonelli²⁷, il quale procedette subito alla nomina provvisoria dei ministri del Monte Pio²⁸ e ad altri atti urgenti²⁹. I motivi che

²³ Cfr. *ivi*, f. 134, n. 3044, lettera del *maire* al sotto prefetto, datata 14 gennaio 1813, si veda anche lo stampato *Stato di cambiamento della popolazione nell'anno 1812*, in cui è riportato il numero dei morti (213), dei neonati (316) e dei matrimoni (79) avvenuti nella comunità, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 405.

²⁴ Gli altri circondari del Dipartimento dell'Arno erano quelli di Pistoia e Arezzo e solo successivamente quello di Modigliana.

²⁵ *Ivi*, f. 386.

²⁶ *Ivi*, f. 454, n. 1031.

²⁷ Nominato dal consigliere di prefettura Vulpilat il 30 dicembre 1808, ASCE, *Mairie di Empoli*, n. 124.

²⁸ *Ivi*, n. 2.

²⁹ *Ivi*, f. 132, nn. 4, 6 e 9.

portarono alle immediate dimissioni del Salvagnoli possono essere solo immaginati, in quanto non vengono indicati nell'unico atto che le menziona³⁰. Comunque il Salvagnoli non rimase lontano dalla scena politica locale, poiché lo ritroviamo nominato consigliere comunale il 1° maggio 1811³¹ e Presidente dello stesso consiglio nella delibera consiliare del 13 maggio 1811³².

Di quello che dovrà essere il sindaco di Empoli per tutto il periodo napoleonico purtroppo non ho rinvenuto il decreto di nomina: il primo atto in cui si trova il dottor Luigi Busoni in qualità di *maire*, è la sua lettera di presentazione alla cittadinanza del 5 febbraio 1809³³, nella quale per altro sottolinea la sua inadeguatezza per questa carica. La figura del Busoni, nato a Empoli il 16 gennaio 1757 e morto qui il 29 gennaio 1837³⁴, ci offre un esempio della tendenza dell'amministrazione francese ad usare personalità già collaudate nella passata amministrazione, e dotate di un certo *status* sociale: il Busoni era infatti un agiato «possidente e trafficante»³⁵, collocato nella lista dei 600 più imposti del dipartimento³⁶, ed era stato un deputato del precedente consiglio municipale³⁷.

L'attenzione dell'amministrazione francese verso le personalità di spicco a livello locale, ci è testimoniata da uno stampato datato 26 luglio 1809³⁸, inviato dalla prefettura al sindaco, con il quale si richiede un «elenco delle famiglie più influenti e potenti di Empoli» (non necessariamente le più ricche): oltre ai vari dati personali, nome, stato civile, domicilio eccetera, dovevano essere indicate le eventuali cariche politiche passate e attuali, il reddito e la «moralità e opinioni politiche».

³⁰ Questo è una nota del 1811, in cui sono riportati vari dati riguardanti il *maire*, gli aggiunti e i consiglieri municipali: infatti riguardo al Busoni viene indicato il nome del suo predecessore, Salvagnoli, cessato dalla carica per dimissione, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 460.

³¹ Vedi lo stato dei consiglieri municipali redatto il 17 maggio 1811, da cui risulta che la sua nomina fu dovuta alla necessità di sostituire il deceduto consigliere Capaccioli, *ibidem*.

³² ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

³³ *Ivi*, f. 124, n. 6.

³⁴ LASTRAIOLI, *Vandea* cit., p. 295.

³⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137, fasc. XI, lista dei capi famiglia del popolo di Sant'Andrea.

³⁶ Cosa deducibile dalla sua eleggibilità come membro del collegio elettorale del dipartimento nelle elezioni del 1813, atti della Iª sezione dell'assemblea cantonale di Empoli, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 557.

³⁷ Lettera del 25 aprile 1808, recante anche la sua firma, inviata da tre deputati del consiglio municipale al generale Fiorella riguardante l'impossibilità di ospitare le truppe di passaggio nelle case dei «particolari», ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 135, fasc. XII.

³⁸ *Ivi*, f. 137, fasc. VII.

Tornando a trattare del sindaco di Empoli, risulta evidente da alcuni atti che il nuovo incarico, per quanto svolto con zelo, suscitasse nel Busoni molte insoddisfazioni, come traspare anche dalla sua lettera di presentazione alla cittadinanza: infatti in due lettere del 31 luglio e del 7 agosto 1812 inviate al sotto prefetto e al direttore della polizia³⁹, annuncia la sua volontà di dare le dimissioni dalla carica di sindaco, in quanto questa gli sottrae troppo tempo a scapito dei suoi affari domestici⁴⁰; in alternativa spera di ottenere un minimo di retribuzione dal governo, speranza vana in quanto ad una richiesta analoga del primo aggiunto Tempesti, il prefetto aveva replicato che le cariche comunali sono gratuite e che la loro ricompensa è la «soddisfazione di essere utile al proprio Paese»⁴¹.

Comunque è evidente l'apprezzamento dell'operato del Busoni da parte dei suoi diretti superiori, come testimoniato sia da una lettera del sotto prefetto⁴² in cui lo si invita a mantenere la sua carica per cinque anni, sia dalla sua nomina a consigliere del circondario fiorentino⁴³ da cui chiede, con lettera al sotto prefetto del 24 aprile 1813, di essere esentato per i suoi troppi impegni sia domestici che come *maire*⁴⁴. Nonostante tutte queste titubanze, il Busoni fu riconfermato come sindaco di Empoli dal decreto imperiale del 14 aprile 1813, come riportato da una lettera al sindaco di Capraia datata 27 giugno 1813 in cui si richiede la sua presenza per procedere al giuramento del Busoni dinanzi al consiglio municipale, cosa necessaria per la sua nuova installazione⁴⁵: il medesimo giorno, nel riferire di ciò al prefetto, il Busoni non mancò comunque di ribadire lo scapito che ne avrebbero avuto i suoi «affari familiari»⁴⁶. I suoi incarichi nell'amministrazione non si esaurirono con la *mairie*: infatti in occasione delle votazioni per le assemblee cantonali dell'agosto 1813, fu eletto con 462 voti membro del collegio elettorale del dipartimento e, dopo aver ricoperto la carica di

³⁹ *Ivi*, f. 133, nn. 2276 e 2783.

⁴⁰ Al riguardo l'iscrizione tombale conservata nella chiesa della Madonna del Pozzo dove Busoni venne sepolto nel 1837 recita «[...] FU MAIRE D'EMPOLI SUA PATRIA E L'ARDUO UFFICIO SOSTENNE CON ZELO INDEFESSO POICHÉ LA SUA VITA AVEA CONSACRATO AL PUBBLICO BENE ANTEPONENDOLO SEMPRE A QUELLO DI SE E DEI SUOI [...]»

⁴¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 129, lettera datata 8 settembre 1810.

⁴² *Ivi*, f. 133, lettera datata 16 luglio 1812.

⁴³ Nomina avvenuta il 27 dicembre 1812, come riportato in una nota sui consiglieri del circondario fiorentino del 6 maggio 1813, da cui risulta che il Busoni era un «propriétaire et homme de loi», ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 400.

⁴⁴ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3186.

⁴⁵ *Ivi*, n. 3257.

⁴⁶ *Ivi*, n. 3258.

sindaco e gonfaloniere anche sotto il restaurato Granducato⁴⁷, divenne podestà di Cerreto Guidi dal 1814 al 1820.

Di ausilio al *maire* nello svolgimento delle sue funzioni erano i così detti «aggiunti», i quali nei comuni con più di 5.000 abitanti erano incaricati con decreto imperiale e il cui numero era proporzionale alla popolazione⁴⁸; a Empoli gli aggiunti erano due e inizialmente furono nominati il Lippi e il Tempesti. Il primo dei due lo ritroviamo in un *Stato degli aggiunti da sostituire nei comuni con più di 5.000 abitanti* redatto dalla Prefettura dell'Arno nel 1809⁴⁹: infatti il Lippi aveva dovuto rinunciare alla sua carica per motivi di salute, come testimoniato da una lettera della prefettura al sindaco del 27 novembre 1809⁵⁰. La nomina del suo sostituto⁵¹ si ebbe solo nel 1810, quando Michel fu nominato secondo aggiunto dal decreto imperiale del 21 giugno 1810, entrando in servizio con il giuramento dinanzi al sindaco e al consiglio municipale, effettuato il 25 luglio 1810⁵². Le funzioni degli aggiunti non erano funzioni proprie, ma delegate dal sindaco, vero centro dell'amministrazione locale nel sistema francese: di ciò abbiamo un'ottima testimonianza in un editto del *maire* datato 28 febbraio 1811, nel quale si provvede ad informare i cittadini del fatto che essi debbano rivolgersi, per ciò che concerne la polizia e lo stato civile, ai due aggiunti, diminuendo così il numero delle udienze cui il sindaco debba presenziare⁵³; oltre a ciò gli aggiunti sostituivano il *maire* in sua assenza, e, in caso di necessità, contribuivano a costituire il quorum necessario al consiglio municipale per deliberare efficacemente⁵⁴. Scendendo nei particolari, il Tempesti fu incaricato della funzione di commissario di polizia già il 5 febbraio 1809⁵⁵, pertanto gli atti che portano la sua controfirma sono soprattutto processi verbali ri-

⁴⁷ La restaurazione del Granducato viene saltata nel giuramento «di fedeltà ed obbedienza» effettuato dal sindaco e dagli altri funzionari comunali dinanzi ad un busto di Ferdinando III il 12 giugno 1814, *ivi*, f. 125.

⁴⁸ G. PANSINI, *L'amministrazione nella Toscana napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., p. 560.

⁴⁹ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 488.

⁵⁰ *Ivi*, f. 108, n. 4772.

⁵¹ Venne scelto da una lista di candidati inviata dal sindaco al prefetto il 2 dicembre 1809, *ibidem*.

⁵² ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 74.

⁵³ *Ivi*, n. 117.

⁵⁴ Questa procedura venne suggerita dal prefetto al consiglio municipale in una lettera del 15 novembre 1809, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 108.

⁵⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 7.

guardanti testimonianze su reati più o meno gravi commessi nel comune⁵⁶. L'incarico di Ludovico Michel era invece più vario, in quanto, oltre a gestire lo stato civile⁵⁷, lo vediamo impegnato in altre attività, come quella svolta insieme all'architetto comunale Bordi, nella «deputazione» (commissione) per la demolizione del torrione Magnani⁵⁸.

Il consiglio municipale era un organo collegiale composto, per i comuni con più di 5.000 abitanti, da trenta consiglieri nominati dal prefetto su proposta delle assemblee cantonali e che, per deliberare, necessitava della presenza di almeno due terzi dei membri. Questa normativa era riportata nel testo unico, approvato dalla giunta il 19 novembre 1808, che pubblicava le leggi emanate sotto la Repubblica e l'Impero relative all'amministrazione municipale⁵⁹. Il primo consiglio comunale di Empoli fu costituito in maniera diversa da quanto previsto dalla norma: infatti, nonostante fosse già stato inviato alla prefettura il registro civico contenente gli elettori del comune⁶⁰, ci si trovò nell'impossibilità di procedere alle assemblee cantonali per la mancanza di alcuni dati necessari per le loro formalità come la lista dei cento cittadini più gravati da imposte del cantone; per questo la lista dei candidati alla carica di consigliere municipale fu redatta dal sindaco e conteneva quarantacinque nominativi di cittadini che, per la loro «probità e intelligenza», erano candidabili alla suddetta carica⁶¹. La giunta ne nominò trenta⁶², rimettendo la loro lista al prefetto, affinché conferisse alle loro cariche la piena esecutività. In una lettera del sindaco al prefetto dell'11 febbraio 1809⁶³ si parla del giuramento prestato dai membri del consiglio comunale durante la sua prima seduta: di ciò non rimane traccia nelle filze riguardanti le delibere del consiglio municipale, le quali iniziano con la delibera del 14 marzo 1809. Il consiglio attribuì rapidamente alcune cariche necessarie al suo funzionamento: infatti furono nominati come presidente

⁵⁶ Per esempio l'interrogatorio del forzato liberato Giovannelli, arrestato perché privo di documenti, datato 16 ottobre 1811, *ivi*, f. 130.

⁵⁷ Ne è un esempio l'elenco delle famiglie in grado di ospitare i militari di passaggio redatto il 31 dicembre 1813, *ivi*, f. 134, n. 3280.

⁵⁸ *Ivi*, f. 133, n. 2480, lettera del 9 gennaio 1812.

⁵⁹ PANSINI, *L'amministrazione cit.*, pp. 560-561.

⁶⁰ ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 391, lettera del Fabbrini al prefetto del 26 dicembre 1808.

⁶¹ Vedi la nota dei candidati alla carica di consigliere municipale del comune di Empoli inviata dal *maire* al prefetto in data 22 gennaio 1809; di questi vengono indicati anche il nome del padre, l'età, la professione e l'ammontare della loro «fortuna», *ivi*, f. 487.

⁶² *Ivi*, f. 454, n. 1889, estratto del decreto di nomina del 21/171809.

⁶³ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 132, n. 31.

e segretario rispettivamente il Ricci e il Romagnoli⁶⁴; i loro incarichi consistevano, per il presidente nell'aprire le sedute e moderare gli interventi dei consiglieri, mentre il segretario era chiamato a verbalizzare le delibere prese dal consiglio.

Nel modo di operare del consiglio, è sicuramente da ricordare l'ampio uso delle «deputazioni»: queste, normalmente costituite da due consiglieri con l'aggiunta occasionale di un tecnico, venivano istituite dal consiglio per seguire singoli affari dell'amministrazione comunale⁶⁵. I deputati erano dotati di ampi poteri di indagine riguardo all'affare loro affidato ed erano tenuti a relazionarne al consiglio, proponendo eventualmente soluzioni al problema⁶⁶.

Il rinnovamento parziale, del consiglio comunale si ebbe in occasione delle assemblee cantonali del 1813⁶⁷: in queste infatti sarebbero stati indicati dai votanti i candidati a sostituire la metà dei consiglieri, la cui nomina sarebbe comunque spettata al prefetto. Oltre a ciò si procedeva a nominare cinque membri del collegio elettorale del dipartimento e sette di quello del circondario, oltre ai candidati alla funzione di giudice di pace e suoi sostituti. I votanti dovevano recarsi alle rispettive sezioni, dove, tramite cinque bollettini corrispondenti alle singole votazioni, potevano indicare un numero indefinito di soggetti eleggibili. Per esempio per essere eletti candidati alla carica di consigliere municipale bisognava essere nella lista dei cento maggiori contribuenti del comune: questa fu inviata dal sindaco al sotto prefetto con lettera del 26 marzo 1812⁶⁸, ed è attualmente conservata in uno stampato nella filza 557 dell'Archivio di stato di Firenze. La preparazione dell'assemblea cantonale aveva impegnato da molto tempo gli organi del comune. Basti pensare alla *Lista dei votanti* (redatta tra il 1 e il 21 aprile 1812 e verificata dal sotto prefetto il 2 agosto 1812), nella quale gli elettori sono posti in ordine alfabetico e, all'interno di ogni lettera, sono divisi per sezione di cantone (per es. Santa Maria a Cortenuova, Sant'Andrea, ecc.); inoltre, dei 2.674 aventi diritto, in quanto maschi di età superiore ai ventuno anni, residenti nel comune da più di un anno e non privi dei diritti civili

⁶⁴ *Ivi*, f. 127, n. 2, delibera del 17 marzo 1809.

⁶⁵ Ad esempio la «deputazione per il controllo dei posti in piazza» istituita il 27 marzo 1809, *ivi*, n. 5; la «deputazione per il ponte di Molin Nuov» istituita il 12 luglio 1810, *ibidem*, ecc.

⁶⁶ La relazione dei deputati per le strade comunali, datata 4 marzo 1811, indica le spese necessarie per il loro riattamento, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

⁶⁷ Il materiale riguardante l'assemblea cantonale di Empoli, comprendente anche i verbali delle singole sezioni, è conservato in ASF, *Prefettura dell'Arno*, f. 557.

⁶⁸ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2609.

e politici (come stabilito dal senatoconsulto del 24 maggio 1808⁶⁹), veniva indicata anche la professione e la data di nascita⁷⁰. I consiglieri da sostituire furono estratti a sorte durante la seduta del consiglio del 6 agosto 1813⁷¹: gli estratti furono undici e non quindici perché due consiglieri erano nel frattempo morti e altri due avevano assunto altre funzioni, tra questi anche l'aggiunto Michel.

È da ricordare che per la vacanza occorsa nel 1810 di quattro posti di consigliere municipale, dovuta in un caso a morte e negli altri a dimissioni, si procedette alla loro sostituzione tramite dei sostituti nominati per decreto imperiale dell'1 maggio 1811⁷² tra dodici candidati indicati dal sindaco⁷³. Per procedere alle votazioni furono costituite sette sezioni, ognuna dotata di un presidente, quello della prima, Orlandini, era anche presidente dell'assemblea cantonale e procedeva alla nomina degli altri presidenti; per ogni sezione erano nominati due «squittinatori» (scrutatori), ognuno dei quali sorteggiato dalle liste dei dieci più vecchi e dei dieci maggiori contribuenti della sezione: le votazioni furono aperte la mattina del 18 agosto 1813⁷⁴ e seguirono per «trentasei ore ininterrotte». Lo scrutinio dei voti effettuato il 21 agosto 1813, ci dice che i votanti per la nomina dei candidati alla carica di consigliere municipale furono 423 (pari al 15,8% degli aventi diritto), un numero molto basso di cui si ebbe percezione anche durante la votazione, tanto che il sindaco Busoni emanò un editto il 19 agosto 1813 invitando la popolazione a recarsi a votare prima della chiusura delle urne⁷⁵; nonostante questi sforzi, non fu possibile eleggere tutti e trenta i candidati, ma solo ventisette, tra questi anche il Lami precedentemente sorteggiato tra gli esclusi dal consiglio: infatti solo questi raggiunsero i 213 voti necessari per l'elezione e, per completare la lista, si rese necessaria una seconda votazione da effettuare il 23 agosto 1813⁷⁶.

Altre cariche importanti all'interno del comune di Empoli furono quella di segretario del sindaco, rivestita da Giovanni Pozzolini⁷⁷, e quella

⁶⁹ ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 391, lettera inviata dal prefetto al sindaco in data 1 novembre 1808.

⁷⁰ Vedi la *Lista dei votanti dell'assemblea cantonale di Empoli*, *ivi*, f. 529.

⁷¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 128.

⁷² ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 460, lettera del *mairie* al sotto prefetto il 18 maggio 1811.

⁷³ Questi dovevano essere scelti tra i maggiori possidenti del comune dotati di «miglior reputazione per cognizione, moralità e attaccamento al governo», come ordinato in una lettera inviata dal prefetto ad alcuni sindaci, tra cui il Busoni, il 10 maggio 1810, *ivi*, f. 107.

⁷⁴ Vedi l'editto del *mairie* del 14 agosto 1813, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 178.

⁷⁵ *Ivi*, n. 179.

⁷⁶ Come previsto dall'editto del sindaco datato 21 agosto 1813, *ivi*, n. 180.

⁷⁷ Nominato dal *mairie* il 17 febbraio 1813, *ivi*, n. 13.

di «perceutore» (esattore) municipale delle contribuzioni, assegnata a Giovan Battista Fabbrini, nominato a vita dalla giunta su proposta del prefetto il 14 novembre 1808 e confermato nelle sue funzioni dal decreto imperiale del 23 agosto 1812; di quest'ultimo⁷⁸ risulta evidente da alcuni atti, il suo attaccamento al lavoro⁷⁹: in due notificazioni alla popolazione⁸⁰, lamentando il gran numero di contribuenti morosi, minaccia prima di dare le dimissioni dalla sua carica e poi, vista l'inefficacia di tale minaccia, di agire giuridicamente contro questi. Sempre su questo tono è un altro avviso del 21 maggio 1814⁸¹, nel quale si invitano i morosi a pagare il dovuto, sottolineando il fatto che se la loro mancanza era «comprensibile» sotto il «riprovato furfantissimo Governo francese», questa oggi non è più tollerabile, vista anche l'abolizione della contribuzione straordinaria di guerra e del diritto sui posti in piazza⁸².

Oltre a questi funzionari di grado elevato, il comune aveva anche un certo numero di dipendenti costituito da uscieri, guardie campestri, l'archivista, il bibliotecario, ecc.; il loro numero era stabilito dalla prefettura⁸³ e i dipendenti venivano designati tra un novero di candidati dal consiglio comunale⁸⁴, la cui decisione per divenire definitiva necessitava dell'approvazione da parte del prefetto⁸⁵. Gli uffici comunali dove questi dipendenti e gli amministratori prestavano servizio non erano liberamente accessibili

⁷⁸ Questi al momento della nomina aveva già alle spalle una esperienza trentennale come cancelliere di varie comunità, tra cui Empoli, come stabilito dalla nomina avvenuta con motuproprio della Reggente il 13 ottobre 1805; dati ricavati dalla «situazione di impiego» del Fabbrini inviata dal suddetto al direttore delle contribuzioni dirette del Dipartimento dell'Arno il 25 marzo 1814, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 516.

⁷⁹ In una certificazione del suo servizio come esattore, redatta dal Busoni il 28 febbraio 1814, si legge che il Fabbrini è sempre stato «onesto, attivo, impegnato per il miglior servizio dello Stato e per il più esatto esercizio del suo ministero», *ivi*, f. 496.

⁸⁰ Una dell'11 ottobre 1810 e l'altra del 21 settembre 1811, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, nn. 99 e 143.

⁸¹ *Ivi*, f. 125.

⁸² *Ivi*, f. 146, nn. 21 e 22, avvisi ai contribuenti del 14 febbraio 1814.

⁸³ In una lettera inviata dal prefetto al sindaco il 31 maggio 1809, gli si comunica che il comune di Empoli può avere fino ad otto dipendenti comunali, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 106.

⁸⁴ Il consiglio comunale provvide nella seduta del 17 marzo 1809 ad eleggere vari dipendenti (come il bidello, l'archivista le due guardie campestri, ecc.), indicandone anche lo stipendio annuo, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

⁸⁵ Vedi lettera inviata dal sotto prefetto al sindaco il 29 novembre 1810, in cui si comunica l'avvenuta approvazione da parte del prefetto della nomina come usciere dell'esattoria di Empoli di Gaetano Bertini, *Ivi*, f. 137, fasc. IX.

al pubblico, ma erano sottoposti ad un rigido orario di apertura stabilito dal *maire* il 3 gennaio 1809⁸⁶.

Infine bisogna ricordare il ruolo dei parroci nell'amministrazione comunale dell'epoca, i quali, oltre a svolgere il ruolo di veri e propri funzionari nel compimento di molte attività necessarie per il comune (basti pensare alla cura degli stati d'anime necessari per la coscrizione), erano sottoposti ad un attento controllo da parte delle autorità, vista la loro grande influenza sulla popolazione: ne sono buona testimonianza l'invio da parte del sindaco al prefetto delle liste dei parroci del comune il 30 maggio 1812⁸⁷ e l'«Affare di padre Baldani», accusato di aver attaccato il governo nei suoi sermoni⁸⁸. Addirittura il Busoni definisce gli ecclesiastici come i «custodi della tranquillità e del buon ordine» e per questo invita il direttore della polizia ad aumentare la loro sorveglianza, visto l'aumento della tensione dovuto allo stato di guerra in cui si trova il paese⁸⁹.

3. *Le attività*

3.1. *Beneficenza e assistenza*

Come già accennato nell'introduzione⁹⁰, una conseguenza della soppressione dei conventi e delle confraternite religiose, durante l'annessione della Toscana all'Impero francese⁹¹, fu il venir meno di una importante fonte di sostentamento per le classi più indigenti: infatti tradizionalmente i conventi fungevano da luogo di refezione per ampi strati della popolazione, la quale integrava la propria alimentazione con i pasti offerti, più o meno regolarmente, da queste opere religiose. Il nuovo governo francese ebbe ben chiaro il potenziale malcontento che sarebbe potuto sorgere tra la popolazione da queste soppressioni, e decise di provvedervi seguendo due direttrici, apparentemente contraddittorie: quella repressiva, tramite l'istitu-

⁸⁶ L'orario di apertura degli uffici comunali la mattina andava dalle 9 alle 13, mentre il pomeriggio dalle 15 alle 20, esclusa la domenica, *ivi*, f. 124.

⁸⁷ *Ivi*, f. 133, n. 2672.

⁸⁸ Si vedano gli atti dell'omonimo fascicolo della filza, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 130.

⁸⁹ *Ivi*, f. 134, n. 3249, lettera del 9 settembre 1813.

⁹⁰ Vedi *supra*, p. 41.

⁹¹ A Empoli furono soppressi i conventi di Santo Stefano degli Agostiniani, di Santa Croce, di San Simone e Giuda a Corniola, di San Giovanni a Pantaneto, di Santa Maria a Ripa e della SS. Annunziata.

zione dei «depositi di mendicità», e quella dell'assistenza pubblica, con la creazione dei «bureau di beneficenza».

L'ordinamento napoleonico guardava ai mendicanti non come ad una forza lavoro utile nei momenti di maggiore richiesta del mercato, ma come ad una 'vergogna' da eliminare dal suolo francese⁹², come confermato dal titolo I, libro III del codice penale napoleonico, il quale prevedeva la mendicità come un reato punibile dai tre ai sei mesi di carcere. In questa ottica il prefetto del Dipartimento dell'Arno emanò un decreto in data 14 ottobre 1812, per la «costituzione dei depositi di mendicità nel dipartimento dell'Arno», in attuazione del decreto imperiale del 5 luglio 1808 sulla «proibizione della mendicità». Questo decreto, formato da dieci articoli e il cui manifesto è conservato presso la filza 488 dell'Archivio di Stato di Firenze, stabiliva l'obbligo per tutti i mendicanti di registrarsi presso le sottoprefetture per essere iscritti nei depositi di mendicità, ove si sarebbe avviato alla loro condizione, tramite una reclusione «educativa» la cui durata sarebbe stata «a discrezione del Governo». Qualora il mendicante o vagabondo non si fosse presentato, sarebbe divenuto passibile di arresto e, a meno che i suoi familiari non fossero accorsi entro otto giorni impegnandosi ad «impedirgli di mendicare», sarebbe stato processato e condannato in conformità con quanto previsto dal codice penale; trascorsa la pena, la sua destinazione sarebbe stata il deposito di mendicità. Erano esentati dal carcere ma soggetti ad «almeno un anno di Deposito» le donne, i minori di sedici anni, gli ultrasessantenni e gli infermi. Il medesimo trattamento era riservato a chi fosse stato trovato privo di passaporto: infatti se questi non avesse dato prova del proprio domicilio entro venti giorni dall'arresto, sarebbe stato processato per «vagabondaggio»⁹³. I depositi di mendicità erano in realtà delle vere e proprie carceri nelle quali le condizioni di vita dei reclusi erano pessime: questi erano gestiti dall'amministrazione dipartimentale, mentre la loro copertura finanziaria era a carico delle comunità del dipartimento le quali pagavano tramite rate mensili una somma fissata dal prefetto; Empoli, presso cui non era presente nessun deposito, contribuì con fr. 1.000 nel 1813⁹⁴, mentre per le prime sette mensilità del 1814 era stata fissata dal prefetto una contribuzione di fr. 550⁹⁵.

⁹² C. CIANO, *Il problema dei forzati liberati nella Toscana napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., p. 268.

⁹³ Si veda la lettera inviata dal procuratore imperiale di Firenze all'ufficiale di polizia giudiziaria, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 129.

⁹⁴ Cfr. Bilancio comunale del 1813, approvato dalla seduta del consiglio municipale del 13 maggio 1812, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

⁹⁵ *Ivi*, f. 137, fasc. VII, lettera del sotto prefetto al sindaco del 13 dicembre 1813.

Nonostante la durezza delle condizioni di vita, la reclusione nei depositi di mendicITÀ era in alcuni casi preferibile al dover vivere una vita di stenti, come dimostrato dalla lettera del Busoni al sindaco di Firenze del 22 giugno 1813⁹⁶, nella quale gli comunica la richiesta di un certo Agostini di essere ammesso nel deposito di detto capoluogo in quanto «vecchio, attaccato da malattie croniche, senza assegnamenti e incapace di lavoro». Comunque, delle citate misure repressive, rimane traccia in alcuni atti riguardanti il comune di Empoli, come la notificazione effettuata dal Sindaco ai mendicanti il 30 ottobre 1813 affinché richiedessero l'ammissione al deposito di mendicITÀ, per evitare i «pregiudizi» già citati⁹⁷, o come l'arresto effettuato il 19 dicembre 1810 di un «sospetto vagabondo»⁹⁸. In realtà il rigore di queste misure era in parte diminuito dall'opera dei sindaci e degli altri funzionari i quali, dove possibile, cercavano di evitare le estreme conclusioni di questi provvedimenti, come è testimoniato da una lettera del sindaco di Firenze a quello di Empoli datata 22 febbraio 1813, nella quale si comunica l'avvenuto arresto per vagabondaggio della figlia di una guardia campestre di Empoli; nell'occasione si invita il Busoni a mediare con il padre affinché la figlia sia riaccolta in casa e che questi al suo ritorno non la «strapazzi troppo»⁹⁹.

L'uso di misure così severe contro i mendicanti e i vagabondi era giustificato, oltre che dai motivi di ordine ideologico predetti, anche dalla consapevolezza che di fatto la microcriminalità trovava tra questi soggetti una fonte importante di reclutamento; per impedire questa conseguenza, il governo francese adottò anche altre misure, come quella prevista dal decreto del prefetto del 12 febbraio 1811 in cui si invitano le amministrazioni locali e i grandi possidenti a fornire lavoro ai miserabili, sottraendoli così al crimine. Il comune di Empoli si attenne a queste istruzioni: infatti in un avviso del 5 marzo 1811¹⁰⁰ si invitano i «miserabili disoccupati» a presentarsi per poter ottenere un lavoro tra quelli previsti da un progetto della *mairie* che riguardava per lo più la manutenzione di fossi e strade. Sempre per allontanare questi miserabili dalle mire della criminalità e per assicurargli un futuro, si ebbe il ricorso all'arruolamento forzato nell'esercito come 'volontari' di «giovani vagabondi e oziosi a carico della famiglia e della società», i quali venivano 'convinti' tramite la minaccia dell'applicazione delle misure

⁹⁶ *Ivi*, f. 134, n. 3253.

⁹⁷ *Ivi*, f. 124, n. 186.

⁹⁸ *Ivi*, f. 129.

⁹⁹ *Ivi*, f. 129.

¹⁰⁰ *Ivi*, f. 124, n. 118.

di rigore suddette¹⁰¹. Questa funzione educativa e correzionale attribuita al servizio militare ci è suggerita anche da una lettera inviata dal parroco di Pagnana e dalla madre di un certo Pellegrino Corti, detenuto per omicidio e per altri reati, al sindaco in data 15 gennaio 1811, nella quale si richiede l'arruolamento in Marina del Corti affinché si possa correggere: speranza vana poiché il Corti deserterà per ben due volte¹⁰².

Riguardo alla parte assistenziale, l'ordinamento francese prevedeva un organo *ad hoc*, il «bureau di beneficenza», per svolgere la funzione di aiuto ai bisognosi. Per comprendere quanto fosse diffusa la povertà nella società dell'epoca basti pensare che in una nota sui poveri da dover ammettere alla distribuzione gratuita del pane in occasione della festa del 15 agosto 1809, questi ammontano a 2.464 unità, su un totale della popolazione empolesse di poco superiore alle 9.000¹⁰³. Gli uffici di beneficenza furono stabiliti dal decreto imperiale del 6 settembre 1809¹⁰⁴, il quale prevedeva la loro presenza in ogni «circondario comunitativo»; i loro consigli erano costituiti da un numero variabile di membri¹⁰⁵, nominati con decreto imperiale e presieduti dal sindaco; un quinto dei membri sarebbe dovuto mutare ogni anno¹⁰⁶. Tra i membri del *bureau* di beneficenza veniva eletto il camarlingo o segretario¹⁰⁷ il quale doveva tenerne la contabilità, per esempio registrando i sussidi da esso forniti ai bisognosi. Egli era sottoposto al controllo del *budget* da parte di una apposita commissione speciale formata da consiglieri municipali e da membri del *bureau* di beneficenza. A Empoli fu costituita il 31 agosto 1811¹⁰⁸ e trovò corretta la tenuta dell'amministrazione del *bureau* dall'aprile 1810 all'aprile 1812¹⁰⁹. Gli organi periferici del *bureau* di beneficenza erano gli «uffici ausiliari di carità» costituiti presso i singoli popoli del

¹⁰¹ Un esempio lo abbiamo nel caso dei quattro cavalieri «volontari» equipaggiati dal comune, di cui si parla in una lettera del sindaco al direttore della polizia del 9 febbraio 1813, *ivi*, f. 134, n. 3083.

¹⁰² *Ivi*, f. 130.

¹⁰³ *Ivi*, f. 140.

¹⁰⁴ Riportato in stampato della Prefettura dell'Arno del 2 febbraio 1810, *ivi*, f. 136, fasc. II.

¹⁰⁵ A Empoli erano cinque, tra cui anche il proposto Del Bianco.

¹⁰⁶ Vedi lettera del sotto prefetto al sindaco del 5 agosto 1813, *ivi*, f. 136, fasc. II, e anche lo *Stato dei candidati a rimpiazzare la quinta parte dei membri degli uffici di beneficenza del Circondario di Firenze* dell'8 ottobre 1813, in cui viene indicato il nome del sostituito e quello dei candidati, insieme alla loro età e all'ammontare della loro «fortuna», ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 403.

¹⁰⁷ A Empoli fu nominato il Ricci al momento dell'installazione dei membri dell'ufficio, il 16 aprile 1810, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 136, fasc. II.

¹⁰⁸ *Ivi*, f. 136.

¹⁰⁹ *Ibidem*, verbale della seduta del 28 aprile 1812.

comune e composti dai parroci e dai loro nominati¹¹⁰: le loro funzioni erano le più varie, ed andavano dalle richieste di sussidio per i propri parrocchiani¹¹¹, all'individuazione delle famiglie non in grado di sostenersi e quindi ammissibili alla distribuzione gratuita del pane¹¹².

Come ho detto, il compito dei *bureau* di beneficenza era di dare «soccorso ai poveri» a spese delle singole comunità: infatti all'articolo II, il decreto imperiale del 2 febbraio 1809 diversificava l'assistenza agli indigenti dalle cure ospedaliere, la cui amministrazione spettava al governo. Per un corretto accertamento dello stato di bisogno, onde evitare abusi che avrebbero alimentato la mendicizia, il prefetto inviò una circolare a tutti i sindaci in data 23 giugno 1809¹¹³, nella quale si indicavano tre tipologie di bisognosi da soccorrere: quelli in stato di povertà (senza lavoro o con famiglie numerose, cui si sarebbero dovuti fornire generi alimentari, vestiario e combustibili); quelli in stato di infermità (la cui incapacità di lavoro sarebbe stata accertata da un medico) e quelli in stato di abbandono (esposti, vecchi e incurabili); per queste due ultime categorie si sarebbe dovuto garantire anche una adeguata assistenza medica.

Oltre alla somministrazione di sussidi in denaro, spettanti a chi fosse stato riconosciuto come bisognoso, l'attività del *bureau* di beneficenza comprendeva svariate iniziative: in occasione delle maggiori feste sia religiose¹¹⁴ che di stato¹¹⁵ venivano organizzate la refezione per un certo numero di poveri¹¹⁶ e l'attribuzione di una o più «rosiere». Interessante, per comprendere la reazione della popolazione a queste iniziative, è ciò che risulta da alcuni rapporti dei parroci riguardanti l'indicazione dei poveri da sfamare in occasione della festa del 29 aprile 1810: in essi¹¹⁷ si afferma che il numero reale dei poveri dei loro popoli è maggiore di quello qui indicato, perché molti si sono rifiutati di partecipare al pranzo offerto dal comune per una loro comprensibile «erubescenza a comparire in pubblico» e a manifestare così la loro indigenza. Riguardo la «rosiera», questa altro non era

¹¹⁰ Installatisi a Empoli il 25 luglio 1810, *ibidem*.

¹¹¹ *Ibidem*, richiesta inviata al sindaco il 21 agosto 1811 dal decano Rossetti per la famiglia Ciampalini di Rozzalupi, di cui viene certificata la miserabilità.

¹¹² Cfr. *Regolamento sulla distribuzione del pane* dell'8 giugno 1812, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 157.

¹¹³ *Ivi*, f. 136, fasc. II.

¹¹⁴ Come il Corpus Domini.

¹¹⁵ La prima domenica di dicembre si teneva per esempio quella dell'incoronazione e della battaglia di Austerlitz, il 15 agosto quella del compleanno di Napoleone, ecc.

¹¹⁶ Cento per la festa del 29 aprile 1810, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124.

¹¹⁷ Datati 26 aprile 1810 e spediti al sindaco dai parroci di Santa Maria a Ripa e di San Michele a Pianezzoli, *ivi*, f. 140, fasc. III.

che una dote il cui ammontare era di fr. 600, la quale veniva data ad una fanciulla bisognosa scelta dal consiglio municipale (salva l'approvazione del Prefetto) tra un certo numero di candidate intenzionate a sposarsi in occasione della festa pubblica¹¹⁸; i requisiti richiesti, oltre lo stato di bisogno, erano per la sposa un «certificato di buona condotta» rilasciato dal *mairie*, mentre per lo sposo si richiedeva lo *status* di «militare in ritiro»¹¹⁹. La copertura finanziaria della «rosiera» per le comunità più piccole era assicurata dalla prefettura, mentre per quelle più grandi, tra cui Empoli¹²⁰, il costo della dote era totalmente a carico del comune, come dimostrato dalla sua iscrizione a bilancio e dalla risposta negativa alla richiesta del sindaco al prefetto di farsi carico, tramite il demanio, di almeno una delle due «rosiere» stabilite per la festa del matrimonio dell'Imperatore del 1810¹²¹.

Riguardo alle altre attività caritatevoli si procedeva, come già accennato, alla somministrazione del «pane di giornata» alle famiglie incapaci a procurarselo, la cui spesa era a carico dei possidenti. In occasione della partenza degli scaglioni dei coscritti, il sindaco organizzava una colletta, specie tra le famiglie di coloro che non erano stati estratti, per dare un po' di soldi a questi sfortunati¹²².

Particolarmente interessante è lo studio di come venisse finanziata l'attività del *bureau*: il *budget* redatto dal Ricci, tra l'aprile del 1810 e lo stesso mese del 1812¹²³, ci elenca le fonti di entrata che per il biennio ammontano ad un totale di lt. 3.897, pari a fr. 3.273. Innanzi tutto il *bureau*, in quanto ufficio amministrativo a livello locale, era dotato di un reparto di spesa all'interno del bilancio comunale pari a fr. 1078 per il 1809 (compresa anche la rosiera) e a fr. 500 per il 1810 e il 1812¹²⁴; per sopperire a occasionali aumenti di spese del *bureau*, il consiglio municipale poteva provvedere ad

¹¹⁸ Si ebbe l'attribuzione di una «rosiera» per la festa dell'incoronazione del 1811, nella seduta del consiglio del 29 novembre, *ivi*, f. 127.

¹¹⁹ Quest'ultimo requisito era particolarmente difficile da ritrovare, come testimoniato dalla richiesta del Busoni al prefetto di derogarvi in occasione dell'attribuzione delle «rosiere» per la festa per il matrimonio dell'Imperatore del 22 aprile 1810, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 140, fasc. III.

¹²⁰ *Ibidem*, circolare del prefetto al *mairie* del 29 aprile 1811.

¹²¹ ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 489, lettera del 2 maggio 1810.

¹²² Sull'elemosina per i coscritti della classe 1814, descritti come «pochi e indigenti» cfr. ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3151, lettera del sindaco ai parroci datata 23 marzo 1813.

¹²³ *Ivi*, f. 136, fasc. II.

¹²⁴ Vedi i bilanci comunali del 1809, 1810 e 1812, *ibidem*.

un finanziamento straordinario, come quello fissato nella seduta del 18 maggio 1811, pari a fr. 1.500¹²⁵.

Un'altra importante fonte di finanziamento era data dal «Monte Pio»: l'attività di questo istituto consisteva nel prendere in pegno dei beni dando in cambio del denaro in prestito, alla scadenza del cui termine si poteva riottenere il bene impegnato restituendo la somma inclusi gli interessi, comunque bassi. Altrimenti il bene sarebbe stato venduto tramite incanto e il ricavato incamerato dal Monte Pio¹²⁶. A Empoli operavano due stabilimenti del Monte Pio, il «Monte Pio Rosso» e il «Monte Pio Nero», i quali, pur impegnando separatamente e redigendo ognuno il proprio bilancio, avevano un'unica amministrazione e il personale in comune¹²⁷. È evidente come già di per sé il Monte Pio svolgesse una funzione sociale importante (il popolo poteva ottenere immediatamente del denaro liquido in caso di bisogno), il cui successo è testimoniato dal costante aumento dei pegni annui, come risulta dalla richiesta di aumento dello stipendio di fr. 35 fatta dai due massai del Monte Pio al sotto prefetto il 1 settembre 1812, giustificata dall'aumento straordinario dei pegni nell'ultimo anno¹²⁸. Per questa sua funzione, e anche per evitare che potesse divenire un luogo di ricettazione di beni rubati¹²⁹, il Monte Pio era sottoposto ad un rigido controllo da parte dell'autorità governativa: i suoi bilanci, dopo essere stati approvati dal consiglio municipale, erano inviati al prefetto¹³⁰ e lo stesso avveniva per le nomine dei suoi impiegati, in particolare il massai, il mallevadore, lo stimatore e il provveditore. Parte degli utili derivanti da questa attività tradizionalmente erano destinati alla beneficenza e questa loro destinazione fu mantenuta anche dal regime francese. Ce ne dà testimonianza una lettera del prefetto al sindaco di Empoli dell'11 agosto 1809, nella quale, rispondendo negativamente alla richiesta del *mair*e di destinare fr. 700 derivanti dagli utili del Monte Pio per i festeggiamenti del 15 agosto, ribadisce che ciò può essere autorizzato solo per fornire aiuto ai poveri¹³¹. Sono frequen-

¹²⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

¹²⁶ *Ivi*, f. 124, n. 63, notificazione alla popolazione del 18 aprile 1810.

¹²⁷ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 110, lettera del prefetto al sindaco di Empoli del 17 febbraio 1810.

¹²⁸ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2825.

¹²⁹ *Ivi*, f. 129, lettera del Sindaco di Castelfranco in data 11 febbraio 1813, in cui si richiede di controllare se tra i beni in deposito nel monte di pietà di Empoli vi siano anche quelli elencati, frutto di furti.

¹³⁰ Vedi l'approvazione del bilancio del «Monte Pio Nero» effettuata durante la seduta del 13 maggio 1811, per 30.452 pegni, *ivi*, f. 127.

¹³¹ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 108.

ti le richieste del *bureau* al prefetto di attingere agli utili del Monte Pio¹³². Particolarmente interessante fu quella di fr. 800 richiesti il 7 dicembre 1811¹³³, nella quale si sottolineava con dati alla mano come il *bureau* di beneficenza fosse titolare di un credito pari a fr. 9.989 derivanti dalla mancata percezione completa dell'ottava parte degli utili del Monte Pio dal 1791 al 1810: infatti per l'articolo IX del decreto imperiale del 6 settembre 1809, il *bureau* diveniva titolare di tutti i beni e crediti dei precedenti stabilimenti di carità.

Altre imposizioni destinate alla beneficenza erano quelle sulla vendita in piazza dei bozzoli di seta¹³⁴, l'aumento di un decimo del costo dei biglietti per il teatro¹³⁵ e la tassa di un «paolo» per ogni matrimonio e di quattro «grazie» per ogni battesimo¹³⁶. Un'altra fonte di entrate era data dalla generosità della popolazione, la quale veniva sollecitata con collette trimestrali, con la collocazione di cassette per le elemosine nelle chiese e negli uffici pubblici, ed anche con spettacoli di beneficenza, come quello organizzato dal comune il 2 febbraio 1811 al teatro dei Gelosi Impazienti, il quale, nonostante la chiusura anticipata dei biliardi, ebbe scarso successo, anche perché la compagnia teatrale aveva preteso un quarto dell'incasso¹³⁷; comunque, specie in occasione delle festività, vi furono delle offerte anche consistenti da parte di alcuni cittadini facoltosi, come quella effettuata per il Corpus Domini del 1812 da parte dei due possidenti Del Vivo e Taddei, per una somma di lt. 120¹³⁸.

Per concludere, non si può non ricordare, per l'importanza avuta per la comunità di Empoli, la così detta eredità Del Papa: infatti alla sua morte Giuseppe Del Papa, facoltoso medico empolesse morto nel 1735, il quale tra l'altro era stato l'archiatra' dei Granduchi, lasciò i suoi cospicui beni in favore del popolo empolesse tramite la costituzione della detta eredità; con parte di questa, per esempio, si procedette nel corso del XVIII secolo alla costruzione dell'ospedale San Giuseppe¹³⁹. La suddetta eredità era stata lasciata in gestione ad alcune famiglie nobili fiorentine, come gli Antinori, es-

¹³² Vedi la richiesta di fr. 600 fatta il 28 aprile 1810, per la refezione di cento poveri, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 136, fasc. II.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127, delibera del consiglio municipale il 30 maggio 1810.

¹³⁵ Prevista da una circolare del prefetto del 23 giugno 1809, *ivi*, f. 136, fasc. II.

¹³⁶ Stabilita dal *bureau* di beneficenza il 15 febbraio 1810, *ibidem*.

¹³⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, avviso al popolo del 17 febbraio 1811.

¹³⁸ *Ivi*, f. 136, fasc. II.

¹³⁹ Edificato tra il 1746 e il 1765, per una spesa totale di 14.000 scudi, cfr. L. LAZZERI, *Storia di Empoli*, Bologna, Attesa, 1979, pp. 60-64.

sendo tuttavia sottoposta ad un certo controllo da parte dell'amministrazione locale, come dimostrato dalla nomina da parte del consiglio municipale di due deputati per il controllo dell'ospedale San Giuseppe, effettuata nella seduta del 17 marzo 1809¹⁴⁰. Negli atti del comune rimane traccia dell'eredità negli avvisi, rivolti ai giovani empolesi meritevoli, di concorrere a ricoprire le periodiche vacanze dei posti, sovvenzionati tramite legati della stessa, presso la facoltà di medicina dell'Università di Pisa¹⁴¹, e nell'annuale stanziamento di 25 scudi a favore di 38 «povere fanciulle», alla cui estrazione, effettuata dai preti della Collegiata, il Busoni chiede di essere ammesso per controllarne l'imparzialità¹⁴².

3.2. La sanità

La sanità, all'epoca dell'annessione della Toscana all'Impero francese, era un settore spettante principalmente all'amministrazione centrale: nonostante ciò, uno studio delle attività in campo sanitario svoltesi a Empoli può essere comunque interessante, specie per valutare lo zelo posto dall'amministrazione locale in un settore così delicato.

Uno dei primi provvedimenti adottati dal governo francese, e che avrebbe potuto creare una forte tensione sociale, fu l'abolizione delle «condotte» per i «medici e cerusici»: ciò implicava la necessità di pagarli di tasca propria da parte dei cittadini¹⁴³. Le gravi implicazioni che ciò avrebbe comportato per i ceti più bassi della popolazione furono comprese dall'amministrazione comunale, la quale, nell'avviso alla cittadinanza del 16 giugno 1809, auspica per i più indigenti un intervento governativo e proprio per tutelare i poveri e prevenire focolai di malcontento, il consiglio comunale, oltre a stanziare singoli rimborsi ai medici che avessero assistito i bisognosi¹⁴⁴, iniziò dal 1809 a prevedere regolarmente nel bilancio comunale lo stipendio per due medici e un chirurgo affinché si occupassero di curare gli indigenti¹⁴⁵, necessità di cui si rese conto anche il prefetto, il qua-

¹⁴⁰ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

¹⁴¹ Per esempio l'avviso del 29 luglio 1812, *ivi*, f. 124, n. 161.

¹⁴² ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 489, lettera inviata al prefetto il 29 maggio 1809.

¹⁴³ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 26, avviso alla cittadinanza del 16 giugno 1809.

¹⁴⁴ Come quello di fr. 84 attribuito al chirurgo Scali con la delibera del 21 maggio 1813, *ivi*, f. 128.

¹⁴⁵ *Ivi*, f. 127, delibera del consiglio municipale del 9 giugno 1810, e *ivi*, f. 136, bilanci del 1810 e 1812.

le autorizzò questa spesa con lettera al sindaco del 10 novembre 1809¹⁴⁶. Nella stessa ottica si pone quanto stabilito dal consiglio municipale con la delibera del 4 maggio 1809¹⁴⁷, in cui si prevede un assegnamento annuo di fr. 2.293 all'ospedale San Giuseppe per l'aumento dei ricoveri che si verificherà in seguito all'abolizione delle condotte dei medici; l'esattore municipale Fabbrini, giustifica questa spesa considerando che, se anche con il precedente sistema l'ospedale andava ogni anno in deficit, ciò accadrà a maggior ragione con il previsto aumento dei ricoveri per gli indigenti, senza il quale d'altronde «tre quarti della popolazione dovranno abbandonarsi alla natura e alla trascuratezza»¹⁴⁸.

Quei cittadini che potevano permettersi di pagare le spese mediche ricorrevano alle cure del personale medico diplomato domiciliato nel territorio di Empoli: tra cui erano due medici (tra cui il Ciampolini), cinque apotecari cioè farmacisti (tra cui i fratelli Castellani, titolari dell'omonima 'Spezieria' tuttora esistente), cinque chirurghi e tre levatrici¹⁴⁹. Per poter esercitare la professione medica il decreto imperiale del 27 giugno 1811 aveva previsto la necessità di superare un esame di stato davanti ad un «Giuri di medicina» (uno dei suoi componenti era il medico e professore universitario empolesse Vincenzo Chiarugi¹⁵⁰), che per il Dipartimento dell'Arno si teneva annualmente presso l'ospedale di Santa Maria Nuova¹⁵¹: gli aspiranti dovevano presentare al momento dell'iscrizione una adeguata documentazione degli studi effettuati e della pratica svolta presso gli ospedali o medici e, una volta superate le prove teoriche e pratiche, venivano abilitati all'esercizio della professione¹⁵².

Il sopra menzionato dottor Ciampolini, svolgendo anche la funzione di «Ufficiale di Sanità» del comune, era incaricato dello svolgimento delle

¹⁴⁶ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 108.

¹⁴⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

¹⁴⁸ Vedi nota del Fabbrini al bilancio del 1809, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 394.

¹⁴⁹ Cfr. *Registro delle copie dei diplomi dei medici, farmacisti e levatrici del Dipartimento dell'Arno* stabilito con il decreto del prefetto del 25 luglio 1811: in questo oltre alla professione esercitata e alla data di rilascio del diploma, viene indicato il «Collegio o Facoltà che lo ha rilasciato» (per tutti i medici empolesi è la facoltà di medicina di Firenze), *ivi*, f. 484.

¹⁵⁰ Vedi l'elenco dei membri del Giuri, inserito nel manifesto del decreto del prefetto del 10 marzo 1812, *ibidem*.

¹⁵¹ Lettera del prefetto al sotto prefetto del 17 luglio 1813, nella quale sono indicati anche i «candidati all'esame del Circondario Fiorentino», tra cui l'empolesse Bellini, aspirante chirurgo, *ibidem*.

¹⁵² Decreto del prefetto del 10 marzo 1812 (attuativo del decreto imperiale del 27 giugno 1811), il cui manifesto è conservato ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 484.

autopsie richieste dal commissario di polizia¹⁵³ e dell'assistenza medica nei confronti dei carcerati detenuti nel deposito di sicurezza cittadino¹⁵⁴: le spese mediche non erano comunque a carico del comune, essendo di competenza o del dipartimento, se i detenuti erano civili, o del Ministero della guerra nel caso di detenuti militari¹⁵⁵. Il dottor Ciampolini fu anche incaricato dell'inoculazione del vaccino contro il vaiolo per i comuni di Empoli e Montelupo. La vaccinazione contro questo morbo, il quale costituiva una importante causa di mortalità infantile, era stata scoperta da poco dal medico inglese Edward Jenner e la prima inoculazione del vaccino su larga scala era avvenuta a Parigi nel 1800¹⁵⁶. Il governo francese perciò era interessato a questa scoperta e incoraggiava la diffusione della vaccinazione: per esempio nel 1803 un decreto del Ministro dell'interno istituiva nei dipartimenti e nei circondari dei «comitati di incoraggiamento» per diffondere l'uso del vaccino, composti non solo da medici e chirurghi, ma anche da altre personalità ritenute influenti sulla popolazione, come i religiosi¹⁵⁷.

Al momento dell'annessione all'Impero francese, la Toscana aveva già conosciuto alcuni tentativi di far radicare la vaccinazione contro il vaiolo, tramite gli sforzi, tra gli altri, della stessa Elisa Baciocchi, la quale stabilì la vaccinazione obbligatoria dei nuovi nati del Principato di Lucca e Piombino con decreto del dicembre 1806¹⁵⁸; nella stessa Empoli vi era stata l'inoculazione del vaccino a centocinquanta fanciulli nel 1805 da parte dei medici Lacce' e Ciampolini, come ricordato in una lettera di quest'ultimo al *maire* datata 23 ottobre 1810¹⁵⁹. In generale, a parte alcuni casi avvenuti per lo più a scopo di ricerca scientifica, come la vaccinazione effettuata nel 1804 di duecentocinquanta bambini a Tizzana nel Pistoiese¹⁶⁰, il vaccino contro il vaiolo rimaneva un rimedio accessibile solo a poche famiglie abbienti, mentre era guardato con sospetto dal resto della popolazione. Con la piena integrazione della Toscana nell'amministrazione dell'Impero si ebbe anche l'inizio di una massiccia campagna di vaccinazioni, per cui furono vaccinati più di trentamila fanciulli nel solo Dipartimento dell'Arno tra il

¹⁵³ Vedi il verbali e referti medici conservati in ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 131.

¹⁵⁴ *Ivi*, f. 129, rapporto riguardante una visita medica effettuata a due detenuti il 19 luglio 1812.

¹⁵⁵ *Ivi*, f. 131, lettera del sotto prefetto al *maire* del 6 maggio 1812.

¹⁵⁶ Cfr. *Enciclopedia Motta*, Milano, Motta, 1962, VIII, p. 6716.

¹⁵⁷ Cfr. Y. M. BERCÈ, *L'introduction de la vaccination antivariolique en Toscane, 1801-1815*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., p. 601.

¹⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 600.

¹⁵⁹ ASCE, *Mairie di Empoli*, Fascicolo V, f. 143.

¹⁶⁰ Cfr. BERCÈ, *L'introduction* cit., p. 598.

1809 e il 1812¹⁶¹; di questa iniziativa furono informati i sindaci con una lettera della prefettura del 4 luglio 1809¹⁶², la quale oltre ad invitarli a prendere provvedimenti concreti contro il vaiolo come l'individuazione degli affetti dal morbo residenti nella loro comunità e la loro segregazione in quarantena, sottolineava la necessità di vincere lo scetticismo e le «anciennes habitudes» della popolazione.

Per realizzare questo progetto, era essenziale la collaborazione del clero locale, sia per la raccolta dei dati necessari per la vaccinazione¹⁶³, sia per l'opera di convincimento che esso poteva svolgere tra la popolazione, sia infine per l'esecuzione materiale dell'inoculazione: infatti questa avveniva nei mesi estivi presso le parrocchie dei vari popoli del comune, seguendo un calendario redatto dal *mairie* e comunicato almeno quindici giorni prima ai parroci; inoltre ogni mese doveva essere inviata una nota dei vaccinati al comitato di vaccinazione del circondario di cui il Ciampolini era membro. L'adesione dei parroci a questa iniziativa fu molto ampia anche perché stimolata dall'invio di opuscoli della prefettura come quello del 30 giugno 1810 che definisce la vaccinazione come lo strumento per «estinguer per sempre il fuoco del vaiolo»¹⁶⁴. Vi è una numerosa corrispondenza di parroci con il *mairie* conservata nel fascicolo V della filza 143; tra le varie lettere riguardanti il numero dei soggetti colpiti dal morbo nelle varie parrocchie, è particolarmente interessante quella inviata dal parroco di San Donato in Val di Botte in data 26 giugno 1811, nella quale per diffondere la vaccinazione si suggerisce l'adozione del «sistema usato a Firenze»: vaccinazioni gratuite all'ospedale degli Innocenti (a Empoli si sarebbe potuta usare una sala del comune) e a pagamento se fatte a domicilio. I vaccini, provenienti dal «deposito imperiale» costituito a Firenze presso l'ospedale Bonifazio nel 1810¹⁶⁵, venivano inoculati a bambini di almeno un anno di età da parte dello stesso dottor Ciampolini, cui era riconosciuto un rimborso spese di fr. 100 annui¹⁶⁶; altri incentivi erano previsti a livello dipartimentale, come la premiazione, con due medaglie d'oro rilasciate dall'accademia dei Georfoli, dei due medici che avessero effettuato più vaccinazioni, prevista dall'

¹⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 611, *Tabella delle vaccinazioni, vaiolo e decessi nei Dipartimenti Toscani*.

¹⁶² ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 108.

¹⁶³ Vedi la richiesta del Busoni al priore di Cerbaiola, del 7 ottobre 1811, di avere il numero dei fanciulli non ancora vaccinati, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2288.

¹⁶⁴ *Ivi*, f. 143, fasc. V.

¹⁶⁵ Cfr. BERCÈ, *L'introduction cit.*, p. 604.

¹⁶⁶ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2697, lettera del sindaco al sotto prefetto del 9 giugno 1812, in cui si richiede la conferma di detta indennità anche per il corrente anno.

articolo IV del decreto del prefetto del 31 luglio 1812 sulla vaccinazione per il 1812¹⁶⁷.

I dati da me ritrovati riguardanti le vaccinazioni effettuate a Empoli coprono gli anni 1811 e 1812: nel 1811 furono vaccinati ben 908 fanciulli¹⁶⁸, mentre nel 1812 il loro numero scende a 42. Il grande numero di vaccinati nel 1811 è spiegato dalla già citata lettera del dottor Ciampolini al *maire* del 23 ottobre 1810, nella quale si afferma che lo scarso numero di vaccinati nel 1810 è dovuto alla scelta del Ciampolini di rimandare all'anno successivo la vaccinazione di molti fanciulli, vista la loro debolezza dovuta alla diffusione di casi di diarrea, rosolia, eccetera¹⁶⁹. Interessante per comprendere la mortalità del vaiolo è il documento riportante il dato dei vaccinati del 1812¹⁷⁰, nel quale viene indicato anche il numero dei soggetti contagiati (38), di quelli rimasti infermi o sfigurati (3) e dei bambini morti per il vaiolo (12 su un totale di 316 nuovi nati).

Il comune svolgeva anche la funzione di indirizzare agli ospedali fiorentini, come l'Ospedale degli Innocenti o quello di Bonifazio, i cittadini più indigenti bisognosi di cure, mediando anche i rapporti tra i loro parenti e la «direzione amministrativa degli ospedali riuniti di Firenze», responsabile della gestione di dette case di cura. Dagli atti del comune risulta come il pagamento della retta non fosse uguale per tutti i ricoverati: infatti la comunità provvedeva, a seconda dello stato di povertà del malato, a pagare tale somma totalmente¹⁷¹ o solo in parte¹⁷².

È da notare come la maggior parte di questi ricoveri riguardasse donne rimaste incinte, le quali venivano indirizzate a «sgravarsi» presso l'ospedale Orbatello a Firenze, mentre i neonati sarebbero stati condotti all'ospedale degli Innocenti. Presso questa struttura venivano inviati anche gli orfani¹⁷³ e i «gettatelli» (trovatelli) del comune, per i quali era stato organizzato dai sindaci della zona un sistema di trasporto tramite balie preposte

¹⁶⁷ *Ivi*, f. 143, fasc. V.

¹⁶⁸ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 82, resoconto del febbraio 1812 riguardante le «vaccinazioni del 1811 nel Circondario di Firenze».

¹⁶⁹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 143, fasc. V.

¹⁷⁰ *Stato della vaccina della comunità di Empoli* nel 1812 del 31 dicembre 1812, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 82.

¹⁷¹ Si veda il caso del demente Mori, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2440, lettera del *maire* alla «Direzione degli ospedali riuniti» datata 26 dicembre 1811.

¹⁷² *Ivi*, n. 2572, lettera ai tre fratelli Ventisette del 6 marzo 1812, nella quale il sindaco li invita a pagare metà della retta per il ricovero della loro madre presso l'ospedale Bonifazio a Firenze.

¹⁷³ *Ivi*, n. 2867, lettera del Busoni al *maire* di Firenze datata 16 settembre 1812, affinché inserisse gli orfani nelle sue liste di coscrizione.

a ciò¹⁷⁴; a Empoli le spese di trasporto erano a carico dell'eredità Del Papa¹⁷⁵. Tra i vari casi trattati dalla *mairie* è particolarmente interessante quello della giovane Margherita Tinagli, per l'impegno postovi dal Busoni il quale, dopo aver indirizzato la ragazza, ormai all'ottavo mese di gravidanza, presso l'ospedale Orbatello¹⁷⁶, si impegna ad ottenere il pagamento della sua retta, sia richiedendo una elemosina a suo favore da parte dei suoi compaesani¹⁷⁷, sia richiedendo il pagamento della somma al suo «complice», un certo Fedeli, il quale, in caso di inadempienza, viene minacciato con lo spauracchio del carcere a «Porto Ferraio o in Corsica»¹⁷⁸.

Infine si devono ricordare alcuni interventi di natura sanitaria effettuati dal sindaco per tutelare la salute pubblica.

Un problema che si ebbe per tutti gli anni da me studiati, fu quello dei cani idrofobi: periodicamente venivano segnalati dalle guardie campestri o da singoli cittadini casi di rabbia canina¹⁷⁹, ai quali si reagiva con l'abbattimento immediato dell'animale e con l'individuazione dei cani eventualmente morsi da questo affinché fosse arginato il contagio¹⁸⁰. Per limitare la rabbia canina fu anche emanato un decreto del *mairie* il 18 gennaio 1811¹⁸¹ il quale prevedeva l'obbligo per i possessori di cani di tenerli legati, se portati a passeggio, e di tenerli a catena in casa.

Sempre a proposito della «salute animale» si ebbe uno scambio epistolare tra il sotto prefetto e il sindaco nel corso del 1812: il sotto prefetto in data 18 febbraio 1812 richiese al Busoni l'invio di uno «stato dei veterinari diplomati di Empoli», per poterne controllare l'attività e evitare così che dei «cialtroni» esercitassero tale professione, con conseguente rischio per la salute animale e umana¹⁸². La risposta del sindaco dovette essere molto deludente per il sotto prefetto, poiché vi si legge che a Empoli questa professione era esercitata da «manescalchi non diplomati», ed inoltre nessuno si era fatto avanti per iscriversi alla «scuola Imperiale di veterinaria di Al-

¹⁷⁴ *ivi*, f. 134, n. 3048, lettera del sindaco di Empoli a quello di Montelupo del 19 gennaio 1813, in cui si sollecita il pagamento delle spese di trasporto spettanti al suo comune.

¹⁷⁵ *ivi*, f. 127, delibera del consiglio comunale del 24 maggio 1811.

¹⁷⁶ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3119, lettera del 5 febbraio 1813 al direttore dell'ospedale.

¹⁷⁷ *ivi*, n. 3121, lettera al priore di San Donato del 28 febbraio 1813.

¹⁷⁸ *ivi*, n. 3122, lettera al priore di San Lorenzo a Monterappoli del 28 febbraio 1813.

¹⁷⁹ Per esempio il rapporto della guardia campestre Bertini su un caso al Terrafino, 10 febbraio 1811, *ivi*, f. 131.

¹⁸⁰ *ivi*, f. 124, n. 42, avviso del 3 ottobre 1809 ai proprietari di cani morsi da quello di un certo Vannetti di denunciarli pena sanzione.

¹⁸¹ *ivi*, n. 109.

¹⁸² Cfr. *ivi*, f. 143, fasc. IV.

fort»¹⁸³. Comunque solo con il decreto imperiale del 15 gennaio 1813 fu imposto dalla legge l'obbligo di diplomarsi per chi volesse esercitare la professione di veterinario¹⁸⁴.

Per migliorare la salubrità della città furono presi alcuni provvedimenti: per esempio, fu istituito con decreto del Busoni il divieto di porre «materie putride» in luoghi pubblici e di lasciarle in strada, stabilendo anche l'obbligo di ripulire gli scoli e le fogne della città e della campagna da parte dei proprietari frontisti¹⁸⁵. Particolarmente interessante fu anche la deliberazione riguardante la demolizione del «torrione Magnani»¹⁸⁶, richiesta dalla necessità di migliorare la ventilazione della città, già di per se scarsa vista la sua «bassa posizione», impedita dal detto edificio situato sulla principale via di Empoli (Via Ferdinanda oggi Via Ridolfi).

Tra le attività economiche dell'epoca, nella zona di Empoli, quella ritenuta più pericolosa per la salute pubblica era quella della lavorazione della pelle¹⁸⁷, le cui manifatture rientravano tra quelle elencate nel decreto imperiale del 15 ottobre 1810 riguardante le «fabbriche e laboratori emananti un odore insalubre o scomodo»¹⁸⁸. Nella concia dei pellami accadeva che le carcasse degli animali venissero lasciate all'aria aperta per molti giorni con il rischio di infezioni per i liquami riversati lungo le strade¹⁸⁹. Per impedire ciò, fu emanato un *Regolamento di polizia* da parte del sindaco in data 24 ottobre 1810¹⁹⁰, il quale puniva i trasgressori con la ripulitura della strada a loro spese e con l'apertura di un processo a loro carico dinanzi al giudice di pace¹⁹¹. Per ovviare agli stessi rischi fu emanato un editto da parte del *maire* il 6 dicembre 1811¹⁹², nel quale, per impedire l'uso di fare essiccare le carcasse degli animali morti per malattia al fine di ottenerne «carnicci di pes-

¹⁸³ Cfr. *ivi*, f. 133, n. 2602, lettera del *maire* al sotto prefetto del 21 marzo 1812.

¹⁸⁴ Artt. 1 e 2 del decreto del ministro dell'interno dell'11 settembre 1813, attuativo del suddetto decreto imperiale, il cui manifesto è conservato in ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 484.

¹⁸⁵ Si veda la notificazione del 20 aprile 1810, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 64.

¹⁸⁶ Presa dal consiglio comunale nella seduta del 10 luglio 1812, *ivi*, f. 127.

¹⁸⁷ In una lettera al sotto prefetto del 31 dicembre 1811, il *maire* comunica che vi sono quattro conche a Empoli, *ivi*, f. 133, n. 2452.

¹⁸⁸ *Ivi*, f. 137, fasc. VII.

¹⁸⁹ Si veda la denuncia dell'architetto comunale Bordi riguardante le conche di proprietà del Del Vivo e dell'Ancillotti datata 14 dicembre 1812, *ivi*, f. 141, fasc. VII.

¹⁹⁰ *Ivi*, f. 129, fasc. «Polizia-Prefetto».

¹⁹¹ *Ivi*, f. 129, lettera del sindaco al prefetto del 22 novembre 1810, riguardante un caso analogo al precedente della concia Del Vivo.

¹⁹² *Ivi*, f. 124, n. 105.

sima qualità», si imponeva l'obbligo di seppellire detti animali in luoghi appositamente predisposti.

3.3. *Imposte*

Le imposte sono sicuramente il settore dell'ordinamento napoleonico che più di ogni altro deve essere rimasto indigesto ai nuovi sudditi toscani dell'Impero francese: infatti, come già accennato (nell'introduzione), si assistette al moltiplicarsi delle tasse, sia a livello nazionale che a livello locale, soluzione necessaria per mantenere l'imponente apparato dello stato francese.

Per il mio studio sono sicuramente più interessanti le imposizioni stabilite dal comune, ma risulta impossibile non trattare anche delle altre per la stretta connessione che vi era tra le due serie di tassazioni: basti pensare ai centesimi addizionali sulle patenti.

3.3.1. *Imposte centrali*

Le quattro imposte dirette, come quelle comunali, venivano riscosse dal già citato signor Fabbrini, il quale per svolgere la funzione di esattore delle contribuzioni, era stato obbligato a versare una doppia cauzione a garanzia delle somme riscosse per le imposte dirette¹⁹³ e per le rendite comunitative¹⁹⁴. La retribuzione dell'esattore non era a carico del ministero delle finanze o del dipartimento, ma ricadeva sui contribuenti tramite una percentuale sugli introiti incassati dal suddetto, la quale ammontava per le contribuzioni dirette a circa il 3%, come dimostrato dal diritto dell'esattore di Empoli pari a fr. 1.851 per il 1810 su un totale corrispondente a fr. 59.021¹⁹⁵. Per le imposte locali tale diritto ammontava in genere al 2,5%, come riportato dal *Dazziolo dell'imposizione per il restauro delle strade vicinali*¹⁹⁶ e dal *Tariffario dell'imposizione di fr. 4.000 del 1811*¹⁹⁷.

¹⁹³ Con un'ipoteca sulla casa prevista dalla delibera del consiglio municipale del 18 maggio 1811, *ivi*, f. 127.

¹⁹⁴ Cauzione pari a fr. 1.147 da versare al Monte di Pietà di Firenze, si veda la lettera inviata dal sotto prefetto al *mairie* il 5 marzo 1813, *ivi*, f. 137.

¹⁹⁵ Dato riportato nella situazione di cassa del 31 gennaio 1811, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 82.

¹⁹⁶ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 148.

¹⁹⁷ *Ivi*, f. 145.

Proprio la retribuzione del Fabbrini divenne oggetto di scontro all'interno dell'amministrazione comunale. Il consiglio comunale infatti, durante la seduta del 9 novembre 1812¹⁹⁸, aveva provveduto ad aumentare la sua provvigione sulle imposte dirette al 3,5%, considerando che per l'aumento della mole di lavoro l'esattore era stato costretto ad utilizzare i servigi di un usciere; il suddetto aumento non fu ritenuto sufficiente dal Fabbrini, il quale pretendeva una provvigione del 4%, essendo molto complessa la gestione della esattoria di Empoli, come testimoniato dalle sue continue comunicazioni con la Corte dei Conti di Parigi¹⁹⁹. La decisione definitiva su questo problema dette ragione al Fabbrini, il quale era per altro sostenuto dal *maire* nelle sue rivendicazioni²⁰⁰: infatti nella sua *Situazione di impiego* inviata al prefetto il 25 marzo 1814²⁰¹, si legge che la sua percentuale sulla riscossione delle imposte dirette è pari al 4%.

Tornando a parlare delle tasse, queste erano suddivise in dodicesimi pagabili ogni giorno della settimana (tranne la domenica) al Fabbrini, il quale era obbligato a risiedere a Empoli e ad essere reperibile in ogni momento, come previsto dalla legge del 7 Termidoro Anno IX²⁰²; al momento del pagamento veniva rilasciato dall'esattore o da un suo usciere, uno stampato contenente la somma versata e il titolo per cui il versamento era avvenuto²⁰³. In caso di mancato pagamento l'esattore alla scadenza del termine provvedeva a ingiungere al moroso di pagare il dovuto entro breve tempo, altrimenti si sarebbe proceduto secondo il «rigore delle leggi»²⁰⁴. Esso comportava il sequestro dei beni e la loro vendita fino alla concorrenza del ricavato con quanto dovuto più le spese fiscali²⁰⁵.

La riscossione delle imposte non era comunque un compito semplice, sia per le lungaggini del sistema di riscossione²⁰⁶, sia perché ci si doveva confrontare con l'ostilità e in molti casi con la povertà della popolazione.

¹⁹⁸ *Ivi*, f. 127.

¹⁹⁹ ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 516, lettera di protesta inviata dal Fabbrini al sotto prefetto in data 12 novembre 1812.

²⁰⁰ *Ibidem*, lettera inviata dal sindaco al sotto prefetto in data 12 novembre 1812.

²⁰¹ *Ibidem*.

²⁰² ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137, lettera del sotto prefetto al sindaco dell'8 aprile 1812.

²⁰³ Per esempio l'attestato del pagamento del Maestrelli della contribuzione personale per il 1811, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137.

²⁰⁴ Si veda l'intimazione a pagare la contribuzione per l'alloggio dei militari per il 1810 ad un certo Marzocchini, datata 8 gennaio 1811, *ibidem*.

²⁰⁵ *Ibidem*, lettera del sotto prefetto al *maire* del 21 maggio 1811.

²⁰⁶ Come lamentato dal Fabbrini in una lettera al sotto prefetto del 21 novembre 1813, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 404.

Queste difficoltà furono ancora maggiori negli ultimi mesi della *mairie*, quando ai soliti problemi si aggiunse l'incertezza sul futuro assetto del paese. Esse si deducono dal rapporto degli uscieri Bertini e Pulignani dell'esattoria di Empoli datato 5 marzo 1814, nel quale si parla di un vero e proprio «tumulto» nato dal rifiuto del Rigatti di accettare l'intimazione al pagamento ed estesosi a tutta la popolazione del «Borgo»²⁰⁷. Un tentativo di facilitare l'attività dei percettori fu fatto dal prefetto con il decreto del 19 novembre 1813, con il quale le procedure di riscossione, comprendenti l'intimazione, l'ingiunzione, il precetto, il sequestro e infine la vendita, si sarebbero dovute svolgere nell'ambito di soli diciassette giorni²⁰⁸.

I reclami contro queste tasse comprendevano sia richieste di esenzione che di riduzione dell'ammontare delle imposte dirette e comunali²⁰⁹: riguardo alle imposte dirette le suppliche dovevano essere compilate in carta bollata da 25 centesimi e inviate al prefetto, mentre per le imposte comunali dovevano essere indirizzate al sindaco. Delle esenzioni potevano essere rilasciate in casi eccezionali, come avvenne in occasione della grandinata del 21 giugno 1811 a Monterappoli: infatti, per alleviare i disagi dei contadini e proprietari colpiti duramente dal fenomeno, con una perdita del raccolto stimata sui fr. 38.576, il controllore delle contribuzioni dirette Prieur, li invita a inviare singole richieste di esenzione dalle imposte²¹⁰.

Tra le imposte dirette la più cospicua era sicuramente la «fondiaria»: la quota spettante ai dipartimenti toscani era fissata dal governo di Parigi ed era ripartita dal prefetto e dal sotto prefetto tra i vari circondari e comunità²¹¹. All'interno di ogni comunità avveniva la ripartizione tra i vari contribuenti, effettuata ad opera di una commissione di ripartitori, i cui membri si occupavano di uno o più popoli del comune. Questa ripartizione, come quella per l'imposta personale e quella delle porte e finestre, doveva essere approvata dal prefetto per divenire esecutiva, e quindi veniva pubblicata

²⁰⁷ Cfr. ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137.

²⁰⁸ Si veda il manifesto del decreto del prefetto del 19 novembre 1813, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 512.

²⁰⁹ Per esempio la supplica datata 3 aprile 1812 del macellaro Capretti per la riduzione del diritto proporzionale della sua patente, o la richiesta di esenzione dall'imposta per l'alloggio dei militari presentata dal Carrai il 13 agosto 1811, in quanto «miserabile», ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137.

²¹⁰ *Ibidem*, lettera inviata al sindaco del 5 aprile 1812.

²¹¹ Cfr., PANSINI, *L'amministrazione* cit., p. 565. Un esempio di ciò ci viene dato dallo *Stato della ripartizione tra le comuni del Dipartimento dell'Arno della somma imposta dal Decreto imperiale del 13/8/1813 per l'imposizione fondiaria del 1814*, da cui risulta a carico di Empoli una imposta «principale» di fr. 33.847 e una «addizionale» di fr. 1.405, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 515.

tramite affissione presso la sede del comune²¹². La commissione dei ripartitori (che si occupava anche della tassa personale e delle porte e finestre) era composta, per i comuni con più di 5.000 abitanti, da sette membri più il *maire* e gli aggiunti²¹³: cinque erano nominati dal consiglio municipale tra i contribuenti della comunità e due tra gli stessi consiglieri²¹⁴, previa approvazione da parte del prefetto. Il criterio con il quale veniva assegnata la quota spettante ad ogni comunità era la «Massa estimale o decima», calcolata in fiorini per ogni proprietario domiciliato nel comune, come riportato nelle matrici della fondiaria redatte da appositi periti nel 1809, dalle quali risulta che a Empoli nel 1810 questa corrispondeva a 1.128 fiorini²¹⁵. Moltiplicando questo dato per il valore in franchi del fiorino riportato nel *Ruolo delle Contribuzioni* (inviato al sindaco dal controllore delle contribuzioni dirette all'inizio di ogni nuovo anno e pari per il 1810 a fr. 39,53), si ottiene il contingente della fondiaria dovuto dalla comunità di Empoli pari a fr. 44.613²¹⁶. Questa somma comprendeva varie voci: infatti oltre la principale, che nel 1811 ammonta a fr. 33.354 su un totale della fondiaria di fr. 41.752²¹⁷, vi erano calcolate anche le «spese fisse del Dipartimento» (fr. 5.620), le «spese di catasto» (fr. 1.111), le «spese di culto, per canali e strade» (fr. 1.000) e l'«addizionale del 2% sulla 'principale' per i fondi di nessun valore» (fr. 667). Questi erano delle proprietà ritenute prive di reddito ai fini fiscali per i loro possessori e poste a carico dei proprietari della comunità, con l'addizionale sopra citata. Le liste di questi fondi venivano aggiornate periodicamente e inviate al prefetto²¹⁸ e attualmente sono conservate nel fascicolo XVI della filza 137 dell'Archivio storico del comune di Empoli.

L'altra imposizione che colpiva la proprietà, era quella delle porte e finestre e anche per questa tassa l'ammontare veniva fissato per ogni comunità dal sotto prefetto²¹⁹. Questa imposta, come suggerito dallo stesso nome, variava a seconda del numero di porte e finestre di ogni singola pro-

²¹² Si veda l'avviso del 6 gennaio 1811 sull'approvazione del ruolo delle contribuzioni dirette per il 1811, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 107.

²¹³ Come stabilito dall'istruzione della prefettura del 10 aprile 1809, *ivi*, f. 137.

²¹⁴ *Ivi*, f. 127, delibera del 13 maggio 1811, e f. 137, stampato del 1812 della Sotto Prefettura.

²¹⁵ *Ivi*, f. 137.

²¹⁶ *Ivi*, f. 137, lettera del prefetto al *maire* del 22 settembre 1810.

²¹⁷ Si veda uno stampato del sotto prefetto del 28 luglio 1810, *ivi*, f. 137.

²¹⁸ *Ivi*, f. 134, n. 3305, lettera del sindaco su fondi del 1811, datata 2 agosto 1813.

²¹⁹ Per esempio il detto dato è riportato nello stampato del 26 settembre 1809 inviato al Busoni sull'ammontare di detta imposta per il 1810, pari a fr. 4.105, *ivi*, f. 137.

prietà: dai ruoli delle contribuzioni del 1810²²⁰ risulta che per ogni porta o finestra si dovessero pagare c. 47, c. 72 per ogni portone (tipico degli esercizi commerciali) mentre per le case con una sola porta o finestra la somma era rispettivamente di c. 30 o 16. Al cancelliere e ai ripartitori era affidato il censimento delle porte e delle finestre della comunità, il quale doveva essere aggiornato ogni anno e inviato alla Prefettura. In quello redatto il 25 ottobre 1808, che comprende 1.129 contribuenti per un totale di 8.652 porte e finestre e 60 portoni²²¹, i proprietari erano divisi tra i vari popoli del comune e di ognuno veniva indicato il domicilio e il numero di porte e finestre dell'edificio di appartenenza.

È da notare come i beni immobili gestiti dal demanio, principalmente frutto delle soppressioni dei conventi, fossero sottoposti alle suddette tassazioni quando affittati, in quanto vi se ne traeva un utile²²². Nel 1810 alcuni di questi beni passarono sotto la «lista civile» a seguito del decreto del prefetto dell'11 aprile 1810 attuante l'articolo XVI del senatoconsulto del 30 gennaio 1810, venendo così sottratti alle imposte predette, come specificato in una lettera del controllore delle contribuzioni dirette al *mairie* del 24 luglio 1810²²³. Dall'elenco dei beni passati sotto la «lista civile»²²⁴ risulta una diminuzione della massa estimale della comunità di 17 fiorini pari ad una perdita di contribuzione, tra «fondiaria» e «porte e finestre», di fr. 722 annui.

Di tutt'altro genere era l'imposta «personale»: il suo ammontare era sempre fissato dal sotto prefetto (per esempio per il 1813 ammontava a fr. 3.825²²⁵) e risultava dalla moltiplicazione del valore di tre giornate di lavoro (fissato a tre franchi) per un coefficiente pari alla sesta parte della popolazione della comune²²⁶. Al pagamento di questa tassa erano tenuti tutti i capi famiglia e i congiunti dotati di un «traffico privato o entrata particolare», che per tale motivo non erano totalmente a carico del capo famiglia; parimenti vi erano sottoposti i religiosi mentre ne erano esentati gli indigenti «non in grado di sopportare un aggravio annuo maggiore a quattro fran-

²²⁰ Inviata dal controllore delle contribuzioni dirette al *mairie* il 2 gennaio 1810, *ivi*, f. 137.

²²¹ *Ivi*, f. 140, fasc. I.

²²² *Ivi*, f. nn. 13 e 138, fasc. V, lettera del controllore delle contribuzioni dirette al sindaco del 21 giugno 1811 e contratti d'affitto degli edifici di proprietà del demanio.

²²³ *Ivi*, f. 137.

²²⁴ Redatto il 7 giugno 1810, *ibidem*.

²²⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137, lettera del sotto prefetto al *mairie* del 3 ottobre 1812.

²²⁶ Cfr. PANSINI, *L'amministrazione* cit., p. 565.

chi»²²⁷. I commissari ripartitori erano tenuti a suddividere tra i possibili contribuenti il totale dell'imposta personale sancito per la comunità, indicando una quota spettante a ogni contribuente la quale doveva essere approvata dal prefetto; per il 1813 ammontava a fr. 4,75²²⁸. I ripartitori erano poi tenuti ad aggiornare annualmente la lista dei capi famiglia nella quale venivano indicati la professione del soggetto, il numero dei membri della famiglia e lo stato di indigenza se presente, cancellando i soggetti deceduti o trasferitisi ad altro comune²²⁹.

Infine l'imposta sulle patenti, posta a carico di chi esercitava un commercio, industria o professione: questi soggetti erano tenuti a richiedere al *maire* detta patente, pena la perdita dell'esercizio della professione e il pagamento di una ammenda²³⁰. La somma da pagare era data da un diritto fisso differenziato a seconda del tipo di professione esercitata (per esempio per un barrocciaio era di fr. 3, mentre per un mercante di bestiame o di grano era di fr. 15) e da un diritto proporzionale all'ammontare delle pigioni pagate per l'abitazione e i laboratori. A questi veniva aggiunta una tassa sui «centesimi per i fondi di nessun valore» pari, in tutti gli esemplari di patenti conservati, al 5% del totale delle prime due voci dell'imposizione. Per esempio nella patente di mercante di grano di Agostino Del Vivo del 1811 ad un diritto fisso di fr. 15 e ad uno proporzionale di fr. 20, corrisponde una addizionale per i fondi di nessun valore di fr. 1,75²³¹. Il ricevitore delle contribuzioni dirette era tenuto a redigere uno stato delle patenti, nel quale dovevano essere indicati, oltre alla data di iscrizione nel ruolo e l'arte esercitata, anche la somma della pigione della bottega e della casa ed eventuali osservazioni: per esempio lo stato di miserabilità di un certo Biagi, di professione «rivenditore di cappelli di lana», che lo esonera dal pagamento del diritto proporzionale²³². Il ruolo delle patenti doveva essere aggiornato ogni trimestre, formando il così detto «ruolo supplementare» il quale, come il precedente, doveva essere approvato dal prefetto per divenire esecuti-

²²⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137, lettera inviata dal *maire* ai commissari ripartitori il 7 settembre 1810.

²²⁸ *Ibidem*, lettera del Controllore delle contribuzioni dirette al sindaco del 31 dicembre 1812.

²²⁹ *Ibidem*, lettera del Controllore delle contribuzioni dirette al sindaco del 24 luglio 1810, riguardante l'aggiornamento del ruolo della contribuzione «personale» per il 1811.

²³⁰ Si veda la notificazione del *maire* ai cittadini dell'elenco delle patenti datata 18 aprile 1809, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124.

²³¹ *Ivi*, f. 137, fasc. VII.

²³² Si veda al numero d'ordine sessantacinque del *Ruolo supplementare delle patenti per il 1809*, *ivi*, f. 144.

vo²³³: in questo si dovevano indicare i soggetti deceduti, quelli che avevano cambiato domicilio o professione e coloro che avevano abbandonato definitivamente ogni arte²³⁴. Naturalmente venivano indicate anche le nuove patenti che, dai ruoli supplementari delle patenti dal 27 aprile 1809 al 31 gennaio 1814, risultano essere state 128²³⁵.

Oltre alle imposte dirette, altre tasse erano state istituite dall'amministrazione centrale: per esempio c'era l'imposta di successione a favore del demanio da cui erano esclusi soltanto coloro che esibivano un certificato di miserabilità²³⁶, oppure il diritto di «octrois» (dazio) sulle merci in entrata nella città, stabilito da un decreto della giunta del 4 novembre 1808 per i comuni con più di quattromila abitanti, che a Empoli si tentò inutilmente di istituire, come riportato dalla lettera del ricevitore dei diritti riuniti al cancelliere dell'1 ottobre 1808²³⁷. In effetti questa proposta fu osteggiata dall'amministrazione locale, che la vedeva come un pericolo per il commercio locale, tanto che riuscì ad ottenerne la sospensione, come riportato nell'estratto della seduta del gonfaloniere e priori del 22 ottobre 1808²³⁸, riportante l'incontro avvenuto tra una sua deputazione e la direzione dei diritti riuniti. A dire il vero, un «diritto di entrata» venne in realtà sancito dal consiglio municipale nella seduta del 4 dicembre 1809²³⁹, ma questo era limitato all'introduzione di vino in città²⁴⁰.

È sicuramente da ricordare anche l'imposizione straordinaria per la guerra sancita con il decreto imperiale del 21 novembre 1813, e comportante un aumento dei centesimi delle contribuzioni dirette²⁴¹. Riguardo a quest'ultima tassazione, particolarmente onerosa in quanto ammontante a fr. 23.258 per la sola *mairie* di Empoli²⁴², è interessante vedere come il Bu-

²³³ Si veda l'avviso del sindaco del 15 novembre 1811, *ivi*, f. 124, n. 142.

²³⁴ *Ivi*, f. 137, fasc. VII, lettera del controllore delle contribuzioni dirette al sindaco del 24 aprile 1809.

²³⁵ *Ivi*, f. 144.

²³⁶ *Ivi*, f. 124, n. 134, editto del *maire* del 18 giugno 1811 che ricorda ai contribuenti di pagare detta tassa entro sei mesi dalla morte del parente.

²³⁷ ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 394.

²³⁸ *Ibidem*.

²³⁹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

²⁴⁰ Si veda una notificazione indirizzata in data 3 ottobre 1810 dal sindaco ai «fabbricanti di sciroppo d'uva», circa la necessità di comunicare la quantità di mosto portata in città, *ivi*, f. 124, n. 98.

²⁴¹ *Ivi*, f. 137, fasc. VII, stampato inviato dal prefetto al sindaco in data 29 novembre 1813, nel quale si invita l'esattore ad una pronta riscossione, promettendogli la protezione del sindaco.

²⁴² ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 496, lettera inviata dal Fabbrini al prefetto il 23 febbraio 1814, da cui risulta che all'epoca ne era stata riscossa una parte pari a fr. 5.035.

soni tentasse di renderla più accettabile ad una popolazione già esasperata dalla guerra e dalla povertà, sottolineando la «benemerenzza» dell'Imperatore il quale, sottoponendo i toscani a questa nuova tassa, li aveva parimenti esentati dalla coscrizione anticipata del 1815²⁴³.

Infine, pur non essendo una imposta in senso stretto, merita una menzione a parte la lotteria imperiale, istituita in Toscana in sostituzione dei «lotti» (il gioco del lotto) con decreto della giunta del 6 ottobre 1808: infatti essa forniva un continuo flusso di entrate per le casse dello stato, per esempio basti pensare che a Empoli furono raccolti fr. 195 per le giocate dell'estrazione del 22 gennaio 1814 sulla ruota di Roma²⁴⁴. A Empoli fu istituita una ricevitoria (la n. 1547, sita in via del Giglio) diretta da un ricevitore, nominato dalla giunta il 7 dicembre 1808 nella persona di Luigi Ventisette²⁴⁵. Le estrazioni dei cinque numeri vincenti venivano effettuate a Firenze alla presenza del «Prefetto, del Procuratore generale della Corte imperiale, del *Maire* di Firenze e dell'Ispettore generale della lotteria» ogni mese nei giorni 7, 17 e 27²⁴⁶, mentre la chiusura delle giocate avveniva alle ore nove di sera dei giorni 5, 15 e 25 di ogni mese. Alla chiusura delle giocate il ricevitore della lotteria doveva formare un plico delle matrici, sigillandolo con la propria firma e con quella del sindaco e del direttore della posta, per poi spedire il tutto a Firenze con il primo corriere²⁴⁷: proprio i ritardi nella chiusura delle giocate causarono l'allontanamento del Ventisette dalla carica di ricevitore²⁴⁸, per la cui sostituzione si fecero avanti in diversi, come testimoniato dalle varie richieste inoltrate dagli aspiranti ricevitori al prefetto²⁴⁹.

²⁴³ Si veda l'avviso agli amministrati del 5 dicembre 1813, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 190.

²⁴⁴ *Ivi*, f. 143, fasc. V, lettera dell'ispettore generale al sindaco del 24 gennaio 1814.

²⁴⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 143, fasc. V, lettera dell'ispettore generale della lotteria imperiale in Toscana, tale Gaborria, al sindaco datata 8 dicembre 1808.

²⁴⁶ *Ivi*, f. 142, fasc. V, lettera dell'ispettore al sindaco del 10 dicembre 1808.

²⁴⁷ Si veda il processo verbale di chiusura delle giocate del 15 febbraio 1811, *ibidem*.

²⁴⁸ Si veda il processo verbale di sospensione datato 1814, *ibidem*.

²⁴⁹ Per esempio quella di un certo Pulignani del 7 marzo 1814, accompagnata da una nota del *maire* sull'onestà e sulla possibilità del soggetto di fornire una adeguata cauzione, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 390.

3.3.2. *Le imposte locali*

Passando a trattare delle imposte locali, queste formavano la parte principale delle entrate nei bilanci del comune. Quelle collocate regolarmente tra le entrate ordinarie della *mairie* erano i «centesimi addizionali sull'imposizione fondiaria e personale», la «decima sulle patenti», il «diritto di macellazione» e la «locazione dei posti al mercato».

Le prime due imposizioni altro non erano che delle imposte addizionali calcolate sulle omonime imposte dirette e venivano stabilite dal comune per supplire alle sue necessità²⁵⁰. Le entrate ammontarono per il 1810 a fr. 1.804 per i «centesimi addizionali sulla fondiaria e personale» e a fr. 450 per la «decima sulle patenti»²⁵¹.

Il diritto di macellazione (o di abotage) sul bestiame consisteva in un'imposta cui erano sottoposti quei soggetti che esercitavano la funzione di pubblici beccai, i quali erano tenuti all'abbattimento dei capi portati dai singoli macellai. Merita sottolineare la differenza tra le due funzioni, per altro non incompatibili²⁵², onde evitare confusioni tra questa imposizione, dovuta per la gestione di una funzione pubblica, e la tassa dovuta a titolo di patente dai macellai privati. Il regolamento di questa attività, in attuazione di una circolare del prefetto del 13 febbraio 1809, fu proposto dal consiglio municipale nella seduta del 27 marzo 1809²⁵³ in attesa dell'approvazione del prefetto: in esso, oltre ad indicare i vari diritti previsti per l'abbattimento dei singoli capi (manzi, agnelli, vitelli di un anno eccetera), si sottolineavano la necessità del rispetto dei circondari in cui si poteva svolgere tale professione, e la durezza delle sanzioni in caso di alterazioni della merce. Il totale del diritto di «abotage» rimase fissato dal 1809 al 1814 a fr. 8.000 annui. Al suo pagamento erano tenuti i sei appaltatori di tale servizio in maniera proporzionale al numero di abbattimenti effettuati²⁵⁴.

Infine di una «imposizione sui posti in piazza» viene fatta menzione per la prima volta in una seduta del consiglio municipale del 27 marzo

²⁵⁰ Si veda lo stampato del sotto prefetto al sindaco del 20 settembre 1811, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 137, fasc. V.

²⁵¹ Come riportato nel bilancio del 1810, *ivi*, f. 143.

²⁵² Si veda la delibera del consiglio municipale del 22 ottobre 1812 adottata in risposta a delle obiezioni portate dal direttore dei diritti riuniti di Firenze, *ivi*, f. 127.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ Dal «conto» presentato dal Fabbrini al residente e maitre della Corte dei Conti per il bilancio del 1810, risulta una somma di fr. 1.580 a carico sia del Cecchi che del Vannucci, beccai di Empoli, mentre il resto della somma è diviso tra gli altri beccai situati a Ponte a Elsa, Monterappoli, Pontorme e Pagnana, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 143.

1809²⁵⁵, nella quale si costituisce un apposita deputazione per redigere un progetto di tassazione. L'entrata in vigore di questa imposta, in seguito all'approvazione del prefetto, si ebbe con l'editto del sindaco del 27 agosto 1809, il quale la rendeva nota ai concittadini²⁵⁶. In esso si affermava che a causa dell'aumento delle spese comunali si era resa necessaria la «locazione dei luoghi pubblici di mercato» da parte del comune. Ciò comportava il pagamento di una imposta calcolata in vario modo a seconda della merce venduta: i dettaglianti e gli artigiani pagavano un'imposta proporzionale al numero delle «braccia» occupate in Piazza della Collegiata, mentre i rivenditori di olio, pesce, formaggio, granaglie eccetera, pagavano in proporzione a quanto venduto (il peso era calcolato in libbre, barili, sacchi eccetera). Una tassa era prevista anche per chi partecipava al mercato degli animali che si teneva al «Campaccio»²⁵⁷: era previsto, per esempio, il pagamento di una imposizione di due soldi per ogni maiale da carne condotto in piazza, per risarcire i danni causati. La riscossione di questa tassa fu eseguita inizialmente dal ricevitore comunale e dai suoi uscieri per altro invitati dal Busoni a non truffare i mercanti e venditori²⁵⁸. Successivamente, per facilitarne la gestione, fu prevista la messa in appalto di questo servizio dal 1810 in poi²⁵⁹; il ricavato di questa imposizione non risulta molto vario, nonostante la presenza del pubblico incanto, probabilmente perché l'appalto fu vinto dai medesimi soggetti ogni anno: infatti la somma iscritta a bilancio è sempre di fr. 2.084²⁶⁰, partendo da una base d'asta di fr. 1.764²⁶¹. Erano esentati da tale imposta i proprietari o pigionali delle case poste sulla piazza per le vendite effettuate sotto i portici e parimenti lo erano i venditori di bozzoli di seta, i quali però erano sottoposti, essendo i detti bozzoli beni di lusso, ad una imposizione «solidale» a favore del *bureau* di beneficenza²⁶². Inizialmente furono esentati da tale imposta, previa autorizzazione del sindaco, anche i rivenditori di granaglie presso i loro magazzini, ma a causa

²⁵⁵ *Ivi*, f. 127.

²⁵⁶ *Ivi*, f. 124, n. 33.

²⁵⁷ *Ivi*, n. 34, decreto del sindaco datato 25 settembre 1809, nel quale si annuncia un aumento dell'imposta sulla vendita del bestiame fuori porta fiorentina dovuta all'aumento dei costi per il mantenimento delle truppe di passaggio.

²⁵⁸ *Ivi*, f. 137, n. 36, decreto del sindaco del 31 agosto 1809.

²⁵⁹ *Ivi*, f. 127, delibera del consiglio municipale del 17 gennaio 1810.

²⁶⁰ Si vedano le approvazioni dei bilanci del 1813 e 1814 effettuate dal consiglio municipale il 13 maggio 1812, *ivi*, f. 127, e il 17 maggio 1813, *ivi*, f. 128 e dallo stampato del bilancio 1810, *ivi*, f. 143.

²⁶¹ Indicata nell'avviso della delibera del consiglio sull'appalto dei posti in piazza del 11 marzo 1810, *ivi*, f. 124, n. 56.

²⁶² Si veda la delibera del consiglio municipale del 30 maggio 1810, *ivi*, f. 127.

delle proteste degli appaltatori, che dalla vendita di grani effettuata esclusivamente presso i magazzini si vedevano sottrarre molte entrate, il consiglio municipale con delibera del 5 aprile 1810²⁶³ estese detta tassazione anche a questi soggetti, cui impose anche il controllo da parte di un pubblico pesatore il quale era tenuto anche a intervenire in caso di contestazioni sul diritto sui posti in piazza, con l'ausilio di «pesi e misure bollati». Sempre per facilitare l'esazione del diritto, furono previsti gli orari di inizio e di chiusura delle vendite nei giorni di mercato annunciati dal suono delle campane²⁶⁴, e furono previste delle pene per chi avesse eluso queste disposizioni (normalmente la perdita della merce e la sua vendita a favore della *mairie* e dell'eventuale delatore²⁶⁵). L'attenzione che pone l'amministrazione locale nell'enfatizzare la durezza delle pene in caso di truffa nei confronti del diritto sui posti in piazza, probabilmente è dovuto ad un alto numero di tentativi di evadere detta imposizione²⁶⁶. Comunque anche da parte degli stessi esattori vi furono tentativi di frodare i venditori, come testimoniato dal rapporto del 18 maggio 1810 redatto dalla guardia campestre Bertini su un diverbio tra un appaltatore e un certo Daddi (contadino), nato dalla richiesta ingiustificata da parte dell'esattore di riscuotere il diritto dei posti in piazza anche nei giorni non di mercato²⁶⁷.

È da sottolineare come l'imposizione sui posti in piazza comprendesse anche il «diritto dei pesi e misure»: questa tipica imposta locale dell'epoca, pur essendo disciplinata da un regolamento approvato dal consiglio municipale il 21 maggio 1811²⁶⁸, non godette di una autonoma iscrizione a bilancio fino a quello del 1814, nel quale è prevista, tra le entrate ordinarie, una somma di fr. 225 ricavati dalla «verifica dei pesi e misure».

Oltre a queste imposte, il comune ne stabiliva altre per ovviare a delle necessità particolari. Di alcune di esse, come quella per gli «accolli delle strade vicinali» o quella per l'«alloggio delle truppe di passaggio», parleremo nei capitoli dedicati a questi argomenti. Due imposizioni furono stabilite

²⁶³ *Ibidem*.

²⁶⁴ All'epoca il suono delle campane serviva a vari scopi che andavano dall'annuncio delle sedute del consiglio municipale all'adunanza del popolo in caso di disgrazia, come indicato nella seduta del consiglio comunale del 4 dicembre 1809, riguardante il progetto di trasferire, per uso pubblico, nella torre di San Stefano la campana della chiesa di San Michele a Pontorme, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

²⁶⁵ *Ivi*, f. 124, n. 35, decreto del sindaco del 31 agosto 1809.

²⁶⁶ Si legga il verbale della guardia campestre Bernardi datato 26 settembre 1809, riguardante le proteste e le minacce proferitegli da due commercianti che si rifiutavano di pagare la «tassa sulle bestie» alla «fiera del Campaccio», *ivi*, f. 131.

²⁶⁷ *Ivi*, f. 131.

²⁶⁸ *Ivi*, f. 127.

per sopperire a dei debiti che la comunità aveva contratto durante l'amministrazione precedente, ed entrambe queste imposizioni usarono come riferimento la «decima».

La prima di queste fu prevista in seguito ad una ricognizione dei debiti della comunità, effettuata dal consiglio municipale nella seduta del 13 maggio 1811²⁶⁹: infatti, per ovviare a questo deficit ammontante a fr. 9.117, il consiglio intervenne sia destinando a tale scopo il «reliquato» del bilancio del 1811 (pari a fr. 5.343), sia stabilendo una imposta straordinaria di fr. 4.000²⁷⁰. Avuto il parere favorevole del prefetto²⁷¹, fu stabilita una imposizione per ogni contribuente pari a fr. 3,75 per ogni fiorino previsto dalla «decima», da pagarsi in due rate, per un importo totale di fr. 4.137 compreso il diritto dell'esattore²⁷².

La seconda di queste imposte fu prevista per ovviare al debito contratto dalla precedente amministrazione con il «tesoro pubblico». Il suo ammontare doveva essere già chiaro alla fine del 1808, se il cancelliere Fabbrini in una sua lettera al prefetto dell'8 ottobre di quell'anno²⁷³ chiede se sia possibile compensare ciò con alcuni crediti che il comune vanta verso il demanio. Avendo il prefetto risposto negativamente, si procedette alla previsione di una imposta nell'ambito di vari anni, per procedere all'azzeramento di tali debiti; i dati di questa imposizione sono dettagliati solo per il 1811, mentre non ho trovato che l'ammontare dell'imposizione per il 1812 e per il 1814, entrambe pari a fr. 1.167²⁷⁴. Parimenti non ho rinvenuto il totale dell'ammontare del debito con il tesoro, anche se dalla lettera del sindaco del 17 dicembre 1813 sopra citata si possono ricavare molti dati: innanzitutto che l'imposizione fu autorizzata dal prefetto il 2 novembre 1810, e che quindi constò di quattro annualità, poiché la tassa del 1814 viene definita «ultima rata». Da queste informazioni si può stimare un totale pari a circa fr. 4.500. Dal *Dazziolo dell'imposizione del 1811 per il debito con il tesoro*²⁷⁵, si comprende come anche questa imposta fosse calcolata per ogni contribuente tramite la tariffa di fr. 1,07 per ogni fiorino di decima, per un totale dell'imposizione per il 1811 di fr. 1.196.

²⁶⁹ *Ivi*, f. 127.

²⁷⁰ *Ibidem*, delibera del 18 maggio 1811.

²⁷¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 145, lettera dell'11 maggio 1811.

²⁷² Si veda il *Tariffario dell'imposizione di 4.000 franchi del 1811*, *ibidem*.

²⁷³ ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 80.

²⁷⁴ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, nn. 2491 e 3278, lettere del *mairie* al prefetto datate 12 gennaio 1812 e 17 dicembre 1813.

²⁷⁵ *Ivi*, f. 147.

Per concludere si può affermare che il comune, qualora avesse avuto delle spese improvvise non coperte dal bilancio, era in grado di imporre ai cittadini (normalmente ai possidenti) tassazioni anche corpose per ovviare a queste, fatta salva l'onnipresente approvazione da parte del prefetto. Un esempio di questa moltitudine di imposizioni fatte *ad hoc*, ci è dato da quella stabilita dal consiglio municipale il 7 gennaio 1813²⁷⁶ per l'equipaggiamento di «quattro cavalieri volontari» offerti dal comune di Empoli all'Imperatore il 25 gennaio 1813²⁷⁷. Questa tassa ammontava a fr. 4.000 ed era divisa²⁷⁸ tra i «venti maggiori possidenti della comunità»²⁷⁹.

3.4. Il bilancio (e beni del demanio)

3.4.1. Gestione e contabilità

La redazione del bilancio era per le comunità dell'epoca, come per quelle di oggi, un compito essenziale per poter gestire la loro amministrazione. La normativa imperiale pose una grande attenzione su questo oggetto sostituendo i vecchi saldi cui erano abituate le comunità toscane, con i più complessi e dettagliati *budget*²⁸⁰; la loro complessità ci è confermata da una lettera del sindaco al prefetto del 20 febbraio 1809²⁸¹, nella quale lo si avverte dell'impossibilità di redigere il bilancio, poiché non è ancora pervenuta la sua «tabella esplicativa».

Il bilancio veniva redatto dall'esattore municipale ed era approvato dal consiglio municipale normalmente nel mese di maggio. Nella stessa occasione il consiglio approvava anche il rendiconto della cassa dell'esattore²⁸² le cui scritture contabili erano parimenti sottoposte a rigidi controlli. Queste risultavano essere composte da vari libri comprendenti uno «stato mensile della situazione», un «giornale e libro di cassa», un «libro» e una «situazione dettagliata» delle entrate, delle spese e dei conti, e uno «stato generale

²⁷⁶ *Ivi*, f. 128.

²⁷⁷ *Ivi*, f. 124, n. 167.

²⁷⁸ *Ivi*, f. 134, n. 3056, lettera del sindaco del 26 gennaio 1813.

²⁷⁹ Questi erano individuati in una nota del Fabbrini del 21 ottobre 1808, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 386.

²⁸⁰ Cfr. PANSINI, *L'amministrazione* cit., p. 564.

²⁸¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 132, n. 44.

²⁸² Ad esempio nella seduta del 13 maggio 1811, in cui dal rendiconto del 1810 risulta un attivo pari a fr. 1.656, *ivi*, f. 127.

della situazione di bilancio e dei conti»²⁸³. Il loro controllo, stabilito dal decreto del prefetto del 27 febbraio 1811, era affidato al sotto prefetto. Questi vi provvedeva sia personalmente, sia tramite il sindaco, il quale era tenuto a effettuarlo, redigendone processo verbale, il tre di ogni mese, tramite la compilazione di appositi stampati²⁸⁴. Durante il controllo, come risulta dal processo verbale redatto dal sotto prefetto nei confronti dell'esattore Fabbrini in data 8 ottobre 1812²⁸⁵, venivano accertati la consistenza della cassa (pari a lt. 1.566 all'8 ottobre 1812), che questa corrispondesse al totale delle entrate meno le spese (pari rispettivamente a lt. 102.663 e lt. 101.097 per il biennio 1811/1812), la chiusura giornaliera del libro di cassa e il buon ordine degli altri libri contabili.

Inizialmente il bilancio veniva redatto a mano, tenendo separate le spese dalle entrate, quest'ultime a loro volta divise tra quelle ordinarie, come il diritto di macellazione o le ammende di polizia, e quelle straordinarie, per esempio il rimborso di alcune spese di cancelleria effettuato dal sindaco di Cerreto Guidi²⁸⁶.

Tra le spese, le quali comprendevano tutte le uscite del comune (dagli stipendi delle guardie campestri alle somme stanziare per il *bureau* di beneficenza), risulta particolarmente interessante la voce riguardante le «spese per l'amministrazione della Mairie», comprendente sia i costi di cancelleria, sia gli stipendi per l'usciera e il segretario. È singolare il sistema di calcolo di detta spesa²⁸⁷ il cui totale derivava dalla moltiplicazione del numero degli abitanti per 50 c.: infatti tale somma ammontava a fr. 4.627,50 per il 1809, e a fr. 4.884 per il 1813²⁸⁸. Le singole voci, sia di entrata che di uscita, erano dotate di un «numero d'articolo» e di esse era indicato l'ammontare previsto nel *budget*, e quanto invece autorizzato dal prefetto, più eventuali osservazioni. Una voce a parte, normalmente corrispondente alla differenza tra il totale delle entrate e delle spese ordinarie, era destinata alle spese imprevedute per le quali potevano essere stabilite delle nuove somme nel corso dell'anno previa approvazione del consiglio municipale e successiva autorizzazione del prefetto²⁸⁹.

²⁸³ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 388, circolare del prefetto del 31 marzo 1811.

²⁸⁴ *Ibidem*, circolare del sotto prefetto del 30 ottobre 1812.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Si veda il bilancio del 1809, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 136.

²⁸⁷ ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 394, nota della prefettura del 1809.

²⁸⁸ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127, delibera del consiglio municipale del 13 maggio 1812.

²⁸⁹ Si veda la nota sulle «addizioni alle spese del 1810», nella quale è previsto, tra gli altri, un aumento fr. 33 per le spese di cancelleria dovute per l'inondazione avvenuta il 2 giu-

Riguardo alle entrate, le loro eventuali diminuzioni rispetto a quanto previsto si avevano tramite i «defalchi» i quali, come per le spese impreviste non coperte dal bilancio, dovevano essere approvati dal prefetto: un esempio di ciò ci è dato dalla seduta del consiglio municipale del 13 maggio 1811²⁹⁰, nella quale vengono approvati vari «defalchi» al bilancio del 1812 tra cui la diminuzione dell'entrata prevista per il diritto sui posti in piazza, in quanto l'appalto è iniziato non da gennaio ma da aprile.

Una svolta sostanziale nella tenuta del bilancio comunale si ebbe nel 1810: con il decreto imperiale del 3 gennaio 1810 si imponeva a quelle comunità con *budget* superiore ai fr. 10.000, tra cui figurava Empoli che già nel 1809 vantava un bilancio pari a fr. 11.442, la redazione di bilanci stampati più dettagliati dei precedenti, i quali da allora in poi sarebbero stati sottoposti all'approvazione sovrana, per ottenere la quale dovevano venire accompagnati da un conto esplicativo delle varie voci da consegnare alla Corte dei conti²⁹¹. È da sottolineare come la suddetta approvazione sovrana venisse effettuata tramite decreto imperiale, come riportato dall'estratto del decreto imperiale del 31 ottobre 1810 di approvazione del bilancio del 1810²⁹².

Questi nuovi bilanci, redatti per gli anni dal 1810 al 1814, erano formati da cinque «titoli», divisi al loro interno in «capitoli»: il primo titolo riguardava gli ospedali e comprendeva due capitoli riguardanti rispettivamente i debiti arretrati e le spese annuali del comune verso i suddetti. Il titolo secondo riguardava i debiti e crediti della *mairie*, mentre il terzo trattava delle entrate, divise in due capitoli dedicati a quelle straordinarie e a quelle ordinarie. Gli ultimi due titoli, riguardavano le spese, ordinarie e straordinarie, ed erano composti dai medesimi otto capitoli, concernenti: «prelievi diversi, affitti, spese di amministrazione eccetera»; «guardia nazionale»; «polizia, circolazione, salute e strade»; «lavori pubblici»; «soccorso pubblico»; «istruzione»; «culto» e «feste pubbliche». Di queste voci veniva indicato l'ammontare stanziato per l'anno precedente, l'ammontare previsto per il bilancio in corso ed infine quanto decretato dall'Imperatore. I totali delle entrate e delle spese erano indicati nell'ultima pagina, accompa-

gno 1810, *ivi*, f. 136. Alcuni esempi di autorizzazioni del prefetto sono contenuti nella filza 107, ASFi, *Prefettura dell'Arno*, tra cui quella rilasciata il 30 maggio 1810, con la quale si autorizza il Busoni a prelevare fr. 50 dal bilancio del 1809 per premiare un certo Antonini, autore del salvataggio di quattro persone che rischiavano l'annegamento nell'Elsa il 15 aprile 1810.

²⁹⁰ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

²⁹¹ *Ivi*, f. 136, fasc. IV, lettera del prefetto al sindaco del 14 febbraio 1810.

²⁹² *Ibidem*.

gnati dall'indicazione dell'eventuale avanzo o reliquato, il quale veniva rimesso a bilancio per l'anno successivo tra le entrate straordinarie se nel frattempo non veniva utilizzato per delle spese imprevedute²⁹³.

Nonostante l'imponente apparato di controlli posti sulla gestione delle finanze delle singole comunità anche l'amministrazione centrale non era esente da errori, come testimoniato dalla lettera del *maire* al prefetto del 3 marzo 1813²⁹⁴, nella quale si denuncia, nell'approvazione del bilancio del 1813, l'errato conteggio delle entrate straordinarie (ammontanti in effetti a fr. 3.819 pari al reliquato del 1812), dovuto all'inclusione tra le stesse delle spese straordinarie del 1812 (pari a fr. 3.157), già pagate dall'esattore.

3.4.2. *Acquisto dei beni del demanio*

In questa sede mi pare opportuno trattare anche di un fenomeno molto importante in quel periodo in Toscana, ovvero la vendita dei beni del demanio frutto delle soppressioni dei conventi. Questa operazione venne stabilita per appianare il debito pubblico²⁹⁵: infatti anche il comune di Empoli risultava creditore nei confronti dello stato di una somma ammontante, al 30 dicembre 1809, a fr. 24.211²⁹⁶. I frutti di detto capitale, pari al 3% annuo, furono collocati, fino al bilancio del 1809, tra le entrate ordinarie, anche se la loro effettiva riscossione non avvenne che nel 1810, come risulta dallo stampato, datato 28 marzo 1810²⁹⁷, del versamento effettuato a favore del comune di Empoli da parte del pagatore del debito pubblico, riguardante la rata dei frutti del secondo semestre del 1808.

Dal 1809 i crediti con lo stato furono convertiti in azioni del tesoro, tramite le quali si sarebbe potuto accedere all'acquisto dei «beni nazionali». In conseguenza di ciò dal bilancio del 1810 questi frutti vennero defalca-

²⁹³ Si vedano gli stampati dei bilanci del 1810, 1811 e 1812, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 136 e 143.

²⁹⁴ *Ivi*, f. 134, n. 3128.

²⁹⁵ Cfr. M. BASETTI, *La vendita dei beni nazionali in Toscana nel periodo napoleonico: il Dipartimento dell'Arno*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria* cit., pp. 471-510.

²⁹⁶ Si veda la nota al Bilancio del 1811, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 143 e la *Nota delle comunità toscane creditrici di luoghi di Monte* redatta nell'agosto del 1808, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 473.

²⁹⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 142, fasc. IV.

ti²⁹⁸ in quanto essi sarebbero stati esigibili solo al momento dell'acquisto dei suddetti beni.

Il comune di Empoli partecipò a queste acquisizioni, come testimoniato dai contratti stipulati dal Busoni il 28 marzo 1811²⁹⁹: con i tredici contratti qui presenti furono acquistati beni per un totale di fr. 15.166, pagati principalmente tramite azioni da fr. 100 e 1.000 e in parte in contanti per le somme inferiori ai fr. 100. Gli incanti, tenutisi il 13 febbraio 1811, non videro per questi beni ulteriori offerte da parte di concorrenti. I beni così acquistati erano tutti beni urbani (case e botteghe) precedentemente di proprietà dei conventi della zona in particolare di quello di Santo Stefano ed erano situati per lo più entro i confini del comune³⁰⁰. Una volta entrata in possesso di questi beni, la *mairie* cercò di gestirli in maniera più fruttuosa di come era stato fatto in passato, dovendo tuttavia tener conto di quanto sancito dalle condizioni del contratto di acquisto: per esempio erano mantenuti gli eventuali affitti per l'anno in corso e i loro canoni rimanevano a favore dell'amministrazione del debito pubblico. Questo sforzo ci viene testimoniato da una lettera del sindaco, datata 12 ottobre 1812³⁰¹, indirizzata all'aggiunto Michel e all'architetto Bordi, nella quale si invitano i due a riordinare l'amministrazione delle case «acquisite dal debito pubblico», ritocandone gli affitti, verificandone gli arretrati e valutando la necessità di lavori di rifacimento.

Da parte del comune si tentò anche di liquidare le rimanenti «azioni del tesoro»: infatti esse costituivano un fardello per le casse della comunità in quanto una loro futura conversione sembrava improbabile, visto l'esaurimento di beni appetibili nella zona. Per questo motivo venne immediatamente approvata la proposta del sotto prefetto³⁰² di compensare il debito di fr. 949 che il comune aveva con l'Ospedale Bonifazio, tramite l'annullamento di una azione del tesoro da fr. 1.000, la quale venne inviata al sotto prefetto per le necessarie procedure il 18 maggio 1811³⁰³. Volendo comunque trovare una soluzione definitiva a questo problema il consiglio munic-

²⁹⁸ *Ivi*, f. 127, sedute del consiglio municipale di approvazione dei bilanci del 1812 e del 1813 datate 13 maggio 1811 e 15 maggio 1812.

²⁹⁹ *Ivi*, f. 138, fasc. V.

³⁰⁰ Per esempio dal contratto n. 800, protocollo VIII, risulta l'acquisto di una casa al Pozzale, precedentemente posseduta dal convento di San Stefano, per una somma di fr. 752, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 138, fasc. V.

³⁰¹ *Ivi*, f. 133, n. 2920.

³⁰² ASF, *Prefettura dell'Arno*, f. 511, lettera inviata dal sotto prefetto ad alcuni sindaci del circondario, tra cui il Busoni, in data 5 aprile 1811.

³⁰³ *Ibidem*, lettera inviata dal *mairie* al sotto prefetto il 18 maggio 1811.

pale approvò nella seduta del 4 marzo 1811³⁰⁴ l'offerta di acquisto delle rimanenti azioni da parte del Levantini, anch'egli consigliere municipale, rimanendo in attesa della necessaria approvazione del prefetto. Purtroppo non ho rinvenuto ulteriori dati a riguardo, anche se si può presumere che detta approvazione non sia stata concessa, o almeno non per tutto l'ammontare richiesto, poiché si continua a far menzione dei frutti di dette azioni nella seduta del consiglio con cui viene approvato il bilancio del 1813.

3.5. Circolazione

Ho già più volte sottolineato come Empoli fosse collocata in un luogo particolarmente importante dal punto di vista commerciale: infatti il suo territorio era attraversato da tre importanti strade imperiali, provenienti da Firenze, Pisa e Siena, ed era inoltre bagnato dall'Arno il quale all'epoca costituiva una importante linea di comunicazione interna alla Toscana.

Oggi abbiamo perso la nozione dell'importanza che il trasporto fluviale rivestiva nei secoli passati: infatti le imbarcazioni trasportavano merci di ogni genere lungo tutto il percorso dell'Arno, cosa che ci è testimoniata indirettamente dai processi verbali redatti dal *mair*e e dall'aggiunto Tempesti circa il naufragio, avvenuto a Pagnana il 28 dicembre 1811, di un barchino proveniente da Pisa, nel corso del quale tra l'altro morirono tre persone³⁰⁵. Dalle liste della merce rinvenuta nei giorni successivi risulta una grande varietà di beni: si va infatti dal vasellame più povero a bottiglie di vino pregiato, per finire con il ritrovamento di una «statua di marmo» di proprietà della Granduchessa, a cui il sindaco da immediatamente notizia³⁰⁶.

Oltre che lungo il suo corso, l'Arno era continuamente percorso da sponda a sponda da una serie di «battelli di passo», vista la quasi totale mancanza di ponti che collegavano le due rive. A Empoli era presente un unico «passo», quello della «Motta» a Pagnana di proprietà della famiglia Alessandrini dal XV secolo, la quale gestiva anche altri «passi» nella zona come quello della «Nave» a Petroio, situato però nel comune di Vinci. Questi dati sono riportati in una memoria redatta dall'Alessandrini il 22 maggio 1809³⁰⁷ e indirizzata al sindaco, nella quale chiede che gli sia mantenuto detto diritto di «passo». Questa speranza si rivelò vana in quanto già

³⁰⁴ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

³⁰⁵ *Ivi*, f. 136, fasc. I.

³⁰⁶ *Ivi*, f. 133, n. 2529.

³⁰⁷ *Ivi*, f. 136, fasc. I.

il 16 maggio 1809 il controllore dei diritti riuniti scriveva al Busoni informandolo dell'incorporazione dei «navicelli, barche e attrezzi» tra i beni del demanio e invitandolo a farne una stima per procedere all'indennizzo dei loro precedenti proprietari³⁰⁸. L'amministrazione statale provvide quindi alla aggiudicazione in appalto di detti «passi»³⁰⁹, stabilendo dei tariffari circa le diverse spese di passo, le quali differivano per esempio a seconda del livello delle acque³¹⁰.

Il trasporto terrestre rimaneva comunque il più praticato; chi non era in grado di possedere un mezzo di trasporto, doveva far ricorso ai maestri di posta i quali, collocati un po' in tutte le *mairies*, gestivano il trasporto pubblico dell'epoca: infatti erano dei veri e propri dipendenti pubblici, tanto che dovevano applicare delle tariffe uniformi, rispettare gli orari di partenza e i percorsi prestabiliti, e erano sottoposti a un ispettore generale delle poste a livello dipartimentale, De Courbonne, a sua volta sottostante ad un direttore generale, residente a Parigi. Oltre al trasporto di merci e passeggeri, i maestri di posta garantivano anche un servizio di corrispondenza, con partenze di corrieri a giorni stabiliti o di continuo. A Empoli, come risulta da una *Nota sull'organizzazione della corrispondenza nel Circondario di Firenze*³¹¹, la corrispondenza veniva inviata a Firenze ogni giorno e «sans frais pour la commune».

Oltre ai «postieri» si era assistito alla nascita di un'altra categoria di vetturali, i «calessanti», che erano dei privati i quali mettevano a disposizione delle carrozze o singoli cavalli per intraprendere brevi tragitti, poiché erano sprovvisti di poste di cambio. Inizialmente nati per soddisfare le esigenze del trasporto militare (la loro nascita nella zona viene fatta risalire al 1794), con il passare del tempo si dedicarono anche al trasporto dei civili, entrando in conflitto con i «postieri». Basti pensare che nel 1813 nella sola Empoli erano presenti quindici calessanti, per un totale di diciotto calessi, otto carrozze e trentasei cavalli. Se si considera che in media ogni cavallo percorreva la tratta venti volte al mese, si comprende quanto gravoso dovesse essere questo stato di cose per i maestri di posta³¹².

³⁰⁸ *Ibidem*.

³⁰⁹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 129, fasc. «Lettere di Meria», lettera del *mair* di Fucecchio al Busoni datata 1 agosto 1811, circa il comportamento tenuto dal Soldaini, appaltatore del guado della Motta.

³¹⁰ *Ivi*, f. 136, fasc. I.

³¹¹ ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 388.

³¹² I dati riportati provengono da una nota sui «calessanti di Empoli in causa» del settembre del 1813, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 138, fasc. II.

Questa situazione di concorrenza degenerò in un vero conflitto nel 1813, quando il maestro di posta della Lastra, Scarlatti, il quale si era già segnalato per delle requisizioni arbitrarie di cavalli a dei privati³¹³, iniziò a pretendere dai calessanti di Empoli e Pontedera il pagamento di una tassa di c. 25 per ogni percorso della strada che da Empoli porta a Firenze, ricorrendo anche all'uso della forza. Questi si rivolsero al Busoni per vedere patrocinata la loro causa³¹⁴, la quale fu portata avanti sia in ambito giudiziario sia cercando una mediazione tra le parti. In ambito giudiziario i calessanti di Empoli e Pontedera fecero causa comune³¹⁵ e, tramite il patrocinio di vari avvocati, tra cui il Landi «capo dell'ordine degli avvocati della Corte imperiale di Firenze», sostennero davanti al procuratore imperiale l'irregolarità della tassa richiesta in quanto imponibile solo verso «le vetture pubbliche che partono da una posta, precedute da avvisi e autorizzate dal Governo» (come prescritto dalla legge del 19 frimaio anno XVII), e quindi non su di loro che «partono a volontà» del passeggero³¹⁶. Avendo il procuratore imperiale negato la possibilità di occuparsi del caso fino a che un calessante non avesse chiesto la restituzione della tassa pagata³¹⁷, il Busoni tentò una mediazione, la quale si dovette scontrare con l'iniziale rifiuto a trattare dei postieri e dell'ispettore generale³¹⁸. Solo l'invio della suddetta memoria al prefetto e da questi al direttore generale delle poste³¹⁹ riuscì a sbloccare la situazione: infatti con una lettera inviata al prefetto il 2 novembre 1813³²⁰, il direttore generale delle poste Levallet negava la legittimità della tassa richiesta ai calessanti dai postieri. Come conseguenza di questa decisione si riuscì a trovare un accordo tra le parti, il quale produsse l'adozione di quel progetto di una «tassa modica e proporzionale al presunto danno ai postieri» già proposto dal Busoni ma rifiutato dalla contropar-

³¹³ ASFi, *Prefettura dell'Arno*, f. 387, lettera del sotto prefetto al prefetto del 29 giugno 1811.

³¹⁴ Ciò nonostante lo stesso Busoni avesse pubblicamente vietato l'affitto e il baratto dei cavalli in danno dei postieri, come risulta dalla notificazione dell'1 novembre 1809, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 124, n. 43.

³¹⁵ *Ivi*, f. 138, fasc. II, lettera del sindaco di Pontedera al Busoni del 17 settembre 1813.

³¹⁶ Tutta la storia dei calessanti è raccontata nella memoria inviata dal sindaco al procuratore imperiale l'11 settembre 1813 e «confermata» da tre avvocati, *ivi*, f. 138, fasc. II.

³¹⁷ *Ibidem*, lettera del procuratore al sindaco del 18 settembre 1813.

³¹⁸ Lettere del sindaco all'ispettore del 3 ottobre 1813, ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3284, e del 25 settembre 1813, *ivi*, f. 138, fasc. II.

³¹⁹ *Ivi*, f. 138, fasc. II, lettera del prefetto al sindaco dell'11 ottobre 1813.

³²⁰ *Ibidem*.

te³²¹. L'accordo era composto da otto articoli che prevedevano il pagamento di una somma di c. 8,5 a cavallo da parte dei calessanti di Empoli e Pontedera i quali si sarebbero dovuti denunciare presso la propria *mairie* per evitare eventuali frodi³²².

Furono adottati dal comune dei provvedimenti anche riguardo alla circolazione all'interno del territorio di Empoli, tra cui spicca il decreto del sindaco del 10 febbraio 1809, attuativo dei decreti della giunta del 10 settembre 1808 e del 19 novembre 1808³²³, con il quale, volendo tutelare i diritti di sicurezza e di circolazione come diritti di ogni individuo, si vietano, con la minaccia di sanzioni penali, gli intralci di veicoli e dei «panni appesi» sulle strade pubbliche e l'uso di gettare i rifiuti in strada.

3.5.1 *Manutenzione stradale*

Il comune era anche impegnato dal gravoso compito di gestire in maniera più o meno diretta il tracciato stradale e fluviale presente nella sua circoscrizione. Per facilitare lo svolgimento di tale compito fu nominato, nella seduta del consiglio municipale del 10 luglio 1812³²⁴, l'architetto municipale, nella persona del consigliere comunale Bordi. Infatti, particolarmente ricorrenti erano le imposizioni richieste dalla necessità di riattare fossi, rii e strade. Queste imposte normalmente erano a carico dei proprietari frontisti dei suddetti rii o strade come testimoniato per esempio dall'editto del *mairie* del 30 settembre 1810, sulla necessità di fare lavori sul rio di San Donato a spese dei frontisti³²⁵, e dalla nota di spesa datata 17 giugno 1811 per il rifacimento del lastrico di Via Chiara a carico dei proprietari frontisti³²⁶.

Invece, per «strade vicinali ritenute utili e necessarie»³²⁷ era prevista l'attribuzione di detti lavori in «accollo per nove anni» a spese dei possiden-

³²¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 134, n. 3290, lettera del sindaco al prefetto del 9 ottobre 1813.

³²² Vedi il resoconto fatto dal Busoni al sindaco di Pontedera circa l'incontro avuto a Firenze con il prefetto e l'ispettore generale delle poste, da cui fu autorizzato il suo progetto di una «tassa discreta», *ivi*, f. 138, fasc. II.

³²³ *Ivi*, f. 124, n. 9.

³²⁴ *Ivi*, f. 127.

³²⁵ *Ivi*, f. 124, n. 96.

³²⁶ *Ivi*, f. 143, fasc. II.

³²⁷ ASF1, *Prefettura dell'Arno*, f. 367, delibere della giunta del 22 marzo 1809, 20 giugno 1809 e 4 dicembre 1809, riportate dal decreto del prefetto dell'1 luglio 1812.

ti della comunità, come previsto dal decreto del prefetto dell'1 luglio 1812³²⁸. Questo dettava una disciplina particolareggiata sia delle modalità di calcolo dell'ammontare dell'accollo tramite la stima di un perito nominato dal consiglio municipale, sia dei sistemi di controllo sull'effettivo svolgimento dei lavori da parte degli accollatari: era necessario un «certificato di buono stato» della strada, emesso da un apposito ingegnere, per poter ottenere il pagamento del canone annuo. Negli anni precedenti si era assistito ad una serie di abusi da parte degli accollatari, come riportato in una lettera del Fabbroni, direttore dell'amministrazione dei ponti e delle strade, al sindaco dell'1 ottobre 1810³²⁹, nella quale si denuncia il «cattivissimo stato delle strade nella zona», dovuto all'«intollerabile» attribuzione dei lavori di manutenzione in «subaccollo» da parte degli accollatari. Il sistema degli accolti era stato infatti ereditato dall'amministrazione francese, la quale, dopo un periodo di noncuranza in cui ogni comune aveva gestito il problema a modo suo, lo aveva stabilito come l'unico sistema per gestire la manutenzione delle strade vicinali a carico delle comunità. In uno stampato inviato dal sotto prefetto ai sindaci del circondario datato 26 giugno 1811³³⁰, si comunica la volontà del prefetto di mantenere il sistema degli accolti i quali garantiscono una maggiore stabilità nei lavori rispetto all'uso dei lavori «a nota» (i cui esecutori sono definiti «mercenari») e permettono di ripartire la spesa nel corso di diversi anni. Inoltre in questo si sottolinea che l'attribuzione degli accolti sarebbe avvenuta non tramite «decisione privata del magistrato», come nel sistema granducale, ma tramite «pubblici incanti». L'individuazione delle strade «utili e necessarie» era stato l'oggetto di una delle prime sedute del consiglio municipale. Un primo elenco fu emesso nella seduta del 18 marzo 1809³³¹, riducendo il numero delle strade a carico della comunità e confermando i precedenti contratti di accollo per quelle mantenute nell'elenco.

Il suddetto elenco delle strade vicinali subì dei mutamenti nel corso degli anni³³², fino alla sua definitiva sostituzione con il *Nuovo campione delle strade comunitative della comunità di Empoli*³³³, ordinato con una circolare del prefetto del 26 giugno 1811 e approvato dallo stesso l'8 aprile 1812. Questo elenco era composto dalle seguenti sedici strade: di Corniola, di Carraja,

³²⁸ *Ibidem*.

³²⁹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 141, fasc. VII.

³³⁰ *Ivi*, f. 143, fasc. I.

³³¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

³³² Nella seduta del 22 marzo 1809 fu riammessa la strada di Ponzano precedentemente esclusa, *ibidem*.

³³³ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 149.

di Bastia e Motta, Piovola, delle Mura, di Ponzano, Volterrana (o di sottopoggio), Lucchese, dietro gli orti, Salaiola, di Cerbaiola, di Cortenuova, dei Cappuccini, Maremmana, del Terrafino e delle conce. Riguardo alla copertura finanziaria dei lavori, una imposizione per le strade vicinali venne introdotta regolarmente a Empoli dal 1811: essa avrebbe portato un introito pari a fr. 8.017 annui, posto a carico di quei contribuenti che pagavano più di fr. 50 per la voce principale dell'imposta fondiaria, come previsto dall'articolo VII del decreto del prefetto del 12 febbraio 1811³³⁴ riguardante la disciplina dei lavori di rifacimento delle strade vicinali. Per questi contribuenti il sindaco stabilì, con decreto del 27 marzo 1811³³⁵, il pagamento di una somma di fr. 8,40 per ogni fiorino di decima, con la possibilità di liquidare ciò in tre rate, dal 4 aprile al 15 maggio. Per esempio risulta che il proposto Del Bianco, dotato di una decima di 5 fiorini, 1 soldo e 5 quattrini, abbia pagato una somma pari a fr. 43,59³³⁶. Il valore di questi lavori ci è dato dal *Registro delle strade accollate nel 1812*³³⁷: i costi complessivi relativi ai «pronti restauri» per le sedici strade accollate ammontavano a lt. 14.697, mentre quelli per l'«annuo mantenimento» a lt. 2.281. È da notare come detti contratti furono mantenuti anche dopo la caduta dell'Impero francese, alcuni fino al 1823, anche perché il sistema degli accolti era compatibile con l'amministrazione granducale reintrodotta nel 1814 e che lo aveva già previsto con il motupropio del 22 febbraio 1798.

L'attribuzione degli accolti avveniva al minore offerente, partendo da una base d'asta pari alla stima dei lavori effettuata dall'apposito perito³³⁸. In caso di parità di offerta, si sarebbero preferiti gli eventuali proprietari frontisti delle strade accollate e i maggiori possidenti che si riteneva avrebbero dato maggiori garanzie sul buon esito dei lavori³³⁹.

Il sistema degli accolti fu utilizzato anche per sopperire alle necessità di mantenimento delle strade imperiali che attraversavano il territorio del comune: infatti la gestione di queste strade era affidata alle singole comunità nei tratti di rispettiva competenza mentre il pagamento delle spese era a carico dell'amministrazione dipartimentale, la quale a questo scopo impose

³³⁴ *Ivi*, f. 142, fasc. III.

³³⁵ *Ivi*, f. 148.

³³⁶ Si veda il numero d'ordine 45 del dazzaio di detta imposizione, *ibidem*.

³³⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 150.

³³⁸ A Empoli era stato nominato il Fanciullacci durante la seduta del consiglio municipale del 7 gennaio 1813, *ivi*, f. 128.

³³⁹ *Ivi*, f. 143, fasc. I, avviso del 23 marzo 1812 sugli incanti degli accolti delle strade vicinali.

per il 1812 una contribuzione straordinaria pari a fr. 79.600³⁴⁰. Nell'empolese passavano due delle suddette strade (precedentemente dette «regie»), quella «Imperiale tra Firenze e Pisa» e quella detta «Traversa Romana» che andava verso Siena: quest'ultima fu eliminata dal novero delle strade imperiali, con il decreto del prefetto del 16 dicembre 1811, e fu inclusa, nel tratto che va dall'Osteria Bianca a Granaiole, tra le strade vicinali «utili e necessarie» con il nome di «Volterrana». La sua importanza ci viene testimoniata da una lettera dell'ispettore capo del Dipartimento dell'Arno, inviata al sindaco di Empoli in data 4 dicembre 1813³⁴¹, nella quale si denuncia la necessità di lavori per ovviare al suo cattivo stato, che è causa di danni ai «vetturali del sale e al commercio interno». Le somme stanziare per il mantenimento di dette strade furono inizialmente calcolate usando come metro quanto aveva stabilito la passata amministrazione. Nella nota dell'ingegnere capo della Toscana Goury sullo stanziamento dei fondi per il mantenimento delle due strade imperiali per il 1808³⁴², si autorizza una somma pari a quanto stabilito precedentemente dalla camera delle comunità per un totale di lt. 4.620.

I versamenti al comune avvenivano ogni quadrimestre e la minaccia del loro congelamento veniva usata, insieme all'annuncio di imminenti passaggi dell'Imperatore, per sollecitare i lavori di riattamento da parte della comunità³⁴³. Il 15 febbraio 1813 si procedette ad una nuova accollazione dei lavori per la strada imperiale tra Firenze e Pisa, ma per il tratto passante per Empoli non vi furono offerte, tanto che sia il sotto prefetto che l'ingegnere Manetti scrissero al sindaco ordinandogli di invitare i possidenti più affidabili a farsi avanti, sottolineando i «sicuri guadagni» derivanti da questo accolto³⁴⁴. In realtà i guadagni erano tutt'altro che sicuri, come risulta dalla nota del credito di fr. 456 che il comune di Empoli vantava per la gestione della strada Traversa Romana tra il 18 settembre 1802 e il 17 settembre 1811, e dalla rinuncia effettuata il 4 febbraio 1811 da parte degli accollatori della suddetta strada, dovuta al fatto che i canoni non erano sufficienti a pagare i lavori³⁴⁵. Nonostante gli sforzi profusi non si riuscì a trovare dei

³⁴⁰ Questa contribuzione, attuativa del decreto imperiale del 24 agosto 1812, stabiliva una imposizione addizionale pari al 3% della contribuzione fondiaria, come riportato dal manifesto del decreto del prefetto del 30 ottobre 1812, ASFI, *Prefettura dell'Arno*, f. 511.

³⁴¹ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 141, fasc. VII.

³⁴² *Ivi*, f. 141, fasc. VII.

³⁴³ *Ibidem*, lettera dell'ingegnere del circondario del Mezzogiorno Manetti al sindaco del 21 aprile 1812 e lettera del sotto prefetto allo stesso del 6 maggio 1811.

³⁴⁴ *Ibidem*, lettere del 18 e 19 marzo 1813.

³⁴⁵ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 143, fasc. I.

soggetti disponibili a farsi carico di detto accollo e parimenti non si trovarono accollatari per il tratto della via Traversa Romana non incluso in via Volterrana, tanto che il *maire* scrisse al prefetto in data 6 dicembre 1813³⁴⁶ circa la penosa condizione di detta porzione di strada, sottolineandone i danni per il commercio e l'industria locale. Per ovviare a ciò si riuscì solamente a fare dei lavori provvisori di riattamento, di cui si richiede il pagamento a favore di un certo Antonini con lettera del sindaco al prefetto del 31 dicembre 1813³⁴⁷.

Un intervento di edilizia stradale straordinaria fu reso necessario dalla rovina del ponte di legno posto sul fiume Elsa in località Mulin Nuovo, crollato al momento del passaggio di un carro trainato da due manzi³⁴⁸. La gestione di tale struttura, originariamente affidata alle comunità di Empoli, Montaione e San Miniato, risultava al momento del crollo a carico delle *mairies* di Empoli e San Miniato³⁴⁹, cosa che causò diversi inconvenienti: infatti il sindaco di Empoli propose l'idea di un rifacimento del ponte in muratura, certamente più solido e duraturo rispetto a quello di legno³⁵⁰. Egli fu supportato in questa iniziativa da svariate delibere del consiglio municipale³⁵¹ e da un precedente progetto del 1798³⁵². Nonostante gli appelli del Busoni questo progetto non fu condiviso dal sindaco di San Miniato, tanto che la ricostruzione «provvisoria» del ponte di legno a spese delle due comuni divenne la soluzione definitiva al problema³⁵³.

Per garantire la corretta viabilità delle strade pubbliche venivano presi vari provvedimenti anche nei confronti dei fabbricati posti in loro prossimità. Questi provvedimenti andavano dall'autorizzazione del prefetto o del sindaco per l'edificazione nelle vicinanze di una strada imperiale o comunitativa³⁵⁴, alle richieste di demolizione di edifici pericolanti che avrebbero

³⁴⁶ *Ivi*, f. 134, n. 3260.

³⁴⁷ *Ivi*, f. 134, n. 3290.

³⁴⁸ *Ivi*, f. 143, fasc. II, denuncia effettuata al Busoni dal fattore Testaferrata della fattoria di Meleto in data 15 agosto 1811.

³⁴⁹ *Ibidem*, lettera del sindaco di Montaione al Busoni del 6 febbraio 1812.

³⁵⁰ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 133, n. 2795, lettera al sotto prefetto del 19 agosto 1812.

³⁵¹ Ad esempio quella del 12 luglio 1810 o quella del 24 maggio 1811, *ivi*, f. 127.

³⁵² *Ivi*, f. 143, fasc. II.

³⁵³ La costruzione venne ordinata al fattore Testaferrata in una lettera al *maire* di San Miniato del 20 agosto 1812, *ivi*, f. 133, n. 2797.

³⁵⁴ Si veda ad esempio l'autorizzazione del 23 giugno 1812 rilasciata al Capretti per la costruzione di una casa presso l'Osteria Bianca, purché rispetti le regole fissate dal Manetti, ingegnere del circondario, *ivi*, f. 141, fasc. VII.

creato pericolo alla circolazione³⁵⁵. Il più importante progetto di demolizione del periodo fu quello concernente il così detto «torrione Magnani» facente parte della seconda cerchia muraria della città. Questo piano fu stabilito in occasione di un'altra demolizione, riguardante una stanza edificata abusivamente sul terrapieno delle mura da parte di un certo Vannucci, il quale era stato incaricato di ripulire lo scolo delle fogne lì presenti³⁵⁶. La demolizione concomitante del cadente torrione di proprietà del Magnani, il quale vi si opponeva per il timore di un indennizzo troppo basso, fu decisa dal consiglio municipale nella seduta del 10 luglio 1812³⁵⁷ per una serie di ragioni: per migliorare la ventilazione di via Ferdinanda su cui si affacciava, per ampliare la suddetta strada e per dare un «vago ornato» alla città. Le spese sarebbero state a carico del Vannucci e si richiedeva l'autorizzazione del prefetto per rendere esecutiva la delibera. Nei mesi successivi il Busoni riuscì a ottenere il consenso del Magnani³⁵⁸ tanto che il *maire*, in una lettera dell'ottobre del 1812³⁵⁹, ordina ai deputati per l'«affare Magnani» di procedere alla stima del valore della torre, alla valutazione dei costi di demolizione e all'individuazione dei soggetti che, giovandosi direttamente di questo evento, avrebbero contribuito ai costi di demolizione: infatti in definitiva il lavoro non fu eseguito a spese del Vannucci, ma fu posto a carico della comunità, come risulta dalla seduta del consiglio del 17 maggio 1813 riguardante l'approvazione del bilancio per il 1814³⁶⁰, in cui sono previsti, tra le uscite ordinarie fr. 300 per la demolizione del torrione Magnani, cui vanno aggiunti degli «emolumenti volontari della popolazione».

Per concludere bisogna ricordare l'impegno profuso dall'amministrazione comunale nel migliorare l'illuminazione stradale interna alle mura, la quale, oltre a facilitare la circolazione, costituiva nelle ore notturne un forte deterrente contro i malintenzionati. Il primo atto che riguarda questo og-

³⁵⁵ Ad esempio lettera dell'architetto comunale Bordi al *maire* del 5 luglio 1813, circa la necessità di demolire parte della fattoria delle monache di Santa Maria Maddalena posta sulla Via Maestra a Monte Rappoli e definita «oramai in rovina», *ibidem*.

³⁵⁶ *Ibidem*, lettera del *maire* al prefetto del 18 maggio 1812. Si deve ricordare che gli scarichi della «fabbrica» del Vannucci erano già stati oggetto di una conciliazione davanti al giudice di pace: infatti il Magnani aveva ottenuto che gli scoli della proprietà del Vannucci defluissero sulla via pubblica e non sul suo terreno, si veda il verbale del 25 giugno 1810, ASCE, *Archivio del Tribunale e Giudicatura di Pace dell'Impero Francese*, f. 1046, n. 58.

³⁵⁷ ASCE, *Mairie di Empoli*, f. 127.

³⁵⁸ *Ivi*, f. 133, n. 2790, lettera del sindaco al sotto prefetto del 21 agosto 1812 nella quale il Magnani acconsente ad alienare la torre al «prezzo che sarà creduto di giustizia».

³⁵⁹ *Ivi*, n. 2924.

³⁶⁰ Eseguita in data 17 maggio 1813, *ivi*, f. 128.

getto è il resoconto datato 22 marzo 1809³⁶¹ dei deputati Levantini e Lami³⁶² circa la necessità di installare nove lampioni e riattare i sei esistenti. Per la decisione definitiva circa l'installazione di undici lampioni si dovette aspettare la seduta del consiglio municipale del 30 luglio 1810³⁶³, nella quale fu previsto anche il loro orario di accensione durante gli otto mesi, da settembre ad aprile, in cui detta illuminazione doveva essere fornita. L'installazione dei lampioni fu eseguita da un tale Faberi, «trombaio di Firenze»³⁶⁴, mentre per il loro mantenimento fu previsto un appalto biennale³⁶⁵, vinto dal Rosi per un totale di fr. 798³⁶⁶.

(continua)

³⁶¹ *Ivi*, f. 142, fasc. II

³⁶² Nominati nella seduta del consiglio municipale del 18 marzo 1809, *ivi*, f. 127.

³⁶³ *Ivi*, f. 127.

³⁶⁴ *Ivi*, f. 142, fasc. II, lettera del Faberi al *maire* in data 21 novembre 1811, in cui richiede il saldo per i suoi lavori.

³⁶⁵ *Ivi*, f. 124, notificazione alla cittadinanza datata 28 agosto 180.

³⁶⁶ *Ivi*, f. 142, fasc. II, verbale dell'aggiudicazione dell'appalto.

ANDREA SALLESE

Tra società e politica.
Individuo e famiglia in una città toscana
della prima metà dell'Ottocento

Alcuni studi recenti sul rapporto tra stato e società nel Granducato di Toscana del Diciannovesimo secolo hanno posto in risalto il ruolo dinamico del patriziato toscano nel contesto di un'espansione della sfera pubblica, al cui interno veniva a svilupparsi un intenso dibattito sull'assetto costituzionale del Granducato sullo sfondo del Risorgimento. In particolare, le ricerche di Thomas Kroll e di Antonio Chiavistelli hanno evidenziato, seppure da prospettive diverse, come la burocratizzazione delle istituzioni pubbliche negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento avesse prodotto una reazione del ceto patrizio, tale da indurlo ad avere un ruolo da protagonista nel progettare una riforma costituzionale dello stato toscano alla vigilia del 1848. Uno degli aspetti centrali della riforma veniva a configurarsi sul principio che i fondamenti della società toscana fossero il municipio e la famiglia in base alla tradizione del governo cittadino di antico regime, contro la centralizzazione dell'amministrazione pubblica e l'individualizzazione dei rapporti sociali, frutto entrambi di un processo riformatore innescato dai regimi leopoldino e napoleonico. In forza di tale principio, il ceto patrizio chiedeva, oltre all'istituzione di un'assemblea parlamentare, il decentramento del potere politico e amministrativo a livello locale, affinché tale potere fosse riconsegnato nelle mani di un corpo elettorale che veniva a comprendere solo i 'padri di famiglia contribuenti'¹. Un tale progetto di trasformazione dell'assetto costituzionale del Granducato traeva ispirazione dalla cultura del liberalismo ottocentesco volto però a valorizzare allo stesso tempo l'eredità repubblicana dei comuni medievali e delle città del pri-

¹ T. KROLL, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze 2005, pp. 146, 247-248; cfr. A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla Nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma 2006, pp. 181-227.

mo Rinascimento toscano². Tale eredità repubblicana portava con sé l'idea di uno 'stato di famiglie' fondato su una società domestica intesa in termini aristotelici come microcosmo di un sistema sociale organicistico fondato su una simbiosi reciproca tra individuo, famiglia e comunità³. A conferma di ciò, l'invettiva di Cesare Beccaria contro la tradizione della primogenitura e il maggiorascato s'incentrava sul ruolo centrale della famiglia nella società e nella politica.

«Vi siano centomila uomini, o sia ventimila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresi il capo che la rappresenta: se l'associazione è fatta per le famiglie, vi saranno ventimila uomini e ottantamila schiavi: se l'associazione è di uomini vi saranno centomila cittadini e nessun schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica e ventimila piccole monarchie che la compongono; nel secondo lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini»⁴.

A questo proposito, guardando a un contesto italiano, Paolo Ungari ha messo in luce il rapporto diretto tra il rafforzamento dello stato e la sua azione tesa ad indebolire la famiglia patriarcale al fine di riformare l'istituzione familiare, a tipo napoleonico come la definisce Ungari stesso, la quale, pur nella sua forte struttura di comando, appare costituita su una trama giuridica nettamente individualistica⁵. Su questa linea, Marzio Barbagli ha indicato nelle riforme giuridiche volute dall'assolutismo illuminato e dal codice civile napoleonico, uno dei fattori principali che ha posto le basi per la crisi della famiglia aristocratico-patriarcale di antico regime, da cui è scaturita la famiglia coniugale intima, costruita su relazioni familiari più flessibili, meno legate alla conservazione del casato⁶. La transizione dalla famiglia agnaticia a quella coniugale è stata vista in molte occasioni come una delle metafore principali di una trasformazione più estesa e complessa delle società europee dalla tradizione di antico regime alla modernità; una trasformazione però non lineare ma caratterizzata da un intreccio complesso tra tradizione e modernizzazione, soprattutto nel Diciannovesimo seco-

² KROLL, *La rivolta del patriziato* cit., p. 259; cfr. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla Nazione* cit., p. 213.

³ Su questo aspetto, si veda anche D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Roma 1985, pp. 199, 204.

⁴ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, Torino 1965, pp. 56-58.

⁵ P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia 1796-1975*, a cura di F. SOFIA, Bologna 2002, p. 106.

⁶ M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX Secolo*, Bologna 2000, pp. 474, 479.

lo⁷. A tal proposito, la recente ripubblicazione del libro di Paolo Macry sullo studio delle *élites* napoletane nella seconda metà dell'Ottocento ha riproposto il tema della preservazione dell'identità familiare e del casato in contrapposizione alla codificazione liberale dello stato unitario. All'interno di questa cornice, Macry ha sottolineato come la logica del cognome, al fine di preservare se stessa, avesse inevitabilmente soffocato le spinte emancipatrici legali e culturali dell'individuo dai vincoli della famiglia agnaticia⁸. Da questa prospettiva, riappaiono le trame di un conflitto profondo tra l'affermazione dell'individuo e la logica del casato, attestato ultimamente da Roberto Bizzocchi, il quale, basandosi sullo studio dei libri di famiglia toscani, ha sottolineato gli elementi di frattura piuttosto che di continuità nel rapporto tra individuo e famiglia nel corso dell'Ottocento⁹. Una tale frattura viene ad assumere in particolare una connotazione politica durante il processo unitario tra i difensori dell'unità familiare, che sposano la causa del cattolicesimo più conservatore, ed i membri ribelli, i quali si rendono interpreti dello spirito laico del Risorgimento¹⁰. In questa ottica, secondo Bizzocchi, «la coincidenza fra la ribellione personale e la sollevazione politica enfatizza al massimo l'aspetto di rottura col passato nella vicenda privata e induce a esaltare l'aspetto dell'individuo che afferma i suoi diritti di fronte al gruppo collettivo»¹¹.

Sullo sfondo di questo dibattito storiografico non si può escludere l'ipotesi che il progetto di riforma costituzionale del patriziato toscano incentrato sul governo locale e sulla famiglia si fosse affermato nel contesto di un'opposizione aristocratica e conservatrice ad una cultura liberale che veniva a costituirsi sull'eredità del riformismo settecentesco e napoleonico. Da questa ipotesi è nata l'idea di studiare le radici di questa cultura politica aristocratica di matrice liberale e conservatrice, nel tentativo di esplorare nuovi percorsi di ricerca complementari ad un filone storiografico prevalentemente marxista, che aveva già definito i caratteri del moderatismo toscano nel suo essere espressione politica di una classe di proprietari agrari,

⁷ Per un'analisi sul dibattito storiografico in merito al tema della transizione ottocentesca alla modernità, si veda P. MACRY, *Ottocento: famiglia, élite e patrimoni a Napoli*, Bologna 2002, pp. 9-19, 335-363.

⁸ *Ivi*, pp. 331, 346-347.

⁹ R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma 2001, p. X.

¹⁰ *Ivi*, pp. 182-206.

¹¹ *Ivi*, p. 206.

tesa a preservare la propria egemonia sociale¹². Ho cercato, pertanto, tali radici attraverso lo studio delle relazioni famigliari nel contesto locale e cittadino di Colle Val d'Elsa, tra Firenze e Siena, sede di una nobiltà di antico regime, luogo privilegiato, quindi, di quella organizzazione sociale e politica a livello locale che doveva costituire uno dei perni del progetto costituzionale dei patrizi toscani¹³. L'oggetto di questo studio verte sulla relazione tra individuo e famiglia attraverso la lettura dei testamenti della nobiltà, così come di altre figure della società colligiana, nell'arco della prima metà dell'Ottocento. La lettura che mi propongo di fare sui testamenti è indirizzata ad un'analisi narrativa delle fonti piuttosto che statistica. Il modello storiografico verso il quale mi sono ispirato non appartiene alle ricerche diacroniche e seriali di Michel Vovelle sulla decristianizzazione della società provenzale¹⁴, ma intende perseguire il metodo narrativo che Paolo Macry ha usato per lo studio dei testamenti della *élite* napoletana. Secondo Macry, riprendendo una citazione di Philippe Ariès, il testamento come fonte narrativa rende espliciti i pensieri profondi dell'io narrante, la sua fede religiosa, il suo attaccamento alle cose e alle persone. In altre parole, il testamento esprime, attraverso le scelte ereditarie, i valori sottesi alle gerarchie famigliari che il testatore intende preservare o cambiare¹⁵. Sotto questa luce, il rapporto tra famiglia e individuo può rendersi manifesto.

La lettura del testamento del nobile Gregorio Renieri, rogato il 13 dicembre 1802, ci consente di entrare nel merito del nostro studio. Il documento ha inizio con la dichiarazione da parte del testatore,

«considerando l'infrascritto Cavaliere Gregorio Francesco del fu Signore Raffaello Renieri alla certezza della morte, ed all'incertezza dell'ora e del tempo che questa deve succedere»¹⁶.

Questa espressione, se per certi versi può apparire stereotipata, esprime la consapevolezza di un uomo di antico regime in merito alla presenza immanente della morte rispetto alla precarietà di un'esistenza terrena condizionata da frequenti crisi di mortalità¹⁷. Dinanzi ad una tale consapevolezza, segue l'invocazione alla Vergine Maria, ai santi ed in particolare a san

¹² G. MORI, *Dall'Unità alla Guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, a cura di G. MORI, Torino 1986, pp.15-21, 50, 76-88.

¹³ Per un profilo di Colle Val d'Elsa nell'età moderna, si veda il volume *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino 1994.

¹⁴ M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au 18. siècle*, Paris 1978.

¹⁵ MACRY, *Ottocento* cit., p. 37.

¹⁶ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (da ora ASSI), *Ospedale di S. Lorenzo di Colle*, 314.

¹⁷ M. VOVELLE, *La morte e l'occidente dal 1300 ai nostri giorni*, Roma-Bari 1986, p. 243.

Gaetano, san Carlo Borromeo e sant'Antonio da Padova. Il testamento prosegue con le istruzioni dettagliate sul rituale del funerale conveniente allo *status* aristocratico del cavalier Renieri. Per questa ragione, il testatore arriva a richiedere la celebrazione di duecento messe nella sua casa, ed altre ottocento da celebrarsi presso il convento dei Cappuccini a suffragio della sua anima e per preservare la sua memoria.

Chiuso il capitolo sugli aspetti spirituali, l'attenzione del nobile Renieri si volge ai suoi mezzadri, a beneficio dei quali condona tutti i debiti. Poi si passa ai «legati», donazioni nella forma di sussidi vita natural durante che privilegiano Anna Caterina, sorella del testatore, monaca presso il convento di Santa Verdiana a Firenze, ed altre suore abitanti in altri conventi della Toscana, a seguire la sua serva fedele che, oltre al sussidio, riceve in regalo mobili, vestiario ed alcuni oggetti preziosi, fra cui la croce di cavaliere, in ricordo del suo padrone. I legati del nobile Renieri toccano le altre persone di fiducia che lo hanno circondato in vita, in particolar modo il fattore e la sua famiglia, ai quali vanno la mobilia e i grani della sua villa di Quartaia, nei pressi di Colle Val d'Elsa. Il testamento si chiude con la nomina dell'erede universale, l'Ospedale San Lorenzo di Colle Val d'Elsa.

Il testamento del cavaliere Renieri rivela i caratteri peculiari di un capo di un casato, che trovandosi dinanzi alla realtà fatale della sua morte e dell'estinzione del suo lignaggio, lega la sua memoria a tutto ciò che in vita ha costituito la sua identità di aristocratico di antico regime¹⁸. Essa, infatti, si fonde in simbiosi con la sua famiglia comprese le persone in servizio e gli uomini di fiducia, si estende anche verso i propri contadini e la propria città. L'idea di legare la memoria della propria persona agli elementi caratterizzanti il paesaggio sociale di una comunità di antico regime richiama in modo evidente il trinomio individuo, famiglia, città. Nel testamento l'elemento biografico si annulla¹⁹: non c'è un confine netto tra sfera privata e sfera pubblica, ma l'individuo, nel momento in cui prepara il suo ingresso all'aldilà secondo i canoni della riforma tridentina²⁰, rivela, in termini, oserei dire, aristotelici e scolastici, il suo essere un tassello particolare, organico alla sua comunità.

¹⁸ All'estinzione della famiglia Renieri a Colle Val d'Elsa permane un ramo Renieri-De Rocchi, presente a Siena nel XIX secolo, cfr. C. PAZZAGLI, *La nobiltà colligiana*, in *I centri della Valdelsa dal Medioevo a Oggi*, a cura di I. MORETTI e S. SOLDANI, Firenze 2007, p. 246.

¹⁹ M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in Età Moderna*, Napoli 1986, p. 12.

²⁰ *Ivi*, p. 110.

Dinanzi a un tale atteggiamento aristocratico rivolto alla morte, totalmente immerso nella cultura dell'Antico Regime, il testamento del nobile Giuseppe Sabolini, rogato il dieci gennaio 1812, appare condizionato dallo spirito riformatore napoleonico. Sabolini introduce le sue ultime volontà con invocazioni religiose ed indicazioni sul rito funebre decisamente generiche. Egli pertanto richiede ad i suoi eredi di far celebrare a suffragio della sua anima «tutto quel maggior numero di messe, che potranno gli infra-scritti miei eredi ottenere, e con quella sufficiente e proporzionata elemosina che giudicheranno conveniente detti miei eredi». Con tono del tutto simile, Sabolini invoca il suo ingresso in paradiso senza alcun riferimento particolare a santi intercessori. Il cuore del testamento dedicato alle modalità di trasmissione del patrimonio pone in evidenza l'influenza delle norme napoleoniche a danno della primogenitura, poiché il nostro testatore sembra quasi costretto a lasciare in eredità al suo figlio primogenito Odoardo «tutta la porzione dei beni dei quali la legge mi permette di disporre in pregiudizio dei miei eredi»; agli altri figli, in ossequio alla legge, metafora dello stato, va in lascito il resto del patrimonio distribuito equamente²¹. Di fronte ad una tale formula testamentaria, sembrerebbe quanto mai chiara la frattura tra la cultura familistico-locale di antico regime e la cultura individualista di stampo napoleonico. Al contrario, conclusasi l'esperienza del regime francese, nell'agosto del 1817, grazie all'abolizione del Codice civile napoleonico nel Granducato di Toscana²², Giuseppe Sabolini e la sua consorte Francesca Attavanti decidono di redigere un nuovo testamento, che si apre con l'invocazione al Cielo per intercessione della Vergine Maria e l'intera corte dei santi. All'invocazione al Cielo segue una serie di raccomandazioni del testatore verso i suoi eredi per la conservazione della cappella di famiglia, nella quale il nobile Sabolini chiede che venga celebrata una messa ogni giorno in suffragio e in memoria degli antenati del casato, ed in particolare nei riguardi del proprio figlio Odoardo, alla memoria del quale deve essere celebrato un uffizio di cinque messe nel giorno della festa di sant'Odoardo martire. A ragione di questi uffizi religiosi, il nobile Sabolini richiede la presenza stabile di un sacerdote, che oltre alla celebrazione dei riti religiosi, ha il compito di conservare una luce perpetua in ossequio all'immagine della Vergine presente nella cappella. L'attenzione al culto della Vergine persuade il nostro testatore ad esigere una messa cantata con la presenza di quattro sacerdoti in occasione delle feste della Madonna Assunta, Santissima Concezione, Rosario, Sette Dolori e della Neve. Giuseppe Sabolini

²¹ ASSI, *Notarile moderno*, 5915.

²² A. ACQUARONE, *L'Unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano 1960. p. 1.

aggiunge altri dettagli minuziosi sulla gestione dei riti religiosi che arrivano a contemplare la festa per san Giuseppe, durante la quale dovrà essere distribuita una dote di carità ad una fanciulla da scegliersi tra le famiglie dei suoi contadini, oppure degli abitanti della parrocchia di Santa Maria Assunta in Canonica nella città di Colle, dove è ubicato il palazzo. Una seconda parte del testamento è dedicata alla trasmissione del patrimonio. Francesca, una delle tre figlie di Giuseppe Sabolini, moglie del nobile Niccolò Zuccherini di Colle Val d'Elsa riceve tre poderi con case coloniche, così come Anna, sposa al nobile Pietro Apolloni della città di Colle, mentre Rosa, maritata al nobile cavaliere Giuseppe Schippisi di Pisa, ottiene un solo podere. Infine, Sabolini istituisce come primo erede universale Apollonio, figlio legittimo di Pietro Apollonio e della propria figlia Anna, a patto che Apollonio prenda anche il cognome Sabolini. L'obiettivo di garantire la durata nel tempo del casato spinge il nobile Sabolini a stabilire che gli ulteriori eredi di Apollonio dovranno essere tutti i figli maschi che nasceranno dal matrimonio della figlia Francesca con Niccolò Zuccherini, insieme ai figli dell'altra figlia Rosa maritata a Giuseppe Schippisi di Pisa e che acquistino il cognome di casa Sabolini. In caso di assenza di eredi maschi, come ultima risorsa vengono nominati eredi le figlie stesse e la loro prole femminile.

Il testamento del nobile Giuseppe Sabolini riafferma innanzitutto la forte interdipendenza tra individuo, famiglia e comunità locale, soprattutto attraverso un culto e una carità religiosa finalizzata alla preservazione dei vincoli famigliari con gli antenati e con la popolazione locale. In secondo luogo, il testamento pone in evidenza la chiara intenzione da parte del testatore di garantire l'unità e la continuità del casato a seguito della morte di Odoardo, il primogenito, per mezzo delle proprie figlie le quali, inserite in oculute strategie matrimoniali, hanno consentito al casato dei Sabolini di costituire una rete di rapporti solidali con altre famiglie nobili. Da questa rete Giuseppe Sabolini trae vantaggio per conservare nel tempo il cognome ed il patrimonio, elementi fondanti del casato. In una tale strategia di antico regime orientata a salvaguardare il lignaggio, le donne vengono ad acquisire un ruolo chiave che pone in discussione una visione del casato fondato sul patriarcato²³.

Le donne, soprattutto le mogli e le vedove, diventano custodi della unità e della continuità della famiglia al pari degli uomini. Agli inizi dell'Ottocento, quando la crisi demografica dell'aristocrazia di Antico Regime po-

²³ G. CALVI, *Il Contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994, p. 9.

ne in pericolo la solidità del lignaggio²⁴, Caterina, vedova del nobile Giovanni Gozzini, indirizza le sue ultime volontà, il 19 giugno 1819, *in primis* al suffragio della sua anima tramite l'invito per tutto il clero colligiano di celebrare un numero di messe congruo all'elemosina di sessanta scudi. A queste messe, segue che nel giorno settimo dopo la sua morte le siano fatte celebrare venti messe con l'elemosina di lire una per ciascuna messa, nella chiesa di San Francesco; inoltre, nel trigesimo giorno dalla sua morte, sia fatto celebrare nella chiesa di Santa Caterina un uffizio di dodici messe con l'elemosina di paoli due per messa, ed infine, settecento messe in due anni dalla sua morte in suffragio della sua anima, ed anche delle anime della figlia Marianna, di Giovanni suo marito, di Marziale Gozzini suo cognato, con l'elemosina di una lira per ciascuna messa. Nello stesso periodo, la testatrice chiede che le siano fatte celebrare 350 messe in suffragio di Leonardo e Maddalena Felici suoi genitori, con l'elemosina di una lira per ciascuna messa. Conclusosi il capitolo sui riti religiosi, Caterina Gozzini lascia in ricordo perpetuo vitalizi di diversa entità a Lucrezia Picchinesi, moglie del nobile Adamo Portigiani, alla nobile Maria Virginia Tolosani, monaca del Conservatorio di Colle, ed altre figure minori, soprattutto mogli e figli di artigiani che hanno servito la famiglia Gozzini. Il testamento si chiude con la nomina dell'erede nella persona di Adamo Portigiani, al quale la testatrice chiede di preservare l'uffiziatura della famiglia Gozzini presso la Chiesa di San Pietro nella città di Colle²⁵. Da questa descrizione, il testamento di Caterina Gozzini appare completamente devoto alla riaffermazione nel tempo della tradizione nobiliare come reazione alla scomparsa materiale della nobiltà. In questa cornice, il culto della morte acquista un peso particolare nell'articolazione del testamento; il rito religioso rimane il supporto maggiore per la persistenza della memoria del cognome, e ne legittima la continuità con la nomina di un altro nobile colligiano in qualità di erede materiale e morale della famiglia Gozzini. In maniera non molto diversa da Gregorio Renieri e da Giuseppe Sabolini, Caterina Gozzini fa coincidere la propria identità d'individuo con quella della famiglia, del ceto e della comunità.

Un'ulteriore conferma del ruolo femminile, e materno in particolare, nel contesto della famiglia aristocratica patriarcale, viene dal testamento, poche righe rese pubbliche all'indomani della sua morte nel novembre

²⁴ L. STONE e J. C. F. STONE, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna 1989, p. 75; R. ROMANELLI, *Nobiltà europee dell'Ottocento. In margine a un convegno di studi*, «Passato e Presente», 2 (1986), p. 137.

²⁵ ASSI, *Notarile moderno*, 6532.

1813, della nobile Anna Maria Morozzi, la quale ordinava alla propria figlia Giuditta, moglie di Onofrio Portigiani, fratello di Adamo, di preservare la memoria di lei, del padre Francesco e del fratello Alessandro; le ordinava inoltre di ricevere in eredità la sua dote, con il divieto di trasferire nelle mani del marito alcuna parte di questo patrimonio²⁶. Dieci anni più tardi, tale divieto viene confermato dal testamento del marito di Anna, Francesco Morozzi, che affida l'intero patrimonio di famiglia alla figlia Giuditta, la quale, in occasione del suo testamento nel maggio 1824, nomina eredi del patrimonio Morozzi i suoi cugini Carlo e Giuseppe, lasciando al marito Onofrio il mero usufrutto dei beni²⁷.

Le ultime volontà di Anna Maria Morozzi rendono ulteriormente visibili i margini attraverso i quali l'autorità femminile potesse agire soprattutto in merito ai processi di trasmissione del patrimonio e di integrazione del proprio casato con le altre famiglie del ceto. Il testamento del nobile Bindo Galganetti rende oltremodo esplicito come la donna sia un anello sensibile all'interno del casato. Agli albori della Restaurazione, nel luglio del 1815, Galganetti affida l'onere di capo-famiglia al figlio Giuseppe Maria, assegna alla moglie Giovanna l'usufrutto di suoi beni da godersi «in comunione col detto mio figlio», ma, prosegue il vecchio Galganetti,

«se mai accadesse che qualche fanciulla della stampa moderna, vale a dire di sentimenti opposti alla mia detta consorte, dovesse non rispettare la di lei suocera, voglio che la mia consorte si levi dalla attuale abitazione, e che il mio figlio le paghi annualmente scudi 80 con l'usufrutto della abitazione da me comprata posta in Colle nel Terzo di Castello».

Galganetti non nasconde la sua preoccupazione che l'ingresso in famiglia di una nuova figura femminile in famiglia possa introdurre quegli elementi di modernità che portino a rompere la comunione tra gli individui in casa, anche per la giovane età del figlio Giuseppe Maria. Per questa ragione, Bindo Galganetti conclude il suo testamento con la richiesta di nominare Francesco Pasci, membro anch'egli del ceto nobile cittadino, tutore di Giuseppe Maria²⁸.

Il testamento di Bindo Galganetti può indurre a considerare la donna nella famiglia aristocratica come se fosse al confine tra la modernità e la conservazione. Un esempio in questa direzione è il testamento di Eli-

²⁶ *Ivi*, 6782.

²⁷ *Ivi*, 6785, 6195. Ignoro in questa fase della ricerca le ragioni di un tale divieto. È possibile però ipotizzare che ci potessero essere delle beghe patrimoniali tra la famiglia Portigiani ed altre famiglie nobili toscane. Su questo si veda BIZZOCCHI, *In famiglia* cit., p. 74.

²⁸ ASSI, *Notarile moderno*, 6195.

sabetta, figlia del nobile Giovanni Cheluzzi e moglie di Gaetano Franceschini, vicario regio di Colle Val d'Elsa. Il 24 novembre 1833, Elisabetta, dopo aver manifestato la propria supplica al Cielo, richiedendo la particolare intercessione di santa Teresa e san Michele Arcangelo, nomina unico erede dei propri beni Filippo Cheluzzi, suo nipote di primo grado, lascia a Lorenzo, suo fratello e canonico presso la cattedrale di Colle Val d'Elsa l'usufrutto della sua abitazione nella città di Colle. Nel contesto delle ultime volontà di Elisabetta, Angiolo, figlio di Gaetano Franceschini, riceve solo una donazione di 100 scudi come Teresa e Francesca Cheluzzi, nipoti di Elisabetta²⁹. Per confronto, il testamento di Gaetano Franceschini, compilato tre anni prima, è interamente proiettato ad evidenziare il rapporto tra padre e figlio. Le raccomandazioni per i riti funebri non sono articolate come nel caso della nobiltà colligiana, ma il testatore si affida «all'amore, pietà, ed attaccamento del sottoscritto mio erede in cui molto confido». Il 'carissimo' figlio Angiolo diviene l'unico erede del padre, anch'egli come il padre funzionario della burocrazia granducale in qualità di potestà di sua altezza imperiale presso l'Isola d'Elba³⁰. Alla luce della lettura dei loro testamenti, Elisabetta ha esplicitato la volontà di porre il marito ed il figlio al di fuori della propria famiglia rafforzando le gerarchie agnatiche di un casato che ha avuto dei suoi membri ascritti al servizio della burocrazia del Granducato, ma che nell'età moderna ha mantenuto un rapporto stretto con l'istituzione vescovile e la nobiltà della città di Colle³¹. Diversamente, il testamento di Gaetano evidenzia il rapporto di affetto col proprio figlio, una relazione tra due individui, che appare consolidata dal loro comune servizio allo stato. Gli autori di questi due testamenti rispecchiano la costituzione di due identità individuali, le quali, pur essendo parte di un'unica famiglia, frutto dell'apparente amalgama tra vecchi e nuovi ceti, s'identificano, al contrario, con la partecipazione a famiglie, gruppi sociali e culture fra loro diversi: una nuova classe di burocrati rispetto alle nobiltà cittadine del Granducato che nell'antico regime erano state capaci di coniugare il servizio al regime mediceo con la reggenza di un potere locale e cittadino³².

Se Elisabetta Cheluzzi si colloca a difesa del lignaggio, altre donne nobili si azzardano nell'espone le proprie famiglie al rischio della modernità. Tale è il caso di Anna, vedova del nobile Curzio Bardi, che, all'inizio

²⁹ *Ivi*, 6920.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASF), *Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza*, 76.

³² F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, pp. 175-176.

della Restaurazione nel maggio 1819, nomina eredi usufruttuari del suo patrimonio i propri fratelli Giovanni e Francesco, mentre Ersilia, figlia di Francesco, diviene erede universale insieme a tutti gli altri figli nascituri di Francesco «a ciascuno per egual parte con piacimento di smembrare il mio patrimonio, con l'assenso dei miei eredi usufruttuari»³³. Anna Bardi, costruisce il proprio testamento, non in funzione di una conservazione del casato, ma di un suo smembramento, cercando di superare l'autorità gerarchica dei fratelli, a favore dei propri nipoti.

L'esempio di Anna Bardi trova alcuni decenni più tardi un'emulatrice: Giovanna, figlia del nobile Scipione Vecchi, la quale, nel settembre del 1842, introduce le sue ultime volontà con la richiesta ai propri eredi di far celebrare dodici uffizi religiosi ogni nove di aprile per i successivi dieci anni dalla data del suo testamento per la memoria degli antenati della nobile famiglia Vecchi. Alla richiesta di coltivare i riti religiosi, dediti alla memoria del casato secondo i canoni della tradizione, segue inaspettatamente la decisione della testatrice di distribuire «per ugual porzioni» la sua quota del patrimonio familiare fra tutti i suoi fratelli, insieme ai due nipoti: Scipione, figlio di Francesco suo fratello defunto, ed Elvira figlia di Filippo, altro suo fratello anch'egli scomparso³⁴. Il testamento di Giovanna Vecchi porta in sé lo scontro fra tradizione e modernità: se la religione preserva la memoria del casato, la trasmissione del patrimonio rompe la logica delle gerarchie agnatizie, sebbene ci sia la possibilità materiale di proseguire il lignaggio per mezzo, ad esempio, del nipote Scipione che non a caso porta il nome del vecchio capostipite. Si conferma in questo caso come la transizione verso una modernità laica ed individualista non sia inesorabilmente lineare, bensì segnata da ambiguità e contraddizioni. Non si può escludere l'ipotesi che, come nel caso della famiglia Bracci-Cambini di Pisa studiata nel contesto del Risorgimento da Roberto Bizzocchi³⁵, all'interno della famiglia Vecchi si fosse venuto a creare un contrasto tra chi intendeva proseguire la logica del casato e chi cercava di stabilire relazioni familiari orientate maggiormente all'uguaglianza tra le persone e all'autonomia dell'individuo nei confronti della famiglia. Giovanna Vecchi sembra aver optato per questa scelta nell'includere a parità di condizioni la nipote Elvira con il cugino Scipione e gli zii. Le donne, avvalendosi del ruolo che l'antico regime aveva assegnato loro di custodi della memoria del casato e di mediatrici nelle relazioni tra individui e gruppi, divengono, in alcuni casi, protagoniste di un'evoluzione

³³ ASSI, *Notarile moderno*, 6532.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ BIZZOCCHI, *In famiglia* cit.

del rapporto tra famiglia e individuo che spinge verso la crisi della famiglia patriarcale.

La lettura dei testamenti sin qui esposta, rende manifesti gli aspetti di un confronto esplicito tra la famiglia e l'individuo. In un contesto del genere, il ceto nobile colligiano si trovava nella necessità di difendere la propria identità. Tale, infine, sembra essere stato il caso della famiglia Ceramelli, quando il 21 gennaio 1825 il capofamiglia Raffaello, per mezzo di una donazione tra vivi, cede al proprio figlio primogenito Giuseppe, cancelliere presso la comunità di Colle Val d'Elsa, la proprietà del palazzo di famiglia nella medesima città contestualmente al matrimonio di questi con la nobile Luisa Tavanti della città di Castiglion Fiorentino. Nelle clausole della cessione del palazzo vi è l'obbligo, da parte di Giuseppe, di garantire ai propri fratelli la residenza nel palazzo. La donazione non avrebbe avuto alcun effetto, se il matrimonio non fosse stato celebrato per qualsiasi ragione³⁶. Per il capo della famiglia Ceramelli, il palazzo doveva rimanere il simbolo dell'unità e della continuità del casato, rafforzata dal matrimonio del suo primogenito. Di conseguenza, la residenza cittadina della famiglia non poteva divenire una proprietà individuale secondo i canoni della fisiocrazia. Ciò avrebbe comportato il rischio di una disgregazione dei legami interpersonali e delle gerarchie famigliari.

I testamenti dei membri della nobiltà colligiana sin qui analizzati hanno presentato i segni della crisi del lignaggio, ma non in termini di una sua irreversibile dissoluzione, ma nell'ottica di un confronto tra chi persegue tenacemente la strategia del lignaggio e chi cerca di modificarla o addirittura di stravolgerla per dare un'identità autonoma all'individuo. Su questa trama, che sembra anticipare per certi versi il romanzo dei *Viveré* di De Roberto, imperniata sullo scontro tra visioni opposte sul rapporto fra individuo e famiglia, la nostra analisi si estende ai ranghi del mondo contadino e del ceto medio urbano.

Il 10 gennaio 1817, Giovanbattista Salvi, mezzadro, apre il suo testamento nel chiedere che i suoi eredi facciano celebrare venti messe in suffragio della sua anima, nel giorno dei suoi funerali. In quello stesso giorno, Salvi chiede che il suo corpo venga accompagnato nella stanza mortuaria della Madonna del Renaio dalla Confraternita della Misericordia, al fine di dare alla cerimonia funeraria un tono da pubblico suffragio. In relazione alla trasmissione del patrimonio, il nostro testatore pone in essere una procedura non molto diversa dalle strategie successorie della nobiltà.

³⁶ ASSI, *Notarile moderno*, 6636.

Egli, infatti, nomina eredi universali i suoi pronipoti maschi in età pupillare, affidando il patrimonio al padre Iacopo Salvi. In questo modo, la continuità gerarchica della famiglia viene assicurata nel tempo³⁷. L'anno seguente, Antonio Frosali, mezzadro, nel suo testamento, il 29 luglio 1818, assegna, secondo la tradizione dell'antico regime, l'usufrutto del suo patrimonio alla moglie a condizione che mantenesse lo *status* di vedova e nomina erede universale il proprio fratello³⁸. Nel maggio 1820, Ippolito Pepi, anch'egli mezzadro, concede l'usufrutto della sua eredità alla propria madre vedova, mentre istituisce suoi eredi universali i propri figli³⁹. Ugualmente, Rinaldo Masoni, contadino e bettoliere, il 19 marzo 1821, assegna il suo patrimonio a suo figlio Girolamo, nominando sua figlia come seconda erede, solo in caso di morte del figlio⁴⁰. Anche le donne contadine indirizzano i loro testamenti al rafforzamento della linea maschile della famiglia. Tale è il caso di Maria Assunta, vedova di Giuseppe Bagni, la quale, nel maggio 1823, in assenza di figli, trasferisce il suo patrimonio nelle mani del cognato⁴¹. Un altro testamento femminile è quello di Marianna Cicali, moglie di Angiolo Dondoli, la quale, nell'aprile del 1828, designa il proprio marito come unico erede dei suoi beni⁴².

In conclusione, a salvaguardia della tradizione, nel maggio 1835, Domenico Bocci, contadino possidente, costruisce il suo testamento al fine di proteggere la memoria e la continuità della famiglia e, per prima cosa, stabilisce i dettagli dei propri rituali funebri con la celebrazione di otto messe nel giorno del suo funerale. L'anno seguente alla sua morte, Domenico chiede che «sia esposta alla pubblica adorazione l'immagine della Madonna esistente nella cappella de Renaio di Spugna presso questa città, e che sia fatta celebrare una messa in detta cappella con 12 candele accese». La responsabilità, infine, di divenire erede del patrimonio cade su Antonio, nipote 'ex fratre' di Domenico, «e che subentrino nella eredità tutti i di lui figli maschi anche nascituri»⁴³. Il testamento di Domenico Bocci conferma la tendenza, di una parte del mondo contadino, di impostare la trasmissione dell'eredità tra i discendenti maschi al fine di garantire la continuità della famiglia, legittimata dalla memoria degli antenati, codificata a sua volta da

³⁷ *Ivi*, 5978.

³⁸ *Ivi*, 6785. Sullo status di usufruttuaria e vedova per la donna di antico regime si veda CALVI, *Il Contratto* cit., p. 19.

³⁹ ASSI, *Notarile moderno*, 6785.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² ASSI, *Notarile moderno*, 6915.

⁴³ *Ivi*, 6531.

una ritualità religiosa e locale. Tuttavia, i timori per un'erosione dei legami tradizionali all'interno della famiglia contadina appaiono in maniera evidente nel testamento di Antonio Fazzuoli, mezzadro, che il 21 ottobre 1815 nomina eredi Bartolomeo e Michele, suoi nipoti, mentre Maria, figlia di Bartolomeo riceve 100 scudi per la sua dote «da darsi solo al momento del suo maritamento, o monacamento». Antonio Fazzuoli conclude il suo testamento, chiedendo esplicitamente ai due eredi di tenere unita la famiglia ed il patrimonio ed in particolare a Michele, nel caso scegliesse una moglie che «non garbasse» al fratello e volesse abbandonare la casa paterna, dovrà a quel punto versare 400 scudi al fratello Bartolomeo, per ottenere la metà del patrimonio appartenente allo zio⁴⁴. Il testamento di Antonio Fazzuoli è fin troppo preciso nel riaffermare le gerarchie e i ruoli di genere all'interno della famiglia e nel porre dei vincoli a loro difesa, soprattutto nell'eventualità che l'unità della famiglia venisse messa in discussione.

Esempi di lasciti testamentari innovatori non mancano, infatti, nell'universo contadino. Il 9 agosto 1811, Gaspero Chellini, agente di campagna della famiglia nobile dei Luci, decise di fare testamento raccomandando *in primis* l'anima sua a Dio benedetto, alla santissima Vergine e a tutti i suoi santi; chiese inoltre a suffragio della sua anima e a sua memoria 12 messe da farsi celebrare dalla «mia dolcissima Angiola mia consorte». A lei Gaspero cede l'usufrutto dei suoi beni, «in contemplazione dei servigi prestatimi» dichiara Gaspero, «specialmente in questa mia malattia, e per darle una dimostrazione del mio attaccamento coniugale»; infine, nomina come erede universale Rosa, la sua unica figlia⁴⁵. Il testamento di Gaspero Chellini si apre con un richiamo spirituale ad una formula rituale post-tridentina, ma senza un'attenzione particolare al rito funebre, la cui amministrazione è delegata ad Angiola, la sua «dolcissima». Con questo aggettivo Gaspero conferisce al suo testamento un taglio narrativo diretto ad enfatizzare i suoi legami personali con la moglie e la figlia, componenti di una famiglia tenuta insieme dall'affetto e dall'attaccamento coniugale. Nel testamento di Gaspero non vi è posto per membri di una famiglia allargata, alle cui gerarchie Gaspero doveva sentirsi moralmente legato. In una forma simile al testamento di Gaspero Chellini, Francesco Franchi, mezzadro abitante nella parrocchia di San Bartolomeo a Campiglia, nei pressi del centro urbano di Colle, nell'aprile del 1815 decise di fare testamento a favore della sua «diletta consorte», chiedendo a lei di ricordarsi dei suoi nipoti per far aver loro quello che avanzerà dopo la morte di lei. Francesco Franchi, contra-

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ ASSI, *Notarile moderno*, 5915.

riamente all'immagine classica della mezzadria costituita sulla famiglia patriarcale⁴⁶, privilegia la sua consorte, «con esso abitante», lasciando in secondo piano gli eredi maschi⁴⁷. Sabatino Dondoli, mezzadro, nel maggio 1839, indirizza le sue ultima volontà a favore della sua garzona, nominandola erede, la quale è sempre convissuta con lui e la moglie, mentre Vincenzo, fratello di Sabatino, bracciante che non convive con la famiglia del fratello, riceve 4 fiorini «per una sola volta». I testamenti di Francesco Franchi e di Sabatino Dondoli aprono una finestra su una possibile erosione della famiglia allargata mezzadrile, ed a questo proposito il testamento di Marziale Salvi sembra darci delle indicazioni più chiare su tale fenomeno. Il 26 giugno 1826, Marziale dichiara che

«considerando che dei miei tre figli, Pietro, Agostino e Pasquale, gli ultimi due vivono separatamente da me, mentre il primo meco convive e sopporta le mie difficoltà dovute all'età avanzata, così i primi due miei figli avranno la pura legittima di scudi 10 per ciascheduno, mentre istituisco Pietro mio erede universale»⁴⁸.

Marziale non poteva essere più chiaro: due dei suoi figli hanno abbandonato il tetto paterno ed hanno lasciato il padre ad invecchiare da solo, in altre parole, hanno alienato i loro obblighi morali nei confronti della famiglia. A questo esempio si può aggiungere il testamento di Giovanni Moggi, colono, domiciliato in un podere nella parrocchia di Santa Maria Assunta in Canonica, il quale, alla fine di gennaio del 1828, si trova ricoverato nell'ospedale di San Lorenzo ed è qui che egli detta le sue ultime volontà, poche righe per nominare come sua erede la moglie Rosa e per raccomandare la propria anima al Signore tramite la richiesta di far celebrare cinque messe nel giorno e nella parrocchia in cui accadrà la sua morte⁴⁹. Giovanni Moggi, con tutta probabilità, morirà a breve con il solo conforto della moglie, nel suo testamento non c'è alcuna traccia di una rete familiare che circonda l'individuo al momento della morte.

In modo analogo al ceto nobile, nell'universo rurale di Colle Val d'Elsa a cavallo tra il regime napoleonico e la Restaurazione, i testamenti letti hanno confermato l'esistenza di uno scontro fra tradizione e modernità in merito alla relazione tra famiglia e individuo. In questo caso, però, i testatori che hanno dato ai propri lasciti un'impronta individualista, hanno fatto questa scelta, in più di un'occasione, come reazione ad una disgregazione di fatto della famiglia contadina che si stava compiendo. La conferma di que-

⁴⁶ Cfr. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., pp. 210-211.

⁴⁷ ASSI, *Notarile moderno*, 6782.

⁴⁸ *Ivi*, 6195.

⁴⁹ *Ivi*, 6920.

sta disgregazione è data da alcuni dei testamenti diretti alla protezione della famiglia che, tra loro righe, contemplanò raccomandazioni e vincoli nei confronti di coloro che decidessero di abbandonare il tetto comune. In sintesi, i testamenti, provenienti dall'universo rurale, aprono uno spaccato sul mondo contadino e mezzadrile, pilastro economico della società toscana di antico regime⁵⁰, che sembra rispondere all'emancipazione moderna dell'individuo in maniera molto simile alle strategie aristocratiche per la conservazione del casato.

Gli strati medi della città, di fronte alla prospettiva di un'erosione dei vincoli famigliari, reagisce in larga parte, riproponendo una cultura della famiglia conservatrice. Nel novembre 1816, Michele Travagli, possidente, nelle sue ultime volontà raccomanda la sua anima all'«Onnipotente Iddio ed alla Gloriosissima Sempre Vergine Madre Maria», ordina per i suoi funerali la celebrazione di dieci messe con la presenza di dieci sacerdoti e di dodici confratelli della Compagnia della Misericordia. Per l'intero anno a seguire dalla sua morte, Michele Travagli richiede la celebrazione di novanta messe a suffragio della sua anima ed in sua memoria. Conclusesi le raccomandazioni per i riti religiosi, il nostro testatore assegna l'usufrutto del suo patrimonio alla moglie Annamaria, duecento scudi per dote a ciascuna delle sue due figlie per il loro matrimonio sia spirituale che temporale, ed infine nomina suo figlio vivente e quello che nascerà dalla sua consorte entrambi eredi universali. A chiusura del suo testamento, Michele Travagli nomina sia i suoi fratelli che i suoi zii come tutori per i propri figli⁵¹.

Analogamente a Michele Travagli, Andrea Lotti, possidente e bottegaio, il 16 marzo 1830, decide che in luogo dei suoi «pubblici suffragi» gli saranno fatte celebrare sette messe, più tre uffizi nel terzo, settimo e trigésimo giorno dalla sua morte. Non contento di queste richieste, Lotti, al fine di proiettare la memoria di sé, legandola alla vita terrena dei suoi discendenti il più a lungo possibile nel tempo, ordina alla sua consorte di far celebrare un uffizio di cinque messe a suffragio della sua anima, il venticinque di aprile di ogni anno «perdurante la sua vita naturale». All'indomani della scomparsa della moglie, il nostro testatore, ordina che gli uffizi religiosi in sua memoria vengano estesi dai propri eredi per altri sedici anni. Andrea Lotti, infine, nomina come suoi eredi i propri nipoti «ex fratre», conferendo l'usufrutto della propria abitazione alla moglie⁵². Allo stesso modo, Giovanbattista Martini, imprenditore nella manifattura della carta, assegna in

⁵⁰ MORI, *Dall'Unità alla guerra* cit., pp. 9-15.

⁵¹ ASSI, *Notarile moderno*, 5978.

⁵² *Ivi*, 6920.

occasione del suo testamento, il 20 maggio 1835, l'usufrutto dei suoi beni alla moglie, mentre ne conferisce l'eredità al nipote⁵³. Il 9 febbraio 1836, Agostino Taviani apre le sue ultime volontà con un'adesione aperta ad una religiosità di antico regime:

«Voglio che i miei eredi mi facciano un mortorio con l'invito di tre compagnie, cioè Misericordia, S. Iacopo, S. Croce in S. Caterina, e sei sacerdoti, più tre uffizi di dodici messe ad un mese dalla mia morte, più un uffizio di dodici messe nell'anniversario della mia morte. Voglio che sia fatta celebrare annualmente la messa di devozione, per i defunti dell'ordine agostiniano e dei benefattori che lasciarono beni a detta religione, nella chiesa di S. Agostino come ero solito fare da vivente».

Nel testamento come prassi segue la trasmissione del patrimonio, che in questo caso, riafferma la divisione dei ruoli di genere nella famiglia:

«Lascio a Maddalena di Carlo Taviani, mia nipote l'uso e usufrutto del salotto, cucina e due camere nella casa di sua abitazione, fino al momento della sua collocazione spirituale o temporale, più le lascio scudi 6 al mese per il suo mantenimento. Lascio a lei scudi 300 a titolo di dote. Istituisco eredi universali in eguali porzioni Giovanbattista, Vincenzo e Antonio, figli di Carlo Taviani, mie nipoti»⁵⁴.

Alla primogenitura, Taviani sostituisce la comunione dei beni tra i nipoti. Ciò vincola, anche se in forme diverse, l'individuo alla rete dei vincoli familiari. In questa ottica, si può leggere anche il testamento di Luigi Brogiotti, avvocato, rogato nel mese di aprile del 1852, il quale dopo aver chiesto la celebrazione di 30 messe presso il convento dei Cappuccini a suffragio della sua anima, sceglie come eredi universali il proprio figlio primogenito Carlo ed il figlio che nascerà in breve. L'usufrutto del patrimonio viene concesso a tutti i figli, sia uomini che donne, e alla consorte, purché mantenga il proprio stato vedovile. Questa disposizione sui beni di famiglia ha come premessa fondamentale la conservazione dell'unità stessa della casa; a tal proposito, Brogiotti aggiunge,

«Se qualcuno dei miei figli rifiutasse di convivere con gli altri, potrà ottenere la propria parte di usufrutto. In caso che la mia consorte volesse conseguire nuove nozze le sarà concessa la somma di scudi 100 più la dote caritativa di scudi 30»⁵⁵.

L'unità della famiglia per mezzo del patrimonio veniva a prevalere sull'autonomia dell'individuo, al quale in caso di abbandono della casa paterna, veniva concesso solo la propria parte di usufrutto, o una semplice cauzio-

⁵³ *Ivi*, 6920.

⁵⁴ *Ivi*, 6643.

⁵⁵ *Ivi*, 2619.

ne. Tramite vincoli del genere, pochi anni prima dell'Unità veniva difesa la famiglia di antico regime.

L'*excursus* sui testamenti femminili della classe media colligiana, parte dai testamenti di Francesca Pacini ed Elisabetta Corti, entrambe mogli di possidenti, che rispettivamente nel 1816 e nel 1821 concedono i propri beni a favore di membri maschili delle loro famiglie⁵⁶. Negli anni a seguire, le donne del ceto medio colligiano continuano a privilegiare nei loro testamenti gli uomini delle loro famiglie, ad ossequio della tradizione. Maddalena, vedova del dottor Antonio Livini, il 24 maggio 1826, concede i suoi beni in eredità ai suoi figli Luigi e Leonardo. Le figlie, Giuseppa e Teresa, avrebbero ricevuto 50 scudi ciascuna, solo cinque anni dopo la morte della madre con la clausola che nessuna delle figlie potesse reclamare una porzione del patrimonio dai loro fratelli⁵⁷. Maddalena Livini orienta il proprio testamento a difesa del lignaggio nella prospettiva che le gerarchie della famiglia potessero essere nel futuro messe in discussione. Un timore confermato venti anni più tardi, il 5 settembre 1848, da Caterina, moglie di Bernardo Pettorali, anch'egli possidente, la quale dedica le sue ultime volontà alle figlie che divengono le uniche intestatarie dei suoi averi, ed è alla loro pietà che la madre si affida per l'organizzazione della cerimonia funebre⁵⁸. Parallelamente alla volontà di Caterina Pettorali, Rosalia, nata Mathis, vedova di Pasquale Fiorelli, artigiano operaio nella fabbrica di cristalli, decide nel gennaio del 1851 di distribuire il suo patrimonio tra tutti i suoi figli, maschi e femmine, diversamente dalle indicazioni date dal marito⁵⁹. Nel 1837, questi aveva nominato eredi universali solo i figli maschi, lasciando alla moglie solo l'usufrutto del patrimonio, a patto che avesse mantenuto il proprio stato vedovile⁶⁰. Ed è proprio il suo stato di vedova che conferisce a Rosalia un'autonomia che prima, con tutta probabilità, non avrebbe potuto avere. A questa autonomia della madre si oppone uno dei suoi figli, Cristiano, il quale nel suo testamento, a pochi mesi di distanza dalle ultime volontà della madre⁶¹, ristabilisce la supremazia maschile in famiglia riaffermandone l'asse ereditario, attraverso la nomina del fratello Luigi in qualità di erede universale⁶².

⁵⁶ *Ivi*, 5978, 6195.

⁵⁷ *Ivi*, 6920.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Il testamento di Cristiano Fiorelli è datato 4 ottobre 1851.

⁶² ASSI, *Notarile moderno*, 6920.

I testamenti delle mogli, delle vedove del ceto medio della città confermano la collocazione delle donne al confine tra conservazione e modernità nel contesto del confronto tra il persistere di un modello familiare di antico regime, e l'emergere di una individualizzazione dei rapporti familiari. Alcune donne, in antitesi verso la componente maschile delle proprie famiglie, aprono una crepa nel fronte conservatore del ceto urbano di Colle Val d'Elsa, crepa ampliata dalla figura di François Mathis, nato in Francia, ma abitante a Colle Val d'Elsa, dove durante i primi anni della Restaurazione fonda una fabbrica di cristalli, la cui produzione caratterizza ancora oggi il profilo manifatturiero della città. Nell'ottobre del 1832, Mathis decide di assegnare l'usufrutto dei suoi averi alla moglie, e nomina eredi i propri figli maschi ai quali competerà di dotare le loro sorelle. Apparentemente, il testamento di Mathis sembra seguire i canoni della tradizione, ma l'assenza pressoché totale di un'attenzione verso i riti propiziatori al passaggio ultraterreno, per i quali Mathis si affida alla pietà dei suoi figli e della sua consorte, conferisce a tale testamento un carattere di laicità che fa da preludio alla sua idea di famiglia. Mathis, infatti, scrive:

«do e lego alla mia consorte l'intero usufrutto che dovrà godere finché rimarrà vedova, ingiungendole di alimentare i predetti miei figli, e di darli quella educazione che potranno permettere le forze del mio patrimonio»⁶³.

La vedovanza non è uno status passivo, ma determina per la donna un ruolo per il progresso e l'unità materiale della famiglia. In quest'ottica materialistica e laica, il ruolo degli uomini è di preservare ed espandere il patrimonio di famiglia, attraverso una logica, non tesaurizzatrice, ma commerciale. Ad assicurare la realizzazione di questa visione dei rapporti familiari, Mathis non nomina tutore per i suoi figli alcun membro della sua parentela allargata, tantomeno un esponente del ceto nobile, o della manifattura locale, bensì, un certo Carlo Nerguori «attualmente per ragioni del suo traffico dimorante a Batignano»⁶⁴. È chiaro che François Mathis, col suo testamento, si pone al di fuori di una logica patrilocale di antico regime; anzi, parrebbe mettere in pratica una logica familiare di tipo napoleonico.

Alla luce di un'analisi complessiva dei testamenti esaminati in queste pagine, emerge con chiarezza la volontà di molti testatori tesa a proteggere i lignaggi. Ciò riflette una tradizione testamentaria tra Cinquecento e Seicento che faceva leva su un'etica religiosa che contemplava la sottomissione dell'individuo alla preservazione dei vincoli familiari. In questa cornice,

⁶³ *Ivi*, 6917.

⁶⁴ *Ibidem*.

la castità acquisiva un valore culturale contrario alla nascita di relazioni affettive che ponessero a rischio l'integrità e la moralità del casato. Nel suo studio sui testamenti senesi in età moderna Samuel Cohn sottolinea come questa etica della famiglia fosse sopravvissuta alle riforme dei regimi illuminati⁶⁵. Durante la Restaurazione, i testamenti colligiani orientati alla preservazione del casato ne riaffermavano l'etica religiosa attraverso una cultura rituale della morte, ereditata anche questa dall'antico regime, la quale vincolava i discendenti alla memoria sacrale degli antenati, simbolo dell'unità della famiglia⁶⁶. Su oltre cento testamenti raccolti nei registri notarili di Colle Val d'Elsa e Poggibonsi nella prima metà dell'Ottocento, ottanta di questi, all'incirca, contemplavano la richiesta per la celebrazione di riti funebri e messe in suffragio. Lo spettro sociale dei testatori copriva pressoché l'intero corpo sociale della comunità di Colle. Esso andava da Luigi Paradisi, operaio di cartiera, che chiedeva solo cinque messe in suffragio, sino al nobile Gregorio Renieri che ne prescrisse mille.

Le strategie per il trasferimento dei patrimoni videro il 60% dei lasciti indirizzati alla conservazione della primogenitura, contro un 10% che conferiva l'eredità a singole donne. Il resto dei testamenti privilegiava la condivisione dei patrimoni, soprattutto tra eredi uomini, secondo la tradizione toscana di antico regime⁶⁷, sebbene, in alcuni casi s'inserivano figure femminili nell'asse ereditario⁶⁸.

Questi dati mettono in evidenza il persistere di una cultura della famiglia di antico regime, posta però dinanzi alla propria erosione. La necessità di riproporre tale modello familiare per una cultura politica aristocratica e conservatrice si concretizza nella volontà da parte dei gruppi conservatori di opporsi all'eredità del riformismo settecentesco e napoleonico. Da questo contesto prende forma il dibattito sulla natura dello stato, in quanto costituito da famiglie oppure da individui. Sul contrasto fra i due modelli di stato sollevato da Cesare Beccaria, Luigi Taparelli D'Azeglio, mise in luce come

«Il randello dell'uguaglianza aveva percosso a morte le costumanze, le memorie avute, e la parola dei sepolcri che vincolava i nipoti. L'ammodernatore scende alla famiglia, e sommuovendo i discendenti contro gli antenati, grida loro che tutti hanno diritto ugua-

⁶⁵ S. COHN, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for the afterlife*, Baltimore & London 1988, pp. 155, 206.

⁶⁶ VOVELLE, *La morte* cit., p. XIV.

⁶⁷ BIZZOCCHI, *In famiglia* cit., p. 5.

⁶⁸ Per un confronto sulla lettura di alcuni testamenti nobiliari a Volterra, si veda C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Firenze 1996, pp. 48-58.

le a godere, i cadetti come il primogenito [...]. Nella famiglia s'introduce l'individualismo economico, perché vi si è introdotto l'individualismo morale»⁶⁹.

A questa invettiva di Taparelli d'Azeglio si associavano le riflessioni di Cesare Balbo, il quale sottolineava il crescente scontro tra individuo e famiglia che andava a sminuire l'autorità dei padri e la solidarietà tra i famigliari⁷⁰. Ciò pone in rilievo come l'analisi dei testamenti in una città di piccole dimensioni quale Colle Val d'Elsa nella prima metà dell'Ottocento affronti un tema cardine quale la società domestica e la famiglia per il pensiero politico e culturale del moderatismo. Raffaello Lambruschini considerava la famiglia come la prima di ogni altra autorità, frutto dell'amore naturale tra genitori e figli, il nucleo essenziale di una comunità armonica che rispettava naturalmente la subordinazione dei ceti inferiori ai ceti superiori⁷¹. A una tale visione paternalistica della società non si sottraeva un altro esponente del patriziato toscano, Bettino Ricasoli, il quale, alla vigilia del 1848, rinnovava il supporto dei moderati verso la costituzione di uno stato che fosse formato da città, a loro volta composte di famiglie:

«Il potere comunale [...] non è che il diritto che hanno i padri di governare in comune gli interessi comuni delle loro famiglie [...]. Quindi, le città, lasciando l'antico isolamento, si congregano in una più vasta associazione e formano lo Stato, il quale è un aggregato di comunità, come la comunità è un aggregato di famiglie»⁷².

Nell'alveo di questa visione costituzionale del paternalismo sociale dei moderati si aggiungevano le riflessioni di Antonio Rosmini. Questi vedeva la famiglia come l'istituzione cerniera tra società civile ed ecclesiastica⁷³. In questi termini si rende esplicito in misura maggiore la possibile corrispondenza tra una politica conservatrice ed un'etica religiosa, espressa nei testamenti colligiani, come metro di una visione cattolica dei rapporti sociali⁷⁴. Tale visione, tramutatasi, attraverso l'associazionismo, in una cultura politica poteva non essersi esaurita con tutta probabilità nell'esperienza del Neoguelfismo, ma veniva a riemergere all'interno dell'opposizione alla laicità dello stato unitario da parte di un cattolicesimo politico alla fine dell'Ottocento, guidato da personalità quali Giuseppe Toniolo, che consi-

⁶⁹ UNGARI, *Storia del diritto* cit., p. 132.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ R. LAMBRUSCHINI, *Scritti pedagogici*, a cura di G. VERUCCI, Torino 1974, pp. 26-38.

⁷² KROLL, *La rivolta del Patriziato* cit., p. 259.

⁷³ F. TRANIELLO, *Società religiosa e società civile in Rosmini*, Brescia 1997, pp. 102-104.

⁷⁴ S. LA SALVIA, *Il moderatismo in Italia*, in *Istituzioni e Ideologie in Italia e in Germania tra le Rivoluzioni*, a cura di U. CORSINI e R. LULL, Bologna 1987, p. 208. Su questo aspetto, cfr. KROLL, *La rivolta del patriziato* cit., p. 12.

derava la famiglia, «nella sua unità gerarchica, il primo recinto intangibile di libertà personale privata di fronte alla coattiva assorbente dei poteri pubblici»⁷⁵.

⁷⁵ UNGARI, *Storia del diritto* cit., p. 183. Sul rapporto tra il patriziato toscano ed il movimento cattolico antiunitario, si veda A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana. (1859-1866)*, Firenze 1967. Su questo tema, si veda anche BIZZOCCHI, *In famiglia* cit., pp. 134-206.

CINZIA FALORNI

L'economia di Poggibonsi nel 'Miracolo economico' (1950-1970) *Prima parte*

1. Introduzione

La fine del secondo dopoguerra rappresenta per Poggibonsi l'inizio di un periodo del tutto nuovo nella storia locale; in un certo senso possiamo considerarlo l'«anno zero», se riferito alle complesse modificazioni strutturali che interessarono la zona d'indagine. Infatti l'uscita dalla fase bellica, dal nodo guerra/resistenza, coincise con una complessa mobilitazione del mondo mezzadrile (elemento decisivo nella liberazione di energie morali, sia individuali che collettive) ed ebbe un ruolo fondamentale per la riemersione della subcultura rossa.

Il Partito comunista, che aveva pagato i costi maggiori della repressione, giocò in questi anni un ruolo di primo piano tanto da diventare il punto di riferimento principale; l'adesione al partito si confermò e si rafforzò nel corso delle intense agitazioni condotte dai mezzadri dalla fine degli anni Quaranta, approdando poi ad una sua definizione istituzionale con le vittorie sul piano delle elezioni.

In appena un ventennio poi, e cioè dal 1950 al 1970, si assiste alla scomparsa della forma di conduzione mezzadrile dalle aziende agricole. Sin dall'inizio della sua lunga e non pacifica storia, questo istituto aveva mostrato quella che era stata la sua caratteristica più sottolineata ed evidente: non si presentava come un semplice contratto, ma come un rapporto sociale complessivo, ricchissimo di implicazioni politiche, tecniche e culturali.

Sebbene migliorate nei confronti del passato, le condizioni dei mezzadri erano lontane da un livello di vita che potesse considerarsi soddisfacente; i coloni si sentivano legati alla terra, sulla quale erano sempre vissuti,

mediante un rapporto che si basava sull'erogazione di tutto il lavoro della famiglia colonica al fine di ottenere il massimo prodotto mentre, dal lato opposto, doveva corrispondere il minimo indispensabile per la sussistenza della famiglia stessa. La vita all'interno della famiglia, gravata com'era dall'autorità esercitata dal capoccia e dalla massaia, mancava di autonomia e le stesse relazioni con i proprietari terrieri erano da collocarsi in un clima di rigore autoritario che impediva sia il consolidamento di rapporti personali, che ogni proficua intesa sulla conduzione della terra.

Un altro grave impedimento allo sviluppo organico dell'agricoltura era la molteplicità di coltivazioni che venivano effettuate: dalla terra si chiedeva frumento, uva, olive, ortaggi e biade anche in quei luoghi in cui era faticoso ed improduttivo richiedere tutto ciò.

Purtroppo, come spesso accade, ogni miglioramento contrattuale ed ogni conquista di principio, relativa al riconoscimento che la mezzadria risultava superata e contrastante con gli interessi più generali dell'economia nazionale, richiedeva lotte lunghe e difficili, nel corso delle quali i proprietari terrieri tentavano di fiaccare la resistenza dei coloni. La questione mezzadrile riguardava infatti quella che fu definita la lotta per la terra, ossia per ottenere una riforma agraria che modificasse l'assetto fondiario dell'intera zona, cercando di ottenere la proprietà dei suoli.

Ben presto, al possesso della terra, si affiancarono ulteriori rivendicazioni concernenti la riforma dei contratti agrari stessi: le lotte condotte dal movimento mezzadrile riguardarono l'eliminazione degli addebiti che venivano applicati in occasione della chiusura delle contabilità coloniche, la richiesta della divisione dei prodotti tra le parti interessate in base agli apporti, come pure la ripartizione degli incassi derivanti dalla vendita dei prodotti. Numerose furono in quegli anni le disdette di rappresaglia, ed altrettante le denunce ed i sequestri di beni ai coloni: ma molti sono stati anche gli scioperi e le manifestazioni che videro l'adesione della grande maggioranza dei mezzadri e che permisero la realizzazione di importanti e significativi risultati.

Certamente una modernizzazione si sarebbe potuta effettuare solo con la rottura del rapporto mezzadrile: pertanto assistiamo alla crisi dell'istituto stesso sia per il deterioramento dei rapporti tra le due parti, che per fattori interni alla famiglia. Così la crisi della mezzadria favorì il passaggio di larga parte dei lavoratori dall'agricoltura alle attività secondarie, nei settori che andavano sviluppandosi.

Poggibonsi, infatti, oltre a presentarsi come un centro prevalentemente agricolo contava, già in precedenza, su un'importante ramo di industria

collegato alla produzione vinicola. Attorno ad essa si svilupparono numerosi settori complementari, come la produzione del vetro verde per fiaschi e damigiane, l'attività di rivestimento di questi ultimi nonché la fabbricazione di casse per l'imballaggio e la spedizione dei prodotti enologici.

Il primo incremento delle attività secondarie si verificò fin dai primi anni '50, in corrispondenza al decollo manifatturiero, e poi una seconda e più sostanziosa crescita si ebbe con il *boom* degli anni '60. Il settore interessato dallo sviluppo fu l'industria leggera al cui interno si distinse il comparto edile e quello mobiliario: la forma assunta si concretizzò nella proliferazione di piccole e medie imprese autonome o, spesso, ancorate alla produzione per conto terzi, che tendevano a specializzarsi nel tipo di prodotto o nella fase di un processo produttivo. In questo contesto gli imprenditori poggibonsesi furono, per la maggior parte, dei *self-made men* che approfittando delle favorevoli condizioni economiche, posero le basi dello sviluppo industriale ed avviarono un nuovo corso economico.

Pur non essendo questa introduzione la sede adatta per un *excursus* delle fonti documentarie utilizzate, ritengo di citare, anche solo sommariamente, l'Archivio della Federazione Comunista Senese, l'Asmos, gli articoli pubblicati su giornali, le interviste, nonché l'uso di materiale librario in parte pubblicato ed in parte proveniente da collezioni private, riportati in nota.

2. Il contesto sociopolitico

Nel corso del ventennio che, dagli anni Cinquanta giunge ai primi anni Settanta, Poggibonsi è stata oggetto di numerosi cambiamenti che hanno interessato l'aspetto storico-sociale e politico: la localizzazione di questo Comune poi, quale testa di ponte di una serie di comunicazioni stradali che da esso si diramano, quasi a raggiera, verso il centro-nord, ha fatto sì che sia stato interessato da complesse vicende storiche¹.

In effetti si tratta di un'area dove la subcultura socialcomunista ha origini lontane nel tempo², tanto che «La Martinella», giornale socialista, nel 1901 ci dice che

¹ D. NOTARO, *Sviluppo delle attività industriali in terra di Poggibonsi*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), LXVIII (1962), 3, pp. 225-266; M. PACCIANI, *La Valdelsa tra Ottocento e Novecento*, in *Cecchi: dal 1893 il vino come tradizione*, Poggibonsi, Nencini, 1993, p. 95.

² A. BAGNASCO, C. TRIGILIA, *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso della Valdelsa*, Milano, Angeli, 1985, p. 215.

«furono perquisite le abitazioni di due militanti per aver scritto e pubblicato un manifesto per le ultime elezioni amministrative e che i due socialisti furono in seguito processati e condannati a sei mesi di carcere»³.

Nel 1904, con le elezioni amministrative, il Partito Socialista Italiano (PSI) riuscì a conquistare il Comune: su 1.057 elettori i votanti furono 631 e la relativa lista ebbe uno strepitoso successo, riuscendo ad ottenere 10 degli 11 seggi in palio. La maggioranza consiliare fu rovesciata e si ebbe l'insediamento della prima amministrazione socialista, anche se la stessa non ebbe certamente vita facile. Negli anni seguenti, infatti, l'amministrazione comunale passò, a più riprese, dai socialisti ai liberaldemocratici, che non esitavano a ricorrere a tutti gli espedienti per fiaccare la presenza degli avversari nella zona.

Il 21 settembre 1911 il governo italiano, iniziò le operazioni militari per la conquista della Libia; a Poggibonsi si ebbe uno sciopero di protesta che portò a disordini ed arresti:

«Martedì mattina 26, all'arrivo del treno di Firenze, una numerosa folla composta per la massima parte di donne, ragazzi e parenti, appartenenti alle famiglie dei richiamati, si recò alla stazione ferroviaria e, invasala, ostruì il binario con verghe e traverse per impedire al treno, già fermo in stazione, di transitare per Siena, reclamando che fossero fatti scendere i soldati. Dopo che l'autorità ne ordinò la discesa, il Coltellini ed il Boldrini arringarono la folla per invitarla a desistere e lasciare partire il treno, cosa che fu subito fatta»⁴.

La partecipazione poi alla Prima Guerra Mondiale determinò una radicalizzazione nelle classi popolari che, in seguito alle elezioni amministrative del 1919, portarono in Comune un'ampia maggioranza socialista: «la strepitosa vittoria con oltre mille voti di maggioranza nel Comune di Poggibonsi, ha spinto i nostri amministratori a rassegnare le dimissioni»⁵, essendosi, nello stesso anno, insediato nel palazzo civico il commissario prefettizio.

Più tardi si verificarono gravi disordini nell'intera provincia: l'8 marzo 1921 si ebbe l'assalto della casa del Popolo di Siena⁶, con l'uccisione del so-

³ «La Martinella», 21 ago. 1901.

⁴ *Ivi*, 30 set. 1911.

⁵ *Ivi*, 20 nov. 1919.

⁶ *L'archivio della Federazione Comunista Senese*, Siena, Ticci/SMOS, 1990, p. 5; M. BRACCI, *Testimonianze sul proprio tempo. Meditazioni, lettere, scritti politici (1943-1958)*, a cura di E. BALOCCHI e G. GROTTANELLI DE' SANTI, introduzione di R. Vivarelli, Firenze, La Nuova Italia, 1981, pp. 488-489: «Nell'assalto alla Casa del Popolo nel marzo del 1921 il portone fu forzato addirittura a cannonate, ed esercito, carabinieri e fascisti agirono insieme ed insieme bastonarono ad uno ad uno i socialisti fatti prigionieri e strapparono i peli della barba all'on-

cialista Enrico Lachi, mentre a Poggibonsi si ebbe un tumulto provocato da un banale incidente. Vi fu l'intervento della forza pubblica che fece uso delle armi da fuoco tanto che il bilancio fu di due morti, cui fece seguito uno sciopero di protesta e numerosi arresti. Il partito socialista aveva in quegli anni molti seguaci: «La domenica precedente oltre 5.000 persone gremivano l'ampia piazza Cavour per ascoltare un comizio»⁷ e, ad ulteriore conferma di ciò, possiamo considerare che nel 1921 il Consiglio Comunale accolse la proposta di inviare un saluto alla nascente Repubblica dei Soviet, nonché l'istituzione di un timbro annulla-marche recante il simbolo del nuovo stato sorto dalla rivoluzione⁸.

Nello stesso anno il Congresso di Livorno, segnando la spaccatura tra le due anime del Partito Socialista, dette vita al Partito Comunista d'Italia (PCd'I)⁹; invano «La Martinella» usciva con questo titolo: «In nome del proletariato che soffre, per il trionfo della rivoluzione, non dividiamoci!»¹⁰. La Federazione provinciale senese del PCI stabilì la propria sede a Poggibonsi e il suo primo segretario fu proprio un operaio poggibonese, Aurelio Rugi, che svolgeva l'attività di falegname.

In quei primi anni il partito comunista svolse un'azione clandestina collegata sistematicamente con i centri direttivi esteri, tanto che il primo numero della clandestina «Unità» portava la data del 1 gennaio 1927: la stessa opposizione che si verificò nei confronti del fascismo fu, a Poggibonsi, tutta comunista, senza nessun ausilio, se non talvolta verbale, di altre forze politiche¹¹.

Cavina, delusi perché la maggior parte di questi, dopo essersi asserragliati nel palazzo, si erano calati in un pozzo e si erano messi in salvo attraverso un antico cunicolo sotterraneo che sboccava in campagna».

⁷ «La Martinella», 3 lug. 1920.

⁸ ARCHIVIO DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA, sez. di Poggibonsi, fasc. «Storia e lotte del PCI».

⁹ A. PELLEGRINO, E. BONIFAZI, *L'uomo nella civiltà industriale*, Firenze, Bulgarini, 1979, p. 242.

¹⁰ «La Martinella», 29 gen. 1921.

¹¹ C. ANTICHI, *Poggibonsi*, Poggibonsi, Tip. Artigiana, 1965, p. 128: «Fu in questo periodo che ebbe vita a Poggibonsi un movimento democratico antifascista, la maggioranza degli attivisti del quale erano comunisti, pur essendo presenti anche alcuni socialisti. L'azione degli antifascisti consisteva principalmente nella riproduzione di stampe su clichés importati clandestinamente dalla Francia e centro di questa attiva opera divulgativa di stampe propagandistiche fu Mocarello, una frazione vicina al paese. Oltre alle sopracitate riproduzioni, veniva diffusa stampa locale a ciclostile ed a macchina ed in particolare il giornaleto «La scintilla» (fondato e diretto da Treves Frilli) che, come il titolo fa chiaramente comprendere, si proponeva di far divampare la grande fiamma che avrebbe reso libero il paese. Altra attività non meno importante del movimento fu quella di favorire l'espatrio degli anti-

Una sentenza del 5 aprile 1935, in cui si parlava di riunioni campestri, diffusione di stampa, propaganda verbale ed opera di proselitismo furono le attività che misero la polizia sulle tracce dei comunisti di Poggibonsi, così come, sette anni dopo, e siamo nel mezzo della seconda guerra mondiale, un altro gruppo di poggibonsesi, tutti comunisti, venne condannato, come riportato con sentenza del 24 marzo 1942¹².

La partecipazione al secondo conflitto mondiale, infatti, accentuò vertiginosamente la spaccatura esistente fra regime e classi popolari anche se il vero stato d'animo si manifestò con la dimostrazione organizzata il 26 luglio 1943 dagli operai della locale vetreria per chiedere «la pace separata e la liberazione dei detenuti politici».

Durante il periodo del governo Badoglio, l'alto livello di sensibilizzazione politica della popolazione consentì una rapida ricostituzione dei partiti democratici che, dopo l'8 settembre, nonostante i tentativi di pacificazione col sorgente Partito Fascista Repubblicano (PFR), promossi da personalità del vecchio mondo liberale, costituiscono il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)¹³.

Preme sottolineare che le prime sezioni comuniste che si erano formate nel senese non erano sezioni contadine¹⁴, piuttosto si presentavano come organizzazioni composte da operai di varie categorie, dai braccianti ai boscaioli fino ad alcuni artigiani, e cercarono di estendere, fin dall'inizio, la loro attività alle campagne, in particolare ai mezzadri ed ai braccianti¹⁵.

Nella lotta contro il nazifascismo la popolazione si impegnò stampando il giornale clandestino «La Macchia», sostenendo le formazioni partigiane che erano sorte nella Valdelsa e mobilitando la popolazione contro i tedeschi e la repubblica di Salò¹⁶. In questo campo è da ricordare la manife-

fascisti con passaporti falsi, come pure il lancio di manifesti, l'istituzione di giornate internazionali nelle caserme, ecc.».

¹² *Aula IV: tutti i processi del Tribunale Speciale fascista*, Roma, ANPPI, 1961, p. 475: «Il gruppo divulga le notizie apprese da radio Mosca e dal radio Londra, promuove delle riunioni in cui si discutono gli avvenimenti, svolge un'attiva propaganda antifascista».

¹³ Cfr. L. CASELLA, *La Toscana nella Guerra di Liberazione*, Carrara, La Nuova Europa, 1972.

¹⁴ T. GASPARRI, *La resistenza in provincia di Siena*, Firenze, Olschki, 1976, p. 12.

¹⁵ R. CIRRI, *Tra cospirazione e partito nuovo. Testimonianze*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1990, p. 449.

¹⁶ Si cfr. i seguenti testi: il fascicolo monografico *Antifascismo e resistenza in Valdelsa*, «MSV», LXXIV-LXXVI (1968-1970), 1-3 e in particolare: G. NENCINI, *L'Antifascismo in Valdelsa dalle origini all'8 Settembre 1943*, *ivi*, pp. 48-55; M. DELLE PIANE, *Considerazioni sulla Resistenza*, *ivi*, pp. 110-114; S. GENSINI, *L'Antifascismo in Valdelsa dal 1922 al 1949*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, atti del Convegno di studi (Firenze, 23-24 maggio 1969), Firenze, Olschki, 1971, pp. 723-751; R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Ei-

stazione di varie decine di donne che andarono a restituire le cartoline pre-cetto ricevute dai familiari, gran parte dei quali, nel frattempo, avevano raggiunto le formazioni partigiane.

La Seconda Guerra Mondiale che distrusse oltre il 70% delle abitazioni e danneggiò gravemente tutte le altre, costrinse la popolazione a rifugiarsi nelle campagne circostanti, ma non riuscì a spezzare la trama di collegamenti militari e politici intessuta nella clandestinità dal CLN¹⁷. Infatti, subito dopo il ripiegamento delle ultime truppe tedesche, cominciò a funzionare apertamente la giunta comunale designata da tale comitato che era così composta: Treves Frilli (PCI) come sindaco; Pietro Borghi (PCI), Giovanni Calattini (DC), Giorgio Marini (PSI), Lodovico Muratori (Pd'A), Vincenzo Bagnoli (PLI) come assessori.

Quando, il 18 luglio 1944, le truppe del corpo di spedizione francese entrarono a Poggibonsi, trovarono la Giunta già a lavoro, sostenuta dal consenso di tutta la popolazione¹⁸ la quale rivendicò ed ottenne anche il diritto di guidare la ricostruzione¹⁹ in nome dell'opposizione svolta contro il fascismo e respinse la nomina di un sindaco gradito agli Anglo-Americani. Ecco quindi come, il partito comunista, attraverso la propria azione nella resistenza, venne ad assumere un ruolo preminente²⁰, ereditando la prece-

naudi, 1964; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, Laterza, 1970; *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1976.

¹⁷ Si cfr. i seguenti testi: L. CECCHI PIERACCINI, *Agendina di guerra*, Longanesi, Milano, 1964; M. BRINI, *Diario dei bombardamenti su Poggibonsi nella seconda guerra mondiale*, ed. fuori commercio; S. BURRESI, *Diario dei bombardamenti su Poggibonsi*, ed. fuori commercio; S. FRANCINI, *Annotazioni diverse relative agli attacchi aerei su Poggibonsi*, ed. fuori commercio; L. IOZZI BUCALOSSO, *La valle della morte. Diario del passaggio della guerra nei dintorni di Poggibonsi*, ed. fuori commercio; F. DEL ZANNA, *Achtung! Bombengefahr! Cronaca Poggibonese 1943-1944*, Poggibonsi, Nencini, 1982; C. BISCARINI, M. BURRESI, *Immagini e documenti di un bombardamento: target Poggibonsi, M/Y, North Italy: 18 gennaio 1944, ore 1pm 35*, Poggibonsi, La Tipografica, 1991; F. R. NICCHIA, *Guerra nel Chianti*, Firenze, Giorgi & Gambi, 1992; A. TAMARO, *Due anni di storia 1943-1945*, III, Roma, Tosi, 1950.

¹⁸ Cfr. F. DEL ZANNA, *Luglio 1944*, in *Notiziario del ventennale 1964-1984*, Poggibonsi, Lyon's Club Valdelsa, 1984.

¹⁹ *Piano di Ricostruzione*, Poggibonsi, Comune di Poggibonsi, 1947.

²⁰ V. BARDINI, *Vita di un comunista*, Firenze, Guaraldi, 1977, p. 86: «Nei mesi estivi del 1945 non mancarono le iniziative di operai e contadini comunisti, stretti in gara fraterna di solidarietà con i reduci per il ritorno al lavoro e per il pane. Non un chicco di grano deve essere sottratto ai granai del popolo, dicevano i comunisti del senese. La parola d'ordine lanciata dalla nostra federazione, e fatta propria da tutte le sezioni della provincia, non rimaneva senza risultati. Ci fu un'azione tempestiva e rapida per non fare mancare il pane alla popolazione».

dente esperienza politica socialista²¹ anche se ulteriore sviluppo di questo partito si verificherà nel dopoguerra, con le lotte mezzadrili che caratterizzeranno in maniera significativa la Valdelsa²².

2.1. *Aspetti socio-economici*

Per comprendere le variazioni sociali ed economiche, iniziamo delineando le caratteristiche rilevate dai censimenti effettuati nel 1951, 1961 e 1971. Facendo riferimento alla *tab. 1* notiamo come Poggibonsi, nel 1951, era un Comune il cui settore produttivo prevalente era l'agricoltura, nella forma di mezzadria.

	Anno 1951	Anno 1961	Anno 1971
Comune di Poggibonsi	49,50%	24,70%	9,70%
Provincia di Siena	63,60%	42,90%	20,70%

Tab. 1. Grado di ruralità ai censimenti 1951-'61-'71 (Elaborazione dell'U.P.S. in base ai risultati dei censimenti ISTAT).

Infatti la Provincia di Siena, così come il territorio del Comune di Poggibonsi, è notoriamente caratterizzata da quella che è stata definita una «mezzadria estensiva»: terreni a bassa produttività, scanditi da poderi di grandi dimensioni ed al cui interno le famiglie coltivatrici vivono in uno stato di particolare isolamento²³.

La fascia geografica di maggior diffusione elettorale del PCI rispetto a tutto il resto del paese (ovviamente in termini relativi, cioè in percentuali di voto) si collocava laddove la forza sociale più ampia era formata dai mezzadri²⁴, pertanto possiamo fare riferimento a quella che può essere definita

²¹ G. MUZZI, *Il Partito Socialista*, in *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, a cura di E. ROTELLI, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 600: «Il PCI rimase un punto di riferimento dell'opposizione popolare al regime e quando, nel '44 esplose come partito di massa, si pose come continuatore dell'esperienza e della tradizione socialista».

²² C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese: comunisti e democristiani nelle regioni ad economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 147.

²³ C. PAZZAGLI, *Economia e territorio nel senese di primo ottocento*, in *Le Campagne senesi del primo Ottocento. Documenti preparatori del Catasto generale della Toscana. Rapporti di stima e Repliche ai quesiti agrari*, a cura di M. CARNASCIALI, Firenze, Olschki, 1990, pp. 5-91.

²⁴ Interessante, a questo riguardo, il lavoro dedicato alle elezioni in Toscana nel 1946 nel quale si tenta di spiegare la connessione tra voto comunista e società rurale. Si veda M. CACIAGLI, C. BACCETTI, *La fondazione dell'egemonia comunista. Il voto del 1946 in Toscana*, in G.

«cintura della mezzadria»²⁵, cioè una vasta area politicamente omogenea i cui particolari caratteri politici contribuiscono a spiegare l'elevata percentuale dei votanti che vi si registra. Questa percentuale è infatti nettamente superiore alla media regionale e nazionale, soprattutto nelle prime legislature: a Poggibonsi già nel 1946 è del 96,1% contro il 94,3% della provincia ed il 91,4% della regione. Si pensa pertanto ad una maggiore politicizzazione della zona che, fin dall'immediato dopoguerra, è spiegabile con l'influenza della subcultura socialcomunista²⁶.

Ma cosa si intende con subcultura? Per Seymour Martin Lipset si tratta di un insieme di convinzioni e di culture abbastanza rigido e compatto, poco differenziato al suo interno e cristallizzato, anche se fra le critiche più significative e vitali al concetto di subcultura, è da annoverare quella di Rainer Lepsius, studioso tedesco, il quale definisce il «milieu sociomorale» l'ambiente, il quadro culturale con radici profonde. Per Lepsius il *milieu* sociomorale sarebbe costituito dalle unità sociali formate dalla coincidenza di molteplici dimensioni strutturali come la religione, la tradizione regionale, la situazione economica, l'orientamento culturale, nonché la composizione sociale dei gruppi²⁷. Perciò, se ci dovessimo chiedere come, quando e perché Poggibonsi, ma più in generale la provincia di Siena, è divenuta rossa, dovremmo dire che sono interrogativi ai quali è difficile rispondere, dato che Siena è sì una provincia rossa (anzi la più rossa d'Italia), ma all'interno di una regione dello stesso colore²⁸.

Si può quindi ipotizzare che il consolidamento della subcultura rossa, insieme al suo rafforzamento ed al suo spostamento verso il PCI, faccia leva su aspetti strettamente connessi.

In questa provincia, con il suo sistema di fattorie, il conflitto bellico inizialmente e la resistenza successivamente, ebbero un peso determinante: la forza politica egemone della resistenza fu infatti il Partito Comunista

D'AGOSTINO, *Il triplice voto del 1946*, Napoli, Liguori, 1989, pp. 156-184. Muovendosi sulla stessa linea di ricerca, si veda C. BACCETTI, *Il triplice voto del 1946 in Toscana. La fondazione del predominio del PCI*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 20 (1988), pp. 7-86; F. ANDERLINI, *La grande regione rossa: il ruolo strategico della mezzadria nei dinamismi politici e funzionali*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 8 (1986), pp. 191-211.

²⁵ M. CACIAGLI, *Quante Italie? Persistenza e trasformazione delle culture politiche subnazionali*, «Polis», 3 (1988), p. 435.

²⁶ BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica* cit., pp. 216-217.

²⁷ F. ANDREUCCI, *La provincia di Siena nella Toscana rossa. Osservazioni su una vocazione politica regionale*, in *Alle origini di una provincia rossa*, Monteriggioni, ASMOS/Meiattini, 1990, p. 13.

²⁸ T. DETTI, *Ipotesi sulle origini di una provincia rossa*, in *Alle origini di una provincia rossa* cit., p. 19.

che, durante il passaggio della guerra e nel corso della lotta di liberazione, estese la sua organizzazione partendo dalla rete costruita negli anni precedenti. I mezzadri, che ingrossarono o affiancarono le file dei partigiani, entrarono necessariamente in contatto con l'unica forza politica che avesse una presenza capillare nelle campagne. E se le formazioni partigiane, composte e guidate da comunisti, avevano dato alle famiglie mezzadrili la prospettiva di liberarsi dal giogo fascista e la speranza di modificare radicalmente i rapporti di produzione²⁹, era appena passato il fronte che tale Partito, direttamente o tramite la Federterra subito costituita, si pose alla testa delle agitazioni mezzadrili scoppiate in tutta la provincia. Per i mezzadri non ci fu, e nelle loro aspettative non ci doveva essere, alcuna soluzione di continuità tra resistenza antifascista e lotte sociali, tanto che il PCI, che di queste aspettative si fece unico interprete e che di quelle lotte divenne protagonista, raccolse i frutti in termini di adesione e di consenso³⁰. Oltre a ciò un preesistente insediamento socialista fornì un contesto favorevole per l'opposizione, per cui sono i comunisti che diventano un punto di riferimento primario³¹.

Ma ci sono anche altre motivazioni che possono spiegare il radicamento, tra le masse rurali, della corrente di sinistra rispetto a quella cattolica.

Certamente il PCI riuscì a diventare il maggior erede del grande patrimonio storico del movimento operaio e della sinistra democratica del senese: infatti, superando limiti e debolezze che avevano caratterizzato il movimento socialista, seppe dar voce e forza ad antiche e nuove speranze di progresso delle masse contadine senza terra.

Queste speranze erano del resto nutrite dal mito dell'Unione Sovietica proprio come il mito degli Stati Uniti giovò al radicamento della Democrazia Cristiana fra altri strati sociali ed in altre zone del paese. I mezzadri erano un ceto sociale complesso, a metà strada tra i prestatori d'opera ed i piccoli proprietari e divennero filosovietici per vari motivi. Innanzitutto una coincidenza di date: infatti la nascita della Russia sovietica ed il movimento mezzadrile, che esplose in tutta la sua ampiezza nel periodo tra il 1919 ed il 1921, li fece avvicinare al paese dei Soviet, anche se ci fu il con-

²⁹ *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi Spartaco Lavagnini*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 24-25; CIRRI, *Tra cospirazione* cit., pp. 150-151.

³⁰ Le cifre di tale adesione al partito sono riportate in T. GASPARRI, R. MARTINELLI, *Il Partito Comunista Italiano: appunti per una ricerca*, in E. ROTELLI, *La ricostruzione in Toscana dal CLN ai partiti*, 2, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 776.

³¹ TRIGILIA, *Grandi partiti* cit., p. 145; MUZZI, *Il partito socialista* cit., p. 600.

tributo propagandistico a favore di tale paese, negli anni precedenti l'avvento del fascismo, svolto prima dai socialisti e poi dai comunisti. Lo stesso ruolo dell'URSS nel secondo conflitto mondiale, non fu meno importante tanto che il mito di Stalingrado si diffuse rapidamente anche nelle campagne senesi, in connessione con lo sviluppo della lotta partigiana³². Ed i partigiani, grazie ancora una volta al modo in cui li descrivevano gli organi di informazione fascisti, vennero considerati comunisti e legati politicamente all'URSS più di quanto lo fossero nella realtà. La stessa propaganda del PCI, durante la resistenza e poi a liberazione avvenuta, ma ancor più quando comparvero i primi segni della guerra fredda, presentò l'Unione Sovietica come un modello perfetto di società, ben superiore a quello americano perché riusciva a conciliare democrazia, benessere economico ed uguaglianza. Là non si facevano scioperi perché non c'erano padroni contro cui scioperare e lo stesso livello dei consumi, documentato da ampi servizi fotografici, era molto alto come pure importanti erano anche i successi nel settore agricolo ed in quello industriale. Un paradiso del genere non poteva che far sentire i suoi effetti sulle democrazie popolari e, prima ancora dell'avvento del fascismo, la Russia sovietica era divenuta per i mezzadri senesi e toscani il paese della speranza dove gli agrari non esistevano più e dove i contadini avevano avuto la terra. Questo fece sì che, nel secondo dopoguerra, l'influenza di tale nazione divenne ancor più pressante, data la politica svolta dal PCI.

Ma, accanto a queste, vi furono anche altre componenti che portarono tale partito a conquistare le masse mezzadrili. Infatti, l'appoggio incondizionato alle rivendicazioni coloniali, comprese quelle che potevano apparire minimali e l'impegno organizzativo profuso per sostenere le lotte sindacali, caratterizzarono il movimento mezzadrile del secondo dopoguerra. E se, nel primo dopoguerra, l'obiettivo della terra a chi la lavorava aveva caratterizzato le lotte delle leghe mezzadrili bianche, nel secondo dopoguerra divenne la parola d'ordine dei comunisti.

Fu questa un'operazione strumentale? Gli avversari politici lo sostennero, ricordando che in URSS la terra non era dei contadini, bensì dello stato. Quello che è certo, è che i mezzadri senesi credettero alla sincerità dei dirigenti comunisti, ed è da qui che è nata quella simbiosi profonda e teoricamente originale tra il PCI e le masse mezzadrili. Il mito dell'URSS, in questo matrimonio che fu di lunga durata nel tempo tanto da continuare anche dopo la fine della mezzadria, ebbe un ruolo accessorio, da semplice

³² A. ORLANDINI, *Il mito dell'URSS nella scelta politica delle masse mezzadrili*, in *Alle origini di una provincia rossa* cit., pp. 60-62.

invitato, per quanto di riguardo. Ma riportiamo l'articolo, apparso su «Popolo e Libertà», giornale democristiano, che già nel 1946 così commentava:

«[...] quali sono i motivi dell'orientamento dei nostri contadini verso il socialcomunismo? È possibile una penetrazione, tra di essi, delle idee sociali cristiane? Creatosi l'ambiente favorevole, si deve concludere che il campo dei contadini è per noi un *bortus conclusus*, e che alle prossime elezioni la situazione non potrà modificarsi?

Noi riteniamo che i nostri amici contadini, nel loro stesso interesse, debbano riflettere sulle conseguenze della loro totalitaria adesione ai partiti estremisti e, superando l'odio antipretino, instillato a goccia a goccia nei loro animi, ascoltino la voce della Democrazia Cristiana che ha una parola da dire nei loro riguardi. Attraverso una sana azione politica, noi vogliamo salvare le loro tradizioni cristiane senza trascurare, ma anzi difendendo strenuamente i loro interessi materiali, perché il patto di mezzadria sia migliorato. Ma bisogna far loro capire che il paese ha bisogno del loro lavoro disciplinato e concorde, in perfetta e pacifica intesa col capitale, a patto che quest'ultimo riconosca la preminenza del fattore lavoro nel processo produttivo»³³.

La Democrazia Cristiana, quindi, per la collocazione politica che aveva scelto, non poteva dare garanzie ad una massa contadina che aveva vissuto una stagione di grandi battaglie sociali e politiche³⁴. Ma vediamo adesso, sempre con riferimento alla *tab. 1*, come appariva la situazione negli anni '60. Ciò che colpisce immediatamente, del dato riferito al Comune di Poggibonsi, è il netto ridimensionamento del grado di ruralità che, nel decennio, è passato dal 49,5% al 24,68%. Pertanto, per capire questo 'abbandono della terra', facciamo riferimento alla *tab. 2*.

	Anno 1951	Anno 1961	Anno 1971
Agricoltura	49,50%	24,68%	9,75%
Industria estrattiva manifatturiera	28,02%	47,98%	56,28%
Costruzioni	5,06%	8,12%	6,62%
Trasporti	3,00%	3,82%	3,41%
Commercio	9,46%	8,00%	12,90%
Settore creditizio/assicurativo	0,50%	0,53%	1,21%
Pubblica amministrazione	4,33%	3,07%	2,86%
Servizi		3,72%	6,69%
Energia/gas/acqua	0,13%	0,08%	0,28%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%

Tab. 2. Comune di Poggibonsi, popolazione attiva ai censimenti 1951-'61-'71 (PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA, Poggibonsi, fasc. «Dati Statistici»).

³³ I. ROSATI, *Sindaco e contadino: tra le zolle ed il Palazzo Comunale*, Montepulciano, Editori del Grifo, p. 69.

³⁴ *Ivi*, pp. 70-71.

Estrapolando, dalla sinteticità dei valori numerici, arriviamo alla seguente conclusione: Poggibonsi aveva già imboccato la strada dell'industrializzazione così come dimostra il dato relativo alla popolazione attiva occupata sotto la dizione «industria estrattiva manifatturiera» con un valore pari al 47,98%.

Quindi, il sistema mezzadrile, almeno nell'ambito del Comune di Poggibonsi, aveva segnato la propria battuta d'arresto e, tutto questo naturalmente, poggiava le proprie fondamenta sempre su una forte presenza politica dell'area. E, per meglio sottolineare quanto sopra detto, ritengo utile riportare un articolo, apparso sul «Corriere della Sera» il 12 ottobre 1963, che così commentava:

«E infine a far da concime a questo boom, c'è il comunismo, del cui dilagare in Toscana Poggibonsi offre la nitida, esemplare spiegazione. In un'azienda di 250 operai ho chiesto quanti apprendisti c'erano. Ho ripetuto tre volte la domanda, e per tre volte è stata evasa. Alla fine sono riuscito a capire che sono quasi tutti apprendisti, cioè degli operai come gli altri, ma a salario ridottissimo. Ho cercato d'indagare come i sindacati sopportino una simile situazione. Ma è facile da capire: essi dipendono dal partito comunista, cui il padrone dell'azienda è iscritto e nelle cui casse versa un cospicuo tributo annuo. E, dietro un'impenetrabile muraglia d'omertà tra datore di lavoro e prestatori d'opera, c'è il comunismo che fa da cemento ideologico. I padroni di Poggibonsi sono 'compagni', quindi contro di essi non si sciopera, nemmeno per solidarietà nazionale. [...] C'è ancora da meravigliarsi che Poggibonsi abbia unanimemente votato falce e martello e sia risultata la città più rossa d'Italia? Qui si tocca con mano a cosa serve il comunismo e come funziona: infatti, sostituito al padrone lo Stato, che è un padrone armato di carabinieri, esso serve a ridurre i costi tenendo compressi i salari e facendo così pagare le spese del regime agli operai, che continuano a votare comunista. Ormai questo partito ha in mano le leve del potere e, con esse, rompe e disgrega ogni resistenza»³⁵.

In particolare, verso la fine degli anni '60, strutture quali le cooperative, espressione della capacità organizzativa del movimento operaio, si rivelarono luoghi di cerniera tra la fase mezzadrile e quella successiva, di consolidamento del tessuto sociale, di formazione professionale e, tutto sommato, imprenditoriale dei soci. Naturalmente non sempre l'esperienza dette risultati positivi; è vero che, dopo pochi anni, numerose cooperative si sciolsero, ma per molti membri questo non si trasformò in un fallimento individuale, come osservò un relatore al Convegno economico organizzato dal PCI a Poggibonsi nel 1971:

³⁵ I. MONTANELLI, *Italia sotto inchiesta. Lo sberleffo di Poggibonsi*, «Corriere della Sera», 12 ott. 1963, p. 5.

«[...] molte cooperative non sono arrivate in fondo, ma io credo sia stata ugualmente un'esperienza positiva che è servita a formare dei quadri dirigenti capaci ed esperti»³⁶.

Probabilmente, molti reduci della resistenza, militanti, aderenti od elettori del PCI furono costretti ad affrontare i dubbi ideologici che potevano sorgere col passare da una condizione più schiettamente operaia ad un ruolo professionale che implicava l'assunzione di responsabilità anche pur minimamente imprenditoriali³⁷.

Gli anni di trasformazione della subcultura politica, caratterizzati da una mediazione localistica degli interessi, grazie alla positiva regolazione dello sviluppo di piccola impresa, garantito dalle relazioni tra istituzioni politiche, amministrative e sociali, furono insomma anche anni di tensioni interne al tessuto produttivo e ai luoghi della vita politica locale.

Mentre si diffondeva il benessere e si affermava il mondo dei consumi, il partito comunista sembrò in difficoltà nell'elaborare atteggiamenti originali, capaci di interpretare il 'nuovo mondo', senza imporsi fratture nette con la propria tradizione politica³⁸. Non va inoltre dimenticato che, nei primi anni settanta, anche la Valdelsa fu investita dall'ondata di mobilitazioni esplosa alla fine del decennio precedente nelle università e nelle capitali europee. Quella stagione di azione collettiva avrebbe messo in discussione l'intera organizzazione sociale così come, probabilmente, alcuni degli equilibri interni alla società locale. E può essere significativo come ancora oggi si ricordi che, uno degli slogan più diffusi in quel periodo, era 'piccola industria-grande sfruttamento' e risale alla primavera 1970 un documento ciclostilato dal Movimento Studentesco e da alcuni operai di Poggibonsi, dove si denunciavano le:

«forme più rozze di sfruttamento paternalistico presenti nelle piccole imprese, una realtà dove il titolare ha in tasca la tessera del PCI, magari è addirittura un caposezione o un sindaco ed in tal modo cerca di assicurarsi la benevolenza degli operai, una parteci-

³⁶ CAMERA PROVINCIALE DEL LAVORO, *Relazione al convegno economico*, Poggibonsi, 1971, 1 S, f. 1; M. MASINI, *Memorie. La ricostruzione. Fra sindacato e partito*, [s.l.], [s.d.], p. 270, dattiloscritto non passato alle stampe dall'autore.

³⁷ R. BIANCHI, *Tra mobilitazione sociale e partecipazione politica. La Valdelsa negli anni del miracolo economico*, in *Enti locali, società civile e famiglia nell'educazione in Toscana*, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1996, p. 80.

³⁸ P. GINSBORG, *Berlinguer tra passato e presente*, in *Dialogo su Berlinguer*, Firenze, Giunti, 1994, p. 74.

pazione più attiva nel lavoro, mentre li ricambia con il comportamento che è proprio di tutti gli altri proprietari»³⁹.

Probabilmente il PCI locale, dotato di una solida organizzazione e di una notevole capacità tattica, riuscì a governare le tensioni politiche e sindacali: in breve tempo, quasi tutti gli attivisti della 'nuova sinistra' – forse troppo rigidi nel riproporre meccanicamente parole d'ordine elaborate in altri contesti e poco adattabili ad un territorio non dominato dall'impresa di grande dimensione – furono assorbiti dal partito comunista⁴⁰. Andando poi ad analizzare la dinamica elettorale ed associativa notiamo come l'andamento delle elezioni politiche metta in evidenza una forte concentrazione di voti per il PCI⁴¹; specialmente quella del '63, avviene in corrispondenza di una sensibile diminuzione dei voti alla DC e al PSI, e sembra potersi connettere ad un orientamento nettamente critico nei confronti dell'esperienza del centrosinistra. A Poggibonsi, in particolare, il PCI guadagna quasi 6 punti in percentuale, mentre la DC ne perde 3,4 ed il PSI 3,6 (*fig. 1*).

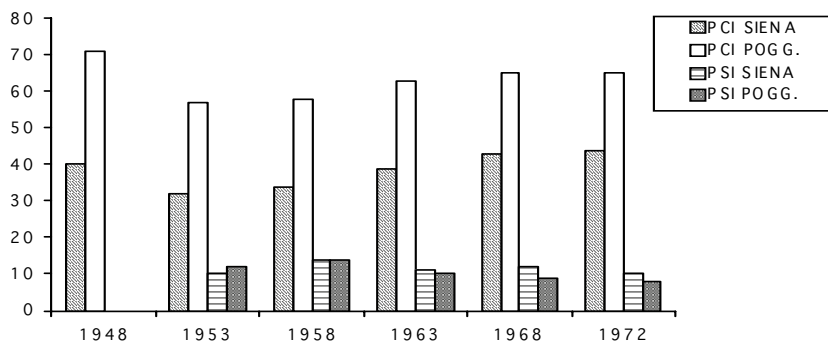


Fig. 1. Percentuale di voti al PCI e al PSI alle elezioni politiche per la Camera dei Deputati. Comuni di Poggibonsi e Siena, 1948-1972.

La *fig. 1*, sull'andamento del voto al PCI ed al PSI a Poggibonsi ed a Siena, mostra una dinamica a forbice nettamente sfavorevole al partito socialista; altrettanto inferiore, rispetto al dato regionale ma soprattutto rispetto a

³⁹ CAMERA PROVINCIALE DEL LAVORO, *Movimento Operaio e piccola e media industria*, 1 S, f. 2; si cfr. «L'Unità» del 24 luglio e del 12 ottobre 1969, e del 1 e 8 marzo 1970; A. FALORNI, *Economia e società in Bassa Valdelsa: sviluppo e crisi*, Milano, Angeli, 1988, p. 77.

⁴⁰ BIANCHI, *Tra mobilitazione* cit., p. 82.

⁴¹ A. RINALDI, *Come si è votato a Poggibonsi dal 1946 al 1956*, «Quaderni Poggibonsesi», I (1958), pp. 54-58.

quello dei due capoluoghi, è poi la percentuale di voto ottenuta dalle liste di destra. Ma facciamo riferimento alla *tab. 3*:

<i>Anni</i>	<i>Siena</i>	<i>Comuni non capoluogo</i>	<i>Poggibonsi</i>
1948	40,70%	68,30%	71,00%
1953	32,70%	54,20%	55,80%
1958	33,20%	52,80%	56,70%
1963	33,90%	57,80%	63,80%
1968	40,90%	59,40%	65,20%
1972	41,30%	58,00%	65,20%

Tab. 3. Voto al PCI a Siena, nei Comuni non capoluogo della Provincia di Siena ed a Poggibonsi (REGIONE TOSCANA, GIUNTA REGIONALE, *Elezioni Senato e Camera*, anni vari; ISTAT, *Elezioni della Camera dei Deputati*, anni vari)

La differenza tra voto nel capoluogo e nei comuni non capoluogo si può considerare, soprattutto negli anni Cinquanta, come un indicatore, anche se impreciso, del voto urbano e del voto rurale, mentre negli anni più recenti il voto dei comuni non capoluogo tende a riflettere maggiormente la crescita dell'industrializzazione diffusa che si registra in alcuni di essi, in particolare a Poggibonsi⁴². Come è dato vedere dalla *tab. 3*, la differenza nella percentuale di voto per il PCI è sempre nettamente più favorevole nei centri minori, testimoniando l'originario radicamento della subcultura comunista nelle campagne ed il successivo consolidamento nei centri dell'industrializzazione diffusa⁴³.

Passando ad analizzare la dinamica associativa una prima serie di valutazioni va fatta a proposito dell'associazionismo partitico, soprattutto comunista. A questo riguardo farò riferimento ai dati relativi al Comune di Poggibonsi, altrimenti, in mancanza di questi, prenderò in considerazione il solo dato relativo alla provincia di Siena. Il tasso di adesione al PCI (iscritti su 100 elettori) a Poggibonsi è nettamente più elevato sia rispetto al capoluogo ed alla provincia, sia rispetto alla media delle regioni rosse oltre che, naturalmente, alla media nazionale (vedi *fig. 2*).

⁴² BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica* cit., p. 222.

⁴³ Cfr. *Dalla Costituente alla regione. Il comportamento elettorale in Toscana dal 1946 al 1970*, Firenze, Regione Toscana, 1972; *Il comportamento elettorale in Toscana*, Firenze, Regione Toscana, 1975.

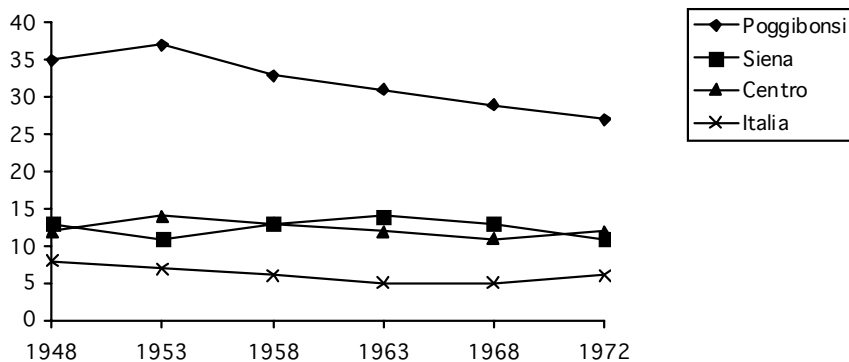


Fig. 2. Il tasso di adesione al PCI (iscritti su 100 elettori).

Già nel 1948 il tasso è a Poggibonsi del 35,5% contro il 27,1% della provincia di Siena, il 12,8% di Siena capoluogo, e l'11,8% delle regioni centrali. Dal '53 in poi il tasso di adesione comincia però a diminuire in modo netto, a parte una leggera inversione di tendenza intorno alla metà degli anni Sessanta⁴⁴. In particolare non si registra a Poggibonsi il leggero recupero che, a partire dal '72, è riscontrabile nelle zone rosse ed a livello nazionale; ma bisogna ricordare che in tale Comune la percentuale è già molto elevata in partenza e che, nel corso degli anni Settanta, si mantiene ancora sul 26,4%.

A Poggibonsi, dunque, la presenza organizzativa del partito è massima tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta. Il fatto che qui, nei primi anni Cinquanta, le iscrizioni al PCI aumentino proporzionalmente meno che nelle regioni rosse (dove invece in questo periodo si ha la massima espansione degli iscritti), si può forse spiegare considerando che in tale Comune l'organizzazione del partito è fortissima già nell'immediato dopoguerra: pertanto nel corso degli anni Cinquanta si ha un consolidamento della rete organizzativa piuttosto che una sua ulteriore espansione.

Il calo del tasso di adesione, a partire soprattutto dal '58, può essere spiegato considerando le probabili difficoltà di rinnovamento e di ulteriore espansione di un partito molto forte ma anche molto 'vecchio' e, anche se non va dimenticato che in valori assoluti il tasso di adesione a Poggibonsi resta molto elevato, l'analisi congiunta dell'andamento del voto al PCI, del

⁴⁴ Cfr. ISTAT, *Quarantacinque anni di elezioni in Italia 1946-1990*, Roma, ISTAT, 1990.

tasso di adesione e degli iscritti per 100 voti, mette in evidenza una rilevante trasformazione nei caratteri dell'adesione. A Poggibonsi, come anche a livello provinciale e nelle regioni centrali, gli incrementi elettorali si accompagnano ad una diminuzione degli iscritti e questo andamento divergente si riflette nel rapporto tra iscritti e voti, che diminuisce sensibilmente; sempre meno, quindi, il voto comunista è mediato da un rapporto diretto con l'organizzazione partitica⁴⁵ e questa tendenza si manifesta nettamente con il balzo elettorale del '63 per continuare negli anni successivi, suggerendo che sono in corso mutamenti significativi nei caratteri della delega politica.

Per quello che riguarda le iscrizioni alla Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI), pur non disponendo di dati completi, si può comunque ipotizzare che nella zona di riferimento, come a livello regionale e nazionale, ci sia stato un crollo degli iscritti verso la fine degli anni '60, ed una ulteriore diminuzione negli anni successivi⁴⁶.

3. *La mezzadria ed il problema agrario*

La questione agraria non è mai stata un fatto contingente, legata cioè ad uno specifico momento storico ed in questa situazione uno dei nodi problematici di fondo in relazione all'intera Toscana, concerne la valutazione e la comprensione dei caratteri dei rapporti mezzadrili, come pure dei fattori di radicamento del movimento contadino nelle campagne e delle conseguenti lotte agrarie. Infatti la Mezzadria, che secondo diverse fonti, sembra fosse presente già nell'antica Grecia ed in India alcuni secoli prima di Cristo, come in Cina nel II secolo della nostra era, ha dato luogo a numerose discussioni circa le proprie virtù ed i propri difetti, generando nel contempo numerose critiche⁴⁷. In particolare il Codice Civile, all'art. 2141, la definisce

⁴⁵ ARCHIVIO DEL PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA, sez. Poggibonsi, fasc. «Dati statistici elettorali».

⁴⁶ BAGNASCO, TRIGILIA, *Società e politica* cit., p. 228.

⁴⁷ A. F. ROBERTSON, *The dynamics of productive relationships: african share contracts comparative perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 p. 3. Parte del volume citato si trova in *I contratti di mezzadria in un'analisi storico/comparativa*, «Proposte e ricerche», XXI (1988); A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 83-121. Si cfr. anche D. SPADONI, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata, Stab. Tip. Mancini, 1893, lavoro, quest'ultimo, che ripercorre le tesi pro e contro la mezzadria e si colloca a favore di quella contro.

«un contratto agrario tipico nel quale il concedente ed il mezzadro, in proprio e quale capo di una famiglia colonica, si associano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividerne a metà i prodotti e gli utili».

Quindi la Mezzadria, come sistema di conduzione e come contratto, era un fenomeno che si ripeteva in tutti gli ordinamenti economici agrari in un dato momento della organizzazione produttiva⁴⁸: in particolare, quando nasceva l'esigenza di combinare, in giusta proporzione, il lavoro di una famiglia colonica con il fondo organizzato e si lasciava al titolare del podere la direzione tecnico-economica dell'azienda mentre, alla famiglia contadina, il potere di organizzarsi autonomamente il proprio lavoro esecutivo.

Questo istituto si sviluppò prevalentemente nei secoli XIII, XIV e XV, ma fu nel XVII e XVIII secolo che la crisi agricola bloccò gli investimenti fondiari e favorì il passaggio della proprietà della terra alle classi aristocratiche. Il capitalismo del XIX secolo, tendente ad attribuire l'intero profitto di gestione all'imprenditore, avversò poi la mezzadria tanto che, in gran parte delle regioni, questo istituto fu del tutto abbandonato⁴⁹: al contrario una tale situazione non si verificò in Toscana, caratterizzata da un minore sviluppo capitalistico, dove l'istituto conobbe la propria battuta d'arresto intorno alla metà degli anni '50 del '900.

3.1. L'analisi della struttura mezzadrile

L'istituto mezzadrile, con il podere, la famiglia colonica, la divisione in misura fissa dei prodotti nonché il vincolo societario tra concedente e mezzadro, presentava degli elementi costitutivi che devono essere attentamente analizzati.

⁴⁸ Si può convenire con K. MARX, *Il capitale*, ed. it., Torino, Einaudi, 1975, libro III, p. 1079, circa il ruolo della mezzadria quale forma di transizione dalla rendita originaria a quella capitalistica, ma va ridiscussa la durata di un fenomeno che giunge alla contemporaneità. Sulla linea marxistica si è mosso con ricchezza di argomentazioni R. ZANGHERI, *Problemi storiografici*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, atti del Convegno dell'Istituto Gramsci (Roma 20-22 aprile 1968), Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 59-85; G. GIORGETTI, *Capitalismo ed agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 3-48; si confronti anche M. MIRRI, *Mercato regionale ed internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* cit., pp. 393-427.

⁴⁹ *Dizionario Enciclopedico Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, 7, p. 704.

3.1.1. Condizioni di vita, struttura e funzione della famiglia

Un elemento importante dello scenario rurale non solo poggibonese, ma toscano, può essere considerata la casa colonica, specchio di un sistema socioeconomico e nucleo di un sistema aziendale divenuto parte del paesaggio⁵⁰. Questa abitazione, in particolare, rispecchia sia l'ampiezza che la proporzione dei campi, in quanto era stata creata per la famiglia contadina che, su di essi, doveva lavorare⁵¹.

All'interno del sistema mezzadrile, in particolare, l'elemento propulsore del lavoro non erano gli individui, singolarmente considerati, quanto la famiglia colonica nel suo complesso, la cui struttura può essere definita patriarcale multipla⁵²: era cioè composta da più nuclei coniugali che, in base alle esigenze colturali e di consumo imposte dal modo di produzione, erano costretti a vivere sotto lo stesso tetto⁵³. La famiglia colonica comprendeva al suo interno diverse stirpi unite attraverso vincoli agnatizi ascendenti, discendenti e collaterali⁵⁴; al suo interno tutti quanti, dai capoccia, ai bifolchi, alle massaie, alle spose e agli adolescenti di ambo i sessi, avevano delle mansioni precise anche se di diverso tipo che, in caso di necessità, potevano essere ampiamente intercambiabili.

Il capoccia, denominato anche «reggitore» firmava (certe volte con segno di croce) il contratto con il padrone ed impegnava, in tal modo, l'intero gruppo familiare⁵⁵: egli dirigeva la coltivazione ed amministrava gli inte-

⁵⁰ S. ANSELMI, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 2 (1980), pp. 44-45: l'autore, con riferimento all'integrazione tra le strutture produttive e l'ambiente, definisce il podere mezzadrile un ecosistema.

⁵¹ G. BIFFOLI, G. FERRARA, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1966, p. 44: «al proprietario interessava che il coltivatore risiedesse stabilmente nella casa sulla terra e, al coltivatore, di poter rimanere indisturbato nella casa sul podere, per tutto il tempo di validità del contratto».

⁵² S. ANSELMI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in *Storia dell'agricoltura Italiana in età contemporanea*, a cura di A. BEVILACQUA, 2, Venezia, Marsilio, 1990, p. 228.

⁵³ M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 15-16: per famiglia multipla si intende una famiglia che comprende almeno due unità coniugali.

⁵⁴ A. FANTACCI, M. TOZZI, *Spazio e matrimonio. Considerazioni sulla coesione e la scissione nella famiglia mezzadrile. Due fattorie del senese*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8 (1987), Bologna, Il Mulino, 1988, p. 102.

⁵⁵ M. C. FERRIGNI, *Il capoccia nella mezzaderia toscana*, Firenze, Ricci, 1901, p. 18; *Inchiesta Jacini. Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, 2/1, Roma 1881, p. 604: «La famiglia dipende in tutto dal capo famiglia, o dal più capace di essa, ed ha il titolo di reggitore perché ne regola l'andamento tanto dal lato economico che agricolo. La mo-

ressi della famiglia, mentre ad un altro maschio adulto spettava la gestione della stalla⁵⁶. Il capo della famiglia, con cui veniva stipulato il contratto, era quindi visto dai proprietari come colui che doveva essere in grado di far valere la sua autorità, mantenendo il nucleo familiare unito e laborioso⁵⁷, ma poteva essere anche considerato il soggetto che riusciva a distribuire razionalmente il tempo le energie e le attitudini di tutti i membri, in modo da minimizzare gli sprechi e, soprattutto, con lo scopo di garantire il controllo e la correttezza delle operazioni compiute⁵⁸. La massaia, al contrario, avendo la responsabilità della casa, era in parte dispensata dai compiti colturali mentre le altre donne, sia figlie che nuore, erano a lei sottoposte e dovevano aiutarla in numerosi lavori⁵⁹.

Il sesso e l'età erano gli elementi in base ai quali si assegnavano le responsabilità, e i vari ruoli non erano solo codificati dalla tradizione ma avevano, anche nelle linee essenziali, una puntualizzazione scritta, come era già stato riportato nelle *Norme Generali* del 1933:

«Il rapporto di mezzadria che si determina tra i singoli mediante la “scritta colonica” [...] è uno speciale contratto di carattere associativo basato sulla reciproca fiducia, particolarmente atto a garantire la solidarietà e la collaborazione fra i contraenti [...]. Per concedente si intende il proprietario, l'affittuario, l'enfiteuta o l'usufruttuario che, in persona propria o a mezzo del suo rappresentante notorio o procuratore, dà il fondo a mezzadria. Per mezzadro si intende il “capo” reggitore di un'intera convivenza familiare da lui dipendente. Esso la rappresenta come esclusivo, diretto contraente e come unico, tacito ed irrevocabile mandatario generale, sia in giudizio che fuori, e per tutto quanto riguarda l'azienda agricola ed i rapporti con il concedente o il suo rappresentante [...]. Il concedente [veniva ancora precisato] stipula il contratto e tratta ogni affare

glie di lui, col titolo di reggitrice, è incaricata delle faccende domestiche, del pollaio e della vendita dei minuti prodotti: uova, formaggi, frutti, ecc.».

⁵⁶ S. ANSELMI, *Padroni e contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1987, p. 289.

⁵⁷ C. PAPA, *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto di diritti*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 8 (1987), p. 198.

⁵⁸ G. BECATTINI, *Crisi e sviluppo dell'economia Toscana dal 1945 al 1963: temi rilevanti e problemi aperti*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. BALLINI, L. LOTTI, M. G. ROSSI, Milano, Angeli, 1991, p. 10.

⁵⁹ *Monografie di famiglie agricole*, 3, *Contadini del Padule di Fucecchio: Val d'Arno Inferiore, Toscana*, a cura dell'INEA-ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, Roma, Soc. An. Treves, Treccani, Tumminelli, 1933, pp. 53-54. Secondo la descrizione contenuta nella monografia, «la massaia attende alla direzione della casa, al pollame, ai maiali, ai bambini; disimpegna il commercio dei prodotti del pollaio e con questi provvede a gran parte delle spese dell'alimentazione e di vestiario per tutti i membri della famiglia. Le figlie maggiori e le nuore giovani frazionano la loro attività tra i lavori domestici e quelli campestri. A turno lavorano al telaio e curano i bambini, zappano, vangano, mietono e falciano portando un valido aiuto agli uomini. I bambini pascolano i maiali ed aiutano gli altri nei piccoli lavori».

della colonia con il suo reggitore, così come gli accordi e gli impegni reciproci fra il concedente ed il mezzadro nonché le obbligazioni, comunque derivanti dall'esercizio dell'azienda mezzadrile, vincolano solidalmente l'intera convivenza familiare colonica nei confronti del primo»⁶⁰.

L'insistenza del patto sulla figura del capoccia aveva quindi lo scopo di mantenere, per quanto possibile, la struttura patriarcale della famiglia; contemporaneamente si cercava di riprodurre, tra i suoi componenti, gli stessi rapporti autoritari che dominavano l'intero sistema produttivo.

Purtroppo un tale autoritarismo limitava la liberazione delle energie intellettuali e politiche individuali, educava i giovani alla sopportazione, costruiva dogmi e serviva, in ultima analisi, a conservare il predominio ideologico e culturale: favoriva inoltre il sorgere di dissapori, di liti e di rancori fra individui che non potevano compiere liberamente delle scelte e che erano costretti, anche al momento in cui sorgevano forti contrasti all'interno della famiglia, a collaborare nella gestione del fondo ed a coabitare. Ma la coabitazione nei casolari, quasi sempre a due piani ed in cui viveva un elevato numero di persone, poneva generalmente dei problemi igienici ed abitativi non indifferenti⁶¹.

Le case coloniche, che avevano numerose stanze, erano così strutturate: i locali in basso erano occupati dalle stalle e dai magazzini mentre quelli in alto, se si esclude la cucina, avevano dimensioni piuttosto ristrette ed, in ognuno, doveva spesso vivere marito, moglie insieme ai propri figli poiché non era disponibile altro spazio⁶². Inoltre, nonostante che le mura fossero costruite in modo abbastanza solido, con il passaggio della guerra e i danni diretti e indiretti che ne erano derivati, la maggior parte degli edifici era divenuta a malapena abitabile⁶³. I tetti, quasi tutti dissestati, mancavano di soffittazione e, anche nei pochi casi in cui le loro condizioni non erano pessime, facevano passare sia il caldo che il freddo; ma anche gli infissi delle porte e delle finestre non erano certo in condizioni migliori presentando molte rotture ed essendo talvolta mancanti di vetri. Quasi sempre le con-

⁶⁰ CORPORATION NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Norme Generali per la disciplina del contratto di mezzadria*, 13 maggio 1933, art. 4.

⁶¹ L. BONELLI CONENNA, *Mezzadria senese: dimore rurali e vita economica dal XVIII secolo*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 2 (1980), pp. 147-150; si cfr. W. BARICCHI, G. PEDROCCO, *Le case rurali* ed anche L. BELLICINI, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, 1, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 73-130.

⁶² M. L. MEONI, *Ambiente tecnico e particolarità culturale: esemplificazione sulla condizione mezzadrile*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 8 (1987), p. 84.

⁶³ A. ORLANDINI, G. VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura. Lotte mezzadriili nel Senese nel secondo dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 77.

cimaie, tutte scoperte, erano collocate a ridosso delle case e le stalle, che si trovavano in genere sotto le stanze di abitazione, raramente erano in buono stato, anche se venivano curate dai proprietari più dei locali in cui alloggiavano le famiglie; l'irrazionalità delle concimaie, poi, determinava una pessima influenza sulla stessa salute dei contadini tanto che, in seguito a questa situazione, il Prefetto di Siena emise un decreto per la razionalizzazione di tali luoghi⁶⁴. Per quanto concerne le condutture di acqua corrente, quelle esistenti spesso terminavano presso le mangiatoie del bestiame e non salivano quasi mai fino alla cucina, lo stesso dicasi per l'energia elettrica: nelle poche località che erano fornite di tali servizi: era comune che, mentre il colono poteva preparare il foraggio per gli animali alla luce di una lampadina, nella cucina sovrastante, le donne dovevano cucinare la cena al lume di una lampada a petrolio.

Perciò la casa colonica della mezzadria si presentava contemporaneamente come luogo di residenza e centro di produzione che, nel tempo, ha subito un lento processo di trasformazione. Dalla capanna, che costituiva inizialmente la residenza contadina, si è passati a forme diverse in cui, modificando la base, questa è divenuta sempre più ampia. Ecco quindi che, dalla forma verticale su tre piani (stalla, abitazione, magazzino), si è passati ai due piani sovrapposti con gli annessi di servizio: loggia, forno, pozzo, capanno, ed essiccatoio⁶⁵.

La casa colonica disponeva poi di una centrale calorifica naturale costituita dalla stalla dove, nelle giornate più rigide, la famiglia si riuniva per compiere alcuni lavori e per parlare con i vicini, in uno scambio di relazioni sottese non solo al piacere dello stare insieme, ma anche alle esigenze di familiarizzazione dei giovani dei due sessi, i quali attendevano queste occasioni per conoscersi meglio⁶⁶. Gli agrari, in particolare, si erano premurati di stabilire un loro diritto al controllo della composizione della famiglia colonica, tanto che, nelle Norme Generali, si legge quanto segue:

«Qualunque modificazione volontaria, in aumento od in diminuzione, purché non dipendente da matrimonio [...], nonché qualunque sostituzione di persona, deve effettuarsi con il consenso del concedente ed in relazione alle necessità del podere»⁶⁷.

Degli uomini, poi, solo uno o due potevano sposarsi e si trattava in genere dei primogeniti mentre gli altri rimanevano scapoli, con gravi conseguenze

⁶⁴ Decreto n. 152 del 31 ottobre 1949 della Federmezzadri di Siena.

⁶⁵ E. GUIDONI, *L'architettura popolare in Italia*, Bari, Laterza, 1984, pp. 15-64.

⁶⁶ F. MUGNAINI, *A veglia: monografia breve su un'abitudine*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 9 (1987), pp. 119-144.

⁶⁷ CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Norme Generali* cit., art. 3.

sul piano dei rapporti interpersonali; ciò favoriva anche tensioni, odio e frustrazioni poiché non essere sposato in una struttura sociale in cui dominava una morale tradizionale, si trasformava sostanzialmente in una sorta di marchio di inferiorità⁶⁸.

All'interno della famiglia poi, la donna si trovava in una posizione di forte subalternità, nonostante le sue ampie ed articolate competenze. Era infatti il lavoro dell'uomo che veniva considerato più importante: le mansioni domestiche erano perciò relegate al ruolo di semplici operazioni integrative e l'intervento della donna nei campi, anche quando era identico per pesantezza e complessità a quello dei membri dell'altro sesso, veniva valutato solo in quanto elemento coadiuvante⁶⁹. In questo modo, solo gli uomini apparivano come i veri produttori di merce di scambio e da qui derivava la loro egemonia gelosamente conservata mediante la ferrea tradizione che negava, alle donne, la possibilità di rivestire il ruolo di capoccia e di dirigere l'attività agricola.

3.1.2. *La gestione del podere ed il vincolo societario*

Nella Toscana caratterizzata dal sistema di conduzione mezzadrile, un'affermazione che assumeva un valenza molto più ampia rispetto ad altre regioni italiane, era che si poteva nascere contadini come pure nobili⁷⁰ ma, in entrambi i casi, era molto sentita la fedeltà alla terra, in quanto di generazione in generazione le famiglie tendevano ad occupare le stesse abitazioni; pertanto uno dei nodi problematici di fondo atteneva proprio alla valutazione ed alla comprensione di tali rapporti.

La mezzadria, infatti, si configurava come quel sistema idoneo a garantire il minor rischio e ad offrire, nei momenti critici, la possibilità di un facile disimpegno da parte del proprietario; ma, contemporaneamente, permetteva anche l'incremento del lavoro dei mezzadri legati alla produzione

⁶⁸ R. CIANFERONI, *Veglie a Porcignano*, Verona, Bi&Gi, 1985, pp. 95-108.

⁶⁹ A. SERPIERI, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna, Edizioni agricole, 1950², p. 274: «In base al coefficiente Serpieri si assegnava il coefficiente 1 all'uomo da 18 a 68 anni; 0,6 alla donna della stessa età; 0,5 ai maschi fra i 10 ed i 18 anni; 0,3 alle femmine della stessa età; per i vecchi oltre i 68 anni, ancora in grado di accudire alle faccende rurali non faticose, si assegnava lo 0,5 agli uomini e lo 0,3 alle donne. Pertanto se il Serpieri, ad un uomo oltre i 68 anni, attribuiva una capacità uguale a quella di un giovane di 18, ciò era dovuto al fatto che la minore forza fisica era in parte compensata dalle maggiori capacità professionali».

⁷⁰ W. KULA, J. KOCHANOWICZ, *Contadini*, in *Enciclopedia*, 3, *Citta-Cosmologie*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 901-934, a p. 928.

in base al rigido rapporto sussistenziale che li vincolava all'azienda. In conseguenza di ciò, il problema principale che si poneva ai proprietari mezzadri era quello di garantire l'equilibrio fra l'unità economica ed il nucleo familiare addetto alla sua lavorazione; un tema, questo, sul quale dal Settecento in poi sia gli agronomi che gli economisti toscani avevano continuato a concentrare l'attenzione, cercando anche di suggerire volta a volta, mediante una ricca ed ininterrotta precettistica al riguardo, i metodi e gli indici di calcolo migliori⁷¹. Si trattava di raggiungere, in ogni caso, un equilibrio rigoroso fra le potenzialità produttive dell'azienda, da un lato, ed il numero delle braccia atte al lavoro e delle bocche da sfamare, dall'altro. Sostanzialmente un rapporto che rendesse possibile ottenere il massimo prodotto possibile mediante l'erogazione di tutto il lavoro della famiglia colonica⁷² mentre, dal lato opposto, doveva corrispondere il minimo indispensabile per la sussistenza della famiglia stessa.

È così che si innescava un meccanismo autopertuantesi, per così dire, di incentivazione del lavoro mezzadrile. All'interno di questo sistema le diverse colture ed i vari allevamenti, realizzati con tecniche agricole arretrate basate su un ampio ma scarsamente redditizio impiego della forza lavoro, facevano sì che la casa colonica venisse considerata luogo di residenza e, contemporaneamente, centro di produzione ma non di impresa⁷³. Era infatti il rapporto di produzione utilizzato che, per sua natura, imponeva una tale situazione ed il proprietario, concedendo la casa ed il fondo, si poneva in posizione generalmente passiva rispetto ai problemi di ammodernamento culturale, soprattutto quando si trattava di sopportare delle spese di una certa entità. Da un lato perciò il colono doveva trarre dalla terra i beni per sostenere la propria famiglia⁷⁴, mentre il possidente riceveva un reddito

⁷¹ S. DE SIMONDI, *Della condizione degli agricoltori in Toscana*, in *Biblioteca dell'Economista: Trattati Speciali*, Torino, UTET, 1860, p. 553.

⁷² Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino, Einaudi, 1947.

⁷³ Scrivono Kula e Kochanowicz (*Contadini* cit., p. 902): «Si può parlare di impresa contadina solo quando l'attività è separata da quella domestica. Evidentemente tale tipo di azienda non si avvicinava affatto al tipo d'impresa definita nei termini del capitalismo di libera concorrenza; pertanto gli economisti russi si rendevano perfettamente conto del fatto che le categorie concettuali elaborate dalla teoria economica occidentale non si prestavano al suo studio. Infatti tutti i principi della teoria economica e cioè le nozioni di rendita, di prezzo, di profitto, erano stati elaborati in un sistema economico fondato su una manodopera salariata, pagata in denaro ed incaricata di procurare un profitto all'imprenditore. Ma l'economia contadina, in particolare mezzadrile, ignorava la nozione di salario, per cui tutte queste categorie non vi trovavano applicazione».

⁷⁴ CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Norme Generali* cit., art. 15: «tutti indistintamente i prodotti maturati nel suolo e soprassuolo, quelli del bestiame, i prodotti ed

che, secondo una mentalità semif feudale e speculatrice, era giudicato sufficiente a condurre una vita agiata ed a dirottare un'eccedenza di denaro in investimenti più remunerativi di quello agricolo.

Il contratto mezzadrile infatti prevedeva una ripartizione del prodotto del fondo tra le parti fissata alla metà e ciò indipendentemente dal numero delle giornate di lavoro fornite dalla famiglia colonica e dalla massa di capitale che il padrone investiva nel podere; ecco quindi spiegate le motivazioni per cui il mezzadro si opponeva ad ogni nuova coltura, ad ogni miglioramento tecnico, che comportasse un maggior impiego di manodopera, mentre il padrone, da parte sua, si opponeva, per ragioni analoghe, ad ogni miglioramento che comportasse un maggiore investimento di capitale⁷⁵. Così il regime mezzadrile finiva per provocare una stasi quasi completa dell'agricoltura, l'economia del mezzadro restava semi-naturale e solo una piccola quota della parte colonica dei prodotti era a lui destinata. Il mezzadro si opponeva perciò all'introduzione delle colture industriali specializzate che fornivano solo prodotti destinati al mercato e tendeva, innanzitutto, a produrre sul fondo tutto ciò che gli era necessario per il consumo familiare; tuttavia in queste condizioni i coloni dovevano necessariamente perseguire un'economia di autoconsumo, e quindi realizzare un'agricoltura promiscua, effettuando il massimo di colture a danno della specializzazione. Indubbiamente esistevano delle coltivazioni e delle attività prevalenti che, in parte, variavano da zona a zona, anche se in ogni podere si svolgevano anche lavori scarsamente o affatto produttivi dal punto di vista della realizzazione di un profitto.

A Poggibonsi, come del resto in gran parte della Toscana, l'organizzazione produttiva era basata fondamentalmente sulla triade classica della colture del grano, dell'olio e del vino⁷⁶, prodotto quest'ultimo che già intorno alla fine dell'Ottocento, aveva mostrato un progresso nella produzione; ciò era potuto avvenire sia mediante una più intensiva coltivazione delle viti, che con l'introduzione di nuovi vitigni e l'uso di anticrittogamici. L'aumento della produzione vinicola ed il fatto che Poggibonsi si trovasse al centro di una zona agricola molto importante, ne incoraggiò il commer-

i redditi ottenuti dalle industrie e dagli allevamenti esercitati in conto comune nel fondo spettavano ai contraenti di regola in ragione della metà».

⁷⁵ C. PAZZAGLI, *Questioni di storia dell'agricoltura Toscana dal '700 ad oggi*, in *Lezioni di storia Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1981, p. 97.

⁷⁶ C. PAZZAGLI, *Problemi del dibattito attuale sulla mezzadria. Lavoro e rapporti sociali nella mezzadria. Iniziative spontanee di documentazione e ruolo degli studiosi*, in *Il mestiere del contadino*, atti dell'Incontro di lavoro (Buonconvento, 31 ottobre-1 novembre 1979) Siena, CE.D.L.A.C., 1982, p. 34.

cio e dette vita all'industria enologica, intorno alla quale si costituirono i più importanti rami di attività secondarie operanti nella città⁷⁷. Tuttavia, al di fuori di questo specifico settore, mancava una razionalizzazione delle colture che avrebbe dovuto portare ad un più ampio processo di inserimento sul mercato della produzione stessa, tipico di una società capitalistica.

Pertanto, se lo scopo era quello di utilizzare quanto più era possibile le braccia dei suoi componenti, che il sistema di produzione trasformava nella maggiore ricchezza in possesso della famiglia mezzadrile, questa non trascurava di coltivare neppure un lembo di terra⁷⁸. Ecco quindi che si faceva l'orto anche nelle zone piuttosto aride innaffiandolo con l'acqua portata a secchi, si coltivavano legumi lungo il bordo dei filari e si seminavano piccoli appezzamenti di canapa al fine di non comprare né grosse quantità di tela per lenzuola, asciugamani, camicie, né prodotti di prima necessità.

In ogni periodo dell'anno le famiglie coloniche dovevano svolgere anche numerosi e pesanti lavori. In primavera veniva effettuata la sistemazione delle viti che da quel momento necessitavano di una cura costante fino alla vendemmia e nello stesso periodo si seminavano le barbabietole, il mais e le patate; contemporaneamente i coloni procedevano al raccolto dei fieni realizzato con la falce a mano e, molto raramente, con la falciatrice a trazione animale. Intanto anche gli olivi, se erano ben tenuti, dovevano essere zappati e cosparsi di solfato di rame mentre chi aveva le pecore, dopo aver fatto il formaggio, le lavava e le tosava. Si procedeva, inoltre, alla raccolta della frutta di stagione che richiedeva poco tempo data l'esiguità dei frutteti e si continuava la ramatura delle viti. Le famiglie più ricche, poi, che avevano a disposizione due paia di bestie potevano alternarle al giogo, ma se, oltre a ridurre la fatica degli animali, volevano accelerare realmente i

⁷⁷ C. ANTICHI, U. MORANDI, *Storia economica di Poggibonsi 1800-1968*, Poggibonsi, Irme, 1969, p. 54: «Fin dal 1868 era stata rilevata l'opportunità di costituire una società enologica per la vendita del vino sotto un'unica denominazione, il Chianti. In quegli anni mancavano soprattutto i ritrovati scientifici della chimica per la conservazione dello stesso e per assicurarne la commerciabilità ma, con il progresso compiuto da questa scienza e con l'ausilio di altre, fu possibile costituire uno stabilimento che permise la produzione di un vino genuino a tipo costante. Questo ramo d'industria sorse nel 1908 con lo stabilimento vinicolo Fassati, ideato e realizzato con i criteri più moderni nei pressi della stazione ferroviaria alla quale, successivamente, fu collegato da un apposito binario di raccordo».

⁷⁸ Cfr. DE SISMONTI, *Della condizione* cit., p. 553, che descrive dettagliatamente il calendario dei lavori dei mezzadri toscani.

tempi di lavoro, dovevano assumere manodopera straordinaria che, secondo il patto, era totalmente a loro carico⁷⁹.

Con riferimento poi ai rapporti economici esterni all'ambito familiare, oltre a quelli con la proprietà, vi erano quelli con altri coloni e talvolta con i camporaioli, caratterizzati dallo scambio di lavoro; i mezzadri ad esempio fornivano a questi ultimi «attaccature», cioè prestazioni con bestiame da lavoro per la lavorazione dei terreni e ricevevano in cambio manodopera per alcuni raccolti. Vi era perciò un reticolo di movimenti di beni a base non monetaria⁸⁰ che interessava la struttura societaria, particolarmente concentrato in occasione di grandi lavori agricoli⁸¹. I macchinari poi, dai trattori alle trebbiatrici, erano di proprietà della fattoria, oppure venivano noleggiati dal padrone; ma in entrambi i casi i mezzadri erano tenuti a pagare una quota per ammortizzarne il relativo costo⁸².

Con riferimento alle spese occorrenti per l'acquisto dei mezzi necessari alla coltivazione del podere (sementi, concimi, ecc.), per l'allevamento e la cura del bestiame, per l'esercizio delle industrie agrarie e zootecniche accessorie all'azienda e, in genere, tutte le altre spese riguardanti la conduzione del fondo queste, al contrario, venivano divise a metà, mentre per le scorte, sia circolanti che fisse, il relativo pagamento era sostenuto da entrambe le parti⁸³. Oltre a ciò, le fattorie mettevano a disposizione le cantine, per l'uso delle quali i coloni erogavano lavoro gratuito, trasportando le uve e svolgendo le mansioni necessarie a fare il vino; le poche grandi aziende che avevano il frantoio lo affittavano a tutti i proprietari di una determinata zona i quali, a loro volta, si rivalevano sui rispettivi mezzadri pretendendo delle quote di denaro.

Considerando quindi che l'elemento dinamico della conduzione dei fondi era l'attività manuale, con le notevoli competenze che richiedeva, e valutando tutta la serie di contributi in denaro ed in prestazioni gratuite di spettanza dei lavoratori, risulta che uno dei principi basilari del contratto

⁷⁹ Cfr. C. PAZZAGLI, *Tecniche agrarie e mezzadria in Toscana 1830-1848: Sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali*, «Studi Storici», X (1969), pp. 480-523; M. TOLOMEI, *Saggio di agricoltura pratica Toscana e specialmente del contado fiorentino*, Firenze, Tofani, 1804.

⁸⁰ F. APERGI, *I 'desinari' e le 'opre'. Il contesto alimentare in un'area mezzadrile toscana. Spunti per un'analisi antropologico-economica*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 8 (1987), p. 61.

⁸¹ *Ivi*, p. 63.

⁸² CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Norme Generali* cit., art. 12: «L'acquisto e la manutenzione dell'attrezzatura, sia manuale sia a trazione animale, escluso il trinciaforaggi, spettavano al colono che poteva usufruire, secondo le consuetudini locali, degli apporti del concedente».

⁸³ M. BARBAGLI, *L'affermazione della famiglia nucleare*, in *Dall'agricoltura all'industria*, a cura di P. CORNER, Milano, Unicopli, 1992, p. 107.

colonico, e cioè la divisione delle spese al 50%, era profondamente inficiato; infatti, mediamente, il concedente apportava circa il 40,8% contro il 59,2 del mezzadro. La situazione migliorava per coloro che coltivavano i terreni più ricchi ma, solo in rarissimi casi, ciò permetteva il raggiungimento di uno stato di relativo benessere. E, d'altra parte, è necessario notare che la presenza di unità colturali che fornivano redditi più alti rispetto alla media, non comportò un'attenuazione dei contrasti con i proprietari. Anzi, furono proprio le zone in cui il numero di tali unità era abbastanza cospicuo, che costituirono i punti di maggiore attrito sindacale. Infatti, dove più grande era la produzione, ancora più iniquo risultava il sistema di ripartizione a metà e la discrepanza fra le spese delle due parti. La condizione economica pesante, per tutti i lavoratori, fece quindi in modo di non provocare grosse fratture fra chi lavorava un podere a basso, chi uno a medio, e chi uno ad alto reddito; ma a questo risultato contribuì sia la frequenza con cui le famiglie mezzadrili passavano da un podere all'altro, come la presenza di fondi di diverso valore all'interno di ogni fattoria.

La ristrettezza dei margini di guadagno, inoltre, causava un aumento costante del debito verso l'azienda la quale era tenuta ad anticipare, se necessario, i capitali di parte colonica e rendeva molto difficile, se non impossibile, al contadino acquistare a sue spese gli attrezzi meccanizzati per migliorare la qualità della produzione⁸⁴. Ma, anche indipendentemente dall'attrezzatura, solo di rado i mezzadri potevano apportare delle modifiche sostanziali al modo in cui era coltivato il podere⁸⁵, tanto che gli unici obblighi che avevano i fattori, erano quelli di registrare, in qualità di amministratori della colonia, sul libretto colonico, tutte le partite di debito e di credito, di sentire il parere del capoccia per stipulare contratti o convenzioni di comune interesse e di vendere, sempre con il loro assenso, le derrate che non venivano divise. Un tale potere assoluto, tuttavia, veniva esercitato in modo attivo soltanto raramente, poiché poche erano le aziende in cui i proprietari, attraverso l'opera dei fattori, programmavano con continuità i piani colturali ed i cambiamenti da realizzare. Molto più spesso il diritto esclusivo alla direzione si riduceva ad un controllo rigido ed esoso teso, in prevalenza, al mantenimento delle condizioni esistenti; venivano cioè osteggia-

⁸⁴ C. BARBERIS, *La società italiana: classi e caste nello sviluppo economico*, Milano, Angeli, 1976, p. 56.

⁸⁵ CORPORAZIONE NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, *Norme Generali* cit., art. 7: «Solo il concedente, infatti, aveva il diritto di stabilire le coltivazioni da effettuarsi e la loro distribuzione, nonché, indicare le pratiche colturali che il mezzadro doveva seguire e le norme per l'allevamento del bestiame e per ogni altra attività produttiva».

te e respinte, non solo le migliori più dispendiose, ma anche quelle di scarso costo, se proposte dai coloni, con l'esclusivo scopo di riaffermare l'autorità padronale nella sua piena ed indiscussa integrità⁸⁶.

Comunque, in entrambi i casi, la situazione si rivelava profondamente ingiusta. Benché il mezzadro, oltre ad essere un prestatore d'opera, fosse anche un apporto di capitali che venivano da lui investiti a prezzo di grandi sacrifici, non aveva alcun diritto sulla terra; da qui nasceva il contrasto fondamentale fra le due parti e, intorno a tale elemento nodale di contraddizione si addensavano e ruotavano tutti i motivi di dissidio che derivavano dalle macroscopiche ingiustizie del patto⁸⁷. Fra queste, se la più pesante era la ripartizione al 50%, la più odiosa appariva, senza ombra di dubbio, la corresponsione degli obblighi e delle regalie⁸⁸ tanto che, in tali condizioni, era perfettamente comprensibile che gli stessi aspirassero e tendessero a liberarsi dalla tutela e dalla sottomissione padronali.

Un particolare episodio si verificò nel Natale del 1949 quando i mezzadri offrirono in dono, agli ospedali, i generi in natura che avrebbero, invece, dovuto portare ai rispettivi proprietari quali obblighi colonici; ed in questa occasione il Sindaco di Poggibonsi espresse il suo assenso lodando il proposito che aveva ispirato i mezzadri⁸⁹.

Essi volevano quindi divenire autonomi ed indipendenti, non essere dei semplici erogatori di forza lavoro, ma soprattutto capaci di esercitare le prerogative imprenditoriali potenzialmente insite nella loro figura sociale. Credo quindi che, verso gli anni '50, il mezzadro fosse ancora un partecipante al prodotto che, colpito da un progressivo impoverimento, vedeva profilarsi il pericolo concreto di una sua proletarizzazione; il rapporto mezzadrile, che aveva caratterizzato la mezzadria classica, si era sostanzialmente modificato ed aveva trasformato il mezzadro in un soggetto che forniva solo il proprio lavoro⁹⁰. Questo, sia perché veniva costantemente

⁸⁶ I. MONTANELLI, *La mezzadria, in Italia sotto inchiesta. «Corriere della Sera» 1963-65*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 460: «La regola che vigeva era “tutto come l'anno scorso”. Tanto a grano, tanto a vite, tanto ad olivi, tanto a saggina, tanto ad ortaggi. L'iniziativa era guardata male. Tutto era diventato abitudinario e quasi ritualistico».

⁸⁷ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 335-501.

⁸⁸ ORLANDINI, VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura* cit., p. 71: «nonostante che le galline, ed il mangime, fossero di proprietà della famiglia colonica, le donne non potevano dare le uova ai loro bimbi poiché, quasi tutte quelle che non venivano vendute, dovevano essere consegnate alla fattoria».

⁸⁹ ARCHIVIO DEL COMUNE DI POGGIBONSI, prot. n. 5400, cat. 11, 12, dicembre 1949.

⁹⁰ G. BERTOLO, L. GUERRINI, R. CURTI, *Aspetti della questione agraria e delle lotte contadine nel secondo dopoguerra in Italia: 1944-1948*, «Italia contemporanea», XXVI (1974), 17, p. 24.

spogliato di gran parte delle ricchezze che produceva, e dei capitali che apportava, sia perché l'indebitamento crescente con la fattoria metteva in forse la proprietà degli attrezzi, che aveva acquistato a sue spese⁹¹: ecco quindi che non poteva non sorgere prepotente il bisogno di avere il denaro (ovviamente a scapito della quota padronale) e di conquistare una legislazione in grado di permettere una gestione autonoma del podere.

Questo comportamento verso la terra, il lavoro, i mezzi produttivi e la produzione, si muoveva in senso esattamente opposto all'accettazione del processo di proletarianizzazione indicando in modo esplicito come, la grande capacità di lotta dei coloni, nascesse in larga misura dal fatto di sentirsi degli imprenditori non realizzati, nonché dal rifiuto di venire ridotti ad un livello simile a quello dei lavoratori salariati. Questa era la base principale da cui partiva la volontà di conquista della terra, che fu il maggior nodo irrisolto delle lotte mezzadrili.

3.2. *Il problema agrario e le lotte dei mezzadri*

3.2.1. *La questione mezzadrile*

Quando il mezzadro non aveva ancora maturato alcuna possibilità collettiva di ribellarsi, né tanto meno di potersi prefigurare condizioni di vita diverse, aveva come unica consapevolezza quella della sua subalternità, della fatica inumana e della miseria a cui era soggetto⁹². Perciò, partendo da tale situazione, si è verificato un processo evolutivo della coscienza dei

⁹¹ ORLANDINI, VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura* cit., p. 73: «Un contadino, sapendo che per far fruttare maggiormente un determinato appezzamento era necessario comprare una pompa per irrigare, la chiedeva al concedente, ma questi opponeva il suo rifiuto; sempre lo stesso contadino riteneva utile l'acquisto di una seminatrice, ma il proprietario gli rispondeva che poteva continuare a seminare come avevano fatto i suoi antenati per secoli; ed ancora, tentava di effettuare una coltura o di realizzare una rotazione, che riteneva più redditizia e più corrispondente alle esigenze della sua famiglia, e veniva bloccato».

⁹² *Inchiesta Jacini* cit., 11/2, Roma, 1883, pp. 744, 746, 750 sgg.: «I buoni mezzadri trovano facilmente il terreno da coltivare, purché la famiglia sia moralmente tenuta a freno dal vergaro al quale si deve sottomissione e dipendenza in tutto e sia disposta a prestarsi ad ogni comando dei padroni, i quali, se il colono è buono ed onesto, gli usano qualche riguardo». Sotto il profilo antropologico, in materia di cultura mezzadrile, si cfr. *Tradizione orale e mezzadria nella Val d'Elsa Inferiore*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, Vallecchi, 1979, particolarmente la seconda parte che è di E. Pampaloni.

contadini che ha successivamente trovato un riscontro puntuale nella storia sociale e politica degli ultimi cento anni⁹³.

In particolare nella zona senese negli anni che, dal 1948, giunsero al 1952 circa, si avviò un processo di presa di coscienza della subalternità della condizione mezzadrale da parte delle masse contadine e furono anni in cui, tali soggetti, portarono avanti numerose battaglie dalle caratteristiche del tutto nuove⁹⁴. Queste lotte ebbero un'enorme risonanza per gli importanti temi che toccarono e, pur essendosi svolte a livello locale, furono catapultate al centro di un ampio dibattito nazionale dove assunsero un ruolo di primo piano. Infatti, un aspetto particolarmente interessante delle lotte del secondo dopoguerra fu che queste si dimostrarono, in molti casi, incentivanti per quella parte del movimento che si presentava con una organizzazione ed una combattività poco sviluppate e che, nel contempo, mancava degli stimoli giusti per affrontare in modo efficace le possibili ripercussioni di tale presa di posizione.

Ma in che termini si pose la questione contadina?

Poggibonsi, come del resto la provincia senese, era una zona in cui dominavano alcune specificità non facilmente riscontrabili in altre parti del paese, primo fra tutti l'alto grado di sindacalizzazione, la forte mentalità associativa ed una grande volontà di organizzarsi; proprio per questo la grande capacità organizzativa e politica dei ceti contadini favorì l'unità dei lavoratori come pure il coordinamento delle battaglie che, fino ad allora, erano state carenti⁹⁵.

⁹³ E. RAGIONIERI, *La questione delle leghe ed i primi scioperi dei mezzadri in Toscana*, «Movimento Operaio», 3-4 (1955), pp. 454-478; si cfr. L. RADÌ, *I mezzadri. Le lotte contadine nell'Italia centrale*, Roma, Cinque lune, 1962; G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.

⁹⁴ *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini"*, Milano, La Pietra, 1976, pp. 140-141: «I mezzadri chiedevano in primo luogo di modificare i rapporti di divisione dei prodotti, perché erano cambiati gli apporti effettivi nell'azienda: infatti, già durante il periodo fascista e nonostante il basso reddito contadino, spesso i mezzadri erano proprietari di una parte del bestiame e delle macchine, per cui la vecchia ripartizione del prodotto al 50% non era più compatibile con le modificazioni di fatto avvenute nel contratto associativo. Essi chiedevano poi l'abolizione delle antiche prestazioni feudali, come l'obbligo di provvedere al bucato della casa padronale, l'abolizione delle regalie, nonché una diversa ripartizione degli allevamenti minori».

⁹⁵ La prima espressione dell'associazionismo contadino si riscontra nella fase precedente la nascita del movimento sindacale ad opera delle società di mutuo soccorso. A tale proposito si cfr.: G. CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma, Edizioni di Cultura Sociale, 1950, p. 115; *L'associazionismo operaio in Italia (1870-1900) nelle raccolte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di F. DOLCI, Firenze, La Nuova Italia, 1980. Successivamente si organizzarono delle associazioni tra lavoratori che, a differenza delle società di mu-

Ma, sicuramente, un elemento che contribuì allo sviluppo dell'associazionismo tra i mezzadri, fu la presenza di un cospicuo numero di fattorie; queste infatti permisero il superamento non solo della disgregazione colonica causata dalla lontananza che separava i casolari, ma anche degli atteggiamenti individualistici che, la collocazione nel processo produttivo, alimentava⁹⁶. In particolare la fattoria, costituita da un complesso di singoli poderi condotti anch'essi a mezzadria, si presentava come il centro organizzativo della produzione e, quindi, un luogo di riferimento obbligato per numerosi nuclei di lavoratori⁹⁷. Nelle grosse aziende poi, attorno alle quali si trovavano una miriade di proprietà più piccole, i lavoratori agricoli in esse impiegati vennero facilmente influenzati dai processi di aggregazione sindacale e di maturazione politica che, a loro volta, permisero una capillare diffusione del sindacato nelle campagne⁹⁸: a testimonianza di ciò consideriamo che la Federterra si presentava come l'organizzazione sindacale più importante e forte della zona senese che poteva contare su circa 15.400 tesserati. Una tale cifra veniva considerata particolarmente ragguardevole in quanto, molto spesso, si iscriveva all'organizzazione un solo componente per ogni famiglia; negli anni successivi poi, il numero degli iscritti aumentò costantemente fino ad arrivare, nel 1949, a 51.532 mentre, nel 1950, raggiunse le 49.550 unità⁹⁹. Anche qui, accanto a tali cifre, occorre tenere nella dovuta considerazione un ulteriore elemento e cioè che la Federterra, or-

tuo soccorso, avevano scopi essenzialmente sindacali, tra i quali il compito di tutelare il rispetto delle tariffe, l'erogazione dei sussidi di disoccupazione, la disciplina dell'apprendistato. Si cfr.: C. PERNA, *Breve storia del sindacato. Dalle società di mutuo soccorso al Patto federativo*, Bari, De Donato, 1978.

⁹⁶ ORLANDINI, VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura* cit., p. 50.

⁹⁷ E. BONIFAZI, *Lotte contadine in Val d'Orcia*, Siena, Nuovo Corriere Senese, 1979, p. 37: «I singoli poderi che costituivano la fattoria erano coordinati e diretti da un centro aziendale che comprendeva, oltre alla casa padronale, magazzini, frantoio, cantina, parco macchine, abitazione per i braccianti ed il personale direttivo (fattore e guardie). Nel contempo forniva le macchine agricole a tutti i poderi, orientava e controllava la quantità e la qualità delle colture e del patrimonio zootecnico, metteva a disposizione le cantine per la vinificazione ed ospitava lo scrittoio dove tutti i mezzadri dovevano andare periodicamente a calcolare il "dare" e "l'avere"».

⁹⁸ C. BARBERIS, *I caratteri originali del mondo rurale italiano*, in *Trasformazioni delle società rurali nei paesi dell'Europa occidentale e mediterranea (secolo XIX/XX)*. *Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, atti del Congresso internazionale (Napoli-Sorrento, 25-28 ottobre 1982), Napoli, Guida, 1986, p. 271: «Nelle aree mezzadrili dell'Italia centrale le popolazioni contadine, da sempre assenti dalla storia, irrompono nella vita politica, si schierano con le forze del rinnovamento e del cambiamento, partecipano a pieno all'esperienza sindacale e finiscono col costituire la base elettorale dei partiti di sinistra, tanto da determinare la caratteristica sovrapposizione delle province rosse sulla vecchia mappa delle aree della mezzadria classica».

⁹⁹ FEDERAZIONE NAZIONALE COLONI E MEZZADRI, *Dati Statistici*, Siena 1951.

ganizzazione cui aderivano oltre il 90% delle famiglie mezzadrili, riuscì a svolgere un ruolo non solo politico, ma anche umano e civile nei confronti dei propri iscritti.

Perciò la notevole sindacalizzazione trasformò, almeno per un certo periodo, un fattore di debolezza come quello dell'isolamento geografico dei nuclei colonici, in un elemento di forza per la categoria¹⁰⁰, tanto che l'imponente adesione all'organizzazione si trasformò in un altrettanto importante adesione dei mezzadri nelle file del PCI. Questo partito, che si presentava tra tutti come il più deciso difensore degli interessi e delle aspirazioni dei lavoratori dei campi riuscì, meglio degli altri, a stabilire una relazione fra i suoi progetti generali di trasformazione dell'agricoltura e gli obiettivi particolari sui quali la gran maggioranza dei coloni era disposta a mobilitarsi¹⁰¹.

Ben presto, comunque, si crearono anche numerosi consigli di fattoria con obiettivi di vasta portata; essi dovevano avviare verso l'adeguata sistemazione oppure, in molti casi, procedere alla nuova ricostruzione di migliaia di abitazioni coloniche giudicate nella maggior parte dei casi da demolirsi per la loro insufficienza sotto ogni punto di vista, come pure si trattava di dar vita a luoghi di assistenza o di ritrovo per i lavoratori¹⁰². Perciò, l'incontro tra la famiglia mezzadrile e l'organizzazione sindacale, ed attraverso di essa con quella partitica, ebbe una dimensione larga e profonda e, probabilmente, svolse una particolare funzione di mediazione tra ciò che vi era di vecchio e ciò che di nuovo sembrava affacciarsi sulla scena politica.

Ecco quindi spiegata la presenza di due nuclei contrapposti: da un lato i proprietari terrieri, dall'altro, le famiglie mezzadrili che in questo periodo sembravano garantire uno schieramento politico di gruppo per gli attivisti i quali, nelle case rurali e nel circuito delle veglie, trovarono dei luoghi sicuri di formazione e di diffusione di nuovi atteggiamenti politici. Pertanto i nuclei familiari, partecipando per lo più come organismo compatto alle lotte sindacali, riuscirono a rappresentare il modello del lavoratore ribelle, carat-

¹⁰⁰ ORLANDINI, VENTURINI, *Padrone arrivedello a battitura* cit., p. 51: «Uno degli obiettivi che la Federterra cercò di portare avanti, fu quello di suddividere la lotta di categoria in centinaia di vertenze, rendendo quindi molto difficile all'autorità di polizia, nel momento in cui si ebbero gli scontri veri e propri, l'opera di controllo e di repressione da parte delle forze dell'ordine».

¹⁰¹ F. ANDREUCCI, A. PESCAROLO, *La formazione delle regioni rosse in Italia: il caso della Toscana*, in *Gli spazi del potere. Aree, regioni, stati: le coordinate territoriali della storia contemporanea*, a cura di F. ANDREUCCI e A. PESCAROLO, Firenze, La casa Usher, 1989, pp. 127-134.

¹⁰² «Toscana Nuova», III (1948), 7.

teristico della società industriale, con quello dei paesani in rivolta contro l'assetto costituito, proprio delle società contadine¹⁰³.

Il secondo elemento poi, che distingueva la zona senese, era la grande unità che si era venuta a creare fra la classe mezzadrile e quella bracciantile, al punto che si trovarono nella condizione di solidarizzare nelle loro mobilitazioni¹⁰⁴. La spiegazione più plausibile di un tale atteggiamento derivava dal constatare che il sistema mezzadrile rappresentava la forma di conduzione prevalente e, allo stesso tempo, l'esiguo numero dei braccianti agricoli rispetto a quello dei coloni, fece sì che non sorgessero contrasti fra le due categorie, spingendoli invece all'unione per l'ottenimento di obiettivi comuni. In effetti, un'iniziativa sindacale che dette vita ad un'opposizione particolarmente forte da parte della Federterra nei confronti del padronato, ed in cui gli obiettivi di entrambe le categorie si saldarono, fu la lotta per l'imponibile di manodopera¹⁰⁵ la quale, iniziata già nel primo decennio del secolo ebbe, nel secondo dopoguerra, una valenza ben più ampia. Tale imponibile che, oltre a quello di assicurare un maggior numero di giornate di lavoro e di migliorare la terra, aveva anche lo scopo di rendere più razionale la produzione, avrebbe, almeno nelle intenzioni, dovuto permettere ai lavoratori di guadagnare di più mentre, per gli agrari, si trattava di spendere una parte dei loro guadagni per effettuare nuovi investimenti nelle aziende e per coltivare in modo razionale le terre a vantaggio dei disoccupati e della produzione¹⁰⁶. E se ciò poteva spiegare la resistenza ad oltranza degli agrari di fronte ad ogni richiesta di imponibile, come pure le loro manovre e speculazioni per sottrarvisi quando esso fosse stato stabilito per legge o per

¹⁰³ Cfr. CIANFERONI, *Veglie a Porvignano* cit.

¹⁰⁴ N. SENNI, *I mezzadri senesi contro l'offensiva della carta bollata*, in C. GENTILE, A. MENICONI, N. SENNI, *Uomini e lotte sindacali nel senese*, Seminario didattico, (Università di Siena, Facoltà di Giurisprudenza, 23-30 novembre, 7-14 dicembre 1988), Radda in Chianti, Studium, 1990, pp. 51-52.

¹⁰⁵ R. STEFANELLI, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, Bari, De Donato, 1975, p. 68: «Nel secondo dopoguerra l'imponibile passa dai contratti in una legge del 16 settembre 1947 che porta il titolo programmatico "Per la massima occupazione in agricoltura". Questa scelta politica è essenziale per fare dell'imponibile uno strumento che combina lo scopo sociale immediato di aumentare l'occupazione a quello di più lunga prospettiva, di ampliare le basi stesse della produzione mediante la trasformazione fondiaria. Nella legge istitutiva dell'imponibile tuttavia, la volontà di fare una politica di pieno impiego non è così precisa, in quanto affida al prefetto il compito di emettere un decreto e, sull'applicazione o meno del decreto, pendono poi gli interventi della Commissione centrale per la massima occupazione».

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 250-251.

accordo sindacale, nei fatti questa lotta toccava il problema, ben più ampio e generale, della Riforma Agraria¹⁰⁷.

Non vi è dubbio che, anche trovando una certa analogia tra le richieste del primo e del secondo dopoguerra e pur essendo i problemi mezzadrili fondamentalmente gli stessi, ciò che risultava profondamente modificato era il contesto generale di riferimento. Questo fece in modo che, ciò che era stata la forza della mezzadria ottocentesca, cominciasse lentamente a diventare la fonte della sua debolezza, tanto che la sicurezza che in passato essa offriva rispetto ad altre situazioni agricole, ed anche non agricole, gli aveva fatto lentamente perdere il suo vantaggio relativo¹⁰⁸.

Certamente era difficile stabilire se le cause del risveglio contadino di quegli anni fossero spontanee oppure se fossero attribuibili all'azione politica e sindacale che si era fatta particolarmente penetrante¹⁰⁹; comunque, in quella situazione, il governo approvò una serie di provvedimenti, tra i quali il Lodo De Gasperi del 1946 e la Tregua Mezzadriale¹¹⁰ del 1947 che furono trasformati in legge un anno dopo. Ma la questione mezzadriale riguardava quella che, con accezione più generale, fu indicata come la «lotta per la terra», ossia per ottenere una Riforma Agraria che modificasse l'assetto fondiario dell'intera zona¹¹¹. Il tema di fondo della lotta era che «sulla terra in

¹⁰⁷ E. SERENI, *Imponibile, giusta causa e lotta per la terra*, «Rassegna sindacale», 2 (1955), pp. 44-48, e ID., *Mercato del lavoro, collocamento ed imponibile nello sviluppo dell'agricoltura italiana*, «Riforma agraria», 9 (1956), pp. 342-344; ID., *Tre domande e cinque risposte sul progresso nelle campagne. Un interessante esperimento di coesistenza polemica*, «Il Lavoro», 7 (1957), pp. 3-4; ID., *Intervento in Senato nell'Ottava Commissione sugli Ispettori compartimentali dell'Agricoltura*, in SENATO DELLA REPUBBLICA, ottava Commissione, ventiduesima seduta, 15 ottobre 1959, pp. 181-182.

¹⁰⁸ G. CRAINZ, G. NENCI, *Il movimento contadino*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. BEVILACQUA, 3, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 650-651.

¹⁰⁹ E. AGA-ROSSI SITZIA, *La situazione politica ed economica dell'Italia nel periodo 1944/1945: i governi Bonomi*, «Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza», 2 (1971), p. 28; E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 23 sgg.; F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 221-222; G. MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1968*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 93 sgg. e 209 sgg. Una esposizione delle misure dei governi del tempo è stata data da M. GOMEZ, *La politica agraria governativa*, «Critica marxista», 1-2 (1970), p. 218 sgg.

¹¹⁰ *La mezzadria oggi. Evoluzione del rapporto: i diritti del mezzadro in base alla legge 756. Norme legislative vigenti*, a cura di A. DE FEO, Roma, Federmezzadri Nazionale, p. 105: «In base alla Tregua mezzadriale il ricavato del 4% della produzione lorda vendibile, da prelevarsi sulla parte padronale, doveva essere impiegato per opere di miglioria nell'azienda, da far eseguire ad operai agricoli della zona, preferibilmente nel periodo di massima disoccupazione».

¹¹¹ P.C.I. FEDERAZIONE PROVINCIALE SENESE, *Dare ai lavoratori la coscienza della riforma agraria*, «Unità e Lavoro» Supplemento, 49 (1954), p. 5: «Si tratta di lavorare per estendere ai

due non si poteva stare», per cui il movimento era teso ad estromettere i grandi proprietari ed a garantire l'accesso alla proprietà della terra ai mezzadri tanto che, di questo tema centrale, si occuparono il Convegno Agrario tenuto a Siena nel 1951 nonché la Commissione Agraria Nazionale del P.C.I. tenutasi a Roma nello stesso anno¹¹². A tal proposito, il senatore Grieco¹¹³ sosteneva che la via storica della conquista della terra da parte dei mezzadri, si sostanziava con l'estromissione del proprietario e la conversione della mezzadria in affitto; tuttavia egli precisava anche che la trasformazione del contratto non poteva essere la sola via per avvicinare il mezzadro alla proprietà della terra, né poteva essere indicata come la parola d'ordine capace di mobilitare e condurre alla rivolta le grandi masse mezzadrili.

Di fatto, il tema principale della questione mezzadrile, che veniva indicato nella conquista della stabilità sul fondo, nella partecipazione alla direzione, nelle migliorie, nel riparto in base agli apporti e nel maggior intervento dei mezzadri nella comproprietà delle scorte implicava degli obiettivi che dovevano rappresentare non solo un passo in avanti sulla via della riforma degli stessi contratti, ma anche verso il possesso permanente della terra. Perciò tra la lotta contrattuale e la lotta per la terra non vi fu contraddizione e, contrariamente a quanto si poteva pensare, il possesso della terra fu considerato il punto di approdo delle lotte contrattuali¹¹⁴. I mezzadri rivendicavano la metà dei contributi statali concessi per le trasformazioni fondiariae ed agrarie, per l'acquisto di macchine, concimi, sementi, bestiame, antiparassitari, per la costruzione e la gestione cooperativistica degli impianti, per la conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti; chiedevano inoltre che fossero adottati provvedimenti tali da assicurare l'attuazione dei miglioramenti obbligatori a carico della proprietà non coltivatrice, fissando, nel contempo, precise norme di esecuzione e sanzioni a carico

lavoratori la coscienza della riforma fondiaria e dei contratti agrari, dando vita a quegli organismi il cui scopo fondamentale deve essere quello di raccogliere tutte le forze democratiche e progressive interessate a realizzare tali riforme per dirigerne e coordinarne l'azione. Nella misura in cui andremo avanti in questa direzione, anche i nostri compiti ci diverranno più chiari; pertanto anche la nostra politica agraria diverrà più concreta e scaturiranno dai contadini e dal movimento stesso maggiori iniziative tendenti a dare ai mezzadri il possesso della terra».

¹¹² *Ivi*, p. 9.

¹¹³ R. GRIECO, *Lettera ai contadini italiani*, Firenze, Tip. A.G.A., p. 5.

¹¹⁴ Cfr. E. SERENI, *A proposito di parole d'ordine nella lotta per la terra*, «Riforma Agraria», 1 (1956), pp. 23-26; ID., *Il freddo, la fame e la lotta per la terra*, *ivi*, pp. 1-5; ID., *Le forme di lotta per la terra*, *ivi*, 2 (1956), pp. 41-45.

degli inadempienti¹¹⁵. Chiedevano che l'attuazione dei miglioramenti non costituisse causa determinante per la rottura dei contratti in atto e che, ove la proprietà non avesse voluto provvedere direttamente, il mezzadro avrebbe potuto sostituirsi ad essa nella programmazione ed esecuzione delle opere di miglioria, delle quali doveva essere riconosciuta ad esso la proprietà. Rivendicavano inoltre che i rappresentanti della categoria mezzadrile potessero partecipare agli organismi decisionali circa la programmazione, il finanziamento, l'esecuzione nonché il controllo del piano di sviluppo agricolo.

La rendita, il monopolio, il disordine amministrativo e fiscale, erano i nemici principali dei coloni e delle zone depresse, pertanto bisognava combattere tali problemi affinché la terra gli fosse data e, con essa, fossero dati ai mezzadri gli strumenti per trasformare e per far progredire l'agricoltura nell'intera provincia. I proprietari poi, particolarmente renitenti ad investire i profitti nelle loro aziende, tendevano ad aggravare ancor di più la situazione dei poderi non effettuandovi i lavori necessari per una buona conservazione né, tanto meno, apportandovi la necessaria meccanizzazione; ciò implicava che le strutture poderali irrazionali versassero in grave stato di incuria e che gli scarsi livelli di meccanizzazione facessero risentire negativamente di questo stato di cose.

Ma le richieste¹¹⁶ comprendevano sia aspetti salariali (ad es. equiparazione dei salari agricoli a quelli industriali) che aspetti normativi (orario di lavoro, disciplina dei licenziamenti), tanto che la forma di lotta concretamente adottata dai mezzadri in numerose aziende fu quella dello «sciopero a rovescio» che si sostanziava nell'esecuzione, da parte dei lavoratori, delle opere di miglioria ritenute necessarie, con la conseguente rivalsa sui prodotti di parte padronale in base alla quota stabilita dalla legge (precisamente il 4%).

¹¹⁵ V. BARDINI, *Condizioni e prospettive dell'agricoltura in Italia ed in provincia di Siena in particolare*, in *Convegno per lo sviluppo economico della provincia di Siena nel quadro regionale. Palazzo della Provincia, 25 giugno 1960*, Siena, Amministrazione provinciale, 1960, p. 41.

¹¹⁶ Le richieste avanzate dal movimento mezzadrile si concentrarono anche sull'abolizione delle tasse: a tal riguardo, si consideri E. SERENI, *Esentare da tutte le imposte mezzadri e coltivatori diretti*, «Avanti», 7 mar. 1961, p. 8; ID., *Abolire tutte le imposte ai mezzadri e coltivatori. Una dichiarazione del compagno Sereni*, «L'Unità», 8 mar. 1961, p. 9; ID., *Contro le tasse*, «L'Unità», 13 feb. 1960, p. 1.

3.2.2. *Le lotte dei mezzadri*

Il possesso della terra che, fino a quel momento, era stato l'obiettivo principale delle lotte mezzadrili, venne ben presto affiancato dalla pressante richiesta della riforma dei contratti agrari e, uno dei primi punti sui quali andarono concentrandosi ed articolandosi le lotte di quegli anni, fu il movimento tendente ad eliminare gli addebiti, del tutto arbitrari, che venivano applicati in occasione della chiusura delle contabilità coloniche.

Nei primi anni '50, grazie soprattutto all'appoggio della classe politica¹¹⁷, gli agrari cercarono di intraprendere una ferma azione tendente a far indietreggiare l'avanzata dei contadini, cercando nel contempo di annullare o quantomeno di ridurre le conquiste che, con grande fatica, erano riusciti a raggiungere negli ultimi anni; gli agrari tendevano in particolare a trattene- re illecitamente il frutto del lavoro contadino, lasciando le contabilità sospese per anni ed escogitando una serie di manovre per impossessarsi delle poche risorse derivate da quanto loro spettava in base al contratto di lavoro, come pure dagli accordi sindacali raggiunti. Ogni anno, entro quattro mesi dalla fine dell'annata colonica, si doveva procedere alla chiusura dei conti ed alla stipulazione del saldo sull'apposito libretto colonico; ma tale saldo non era definitivo se non era firmato dal mezzadro o da lui crocefir- mato alla presenza di due testimoni¹¹⁸. Molto spesso però, gli agrari si rifiu- tavano di procedere alla regolare chiusura delle contabilità pur sapendo di violare il contratto di lavoro e le motivazioni dietro le quali si schierava il padronato erano molteplici e, spesso, pretestuose. I proprietari sosteneva- no che i mezzadri erano a chiedere, ogni anno, l'aggiornamento del prezzo del bestiame, come pure che lo stesso fosse stimato in base al prezzo di mercato vigente nel momento in cui cambiavano podere ed inoltre rivendica- vano che non fossero loro addebitati i contributi unificati. In effetti, un privilegio al quale il padronato non intendeva rinunciare, era il diritto di es-

¹¹⁷ Si cfr. L. VALIANI, *L'avvento di De Gasperi: tre anni di politica italiana*, Torino, De Sil- va, 1949, e D. F. FLEMING, *Storia della guerra fredda (1917-1960)*, Milano, Feltrinelli, 1964.

¹¹⁸ FEDERMEZZADRI PROVINCIALE DI SIENA, *Schema di orientamento per la chiusura delle contabilità coloniche*, Siena, Stab. Tip. Combattenti, 1953, pp. 2-3: «L'avvento di De Gasperi (1946-1953) e poi di Fanfani (1954) al potere aveva assicurato ai grandi agrari che la Costi- tuzione Repubblicana, la riforma fondiaria e dei contratti agrari non sarebbero più state ap- plicate, ed avevano dato loro la certezza di poter violare liberamente le leggi, i contratti e gli accordi e che, invece di essere puniti, avrebbero avuto a loro disposizione le forze dell'appar- rato statale per colpire ancor più duramente i lavoratori; tuttavia, anche se questo connubio tra governanti e grandi proprietari terrieri aveva reso le lotte sociali nelle campagne più ac- tue e difficili, le masse contadine cercavano di mantenere le posizioni conquistate».

sere considerato padrone di decidere e di disporre oltre che nel momento, anche nel modo con il quale provvedere alla liquidazione dei saldi colonici e, nel contempo, di attuare una interpretazione del tutto personale delle norme esistenti in materia non riconoscendo ad esse alcun valore, oppure agendo come se, di fatto, queste non esistessero. In questo caso la posizione assunta dai proprietari era del tutto ricattatoria in quanto sostenevano che si doveva procedere alla chiusura dei conti con gli addebiti che essi ritenevano giusti, oppure, in caso contrario, non si sarebbe fatto nessun conto; ciò implicava che i relativi saldi avrebbero anche potuto non essere effettuati e che, purtroppo, i proprietari avrebbero potuto continuare a non corrispondere ai mezzadri le quote di loro spettanza, utilizzandole invece per il loro esclusivo profitto¹¹⁹. Era quindi logico che i mezzadri, nei confronti di queste affermazioni, reagissero in modo spesso violento. Il padronato, in molti casi, procedeva inoltre alla chiusura unilaterale delle contabilità ed effettuava gli addebiti senza che i mezzadri ne fossero al corrente; tutto questo si basava sulla loro presunta ignoranza tanto che, anche nell'intera provincia, si intensificarono gli episodi di contestazione di tali saldi e, spesso, le Amministrazioni si videro respingere i libretti colonici dai mezzadri, in quanto erano stati compilati non solo unilateralmente, ma soprattutto arbitrariamente.

Un ulteriore motivo di conflitto tra la classe mezzadrile ed il padronato, si era poi creato per il superamento dell'iniqua divisione dei prodotti tra le parti interessate; di fatto, la divisione al 50%, era stata eliminata dalle recenti leggi emanate negli ultimi anni¹²⁰ (pensiamo al Lodo de Gasperi ed alla Tregua Mezzadrile) anche se i proprietari terrieri rivendicavano il ritorno ad un tale ripartizione. Perciò, il principio della perfetta divisione a metà che, per i mezzadri, risultava inadeguato al contributo che essi apportavano nell'azienda, portò ad una forma di lotta che si concretizzò nella richiesta di una divisione in base ai cosiddetti «apporti»¹²¹. In base ad essa, quindi, il riparto dei prodotti doveva essere determinato considerando ciò che realmente ciascuna parte apportava, ovvero l'effettiva quantità di lavoro e di

¹¹⁹ SENNI, *I mezzadri senesi* cit., p. 55.

¹²⁰ M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1957, pp. 163-164.

¹²¹ *La ripartizione a metà è un furto legalizzato*, «Bollettino della Confederterra», 1947, nell'Archivio della Federmezzadri Nazionale, Roma: la sostanziale ingiustizia della ripartizione al 50% è dimostrata nell'articolo citato sulla base di un calcolo degli apporti del concedente e della famiglia colonica. Il podere prescelto era di tipo medio e gli apporti delle parti alla sua produzione presentavano le caratteristiche della generalità delle unità colturali delle zone condotte a mezzadria.

capitale che, i mezzadri da un lato ed i concedenti dall'altro, immettevano nell'azienda. Tuttavia gli agrari non si dimostravano favorevoli all'accoglimento di tale richiesta; in effetti ciò avrebbe rappresentato un ridimensionamento della loro influenza sul ceto mezzadrile e la motivazione che portarono avanti fu quella dell'incapacità di determinare, in maniera corretta, tale quantificazione¹²². Da parte loro i mezzadri, sempre più uniti nella lotta, si mobilitarono ed attuarono numerose manifestazioni; prima di tutto si rifiutarono di dividere il grano già mietuto e, in molti casi, lo lasciarono nelle aie indiviso ma poi, quando la lotta mutò aspetto, procedettero nella divisione, rivalendosi sui prodotti di pertinenza padronale. Dall'altra parte, invece, i proprietari terrieri intimarono spesso ai coloni il rispetto della legge, tanto che la risposta all'offensiva mezzadrile fu la richiesta dell'intervento delle forze dell'ordine tendente a superare il caos creatosi. E fu proprio in quel momento che si verificò l'offensiva padronale concretizzatasi con l'arrivo degli ufficiali giudiziari, con le denunce ed i sequestri¹²³.

Un ulteriore aspetto sul quale conviene porre attenzione è legato alla ripartizione, tra proprietari e mezzadri, degli incassi derivanti dalla vendita dei prodotti. Il maggior problema che i mezzadri dovettero affrontare fu che, con la vendita, i coloni diventavano proprietari della loro quota di profitto e perciò in pieno diritto di pretenderne subito la disponibilità. Gli agrari, da parte loro, respingevano fortemente questa posizione sostenendo che, soprattutto nel caso della vendita di bestiame, questo non andava considerato al pari degli altri prodotti aziendali, ma a causa di eventi quali nascita e morte, bisognava registrare ogni movimento in un apposito «contostalla» con il quale poter procedere alla liquidazione delle spettanze alla fine dell'annata colonica, ovvero alla chiusura delle contabilità. In questa situazione i mezzadri, spinti dal proprio sindacato, procedettero alla vendita del bestiame¹²⁴ al fine di ottenere la quota di denaro di loro competenza e con-

¹²² SENNI, *I mezzadri senesi* cit., p. 56.

¹²³ CGIL-SIENA, *Movimento operaio e contadino. Archivio storico della Provincia di Siena*, Roma, Ediesse, 1987, p. 8: «Sono tanti gli episodi di camere da letto, di macchine da cucire sequestrate da ufficiali giudiziari, messe all'asta e riacquistate da compagni ed amici per conto della Federterra, per poi essere riconsegnate ai legittimi proprietari».

¹²⁴ I. ROSATI, *Lo sfratto dei Bugno*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1984, p. 243. A titolo di esempio ritengo utile riportare una delle tante sentenze pronunciate dal Pretore di Poggibonsi in quel periodo: «Sentenza del 25 Giugno 1950 nella causa Dott. Giuseppe Brini contro il colono Calosi Paolo e la Unione Cooperative di Consumo di Poggibonsi, acquirente di un suino abusivamente venduto dal Calosi. La sentenza dichiara che al mezzadro non compete la facoltà di vendita del bestiame, né quella di procedere alla riscossione del relativo prezzo, né tanto meno di trattenere la quota a lui spettante, salvo il diritto di accredito della medesima sul libretto colonico in attesa del saldo annuale e condanna ambedue i

temporaneamente accantonarono la parte che, secondo il patto, non era di loro spettanza, in libretti bancari aperti ed intestati ai relativi proprietari; anche in questo caso, la reazione dei proprietari terrieri portò a diffidare i coloni ed i commercianti che, con i mezzadri, stipulavano le vendite unilaterali.

Un aspetto interessante delle lotte verificatesi in questi anni è rappresentato dai mezzadri che continuarono a battersi per rivendicazioni che erano rimaste qualitativamente identiche dalla fine della guerra. Erano, invece, mutate quantitativamente al punto che, in un comunicato, la segreteria provinciale della Federterra faceva notare come le lotte del Senese, insieme a quelle del Pesarese e delle campagne emiliane, fossero tra le più avanzate¹²⁵. Ma a fianco di forti elementi di continuità con le esperienze di lotta del passato, emersero anche elementi nuovi e, fra questi, un posto di rilievo venne occupato dal grosso salto di qualità che si verificò nell'intreccio tra la mobilitazione su rivendicazioni economiche e gli obiettivi strettamente politici, con l'assurgere dei secondi ad un ruolo sempre più importante ed in alcuni casi addirittura prevalente.

Questi, infatti, erano gli anni della guerra fredda che portarono alla costituzione di due blocchi tra loro contrapposti e guidati, da un lato, dall'Unione Sovietica e, dall'altro, dagli Stati Uniti, le nazioni cioè che erano uscite rafforzate dal secondo conflitto mondiale¹²⁶. In particolare, un atteggiamento che ebbe un largo seguito, fu la decisa opposizione dei partiti di sinistra nei confronti dell'accordo siglato nel 1949 e denominato Patto Atlantico o N.A.T.O., in cui si veniva a costituire un sistema di alleanze tra paesi europei, tra cui l'Italia, sotto l'influenza degli Stati Uniti¹²⁷. Poiché questi partiti temevano il coinvolgimento dell'intera nazione in ulteriori guerre, oltretutto per interessi stranieri, ben presto i mezzadri italiani, da essi sospinti, si impegnarono in difesa della pace, scontrandosi con l'azione politica portata avanti dal governo; e, benché le rivendicazioni della cate-

convenuti in solido al pagamento della somma di L. 26.000 con gli interessi legali dal giorno della abusiva vendita a quello del pagamento, quale ricavato dalla vendita del suino di cui trattasi, nonché al pagamento delle spese di giudizio, liquidate in L. 13.024».

¹²⁵ FEDERAZIONE PROVINCIALE COLONI E MEZZADRI DI SIENA, *Note informative del 29/5/1950 e del 15/7/1950*, 1950, in ARCHIVIO DELLA FEDERMEZZADRI NAZIONALE, Roma.

¹²⁶ Si cfr. A. FONTAINE, *Storia della guerra fredda*, Milano, Il Saggiatore, 1968; M. M. POSTAN, *Storia economica d'Europa 1945-1964*, Bari, Laterza, 1968; M. CAPRARA, *L'attentato a Togliatti. 14 Luglio 1948: il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Padova, Marsilio, 1978, p. 135; A. ORLANDINI, *Il mito dell'URSS nella scelta politica delle masse mezzadrili*, in *Alle origini di una provincia rossa. Siena tra Ottocento e Novecento*, Monteriggioni, Meiattini, 1991, p. 60.

¹²⁷ F. GAETA, P. VILLANI, *Corso di storia*, Milano, Principato, 1979, p. 501.

ria mezzadrile fossero sempre l'obiettivo primario, le masse rurali senesi si mobilitarono in massa per la pace¹²⁸. Anche se nessuno potrà mai dire da chi fu promossa, di fatto la forma di lotta adottata si sostanziò nell'uso di esporre le bandiere della pace nelle aie durante le operazioni di trebbiatura; ed un tale atteggiamento si diffuse ben presto in tutte le campagne dell'Italia centrale, anche se si trattava principalmente di un fenomeno legato alle lotte mezzadrili toscane, in particolare senesi¹²⁹. Queste bandiere, nella maggior parte dei casi, erano formate da numerosi pezzi di stoffa multicolori e, su ognuno di esse, era ricamato il nome di una donna contadina; generalmente, al momento della trebbiatura, venivano fissate allo stollo del pagliaio più alto per poi seguire le macchine ed i mezzadri nei poderi vicini fino a fare il giro di tutte le aie della fattoria. Con molta probabilità quelle bandiere contribuirono, almeno inizialmente, a mantenere una certa allegria in occasione della festa pagana che veniva effettuata con la raccolta del grano; ma, se questa era la situazione iniziale, ben presto si trasformarono nel simbolo di una lotta accanita che si tingeva di persecuzioni poliziesche e che investì anche i tribunali¹³⁰. Quelle bandiere, spesso sequestrate con la forza, venivano in molti casi restituite dopo il processo ed erano oggetto non solo di contese, ma anche di serrate e di scioperi. Nel movimento ope-

¹²⁸ Il programma della C.G.I.L. è nella *Costituzione*, conclusione del testo integrale della mozione unitaria approvata dal Comitato Direttivo della C.G.I.L. per il terzo Congresso Nazionale: «La C.G.I.L. richiama l'attenzione di tutti i lavoratori italiani sul legame diretto che vi è tra la lotta per la difesa del proprio lavoro, del proprio pane, dei propri diritti elementari, con una lotta in difesa delle libertà democratiche conquistate, per la realizzazione delle riforme sociali indispensabili, per la difesa del bene supremo del popolo, dell'Italia e dell'intera umanità: la Pace»; sempre sul tema della pace, si faccia riferimento agli scritti di E. SERENI: *La lotta per la pace non ha confini*, «La Lotta», 13 (1949), p. 1; *Pace off limits*, «Vie Nuove», 14 (1949), p. 3; *L'Italia è presente*, in *No alla guerra!*, supplemento a «Propaganda», 23 (1949), p. 2; *Nello spirito della civiltà italiana, per l'amicizia con l'URSS*, «L'Unità», 16 ott. 1949, p. 1; *Appello dei Parlamentari contro la politica di riarmo*, *ivi*, 18 dic. 1949, p. 1; *I comunisti e la lotta per la pace*, «La Lotta», 15 (1950), p. 3; *Per la difesa della pace*, «Rinascita», 4 (1950), pp. 169-173; *Il voto per la pace in Italia*, «Per una pace stabile, per una democrazia popolare», 26 (1950), pp. 17-18; *La votazione continua*, «Il Quaderno dell'attivista», 11 (1951), pp. 323-325; *Politica e organizzazione della campagna contro la preparazione della guerra atomica*, *ivi*, 3 (1955), pp. 51-54.

¹²⁹ Tentativi di sistemazione del panorama d'insieme delle lotte mezzadrili a livello regionale, sia nella loro valenza politica che sindacale, si trovano in M. G. ROSSI, *Il secondo dopoguerra: verso un nuovo assetto politico-sociale*, in *La Toscana*, a cura di G. MORI, Torino, Einaudi, 1986; I. BIAGIANTI, *Condizioni della mezzadria toscana nel secondo dopoguerra*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 3 (1981).

¹³⁰ FEDERMEZZADRI DI POGGIBONSI, *Settembre 1951*: «Quando lunedì si presentarono per la prima volta nell'aia di Montelonti a portare via la bandiera della pace, fu sospeso il lavoro per un'ora, poi fu di nuovo issata fino a quando, per quattro volte, fu ancora portata via. Poi tutti i trebbiatori la misero una per ciascuno sul cappello».

raio italiano ci sono stati esempi di grandi lotte per la pace, di sacrifici e di morti ma, probabilmente, nessuna singola categoria di lavoratori si era mostrata così costante, inventiva e capace di far discutere come i mezzadri. Le autorità sequestravano una bandiera dopo l'altra ma, dopo pochissimo, ecco che ne compariva subito un'altra su uno stollo più alto, magari ingrassato perché nessuno potesse salire a toglierla; come pure si presentavano situazioni in cui numerose bandierine venivano attaccate sulle macchine agricole, sugli alberi o portate sugli abiti dagli stessi lavoratori. E ad ogni sopruso corrispondeva una fermata, uno sciopero, mentre oratori spesso improvvisati, ma molto informati e sensibili, parlavano dei fatti del mondo, del loro padrone e della politica nazionale in un intreccio complesso di intuizioni politiche e di concreti ed immediati problemi di azione sindacale¹³¹. Le forze governative, che non intendevano permettere questo tipo di manifestazioni, mobilitarono spesso i carabinieri per fare il giro dei casolari ma, non appena veniva tolto un vessillo, automaticamente i mezzadri sospendevano il lavoro e, nonostante il danno economico ed i rischi senza contropartite dirette che ogni famiglia doveva subire con l'allungarsi dei tempi, l'attività lavorativa non veniva ripresa fino a quando la bandiera non appariva sullo stollo¹³². Ma si presentavano anche situazioni in cui le forze dell'ordine sequestravano tali bandiere oppure rimanevano a lungo di fronte ai lavoratori imponendo la cessazione dello sciopero; in questi casi dei vessilli fatti con piccole strisce di carta venivano fissati sui cappelli dei lavoratori e, solo dopo tale operazione, i mezzadri riprendevano la loro regolare attività.

3.2.3. *Le sentenze di sfratto*

Nel periodo di riferimento il locale movimento contadino condusse lotte trascinate e conobbe un'intensità ed un'estensione maggiore rispetto ad ogni altra zona limitrofa. Naturalmente il pretesto che dette il via all'imponente scontro si basava su quella serie di vertenze in precedenza esaminate e, non aiuta a formulare correttamente il problema, sostenere che i mezzadri fossero spinti prevalentemente da agitatori comunisti o, al contrario, addebitare a questi ultimi la responsabilità di aver frenato un movi-

¹³¹ G. TASSINARI, *Le agitazioni agrarie nell'Italia media: Toscana, Umbria e Marche*, in SERPIERI, *Studi sui contratti agrari* cit., pp. 268-286.

¹³² G. UGOLINI, *Lotte mezzadrili nel dopoguerra*, «La Regione», X (1962), 3-4, p. 29.

mento in sé rivoluzionario¹³³; l'erroneità di queste posizioni non consente infatti di cogliere l'effettiva natura del problema. C'è da dire che, ben presto, tutta una generazione di anziani ed una nuova di giovani si gettò nella lotta ed i coloni rappresentarono non solo lo strato dirigente della lotta sindacale e politica, ma reimpararono a lasciare i campi per i cortei, ad innalzare le bandiere della pace nelle aie, a scontrarsi con la polizia ed a creare comitati di fattoria¹³⁴. Quello che si aprì fu perciò un periodo nuovo e contraddittorio, durante il quale la voce della tradizione contadina presentò il suo ultimo sviluppo: ecco quindi che si ricanta nelle cascine, nelle piazze, nelle aie, ma certamente in una prospettiva rinnovata rispetto all'orizzonte chiuso della subalternità cui era stata costretta.

Ben presto il ceto padronale, nel tentativo di annullare i miglioramenti economici e contrattuali precedentemente ottenuti dai mezzadri, utilizzò, a tale scopo, lo strumento della disdetta/rappresaglia, con la quale si evitava l'applicazione di alcuni emendamenti sanciti nei confronti dei contadini alcuni anni prima¹³⁵. Infatti, scaduta l'ultima proroga delle disdette nel 1948¹³⁶, le stesse erano tornate di nuovo a piovere sui mezzadri tanto che quelle emesse nella sola Poggibonsi raggiunsero il numero di 34, mentre il numero degli sfratti che divennero operativi fu inferiore a questa cifra, in quanto ogni disdetta emessa dava vita ad un'agitazione generale che, in molti casi, tendeva ad investire le stesse zone circostanti¹³⁷. Le denunce poi, che venivano emesse per indebita appropriazione di beni non di proprietà, tendevano a colpire i numerosi coloni ed in esse veniva del tutto accolta la richiesta dei proprietari terrieri che, nel comportamento mezzadrile, volevano ravvisare gli estremi del dolo. I concedenti infatti vedevano, come fine prioritario dell'operato colonico, quello di procurarsi un profitto

¹³³ R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 7-8.

¹³⁴ C. PAZZAGLI, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, «Annali Istituto Alcide Cervi», 8 (1986), pp. 13-35.

¹³⁵ Si cfr. «Toscana Nuova», III (1948), 33; «Federmezzadri», gen. 1951: «I principali punti sui quali si concentrò l'attenzione: le disdette non erano decise dalla Prefettura, ma da sezioni specializzate del Tribunale in cui erano presenti 2 rappresentanti dei mezzadri, il concedente poi non aveva più diritto alla direzione dell'azienda ed inoltre si consideravano sospesi gli obblighi colonici».

¹³⁶ A. SCANDURA, *La nuova disciplina giuridica dei contratti agrari. Dottrina e legislazione*, Roma, Stamperia Nazionale, 1964, pp. 38-41.

¹³⁷ Sulle lotte condotte dai mezzadri per la giusta causa nelle disdette si veda: E. SERENI, *Cinquemila anni di storia contadina*, «Il Lavoro», 14 (1955), pp. 7-13 e, dello stesso autore, *La lotta per la giusta causa e la riforma agraria*, «Rinascita», 1-2 (1957), pp. 7-9; *La giusta causa*, «L'Unità», 12 gen. 1957, p. 1.

del tutto ingiustificato nonché la volontà di agire per fine di lucro; ed è per questo motivo che i proprietari mostrarono un tale atteggiamento reazionario nei confronti dei lavoratori. Ma, proprio in questo momento, le contraddizioni tendono ad emergere a più livelli progressivamente tanto che la leva dei giovani che si alza in piedi non ha più come unico orizzonte la campagna; scende in lotta ed intuisce uno scontro più vasto dove sono presenti, accanto alla classe operaia, le grandi forze politiche¹³⁸. Risulta chiaro che in quest'ottica non può più bastare la logica patriarcale del capoccia e della massaia, ma si deve vivere nel XX secolo; ecco che perciò si innesca un meccanismo per cui o si vince e si rimane sulla terra per viverci in condizioni civili e remunerative oppure si perde e sulla terra, nelle condizioni del passato, non ci si vuole più stare. Le piattaforme rivendicative mezzadrili sembrano poi fondarsi su una spiccata contadinità del mezzadro in quanto figura di lavoratore; questa sottolineatura, che deriva dal carattere della sua attività, nella quale non sembra trovarsi mai una tendenza alla scomparsa del patrimonio di esperienze e di conoscenze tramandato ed arricchito attraverso le generazioni, fa sì che il mezzadro continui a considerare il podere come terreno di recupero e che, contemporaneamente, tenda a non concepirsi come semplice erogatore di forza lavoro¹³⁹.

Con riferimento poi al movimento rivendicativo mezzadrile, questo si svolgeva in un clima particolarmente acceso tanto che, a titolo di esempio, può risultare interessante riportare un passo di una monografia della fattoria di Scorgiano, redatta dal comitato di coordinamento sindacale della Valdelsa:

«Un agrario per le cui illegittimità e soprusi è in corso da anni la mobilitazione della forza pubblica e del magistrato è il Dott. Brini la cui storia ha inizio da alcuni fatti di sangue dell'aprile 1948; [...] da quell'epoca sono stati processati 47 mezzadri dipendenti, colpevoli di aver riscosso la loro metà del bestiame venduto, altri due sono stati processati per aver ucciso il suino per uso familiare, ed inoltre 7 poderi sono stati venduti, per rappsaglia, a pezzi in modo da impedirne l'acquisto da parte dei mezzadri»¹⁴⁰.

Gli agrari poi, grazie anche alla complicità dei Pretori, tendevano a procurarsi delle sentenze di condanna che sembravano tirate a ciclostile: in esse, con una formula diremo standard, cambiava soltanto il nome del colono e dell'agrario mentre, per il resto, tutto era identico e si concludeva con la scontata condanna per il mezzadro a pagare le spese, con la risoluzione in

¹³⁸ *Mezzadri letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980, p. 95.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 102-103.

¹⁴⁰ P. TADDEI, *Cinque anni di lotte contadine in Valdelsa: 1945-1950*, «MSV», LXXX-LXXXII (1974-1976), p. 215.

tronco del contratto e, in molti casi, con l'ordine di abbandonare forzatamente la terra¹⁴¹. In questo clima non si reagiva alla violenza dell'avversario, alle ingiustizie ed alle provocazioni con atti inconsulti, ma sempre con indicazioni di grande valore umano, culturale e politico, tendenti ad unire e non a dividere. Si reagiva ad esempio con la costituzione di un fondo di solidarietà alimentato dall'1% del prodotto di spettanza dei mezzadri per sostenere una parte delle spese legali nonché per aiutare le famiglie a cui spesso erano state portate via, oltre agli attrezzi necessari allo svolgimento del lavoro, anche le suppellettili.

Le motivazioni che stavano alla base dell'offensiva padronale affondavano le proprie radici nel desiderio di spezzare il movimento mezzadrile, anche perché adesso i lavoratori si ponevano nelle lotte non più come massa disordinata, ma, al contrario, cosciente delle proprie funzioni economiche e sociali¹⁴². Pur di fronte ad un atteggiamento così ostile e minaccioso, i mezzadri non si fecero certamente intimorire e non rinunciarono, per questo, alla lotta; al contrario si mobilitarono affinché nessun colono fosse espulso dal proprio podere. In seguito ad accanite agitazioni, gran parte delle disdette furono poi ritirate dagli stessi proprietari e, di quelle che vennero mantenute, solo una piccola parte divenne operativa; i mezzadri avevano infatti adottato, come forma di lotta, il solo confluire sul luogo dello sfratto con una presenza massiccia ed in molti casi anche silenziosa, e pur avendo subito una vera e propria catena di violenze, i coloni non raccolsero mai le provocazioni lanciate dagli agrari.

Ma in questo periodo si fece avanti anche un'ulteriore progetto di riforma fondiaria con il quale l'esproprio immediato fu sostituito da un programma di portata ben più vasta; se lo scopo del movimento mezzadrile era di avere accesso anche alla proprietà della terra, i coloni, in base a tale programma, sarebbero dovuti passare attraverso una fase intermedia, cioè l'enfiteusi la quale, almeno nelle intenzioni, avrebbe permesso di giungere al possesso della terra senza alcun indennizzo al proprietario¹⁴³. In effetti, la prospettiva che si profilava in quel momento, era per una riforma fondiaria che si proponesse la realizzazione di una maggiore giustizia sociale nelle campagne e, contemporaneamente, contribuisse a migliorare i rapporti di

¹⁴¹ C.G.I.L.-SIENA, *Movimento operaio e contadino* cit., p. 8.

¹⁴² P. CLEMENTE, *Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione ed i tempi lunghi della storia rurale*, in *Il mondo a metà. Sondaggi antropologici sulla mezzadria classica*, a cura di ID., «Annali Istituto Alcide Cervi», 9 (1987), p. 290.

¹⁴³ R. GRIECO, *Progetto di riforma fondiaria*, Roma, La Stampa Moderna, 1950, p. 167.

forza tra le parti interessate¹⁴⁴ anche se nei fatti un simile programma non poteva che rimanere allo stato di progetto.

Un ulteriore aspetto che, in tale momento, risultava contraddittorio, era l'azione svolta dalla Confederterra. Come si è detto, questa organizzazione sindacale aveva portato avanti delle lotte tendenti, tra l'altro, a garantire ai mezzadri una divisione dei prodotti in base agli apporti; nei fatti, questa rivendicazione veniva a scontrarsi con le richieste avanzate dall'altra organizzazione, la Federmezzadri, con le quali si riconosceva il mezzadro, ai fini dei contributi unificati, come un lavoratore. Perciò, agli inizi degli anni '50, quando una sentenza lo riconobbe come un qualsiasi altro lavoratore e perciò in diritto di accollare al proprio datore di lavoro i contributi unificati, ci si rese conto della contraddizione in cui si veniva a cadere al punto che, negli anni che seguirono, si parlò sempre meno di divisione in base agli apporti. Era chiaro che la lotta, cui questa rivendicazione aveva dato vita, si dimostrò nella sostanza, del tutto inutile; per le organizzazioni sindacali era infatti molto difficile impostare le battaglie, in difesa del mezzadro, con lo scopo di conquistare vantaggi economici, giuridici ed anche con l'intento di giungere a nuove forme di conduzione agricola diverse dalla mezzadria.

Ma nella sostanza, i lavoratori agricoli ottennero, alla fine delle lotte che li videro protagonisti, una schiacciante vittoria nei confronti del padronato al punto che anche gli agrari più intransigenti furono costretti ad accordarsi con la controparte piuttosto che continuare in una lotta alla quale avrebbero partecipato come perdenti; e tale sconfitta si verificava contemporaneamente all'emanazione, a livello nazionale, della nuova legge di proroga dei contratti agrari che, tra l'altro, stabiliva la sospensione delle sentenze di sfratto. Le masse rurali, quindi, erano riuscite a respingere l'offensiva padronale e, nello stesso tempo, ad ottenere anche dei miglioramenti; tutto ciò aveva comportato dei costi altissimi anche se tali lotte ebbero sicuramente un'incidenza senza pari sui rapporti sociali interni alla società mezzadrile.

3.3. Crisi del sistema mezzadrile

Le vicende che caratterizzarono l'agricoltura poggibonsese nei primi anni '50, con le battaglie condotte dal cetto mezzadrile e le relative sentenze

¹⁴⁴ ID., *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, Roma, CDS, 1949, p. 30.

di sfratto, portarono ad una situazione del tutto nuova nelle campagne; in effetti queste lotte rappresentarono per i mezzadri un concreto passo avanti circa il miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali mentre per il ceto padronale significarono un indebolimento delle posizioni fino a quel momento detenute. Ma vi fu anche chi sostenne una tesi opposta alla precedente e cioè che quelle lotte non costituissero per i mezzadri un aspetto positivo; era impossibile raggiungere aumenti di produzione, redditi più elevati, come pure una trasformazione e ammodernamento delle zone rurali in quanto un tale esito era difficile ottenerlo mantenendo costante la maglia poderale, la struttura familiare nonché il tipo di organizzazione produttiva sulla quale la mezzadria si basava¹⁴⁵. Inoltre, se l'obiettivo delle lotte era di consentire alle condizioni di vita cittadina ed alla modernizzazione di inserirsi all'interno delle campagne il problema che si poneva era, in quel caso, diverso: nelle case contadine, dentro al podere e nella struttura complessiva della mezzadria questo non poteva realmente essere ottenuto in quanto il miglioramento delle condizioni produttive doveva necessariamente passare attraverso la rottura del rapporto mezzadrile, l'abbandono dell'abitazione poderale, nonché la scissione della famiglia come unità produttiva. Perciò le vicende dell'agricoltura possono essere esplicitate nei termini di una grave contraddizione: da un lato siamo di fronte ad una realtà millenaria a lungo caratterizzata da una situazione statica, caratteristica questa di una società che si basava sulle strutture mezzadrili tradizionali, mentre, dall'altro lato, assistiamo all'improvviso e rapido dissolversi dell'istituto mezzadrile che aveva attraversato, indenne, vari secoli. Ciò che risultava anacronistico era che, negli anni '50, si parlava della mezzadria come di una realtà sempre vitale, per la quale continuava a sussistere un processo di attivazione e di perfezionamento della struttura stessa; ma, con grande rapidità, nel giro di un ventennio, assistiamo al suo rapido dissolversi e questa scomparsa non avviene attraverso una degradazione progressiva, oppure attraverso un processo che trasforma o riconverte la forma di conduzione mezzadrile, quanto piuttosto attraverso un crollo verticale immediato e quindi incontrollabile¹⁴⁶.

¹⁴⁵ T. SEPPILLI, *Le lotte degli anni '50 e la fine della mezzadria. Emergenza di iniziative di museografia agricola. Aspetti simbolici nello studio sugli strumenti di lavoro*, in *Il mestiere del contadino* cit., p. 85.

¹⁴⁶ PAZZAGLI, *Problemi del dibattito attuale sulla mezzadria* cit., p. 32.

3.3.1. Fattori di crisi

La mezzadria, come istituto di origine e struttura medievale, è stato sempre considerato nel corso del tempo contrario al progresso agricolo ed allo svolgimento di un'agricoltura moderna tanto che, dalle prime critiche degli economisti del secolo scorso¹⁴⁷ alle più recenti¹⁴⁸, si riscontrava, in ogni periodo, una ricorrente condanna di questo rapporto contrattuale. Ma questa si riferiva ad un duplice aspetto: innanzitutto lo stato servile nel quale l'organizzazione familiare era stata sempre tenuta, come pure il fatto che, attraverso la formula dell'apporto forfettario dei lavori per tutto quanto ateneva alle necessità poderali, vi era una massa ingente di attività che in buona parte non venivano pagate. Questi elementi avevano perciò caratterizzato la mezzadria in modo antistorico tanto che, nel corso del suo ciclo vitale, aveva trovato come unico difensore la classe padronale¹⁴⁹.

In effetti la situazione dell'agricoltura si presentava particolarmente grave: gli appezzamenti di terreno non erano vasti ed erano condotti con sistemi arretrati, i pochissimi pascoli presenti non permettevano l'incremento del patrimonio zootecnico e le scarse e spesso inadatte agevolazioni governative, emanate allo scopo di alleviare i disagi delle popolazioni rurali, non configuravano tale settore quale attività capace di garantire un'adeguata remunerazione economica¹⁵⁰. Allo stesso tempo, lo sviluppo della meccanizzazione agricola¹⁵¹, inserendosi in una situazione che già poneva gravi

¹⁴⁷ Giudizi negativi sulla mezzadria sono stati riportati da Young, A. Smith, J. S. Mill in *Principi d'economia politica*, trad. it., in *Biblioteca dell'economista*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1850, pp. 347, 471 sgg.

¹⁴⁸ P. ROSSINI, *Considerazioni sulla mezzadria toscana*, «Giornale Agrario Toscano», 1958, p. 25.

¹⁴⁹ *La mezzadria oggi* cit., p. 11 sgg.

¹⁵⁰ ARCHIVIO PROVINCIALE CGIL, *Ricerche sullo sviluppo industriale di Poggibonsi*, documentazione non passata alle stampe ma inserita negli atti dell'archivio CGIL nel 1985 p. 42.

¹⁵¹ La meccanizzazione dell'agricoltura, tendente a sollevare il contadino da gran parte della fatica degradante, rappresentava in molti casi un correttivo alla fuga dalla terra ed alla disgregazione o comunque assottigliamento della compagine familiare; al contrario, questa situazione non si verificò nel Comune di Poggibonsi; E. GIORGI, *Meccanizzazione e lavoro mezzadrile nelle colline dell'Italia centrale*, «Progresso agricolo», marzo 1960, p. 320; F. MILANI, *L'impresa familiare contadina*, in *Atti del terzo Congresso Nazionale di diritto agrario (Palermo, 19-23 ottobre 1952)*, a cura di S. ORLANDO CASCIO, Milano, Giuffrè, 1954, p. 495; M. PONTICELLI, *Natura giuridica ed organizzazione della famiglia colonica toscana*, Siena, Circolo giuridico della R. Università, 1941, p. 82 sgg.; G. B. FUNAIOLI, *La natura giuridica della famiglia colonica ed il nuovo codice civile*, «Rivista di diritto agrario», 1943, p. 184 sgg.; R. GIULIANI, *Problemi agrari, economici e sociali della zona del Chianti*, in *Atti del Convegno del Chianti*, Firenze 1957, p. 9 sgg.; G. VITLAI,

limiti alla produttività ed al reddito, aveva ancor più esaltato la precarietà e l'inadeguatezza delle condizioni del settore primario poggibonese, sovente caratterizzato da una serie di artifici culturali direttamente connessi all'esuberanza di manodopera¹⁵². Questa forma di conduzione, sopravvissuta a lungo grazie anche al fatto che si era dimostrata in grado di adattarsi, almeno in parte, ai lenti e limitati cambiamenti della società, aveva dato dimostrazione di essere un sistema con molte rigidità: tale risultava l'eteronomia dei soggetti sociali e delle strutture poderali, tanto che dovevano essere le famiglie ad adattarsi alle risorse del podere e non viceversa, mentre, al contrario, risultavano più dinamiche le strutture della fattoria nelle quali erano concentrati gli apparati verticali di dominio sui mezzadri, contro i quali, le lotte mezzadrili erano state molto aspre¹⁵³. Le strutture agrarie e fondiarie, che risultavano oramai vecchie e superate, venivano pertanto affiancate da tutte le altre categorie produttive che tendevano ad aggiornare costantemente, anche se non in modo adeguato, i contratti di lavoro alle esigenze dei tempi, mentre i mezzadri erano purtroppo vincolati ad un patto colonico che risaliva ai primi anni '30. Ancora, dopo molti anni, essi continuavano a chiedere l'adeguamento delle norme contrattuali che li riguardavano: avevano lottato per questo ed avevano nel contempo offerto la propria buona volontà per la soluzione della lunga controversia, come pure per contrastare l'intransigenza dei proprietari terrieri ad indirizzarsi verso un'organica politica agraria di sviluppo e verso una civile concezione dei rapporti tra concedenti e mezzadri. Da molte parti, tuttavia, era riconosciuta valida la necessità di una radicale trasformazione dei rapporti stessi e verso il superamento del sistema mezzadrile; e non erano a chiederlo soltanto i partiti ed i sindacati unitari, ma anche altre organizzazioni, organi di stampa e personalità politiche. Pertanto la crisi di tale attività economica presentava degli aspetti dai quali era impossibile prescindere, trattandosi di un fenomeno i cui confini si erano estesi ben oltre l'ambito regionale¹⁵⁴. Ed

G. STEFANELLI, C. ARCANGELI, *Aspetti e problemi della meccanizzazione agricola e dello scasso nella zona del Chianti, ivi*, p. 210 sgg.

¹⁵² Pensiamo alla colonizzazione intensiva di aree marginali e all'affermarsi di colture promiscue nelle pianure e nelle aree acclivi più favorevoli.

¹⁵³ R. CIANFERONI, Z. CIUFFOLETTI, P. CLEMENTE, *Crisi della mezzadria e lotte contadine*, in *La Toscana nel secondo dopoguerra* cit., p. 196 sgg.

¹⁵⁴ L'agricoltura toscana, nel 1960 contribuiva con il 30% alla formazione del reddito nazionale, mentre nel 1970 tale contributo era sceso al 9% (ISTAT, *Annuario di Statistiche Provinciali*, Roma, ISTAT, 1959, ed *Annuario Statistico Italiano 1971*, Roma, ISTAT, 1971); la crisi del settore agricolo non era ristretta entro i confini italiani, ma si era per così dire allargata a macchia d'olio anche in altre nazioni, *Una crisi non solo italiana*, «Mondo agricolo», 22 gen. 1961, 4, p. 1.

anche se le specifiche peculiarità erano state, a varie riprese, oggetto di indagini, in questo campo mancava un quadro interpretativo d'insieme in grado di fornire una lettura complessiva del fenomeno in cui fosse possibile connettere i diversi aspetti economici, psicologici e socio-culturali: in pratica quel complesso di elementi che avevano condotto alla crisi del settore agricolo e che, nel contempo, avevano, in qualche misura, indirizzato l'assetto economico poggibonese conseguente all'abbandono delle aziende mezzadrili.

Pertanto, nel ventennio che dal 1950 giunse al 1970, tale sistema di conduzione subì profonde modificazioni strutturali. In quel periodo si fecero sentire gli effetti di quello che potremmo definire un nuovo corso economico il quale modificò, in modo veramente profondo, tutta l'economia trasformandola da agricola in industriale. E, proprio il settore agricolo fu quello che, più degli altri, accusò i colpi di queste modificazioni in quanto semplicemente li subì¹⁵⁵. La mezzadria, infatti, secondo il giudizio delle grandi masse contadine, dei tecnici e degli economisti sembrava giunta alla fine, presentandosi sprovvista di una qualsiasi giustificazione storico-giuridica¹⁵⁶; tale argomentazione risultava pertanto di estremo interesse poiché, nell'intera provincia, questo sistema di conduzione si estendeva nella quasi totalità della superficie coltivabile. A tal proposito, se facciamo riferimento ad una zona specifica quale l'Alta Valdelsa¹⁵⁷, questa risultava nel 1951 ancora dedita ad attività agricole¹⁵⁸; non altrettanto si poteva dire del comune di Poggibonsi che, in netta controtendenza rispetto al resto della zona, poteva contare su un settore secondario che già aveva cominciato a muovere i primi passi verso lo sviluppo.

La crisi dell'istituto mezzadrile risultava pertanto, nel territorio poggibonese, un dato incontrovertibile e le motivazioni che avevano condotto a tale situazione non derivavano da fattori legati all'efficienza economica delle aziende stesse; in effetti le critiche mosse nei confronti di queste ultime,

¹⁵⁵ L. CORUCCI, *Sulla evoluzione delle forme di conduzione della agricoltura toscana*, Pisa, Istituto di scienze statistiche M. de Vergottini. Facoltà di economia e commercio. Università degli studi, 1975, p. 4 sgg.

¹⁵⁶ F. C. Rossi lo definisce «Fantasma, anche se glorioso», «Il Giorno», 10 mar. 1961; M. BANDINI, *Crepuscolo della mezzadria*, «Rivista di Politica agraria», I (1954), p. 117 sgg.; F. ORLANDO, «La Nazione», 23 mag. 1961.

¹⁵⁷ ASSOCIAZIONE INTERCOMUNALE ALTA VALDELSA, *Piano agricolo di zona*, 1984: l'Alta Valdelsa, convenzionalmente intesa, corrisponde al territorio dei Comuni di Poggibonsi, San Gimignano, Colle di Val d'Elsa, Monteriggioni, Casole e Radicondoli.

¹⁵⁸ F. CARDINI, *Alta Val d'Elsa: una Toscana minore?*, [s.l.], Associazione Intercomunale n. 19 Alta Val d'Elsa/Scaf, 1988: «I soggetti che risultano a quella data ancora occupati nel settore primario spesso superano l'80%».

che si giudicavano meno rapide agli adattamenti suggeriti dal progresso tecnico, si dimostrarono in molti casi prive di fondamento¹⁵⁹. Ma la crisi del settore primario poteva obiettivamente imputarsi a fattori interpersonali in quanto «nei rapporti tra concedente e mezzadro si ravvisavano motivi di dissidio che erano difficilmente comprimibili se non del tutto insanabili»¹⁶⁰; se il mezzadro non vedeva di buon occhio il proprietario non era solo perché ne lamentava l'eccessiva vigilanza, oppure perché non condivideva con lui gli indirizzi produttivi da impartire nell'azienda, quanto piuttosto perché ravvisava nella sua figura un elemento di effettivo o potenziale disturbo nei confronti della propria sfera privata. Con la moderna evoluzione dei rapporti, si tendeva a delineare una figura con la quale i lavoratori volevano avere soltanto precisi rapporti di lavoro, senza alcuna interferenza, anche solo psicologica e, sicuramente, il venir meno dell'istituto mezzadrile avrebbe dovuto condurre al

«superamento dei rapporti che un tempo intercorrevano tra proprietari e mezzadri, affinché si svincolassero da ogni effettivo o potenziale vincolo paternalistico, con lo scopo di ristabilire ben precisi rapporti di lavoro ed in modo da non far sorgere fraintesi, arbitri ed interferenze di alcun genere»¹⁶¹,

anche se i mezzadri, che erano vissuti per molto tempo in un sistema caratterizzato da tali rigidità, avevano saputo crearsi numerosi spazi privati per risolvere a proprio favore i conflitti che spesso sorgevano con fattori e padroni. E ciò che risultava anacronistico erano

«non tanto le loro condizioni materiali di vita, ma quelle spirituali al punto che ciascuno di loro si sentiva oppresso da un peso che non era il banale, unidimensionale sfruttamento economico, quanto la mortificazione quotidiana della sua personalità»¹⁶².

Inoltre si era innescato un meccanismo per cui

«lo scontento tra i giovani delle famiglie coloniche, che dipendeva in gran parte dalla soggezione in cui essi si trovavano rispetto al capo di casa, si rifletteva anche nei rapporti tra le famiglie ed il proprietario»¹⁶³;

¹⁵⁹ *Prospettive dell'agricoltura e meccanizzazione*, «Genio Rurale», 6 (1961).

¹⁶⁰ V. PATUELLI, *Intorno alla crisi della mezzadria*, «Rivista di Politica agraria», VIII, (1961), 4, p. 7.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 9.

¹⁶² BECATTINI, *Crisi e sviluppo* cit., p. 10: «A titolo d'esempio può essere considerato il significato dispregiativo implicito nelle parole contadino, villano, bifolco nonché il fatto di venir considerato da secoli solamente come forza-lavoro».

¹⁶³ M. TOFANI, *La mezzadria dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna, Edagricole, 1964, p. 29.

questa situazione induceva i mezzadri ad abbandonare la terra, non solo e non tanto perché non ottenevano redditi da lavoro adeguati ma, in molti casi, perché

«erano stanchi di vivere, economicamente e socialmente, ma soprattutto psicologicamente, ai margini della vita nazionale; e, se non privati, tenuti comunque lontano da un fecondo commercio sociale, di vita di relazione, come pure dai sempre più diffusi agi derivanti dalla modernità»¹⁶⁴.

Ma sia sotto la spinta di questi come di altri elementi, ciò che realmente tendeva a venir meno era il ruolo della famiglia colonica, base della struttura mezzadrile¹⁶⁵ mentre la donna, considerata per lungo tempo la pietra di coesione dell'istituzione familiare, veniva assumendo nuovi atteggiamenti. Le giovani donne, non più attratte dal matrimonio con i mezzadri, non volevano andare ad abitare in campagna e, soprattutto, inserirsi in una struttura familiare basata sui rapporti patriarcali¹⁶⁶; piuttosto che la fatica di lavorare nei campi o l'accudire agli animali di bassa corte, era la sottomissione al capoccia che rifiutavano. Ma, contrariamente a quanto si poteva pensare, la ribellione delle donne non era dovuta ad un capriccio: la mezzadria sarebbe entrata comunque in crisi, magari più lenta e graduale, ed esse avevano fatto semplicemente precipitare una rivoluzione già matura da parecchi decenni. In ogni caso le donne, anche quando svolgevano lavori leggeri, rivestivano nell'economia mezzadrile una notevole importanza contribuendo, in misura determinante, a far fronte alle punte stagionali di lavoro pur sapendo che, nell'ambiente rurale, non trovavano sufficienti compensi e riconoscimenti. Pertanto, ribellandosi all'autorità del capoccia e trascinando i mariti od i fidanzati in città, si presentavano come lo «strumento di una rivolta molto più vasta contro un mondo esemplare, ma mummificato nei suoi ristretti compartimenti-stagni»¹⁶⁷ al punto che le giovani, sentendo l'oppressione della struttura familiare, si fecero promotrici di un malcontento ben più generale con lo scopo di venire a capo di una tale sistema. Il

¹⁶⁴ E. BRUNORI, *Mezzadria in crisi*, Padova, Cedam, 1961, p. 125.

¹⁶⁵ C. STUDIATI, *Sintomi e cause di disgregazione delle famiglie rurali*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, p. 120 sgg.; M. TOFANI, *La mezzadria classica nella sua crisi strutturale*, Bologna, Edizioni agricole, [1954], p. 8; E. BRUNORI, *In tema di famiglia colonica nella mezzadria classica toscana*, «Rivista di Diritto agrario», 1960, p. 273 sgg.; ROSSI, cit., «Il Giorno», 10 mar. 1961.

¹⁶⁶ L'aspetto umano venne analizzato anche da Montanelli quando affermò che «piuttosto che l'aspirazione dell'industria, la tentazione della città, l'anelito a trasformarsi in operaio oppure lo stimolo a maggiori guadagni, era la mancanza di donne che induceva il contadino alla fuga dal fondo e che dava luogo alla crisi della mezzadria», MONTANELLI, *La mezzadria*, cit., p. 455.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 459.

desiderio di gestire autonomamente il proprio denaro per le piccole spese voluttuarie, come pure l'aspirazione di possedere una casa confortevole dove l'individualità potesse pienamente svilupparsi, faceva sì che le ragazze intravedessero, nel matrimonio con il paesano, la possibilità di evadere da una condizione giustamente considerata emarginata ed inferiore. Ed accanto a desideri di indipendenza da gerarchie familiari, le giovani donne intuivano che probabilmente l'agricoltura era un settore per sua natura incapace di seguire il ritmo del progresso e quindi di permettere un adeguato soddisfacimento dei propri bisogni e delle proprie aspirazioni¹⁶⁸; né a trattenerle valsero i corsi, i concorsi della produttività che premiavano le migliori famiglie, le riunioni e le gare di economia domestica rurale, organizzati dal Ministero dell'Agricoltura e da altri Enti, che trattavano di argomenti relativi alla gestione della casa, della bassa corte, di puericultura, di taglio e cucito ed anche di contabilità, come pure la possibilità di poter contare sull'assistenza sanitaria in caso di malattie, dopo che questa fu resa obbligatoria anche nell'agricoltura¹⁶⁹.

Ovviamente la diffusione nel mondo rurale degli ideali di vita della società industriale e cittadina, non sempre presentava aspetti positivi. I bisogni e le aspirazioni a questi connessi erano una conseguenza dello sviluppo tecnologico; pertanto, in una società urbana moderna, si sarebbero trovate in perfetto equilibrio con le possibilità economiche presenti. Al contrario, quando tendevano a diffondersi nel mondo rurale, ossia in un ambiente che per sviluppo tecnico ed economico non poteva soddisfarli in misura ragionevole, finivano col determinare fenomeni di vera e propria rivoluzione economica e sociale. Si trattava di una divulgazione indiscriminata di idee, di costumi di vita e quindi di esigenze che non potendo essere soddisfatte in tale ambiente, determinavano dolorose frizioni psicologiche nonché fenomeni di disadattamento alla vita dei campi¹⁷⁰. I mezzadri poi, all'interno del sistema, costretti come erano dal particolare rapporto che li legava al proprietario, tendevano a sviluppare il calcolo razionale, la mentalità acquisitiva, l'etica del risparmio e dell'accumulazione¹⁷¹; era il sistema

¹⁶⁸ G. AMADEI, G. CRISTOFERI, *Ideali di vita ed attività agricola in una inchiesta sulle donne rurali*, in *Intorno alla crisi della mezzadria*, «Rivista di Politica agraria», VIII (1961), 4, p. 42.

¹⁶⁹ P. CORTINI, *La fattoria di Paneretta del Chianti fiorentino nel passaggio dalla mezzadria alla conduzione diretta con manodopera salariata*, tesi di laurea, rel. prof. R. Cianferoni, Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze, a.a. 1989-1990.

¹⁷⁰ AMADEI, CRISTOFERI, *Ideali di vita* cit., p. 33 sgg.

¹⁷¹ *Famiglia ed industrializzazione. Continuità e discontinuità negli orientamenti di valore in una comunità a forte sviluppo endogeno*, a cura di A. ARDIGÒ, P. DONATI, Milano, Angeli, 1976, p. 32 sgg.

stesso che richiedeva un'elevata elasticità la quale poteva derivare soltanto dalla duttilità mentale che gli stessi, giorno dopo giorno, avevano acquisito nella dura lotta per la sopravvivenza.

Il ruolo della cultura mezzadrile, come del resto l'addestramento dei mezzadri alla gestione dell'economia familiare ed ai rapporti di mercato, sono stati spesso individuati come componente decisiva per lo sviluppo imprenditoriale: tali qualità, rimaste intrappolate entro l'involucro arcaico della mezzadria, non riuscendo a favorire un moderno sviluppo del settore agricolo, al contrario contribuirono in modo determinante a quello industriale nel momento in cui la mezzadria, come forma di conduzione agricola, entrava in crisi¹⁷². Ma questa cultura accentuava le distanze sociali fra i mezzadri e gli strati subalterni urbani e salariati e si presentava incompatibile con la circolazione delle informazioni, delle idee nonché degli uomini. Tuttavia, negli ultimi tempi si poteva anche pensare che tali esigenze potessero essere soddisfatte all'interno dell'agricoltura con la sua modernizzazione sebbene, nelle aree mezzadrili, tale processo avesse inizio solo dopo l'esodo dei mezzadri ed in forme nelle quali gli ex coltivatori non avevano parte come imprenditori ma come semplici salariati¹⁷³. Pertanto la posizione del contadino nella società in genere, ed in quella mezzadrile in particolare, risultava essere un elemento da valutare con attenzione, non esistendo ulteriori attività produttive nelle quali i retaggi del passato avessero lasciato, come in questo campo, visibili e tenaci tracce di supremazia e non si rilevassero rapporti di lavoro in cui tra le parti vi era una così netta e rigida separazione di funzioni; gli stessi rapporti umani si erano, con il passare del tempo, cristallizzati tanto che non sembrava sufficiente una semplice modifica del contratto ma, al contrario, sembrava necessario eliminare dalla terra ogni traccia di potere politico, al fine di ridurre i rapporti ad un dato meramente paritario ed egualitario¹⁷⁴. Ed anche quando i rapporti tra proprietario e mezzadro erano eccellenti, in realtà le loro rispettive esistenze quotidiane si erano svolte su due diversi piani: il proprietario, con un piede nella fattoria e l'altro in città, apparteneva alla società ed era al passo con i tempi, mentre il mezzadro aveva un orizzonte ristretto al singolo podere in cui abitava¹⁷⁵ al punto che, acuitizzandosi la tensione sociale tra le parti, si

¹⁷² *Dall'agricoltura all'industria* cit., p. 154 sgg.

¹⁷³ CIANFERONI, CIUFFOLETTI, CLEMENTE, *Crisi della mezzadria* cit., p. 197.

¹⁷⁴ Cfr. G. DEMARIA, *Relazione per la Commissione istituita presso Unione Italiana Camere di Commercio*, 1960.

¹⁷⁵ Cosimo Ridolfi se ne accorse fin dalla metà dell'Ottocento e sostenne che se non veniva data al contadino l'istruzione necessaria a capire il progresso e ad inserirvisi, la mezzadria sarebbe diventata stazionaria e si sarebbe avviata alla morte. Interessante fu l'esperien-

sarebbe giunti al sovvertimento delle posizioni di predominio dei proprietari terrieri.

Ovviamente il disgregarsi della tradizionale società contadina tendeva ad essere considerato un effetto dell'incedere di nuove fasi di industrializzazione, con gli imponenti fenomeni di inurbamento che li accompagnavano. Richiamando un aspetto di questa crisi, ad esempio il posto che il lavoro occupava nella vita dell'individuo dedito ad attività agricole, possiamo sostenere che la società contadina tradizionale conosceva l'occupazione piena, salvo eventi religiosi e naturali, della giornata lavorativa, nonché il carattere essenzialmente alimentare dello scopo del lavoro. Per un lungo periodo la mercificazione di quest'ultimo era avvenuta tramite il progressivo inserimento nel mercato dell'impresa familiare, per mezzo del prodotto; ma, nel presente, questa condizione lavorativa risultava colpita alle fondamenta poiché l'avanzare dell'economia capitalistica rendeva necessaria una totale e diretta contabilizzazione del lavoro come costo di produzione, senza la quale non era possibile fare alcun ragionamento economico. L'occupazione piena della giornata non serviva più a misurare il rendimento dell'attività svolta, che dipendeva ora, in larga misura, dall'impiego di lavoro capitalizzato, di mezzi tecnici e di organizzazione. Accanto all'inutilità di un'occupazione manuale massima si faceva strada la necessità di un capitale-istruzione e di una capacità di ricognizione dell'ambiente socio-economico in cui operava anche la più piccola impresa. Il contadino tradizionale, nel suo lavoro, era un generico assoluto, ma proprio perciò estremamente versatile e ricco di conoscenze in relazione alla struttura economica che lo impiegava. La fase attuale invece, era quella che aveva introdotto dosi crescenti di specializzazione, nel cui avanzare e generalizzarsi era implicita la crisi che doveva portare alla riconquista di una posizione, lavorativa e sociale, basata su di un'occupazione e una formazione che avessero valore generale, eliminate le differenze fra settore agricolo ed industriale. Era il momento in cui al mezzadro serviva una preparazione professionale ed una cultura uguale a quella di tutti gli altri in quanto la sua era un'attività

mento da lui tentato nella fattoria di Meleto dove, con successo, venne sospeso il sistema mezzadrile, C. RIDOLFI, *Intorno ad un'esperienza tentata per migliorare le condizioni di quei contadini che non sanno, o non possono, avvantaggiarsi col perfezionare la propria arte*, in *Atti Accademia dei Georgofili*, 1851, p. 392 sgg. Anche Francesco Guicciardini diagnosticò con chiarezza la situazione: «la quiete delle campagne è ingannatrice. Non perché i contadini stiano coltivando la rivolta: non hanno i mezzi per farla e non hanno alternative da porre, tuttavia la loro esclusione dalla società fa sedimentare nel loro animo un sentimento di odio e protesta che può diventare esplosivo», F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni in Toscana ed i doveri della proprietà*, sta in *Atti Accademia dei Georgofili*, 1907, p. 93 sgg.

che presentava le stesse caratteristiche; pertanto egli era chiamato ad operare sull'orizzonte sociale, economico e politico di tutti gli altri¹⁷⁶. Inoltre, nel periodo che va dalla fine della guerra alla metà degli anni '60 vi furono notevoli miglioramenti, anche di tipo contrattuale, dovuti al Lodo de Gasperi¹⁷⁷ come pure agevolazioni per l'acquisto della proprietà contadina, tuttavia risultarono difficili iniziative di tipo cooperativo, proficuamente attuabili solo in aziende dotate di confacenti dimensioni economiche. Così a Poggibonsi, come in moltissime altre zone, la crisi del sistema di conduzione mezzadrile favorì il passaggio alla conduzione diretta da parte degli stessi coltivatori¹⁷⁸ anche se «il sogno della proprietà della terra non era più la forza traente, questa essendo la conquista, reale o simbolica, della città»¹⁷⁹: in molti casi i casolari di campagna furono abbandonati al degrado, molti poderi che erano rimasti incolti furono invasi dalla vegetazione spontanea ed in essi le piante da produzione regredirono ad uno stato selvatico spesso irrecuperabile. Si era paurosamente ridotto anche il patrimonio zootecnico e l'età media della forza lavoro, ancora legata alla terra, era divenuta assai elevata, con intuibili conseguenze negative circa la dinamica delle iniziative e la capacità di diffusione di nuove idee e tecniche¹⁸⁰; ed appartiene alla memoria comune il ricordo di case coloniche messe in vendita a prezzi stracciati¹⁸¹ ancora nei primi anni '70 mentre, sul mercato occupazionale, irrompeva una massa di lavoratori provenienti dalle campagne circostanti.

Rilevante era anche il problema della carenza di capacità imprenditoriali dei proprietari, per molti dei quali la proprietà agricola aveva costituito una fonte sussidiaria di guadagno che andava avanti da sola e non richiedeva, in chi la doveva guidare, né particolari capacità né troppo tempo al

¹⁷⁶ STEFANELLI, *Lotte agrarie* cit., p. 118 sgg.

¹⁷⁷ Il Lodo de Gasperi fu reso operante con decreto legge 27 maggio 1947 e con la legge del 15 settembre 1964, n. 756.

¹⁷⁸ La conduzione diretta era considerata la migliore da parte di vari agronomi ed economisti: si veda TOFANI, *La mezzadria classica* cit., p. 13 sgg., nonché, dello stesso autore, *Tendenze attuali nei tipi d'impresa agraria in Italia*, «Rivista Economico Agraria», giugno 1952; C. BARBERIS, *Migrazioni rurali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1960, p. 32. In base ai dati rilevabili da ISTAT, *Secondo Censimento Generale dell'Agricoltura del 1970*, Roma, ISTAT, 1971, nel Comune di Poggibonsi la percentuale di aziende a conduzione diretta del coltivatore erano il 51,29%, la conduzione con salariati il 12,26%, mentre il restante 36,45% era dedito ad altre forme di conduzione.

¹⁷⁹ BECATTINI, *Crisi e sviluppo* cit., p. 10.

¹⁸⁰ A. FALORNI, *L'Alta Valdelsa all'inizio degli anni '70*, p. 7, documentazione non passata alle stampe che si trova presso la Biblioteca Comunale di Poggibonsi.

¹⁸¹ In molti casi le tradizionali case di campagna si trasformarono in seconde case, ossia abitazioni che venivano utilizzate dai rispettivi proprietari durante i fine settimana oppure nei periodi estivi.

punto che tendeva ad aggiungersi alle normali attività come una specie di signorile blasone¹⁸². Non può pertanto meravigliare che all'esodo dei mezzadri corrispondesse quello dei grandi proprietari terrieri, nel senso che essi svendettero gran parte o tutta la proprietà, con la profonda differenza che, mentre i mezzadri conquistarono la città e svolsero una funzione essenziale nell'industrializzazione, per una parte non trascurabile dei grandi proprietari si trattò di un arretramento nella scala sociale e nel potere economico al punto che vennero travolti dai cambiamenti economici e sociali nei quali i coloni erano tra i protagonisti¹⁸³; ed il maggiore vantaggio derivante da questa situazione si rivelò favorevole all'industria essendo la forza lavoro da questa impiegata remunerata con bassi salari.

Nel contempo era venuta meno anche quella correlazione che associava il ceto mezzadrile al proprietario, mentre la funzione educativa, che tale ordinamento produttivo aveva esercitato per lungo tempo, non era andata perduta;

«l'addestramento ai rapporti mercantili ed alla gestione della forza lavoro familiare erano due capacità particolarmente complesse ed una popolazione che le avesse acquisite nel corso dei secoli, con una pratica quotidiana, risultava pronta a produrre una larga massa di imprenditori»¹⁸⁴,

come del resto si verificò. Ma nella crisi del mondo agricolo, l'esodo delle campagne poteva anche risultare un aspetto non totalmente negativo se si fosse trattato di un fenomeno necessario per adeguare l'agricoltura, organizzata in modo tradizionale, alle nuove tecniche di produzione. Se questa trasformazione fosse avvenuta in modo programmato e con una parallela rivalutazione economico-sociale degli agricoltori rimasti, avrebbe anche potuto assumere gli aspetti di un normale processo fisiologico; al contrario aveva assunto aspetti patologici per l'irrazionalità che l'aveva caratterizzata a più livelli ed aveva infine condotto ad un mondo costituito prevalentemente da anziani che, difficilmente, sarebbero stati in grado di recepire le continue evoluzioni di questo settore.

La crisi agricola determinò pertanto l'avanzare della civiltà industriale, trattandosi di un prezzo che probabilmente doveva essere pagato dal settore primario affinché ci fosse un'evoluzione verso nuove forme e sistemi di vita; ed a ciò contribuì anche questa offerta di manodopera, già preparata da un processo secolare al suo inserimento nel mondo degli scambi e della

¹⁸² G. FABRONI, *Gli ozi della villeggiatura o Discussione libera di alcuni argomenti popolari*, Firenze 1800; F. OLANDO, *L'agricoltura*, Firenze, Vallecchi, 1960, p. 41.

¹⁸³ CIANFERONI, CIUFFOLETTI, CLEMENTE, *Crisi della mezzadria* cit., p. 206.

¹⁸⁴ BECATTINI, *Crisi e sviluppo* cit., p. 12.

produzione, che risultava oramai pronta a cogliere la prima occasione disponibile per abbandonare l'agricoltura. Pertanto il sistema mezzadrile che, oltre che nei decenni, anche nei secoli precedenti, era stato un ostacolo allo sviluppo del settore secondario, nel suo tramonto si dimostrava un fattore essenziale dell'industrializzazione grazie ai prerequisiti in essa contenuti e di cui la nuova società, sotto l'apparente omologazione del moderno, conservava forti tratti e stili di vita¹⁸⁵. Perciò, ripetendo una dinamica, peculiare sotto molti profili, ma comune a tutti i più importanti processi di sviluppo verificatisi durante l'età moderna e contemporanea, al declino dell'agricoltura si era accompagnato lo sviluppo dell'industria.

(continua)

¹⁸⁵ CIANFERONI, CIUFFOLETTI, CLEMENTE, *Crisi della mezzadria* cit., p. 198.

NOTE E DISCUSSIONI

TAMARA GRAZIOTTI

Notizie su Giotto dai protocolli notarili sangimignanesi

Per la ricostruzione della biografia giottesca gli studiosi si sono spesso serviti delle informazioni contenute nei protocolli notarili, fiorentini in primo luogo¹. I riferimenti cronologici in essi contenuti sono stati in più occasioni utili per la datazione stessa delle opere. Tuttavia i soggiorni in varie città italiane da parte di Giotto, rendono possibile l'eventualità che informazioni sulla biografia del pittore possano arrivare in futuro anche da protocolli rogati da notai non soltanto fiorentini. Potenzialmente la documentazione di ogni centro della regione, per effetto degli stretti rapporti anche d'affari che i toscani fuori sede tendevano naturalmente a stringere tra di loro, potrebbe riservare sorprese. Proprio in virtù di questi contatti infatti, si sono rinvenute inaspettatamente notizie sulla presenza del pittore a Napoli.

La sua permanenza nella città partenopea ha avuto finora come *terminus ante quem* il mese di settembre del 1328². Grazie ad una imbreviatura di un notaio attivo a San Gimignano almeno fino agli anni '30 del Trecento, è possibile anticipare di oltre un anno l'inizio del soggiorno napoletano.

Dal protocollo di ser Tommaso di Neri infatti, conservato all'Archivio di Stato di Firenze, risulta che a San Gimignano il 28 giugno 1327 Guiduccio del fu Cardinello rilasciò quietanza in seguito all'avvenuta consegna di 13 fiorini a Bartalo del fu Muzzio di Benenato, agente a nome di *Giocto pittore*. Tale somma era stata affidata al pittore che si trovava a Napoli in seguito alle ultime volontà di Francesco, figlio dello stesso Guiduccio, affin-

¹ Per la biografia di Giotto si farà riferimento in questa sede alle notizie riportate da M. BOSKOVITS, *Giotto di Bondone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2000, LV, pp. 401-421, *sub voce*, in particolare p. 415 e sgg.

² Risale infatti all'8 settembre 1328 un pagamento ricevuto da Giotto per lavori non meglio noti, cfr. *ivi*, p. 416.

ché venissero recapitati al padre. Giotto, che si trattenne ancora a lungo a Napoli, dovette evidentemente affidarsi ad un procuratore che portasse a termine l'incarico per suo conto.

La possibilità di trovarci in presenza di un omonimo di Giotto è da ritenersi pressoché nulla proprio per quella identificazione piuttosto vaga come *Giocto pinctore* che, nel corpo di un documento con valore giuridico, si può spiegare soltanto con la grande fama ormai raggiunta dal maestro, che lo rendeva immediatamente identificabile.

Considerando la problematica datazione di alcune opere risalenti agli anni compresi tra la fine della permanenza a Firenze e l'inizio del soggiorno napoletano³, si ritiene utile pubblicare di seguito la trascrizione dell'atto originale⁴, nella speranza che esso possa risultare utile agli studiosi della biografia e delle opere giottesche.

[1]

1327 giugno 28, San Gimignano

ASF, *Notarile Antecosimiano*, 20322, carta sciolta.

Guiduccio del fu Cardinello dichiara di aver ricevuto da Bartolo del fu Muzio di Benenato 13 fiorini a nome di Giotto *pinctore*; il denaro era stato affidato a quest'ultimo a Napoli tramite testamento dal figlio di Guiduccio, Francesco, per farli pervenire al padre.

Pro Bartolo Muçcii

Guiduccius olim Cardinelli de Sancto Geminiano confessus fuit habuisse et recepissee et | sibi datos, solutos et numeratos esse a Bartolo olim Muçcii Beninati dicti loci, dante | et solvente pro Giocto pinctore existente in civitate Neapoli,

³ Ci si riferisce in particolare all'attribuzione a Giotto del cosiddetto *Polittico Baroncelli*, oggi generalmente accolta dagli studiosi ma piuttosto discussa fino a qualche decennio fa, cfr. *ivi*, p. 416.

⁴ L'atto, come già detto, si trova in un protocollo conservato sotto il nome di ser Tommaso di Neri e copre un arco cronologico che va dal 7 agosto 1302 al 13 maggio 1330. Si tratta in realtà di un'unità archivistica complessa in cui si raccolgono quaderni e carte sciolte originariamente legate in registro; la documentazione, in parte di mano di altri notai non meglio identificabili, è suddivisa attualmente in 4 fascicoli. L'atto di seguito riportato si trova nel terzo fascicolo ed è attribuibile con sicurezza alla mano di ser Tommaso; presenta sul margine superiore sinistro l'originaria numerazione in numeri romani «dxxxv». L'anno infine si deduce dall'abbreviatura immediatamente precedente.

.xiiij. florenos | auri relictos eidem Giocto a Francisco filio dicti Guiduccii in sua ultima | voluntate ut eos micteret dicto Guiduccio patri suo. De quibus florenis | idem Guiduccius dictum Bartolum pro dicto Giocto et ipsum Gioctum inde penitus | liberavit et cetera. Quam liberationem confessus (fuit) et omnia facta promissit firmam habere et tenere et cetera, | sub pena dupli et obligatione suorum bonorum et cetera. Renuntians et cetera. Cui precepi Guarentigie et cetera. Actum | in Sancto Geminiano, coram Meo olim domini Cotennaccii et Chele filio ser Albiçi testibus. | Anno et indictione predictis, die .xxviiij. mensis iunii.

SERGIO GENSINI

Il primo velocipede a Montaione

Montaione non è certo, per la sua configurazione orografica, un paese che si presti all'andare in bicicletta, ragion per cui questo mezzo di locomozione tardò a diventare di uso comune.

Ma anche il suo antenato, il velocipede, deve aver fatto un certo scalpore a giudicare dalle due lettere seguenti del maggio 1870, una delle quali, quella del Sindaco Tanay Nerli, sorprende per la cautela estrema con la quale viene concessa l'autorizzazione all'«esperimento», quasi si trattasse di un arnese pericoloso.

Chi, invece, non poteva permettersi il lusso di tali marchingegni, si divertiva usando gli arti superiori. Quando ero ragazzo, un certo Emilio Sanesi, mi raccontava che da giovane, cioè intorno a quegli stessi anni, faceva a gara coi suoi coetanei ad andare dal podere La Colombaia fino a Pozzolo (almeno i montaionesi sanno di che si tratta) saltando da un ramo all'altro a forza di braccia come le scimmie.

[1]

Ill.mo Sig^e Sindaco
Firenze 19 Maggio 1870

Scipione e Andrea da Filicaja figli di Vincenzo da Filicaja desiderosi di sperimentare quanto prima per codesta località l'azione dei Velocipedi resa così comune nelle pianure, si fanno lecito di prevenire la S.V. Ill.ma per quei provvedimenti che dall'autorità di Lei possono essere creduti opportuni.

Essi non saranno soli, ma saranno accompagnati da amici rispettabili muniti pure di Velocipede.

Desiderosi che di questa loro prova sia informato il Municipio di cui Ella è Presidente si onorano di segnarsi

Devotissimi Servitori
Andrea da Filicaja
per proprio conto e per
conto di Scipione fratello

[2]

Montajone Li 21 Maggio 1870

Provincia di Firenze
Municipio
di
Montaione
P° N° 643

Oggetto: Esperimento di Velocipede

Ritorno alle SS. LL. Ill.me l'acclusa istanza, onde si compiacciano apporre in calce della medesima la propria firma, avendola ritrovata mancante; in pari tempo Le significato che si rende necessario che vogliano completarla indicandomi i giorni, le ore, e le località precise ove intendono eseguire siffatti esperimenti, onde io possa provvedere quelle misure che crederò del caso.

Il Sindaco
L. Tanay Nerli

Ill.mi Sigg.
Scipione ed Andrea Fratelli
Da Filicaja
a
S. Antonio

La 'Gerusalemme' di San Vivaldo nel rapporto di un ispettore delle Belle arti del 1872*

Illustrissimo Sig.re Commendatore Presidente della Regia Commissione
Consultiva di Belle Arti delle Provincie di Firenze ed Arezzo.

Rapporto

Percorrendo le Chiese della Comunità di Montaione ho trovato nelle medesime gli oggetti d'arte che qui sotto descrivo.

Soppresso Convento e Chiesa annessa de MM. Osservanti di S. Vivaldo.

Convento

1) In uno dei corridoi interni è infisso nel muro l'ascensione di Cristo al cielo, mezzo rilievo con figure circa un terzo del vero modellato in terracotta invetriata in bianco con fondo celeste, opera che può attribuirsi alla mano di Andrea della Robbia, alto m 1,29, largo m 1,03.

2) Nella volta del refettorio, è infisso uno stemma gentilizio a mezzo rilievo modellato in terra cotta invetriata a colori, con ricca decorazione attorno di frutti diversi ecc., opera forse di Giovanni della Robbia.

Chiesa

3) Al 1° altare a destra entrando è la Vergine seduta in gloria col Bambino Gesù nel grembo, contornata da tre Serafini, in basso ritti in piedi sono S. Giovanni Battista e S. Gerolamo, genuflessi S. Francesco di Assisi e

* La dott.ssa Marta Questa di Firenze, rimasta colpita da una visita alla 'Gerusalemme' di San Vivaldo, ha fatto alcune ricerche in proposito trovando la copia di questo rapporto dell'ispettore provinciale Ferdinando Rondoni, che ci ha fatto gentilmente pervenire trascritto e che, ringraziandola, volentieri pubblichiamo perché ci dà un quadro della situazione di oltre un secolo fa.

S. Vivaldo, tavola contornata con figure al vero di scuola fiorentina del Secolo XV alta m 2,34, larga m 1,44.

4) Al 4° altare dalla parte istessa è il Presepio, aggiuntivi S. Filippo apostolo ed una santa martire ambedue genuflessi in adorazione del bambino Gesù, in alto è una gloria di angeli che cantano, e uno di questi annunzia i pastori, nel gradino 3 storiette tramezzate da fregi di ornati, cioè la Pietà, S. Francesco che riceve le stimmate e San Girolamo nel deserto, agli angoli estremi due stemmi gentilizi, attorno una ricca decorazione a cornice che ha nel fregio otto Serafini che pongono in mezzo la stella che guidò i Magi a Betlemme, su pilastri frutti fiori ecc., alto rilievo e figure a metà del vero modellate in terracotta invetriata a colori, opera di Giovanni della Robbia, alta m 2,12, larg. m 1,90.

5) Al primo altare a sinistra entrando, sopra il simulacro di S. Margherita vi è aggiunta una nicchia con dentro un S. Sebastiano, statua al vero modellata in terra cotta senza colorire a tempera come generalmente faceva nei suoi lavori questo plasticatore chiamato Giovanni Gonnelli detto il Cieco da Gambassi.

Il Municipio di Montaione avrebbe in animo, appena che siano assestate alcune differenze tra esso e l'intendenza di Finanza, di ridurre il detto convento a scuola o ad altri usi comunali, e la chiesa a cura d'anime; e perciò il Sig. Sindaco marchese Cav. Tanai de Nerli mi suggerì di proporre a cotesta Presidenza il trasporto delle dette cinque opere d'arte pregevolissime nelle nostre Gallerie e Musei, contentandosi pei due altari 1° e 4° a destra entrando nella chiesa averne una sostituzione, essendo la chiesa e il convento di S. Vivaldo devoluti a quel Municipio per la legge che soppresse le corporazioni religiose, e di questa soppressione de' frati di S. Vivaldo, la Presidenza della commissione non ebbe mai notizia.

Mi preme di avvertire che la opera in quinto luogo descritta, cioè quella del Gonnelli, merita di essere scelta anche perché nel Museo Nazionale possa figurarvi il nome di questo plasticatore del secolo XVII.

6) Dirò infine, che nella cura de Santi Vito e Modesto a Collegalli, appeso ad un chiodo in una delle pareti del coro, è una tela con mezze figure al vero raffigurante S. Francesco d'Assisi in estasi sostenuto da un angelo, avente a sinistra fra Leone sbigottito, opera pregievolissima che rammenta la maniera d'Annibale Carocci, alta m 1,00, larga m 0,76.

Non essendovi nelle RR. Gallerie esuberanza di opere di artisti bolognesi, proporrei che, trattandosi di Parrocchia di data Regia, si aprisse corrispondenza col Rettore della medesima per tentare di ottenerla col mezzo di una sostituzione o in altro modo.

Di tanto rende informata la S.V. Ill.ma.

Firenze 30 Xbre 1872

L'Ispettore Provinciale
Ferdinando Rondoni

SERGIO GENSINI

Ancora sulla Resistenza in Valdelsa e dintorni

La Brigata «S. Lavagnini» nacque dall'incontro di quattro valdelsani: Guglielmo Nencini e Sergio Capecchi di Certaldo, Angelo Corsi di Poggibonsi e Fortunato Avanzati di Siena, i quali riuscirono a mettere insieme un primo gruppo di 14 persone, che cominciarono ad operare in un territorio assai vasto posto a cavaliere fra le province di Firenze, Siena e Pisa giungendo a toccare anche quella di Grosseto.

Già nel gennaio 1944 si registrano i primi scontri armati e i primi caduti: un giovane di Certaldo e un altro di Siena, i primi dei ben 305 che la «Lavagnini» registrerà alla fine della guerra su un totale di 1.512 unità, senza contare le decine di mutilati e di feriti.

Considerato l'alto numero di adesioni, dalla «Lavagnini» ebbero origine due nuove Brigate: la «Boscaglia», operante lungo i confini delle province di Siena e Pisa, e la «Gramsci» che operò in Valdelsa.

Molti di questi (che nel complesso assommano a 2.000 partigiani e 1.600 patrioti), dopo aver combattuto per la liberazione dei propri territori, si arruolarono volontari nei Gruppi di Combattimento, come è ben noto anche ai nostri lettori.

Di questa attività intendiamo proporre due testimonianze: quella di Duilio Borgioli e quella di Alfredo Merlo. La prima, trovata fra le carte del Comitato di Liberazione Nazionale di Montaione, riguarda la brigata Garibaldi «Giorgio Gamucci»; l'altra, inviata da Marcello Masini, è una di quelle raccolte a Certaldo l'8 novembre 2003 durante il convegno «7 novembre '43 in Valdelsa: da antifascisti a partigiani», organizzato dai Comuni di Castelfiorentino, Certaldo, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi e San Gimignano nel quadro delle manifestazioni per il 60 anniversario della costituzione delle brigate «S. Lavagnini», «A. Gramsci», «G. Boscaglia». Il suo titolo è del sottoscritto.

[1]

Rapporto formazione partigiana Brigata Garibaldi «Giorgio Gamucci» (Dotto)

Il 12 febbraio 1944 ebbi l'incarico dal Comitato del Partito Comunista di Castelfiorentino di formare, con alcuni elementi del luogo e della vicina città di Empoli, una formazione partigiana. Subito messomi all'opera, inviai lo stesso giorno un primo contingente di 10 uomini, armati come meglio potevamo, nei boschi situati nelle vicinanze di S. Vivaldo, boschi alquanto folti e di una estensione grande che si prestavano benissimo per l'occultamento ed il vettovagliamento di un piccolo nucleo. Così costituimmo il primo centro di reclutamento in un capanno da boscaioli nella località «Corbezzolaia». Dopo 10 giorni, avvertito dal comitato di Castelfiorentino (promotore ed organizzatore della suddetta formazione) che ben altri 30 individui sarebbero giunti da Empoli, decisi di spostare la formazione in località «Pietrina», casa colonica abbandonata da più di due anni dai contadini della fattoria Vivarelli, che trovasi distante dal nostro primo accampamento 7 chilometri e mezzo. Giuntivi, apprestammo le prime modifiche o lavori per poter ospitare alla meglio altre 40 persone.

Così avvenne che dopo due giorni giunsero da Empoli i primi 12 uomini con a capo il Commissario politico Remo Caparrini; insieme a lui prendemmo tutte le iniziative atte ad ospitare altra gente che volontariamente si presentava a noi e così si raggiunse il totale di 44 uomini, dato che da Empoli e Castelfiorentino ci raggiunsero altri uomini inviatici dai loro Comitati. Decidemmo di comune accordo di servirci di tale località come centro di reclutamento, non come centro di attacco perché il luogo non presentava più la sicurezza necessaria ad una formazione di proporzioni un po' grandi. Avevo lasciato nel frattempo un distaccamento di 12 uomini sempre al nostro primo accampamento, distaccamento creato con elementi del Comune di Montaione, perché questi ci fossero di collegamento o di avviso in caso di novità come un eventuale attacco che ci provenisse da quella parte, dato che il Maresciallo del luogo aveva avuto sentore della nostra formazione, e avevo insistito anche presso il comitato di Castelfiorentino e quello di Empoli di cercarci un appoggio per un nostro eventuale spostamento.

Infatti il giorno 20 marzo fummo avvertiti da una staffetta mandata dal Comitato di Castelfiorentino che forze repubblicane sarebbero venute a fare un rastrellamento in detta località. Raddoppiai la sorveglianza per la notte e la giornata susseguente, cercando una guida atta a condurci al Bosco del Comune nei pressi di S. Gimignano dove si credeva di poter trovare migliore sicurezza. Trovatala, si predispose per la partenza e la sera alle ore 20 ci mettemmo in cammino. Si giunse alla nuova destinazione alle ore 5 del mattino dopo una tappa di 30 chilometri. Giunti-

vi, trovammo sul luogo altri elementi sbandati che raggrupparammo, apprestando le prime cure di organizzazione per il vettovagliamento e l'alloggio dei componenti la brigata.

Suddivisi la formazione in 4 squadre di 12 uomini, mentre il resto l'adibii per la cucina e corvè, dato che si trovavano fra noi dei sofferenti. La sera del 23 marzo mandai la 4^a squadra in cerca di paglia e di viveri, dando loro i necessari chiarimenti per non dare indizio della nostra presenza prima che fossero stabiliti dei veri piani di collegamento col Comitato di S. Gimignano per l'azione d'attacco o di molestia alle guardie repubblicane che perlustravano la zona. Però la sera la squadra ritornò con un ingente bottino ricavato dall'assalto ad una fattoria (nessuna perdita da ambo le parti). Il mio richiamo come pure quello del Commissario politico fu abbastanza energico perché tali atti non si compissero più senza previa autorizzazione. La mattina dopo mi recai con un'altra squadra in perlustrazione per raccogliere informazioni sulle misure prese dalla parte avversa nei nostri riguardi, affidando il comando dei rimanenti al Commissario Remo Caparrini che febbricitante era costretto a letto. Perlustrazione durata 6 ore.

Alle ore 15, giunto con la squadra all'accampamento, vi trovai solo due elementi che mi informarono che la formazione stessa si era portata in soccorso di un'altra pattuglia, mandata da me anche questa in perlustrazione dalla parte Nord-Est, e che era stata attaccata da ingenti forze avversarie. Con la guida partimmo di corsa per raggiungere il luogo del combattimento e dare aiuto ai compagni. Giunti a circa 7 chilometri dall'accampamento trovammo la formazione che rientrava con 5 prigionieri, fra i quali 3 carabinieri. Avuto il rapporto a voce del compagno Caparrini, predisposi che i carabinieri fossero spogliati, disarmati e mandati a casa (dato che questi dovevano recarsi all'ospedale militare di Siena), mentre gli altri due sospetti li portammo all'accampamento dove si rientrò alle ore 19 circa. Interrogati, si contraddissero e si accusarono a vicenda. Non portavano nessun documento in tasca, ma dalle loro confessioni risultarono essere: uno un Tenente al servizio spionaggio della Sezione di Siena, l'altro pure al servizio di spionaggio col grado di Maresciallo, inviati appositamente dalla Sezione di Siena per scoprire i movimenti dei partigiani. Dopo le loro accurate confessioni fu decisa dal nostro Tribunale improvvisato la fucilazione di questi due sicari al servizio del nemico; condanna eseguita alle ore 22.

Il giorno dopo, io pure febbricitante, ci disponemmo per un eventuale attacco da parte delle forze avversarie ed infatti la pattuglia da me comandata venne attaccata verso le ore 13 da ingenti forze. Ripiegammo verso l'accampamento e ci appostammo per un eventuale scontro col nemico. Sebbene ferito leggermente, predisposi la formazione in cerchio all'accampamento, mandando di continuo le vedette per sapere le mosse del nemico.

Dal rapporto di queste le forze nemiche risultarono di circa 400 uomini armati d'intero punto e con circa 12 cani poliziotti a loro disposizione. La nostra formazione era costituita di elementi giovani, pieni sì di ardimento ma che mai si erano trovati a sentire il sibilo delle pallottole. Subentrò quindi in essi quel senso di disperazione che chiamasi paura; cercai con tutti i mezzi di sviare questa sensazione, ma tutto fu vano. Raggruppai allora la formazione a circa 2 chilometri dall'ac-

campamento in un bosco folto e li chiesi il parere dei compagni per poter trovare un altro posto dove spostarsi e mandai anche un compagno in cerca di un collegamento con un'altra formazione che avevo sentore che trovavasi nei pressi: la formazione del Tenente Riccio. Nell'attesa i compagni Vezzi Paolo e Caparrini Remo lanciarono la proposta di scioglimento della formazione per poi ricostituirsi in posto più sicuro. Vista la maggioranza approvare la tesi suesposta, accettai anch'io. Poiché al mio invito di ritornare all'accampamento per difendersi se attaccati e riorganizzarsi oppure predisporre per una partenza, un solo compagno, «Il Melà», mi avrebbe seguito, la formazione venne disciolta il 25 di marzo.

PERDITE SUBITE DA PARTE NOSTRA

Il compagno «Dotto» ed un altro sconosciuto, identificato per il compagno Giachi, che fungeva da ispettore militare. Dato l'esemplare comportamento del compagno «Dotto» (Gamucci Giorgio), intitolammo la nostra formazione al suo nome e così fu chiamata brigata «Gamucci Giorgio».

Note:

Tengo a precisare questo: che il Comitato di Castelfiorentino nel primo periodo che noi si rimase di stanza alla Pietrina ed in Corbezzolaia si prodigò in tutto e per tutto per farci pervenire i regolari rifornimenti di vettovagliamento e di materiale per la mensa e vestiario in particolare scarpe.

ACCUSO: in maniera categorica il Maresciallo del distaccamento di Montaigne di aver richiesto l'intervento di forze per il nostro rastrellamento; accusa confermata da un teste che ha intercettato una conversazione telefonica avuta fra il Magg. Carità comandante la spedizione punitiva ed il Colonnello comandante il reggimento Milizia di Firenze, telefonata avvenuta fra questa città e Montaigne luogo dove trovavasi il Magg. Carità con la sua marmaglia per la nostra caccia¹.

Il Com. Militare
f.to Duilio Borgioli
pseudonimo TOM

¹ Fu la stessa mattina in cui, sparando ad Arrigo Falorni (Rigo), che, impaurito, usciva di corsa dalla sua casa di Via Chiarenti, uno dei militi di Carità uccise un commilitone (s.g.).

[2]

I partigiani sottraggono ai tedeschi 4.000 quintali di grano

Quando ricevetti la cartolina di presentarmi alle armi nel novembre 1943 c'era già stato il 25 luglio e l'8 settembre. Mussolini nel frattempo era tornato libero e con i fascisti che ancora non si rassegnavano ai rovesci degli eserciti dell'asse su tutti i fronti e alla sconfitta politica del fascismo, dettero vita alla R.S.I. con la speranza di recuperare il consenso dell'opinione pubblica e capovolgere le sorti della guerra. Cercarono di riorganizzare unità dell'esercito e richiamarono alle armi nuove classi fra le quali anche quella del 1925, che era la mia. Ma la grande maggioranza del popolo, anche secondo le indicazioni dei partiti antifascisti che si stavano riorganizzando, aveva già maturato le proprie scelte di fronte ad una dittatura che si era retta sopprimendo fisicamente gli avversari politici, infliggendo anni di galera e di confino ai dissidenti (Berlusconi volendo rivalutare Mussolini ha detto che si trattava di villeggiatura), senza contare le migliaia di soldati mandati a morire su tutti i fronti per una guerra non voluta e per di più alleati con i tedeschi.

Anche io, come tanti altri giovani, non volli presentarmi alla chiamata alle armi dei repubblicani, ma oltre alla necessità di nascondersi per sfuggire alla fucilazione che i fascisti riservavano per coloro che non si erano presentati, c'era la volontà di organizzarsi per contribuire con gli alleati alla rapida fine della guerra con la totale sconfitta del nazi-fascismo.

In questo contesto e con l'aiuto dei CLN, che si erano organizzati un po' ovunque, riuscii ad aggregarmi ad un gruppo di una quindicina di partigiani capeggiati dal Dr. Giorgio Stoppa (Paolo) e da Ceccherini Vittorio (Enzo), che si erano rifugiati sui monti delle Carline essendo scampati ad un rastrellamento che la loro formazione, una delle prime in Toscana, aveva subito sul finire del '43 nella zona detta del Frassine (Massa Marittima) e che erano venuti in questa località per vedere di riorganizzare una nuova unità combattente.

La presenza di questo gruppo di partigiani nella zona funzionò da catalizzatore e nel giro di pochi giorni aumentò i suoi effettivi fino a raggiungere una trentina di unità, rimanendo ancora precario l'armamento, il problema del vestiario, del vitto e di un minimo di strutture per ripararsi da un rigido inverno.

D'altra parte, l'azione delle forze nazi-fasciste in direzione dell'individuazione ed eventuale distruzione di questi gruppi partigiani che si stavano organizzando, si faceva sempre più pressante, perché si rendevano conto che il loro rafforzamento avrebbe costituito un grosso pericolo per le loro unità militari che si fossero trovate a transitare, per qualsiasi motivo, in questo territorio.

In questa mia breve memoria mi preme di soffermarmi, in particolare, sull'atteggiamento nei nostri confronti della popolazione del territorio dove noi ci trovavamo. È vero che l'organizzazione clandestina della Resistenza aveva un effi-

ciente quadro di riferimento nei CLN a tutti i livelli, provinciale, comunale, collaboratori e staffette, ma ciò non sarebbe bastato a dare un buon margine di sicurezza al movimento partigiano che cresceva, si organizzava e lottava. La verità è che nella nostra zona, che si trova dove si incontrano i confini delle province di Siena, Pisa e Grosseto, nei Comuni di Radicondoli, Montieri, Chiusdino, Castelnuovo Val di Cecina, Casole d'Elsa e Massa Marittima, la grande maggioranza delle popolazioni dei paesi e delle campagne era dalla parte nostra.

La loro casa era la nostra casa, il loro pane era il nostro pane e come noi volevano la fine della guerra e del fascismo, la cacciata dei tedeschi, la possibilità della costruzione di un mondo migliore. In condizioni diverse sarebbe stato difficile nascere e ancora più resistere, perché i nazi-fascisti con i mezzi di cui disponevano avrebbero soffocato fin dall'inizio qualsiasi tentativo di ribellione. Ecco perché la nostra lotta non è stata una guerra civile e tanto meno sanguinaria, come qualcuno vorrebbe far credere, in questi tempi di revisionismo.

Il gruppo partigiano di cui facevo parte crebbe ancora per l'affluenza di molti altri giovani e di molti ex soldati sovietici (fino ad arrivare in seguito ad un centinaio di unità) portati in Italia dai tedeschi perché fatti prigionieri nella campagna di Russia, nonché diversi jugoslavi fuggiti dal carcere di Pisa ed altri liberati dai partigiani dal carcere di San Gimignano.

Con l'affluenza dei nuovi arrivati il gruppo divenne Distaccamento «G. Boscaglia» dal nome del suo primo caduto in uno scontro con i fascisti nei pressi di Gerfalco (Montieri).

Altre azioni importanti compiute furono: l'occupazione del paese di Belforte (Radicondoli) il 5 marzo '44; l'occupazione del paese di Montieri (Gr) dove vi fu uno scontro armato con il locale presidio fascista, in collaborazione con altri partigiani, il 22 marzo '44; l'interruzione della linea ad alta tensione Larderello-Ponticino, con grave danno al traffico ferroviario nord-sud, il 10 aprile, ed altre ancora.

Ma fu verso i primi di maggio '44 che si arrivò alla costituzione della Brigata partigiana «G. Boscaglia» a seguito della fusione di tre distaccamenti: il nostro, l'«Otello Gattoli» e il «Velio» (in quel momento di circa 300 unità e 600 alla liberazione), che fino ad allora avevano operato in stretto contatto, ma autonomamente.

La necessità dell'unificazione era stata dettata dall'esigenza di far fronte, e in breve tempo, con unità più grosse, più organizzate e meglio armate anche perché avevamo avuto un lancio aereo di armi, ad un ripiegamento delle linee tedesche, fino allora ferme a Cassino, e quindi ad un maggior transito di truppe nemiche verso il nord (i fascisti erano quasi scomparsi).

Mi sembra giusto segnalare che la nascita della nostra Brigata fu contrassegnata dalla riuscita di una importantissima azione, che ne evidenziò la capacità organizzativa e militare, sempre in stretto rapporto con i CLN e quel che più conta riuscendo a coinvolgere gran parte della popolazione in azioni anche pericolose, al fine di assestare duri colpi alla macchina da guerra nazi-fascista e confermando che la nostra lotta era la lotta di liberazione di tutto un popolo.

Fu proprio nei giorni di fine aprile-primi di maggio che il CLN di Radicondoli e gli altri della zona chiesero al Comando di prendere in esame lo svuotamento del silos della Fornace di Montingegnoli che conteneva 3.500-4.000 quintali di

grano. Era una quantità enorme che se non lo avessimo preso noi lo avrebbero portato via i tedeschi, oppure distrutto.

Ma come portarlo via? L'unica possibilità era quella di avere la disponibilità di carri tirati dai buoi dei contadini. Inoltre il silos si trovava dove si incrociano le strade provinciali Montevarchi-Follonica e Larderello-Montalcinello, allora di grande traffico e punto pericoloso nel caso di un conflitto a fuoco.

Furono fatte tutte le opportune valutazioni e fu deciso che l'azione doveva essere eseguita prima possibile. Quel grano era una ricchezza enorme, non si poteva rischiare di perderlo, prima per la popolazione che pativa la fame, poi per la Brigata i cui effettivi aumentavano continuamente ed infine per sferrare un duro colpo alle riserve alimentari del nemico. Fu stabilito il giorno dell'azione e si passò subito alla fase organizzativa, che consisteva nel contattare il maggior numero di contadini perché venissero a caricare il grano, occorrendo almeno 250 carri. I CLN avrebbero pensato a sensibilizzare il maggior numero degli abitanti dei paesi. Trovammo una disponibilità generale perché nella zona dove operavamo avevamo un seguito quasi totale.

L'accordo che era stato fatto tra noi e i contadini era questo: metà del grano asportato sarebbe stato del contadino e l'altra metà rimaneva a disposizione della Brigata, che lo richiedeva quando ne aveva bisogno, però trasformato in pane perché ogni podere disponeva di un forno.

Il giorno dell'azione era il 12 maggio. Sin dal tardo pomeriggio le squadre che dovevano predisporre i posti di blocco, prima del quadrivio dove si trovava il silos, si misero in cammino per arrivare al posto loro assegnato. Un'altra squadra si direbbe a prelevare il gestore del silos per aprire le porte del medesimo e sostare sul posto per controllare e coordinare tutte le operazioni del carico del grano sui carri, perché il tutto si svolgesse con un certo ordine.

Quando il carro era carico ripartiva e, una volta arrivato ai posti di blocco, si provvedeva a prendere il nome del colono, del podere e sommariamente dei quintali di grano prelevati, per sapere poi dove il grano si trovava.

Sin dal primo pomeriggio dello stesso giorno tutte le strade che conducevano al silos erano gremite di carri e di centinaia di uomini, donne e ragazzi di tutte le età che andavano in quella direzione. Era uno spettacolo entusiasmante che ci riempiva di orgoglio, perché tutta quella gente, nonostante i pericoli a cui andava incontro, aveva risposto con entusiasmo e fiducia al nostro appello.

L'operazione prese il via all'imbrunire e, una volta aperte le porte del silos, i carri affluivano davanti a ciascuna di queste, i sacchi venivano riempiti con lo stajo e ricaricati con una velocità eccezionale; dopo ripartivano in fretta. Il lavoro continuò per tutta la notte.

Da parte dei compagni ai posti di blocco, che avevano l'ordine di sbarrare la strada a chiunque, non ci venivano segnalazioni di pericolo, anche perché i fascisti e i tedeschi non si muovevano volentieri, nelle ore notturne, nelle strade come le nostre fiancheggiate da boschi. Solo ad un blocco fu fermata una macchina all'interno della quale, mi fu detto, c'era un alto prelato del Vaticano. Fu trattenuto fino al mattino e quindi lasciato ripartire.

Quando cominciò ad albeggiare il silos era già vuoto: era stata sottratta alla macchina bellica nazi-fascista l'enorme quantità di circa 4.000 quintali di grano, salvandola e facendola rimanere a disposizione del nostro popolo.

Il periodico «Repubblica fascista» del 3 giugno '44, n. 22, dava la notizia del fatto in prima pagina, su tre colonne, e, sotto il titolo a caratteri cubitali *Banditismo*, così recitava: «Bande di fuorilegge hanno asportato dal magazzino ammassi di Montingegnoli (Radicondoli) 3357 quintali di grano e una notevole parte è stato rubato anche dalla popolazione della zona».

Merlo Alfredo
ANPI – Siena

SERGIO GENSINI

Altri particolari sul giorno della Liberazione di Montaione

In una *Postilla* a un articolo di Claudio Biscarini, pubblicato nel n. 1-3 del 1991 di questa rivista¹, dopo aver riferito quel che accadde all'arrivo dei primi soldati americani, promettevo di «raccontare nei dettagli in un prossimo articolo» un episodio al quale in quella sede avevo appena accennato. Di tempo ne è passato anche troppo e mi pare giunto il momento di mantenere la promessa, cogliendo anche l'occasione che in quell'episodio si trovò, casualmente, coinvolto l'arciprete don Raffaello Fiorentini di cui si sta avvicinando il cinquantenario della morte (1960) e il centenario della venuta a Montaione (1910).

Nella ricordata *Postilla* accennavo alla «notte avventurosa» trascorsa per accompagnare all'ospedale di Volterra Anna Bonsignori ferita da una scheggia di proiettile. Ecco ora il racconto completo.

Mi trovavo tra coloro che il pomeriggio di lunedì 17 luglio 1944 entrarono (un po' incoscientemente per la verità) nel paese semidistrutto dalle mine tedesche insieme ai primi 'liberatori'. Un gruppo di questi, più incoscienti di noi o forse un po' ubriachi (accadeva spesso) si divertiva a suonare gli strumenti della locale filarmonica scovati nella cantina di Italo Papini (già palazzo Pomponi) dove erano stati nascosti al momento dell'emergenza. A un certo punto, quello stesso cannone tedesco che, piazzato sulla Paia de «Lo Spereto», da qualche giorno teneva a bada i prudentissimi alleati, sparando in varie direzioni quasi si trattasse di un'intera batteria, sparò l'ultimo colpo, costringendo noi civili ad allontanarsi dal paese.

Io, che intanto mi ero ricongiunto con la mia fidanzata e con la futura suocera, mi allontanai con loro prendendo per Via dei Macelli (oggi Via 18

¹ C. BISCARINI, *Estate 1944: l'avanzata alleata verso Montaione, Montaspertoli e Barberino d'Elsa (15-27 luglio 1944)*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XCVII (1991), 2-3, pp. 215-228.

luglio). Dalla Fontevecchia salimmo a Monti dove ci separammo: loro dirette al «Poderino» del Nuti, dove erano sfollate da tempo; io al «Grottone» dove dal giorno precedente mi ero rifugiato con i miei genitori, dopo un primo sfollamento nella villetta del sig. Sabatino Salvadori di Empoli, situata appena fuori paese, quando i tedeschi avevano costretto la popolazione ad abbandonarlo. Mentre mi stavo avvicinando al «Grottone», vidi, in un campo sottostante, un gruppetto di giovani che sostenevano l'amica Anna Bonsignori, leggermente ferita ad un polso e accompagnata dal padre ing. Luigi. Mi avvicinai anch'io e, giunti sulla strada del «Margone», ci raggiunse un carro armato americano che aveva nella torretta, chiuso in un sacco di tela impermeabile, il cadavere del soldato ucciso dall'ultimo colpo di cannone tedesco.

L'ingegnere era bianco come un panno lavato e io mi offrii di accompagnarli entrambi, pregando i miei amici (che poi se ne dimenticarono) di avvertire i miei genitori. Saliti anche noi sul carro armato, ci avviammo verso il luogo dove il carrista ci aveva fatto capire che avremmo trovato un ospedale da campo.

Al bivio di Castelfalfi trovammo, invece, un piccolo attendamento di soldati americani, ma nessun ospedale. Un tenente allora ci disse: «The hospital is near church». Pensammo trattarsi della vicina chiesa dei frati di San Vivaldo e ci avviammo a piedi. Era già notte e il Bonsignori illuminava la strada con una di quelle lampadine tascabili a luce intermittente che si adoperavano durante l'oscuramento. Ci accorgemmo così che i cipressi che la fiancheggiavano erano collegati con una striscia bianca che indicava (ma lo sapemmo dopo) la presenza di mine. Al convento, però, nonostante l'insistente scampanellata, non rispose nessuno. Pensammo allora che la chiesa indicataci fosse quella di Iano. Mentre attraversavamo il paese di San Vivaldo scorgemmo, attraverso lo spiraglio di una porta, il lume di una candela. Dentro c'era Ranko, il figlio di due cittadini jugoslavi, internati a Montaione per motivi politici, amico mio e di Anna, il quale ci dissuase dal proseguire a piedi. Tornammo all'accampamento per chiedere allo stesso tenente di accompagnarci a Iano, ma egli, senza ulteriori preamboli, ci invitò a salire su una jeep che, a grande velocità e a fari spenti (meno male che c'era una splendida luna e dalla parte del mare si vedevano i bagliori dei cannoneggiamenti) imboccò la strada del Castagno dove, nella portineria di Villa Incontri, trovammo finalmente un pronto soccorso. Qui, dopo aver aspettato assai a lungo perché c'erano casi ben più gravi da curare, Anna fu medicata; poi salimmo tutti e tre su un'autoambulanza militare e raggiungemmo l'ospedale di Volterra che era ormai giorno inoltrato. Sistemata

Anna in un letto e affidati poi padre e figlia al cappellano dell'ospedale, don Ugo Cioni, un montaionese che ben conoscevo, rientrai con la stessa autoambulanza al Castagno e di qui mi avviai a piedi per raggiungere i miei genitori rimasti ignari della mia 'fuga'. Nella spianata di San Leonardo incrociai una jeep sulla quale riconobbi l'arciprete di Montaione, don Raffaello Fiorentini che, vedendomi, alzò le braccia in un gesto disperato mostrando una mano fasciata. Solo più tardi seppi che era rimasto ferito mentre percorreva Via delle Pallottole, un sentiero della Corbezzolaia, insieme alla sorellastra Giuseppina Gelici la quale, pestando una mina, aveva avuto amputate entrambe le gambe ed era morta la stessa mattina all'ospedale di Volterra. A coronamento di questa notte avventurosa, quando stavo ormai per raggiungere il «Grottone», eccoti una 'cicogna' che cominciò a volteggiarmi sopra la testa sparando ogni tanto qualche raro proiettile! Il peggio, però, fu quando entrai in casa: gli urla di mia madre, che aveva passato la notte in ansia non sapendo dove fossi finito, riecheggiarono fino al Pozzo sfondato.

A questo punto si torna ancora alla data esatta della liberazione di Montaione. Nel n. 44, p. II, serie B^{bis} del registro degli atti di morte del Comune di Montaione, è riportata per intero la copia ricevuta dal Comune di Volterra, nella quale si legge che il decesso di Gelici Giuseppa «è avvenuto per amputazione ambo le gambe per azione di guerra», il giorno diciotto del mese di luglio 1944, alle ore tredici, nei locali Spedali Riuniti di Santa Maria Maddalena: la stessa mattina, dunque, in cui avevo incrociato la jeep che ve la trasportava.

Ma quella mattina era la mattina del giorno successivo all'arrivo delle prime pattuglie americane. Per i Montaionesi, che non vedevano l'ora di rientrare nel loro paese dal quale erano stati cacciati dai tedeschi prima che fosse minato, il momento della liberazione fu dunque – e rimane – al di là di ogni intitolazione ufficiale, quel pomeriggio del 17 luglio quando si affrettarono verso il paese semidistrutto, ansiosi di constatare in che stato fossero le loro case. La mia, ad esempio, non era più abitabile.

CRISTIANO ROSSI

Ricordo di Mario Rossetti*

Signor Sindaco, Signori Assessori, Signori Consiglieri, Signore e Signori, contrariamente a quello che faccio di solito, ho preferito scrivere questo discorso stante l'importanza dell'evento che oggi ci apprestiamo a celebrare nella speranza che queste parole possano restare nel tempo a testimonianza di questo evento.

Prima di procedere consentitemi di ringraziare, oltre ovviamente i presenti, in particolare i colleghi della Giunta Comunale che hanno lasciato a me l'onore di fare da portavoce e di esprimere il sentimento che da subito è pervaso in quel ristretto consesso, nel momento in cui abbiamo appreso della richiesta avanzata per missiva dall'AUSER e dallo SPI Cigl di intitolare la nuova sala del consiglio comunale a Mario Rossetti; richiesta che immediatamente è stata fatta propria dalla stessa Giunta e, successivamente, dal Consiglio Comunale.

Ed infatti, se l'inaugurazione della nuova aula consiliare rappresenta già di per sé un momento significativo nella vita pubblica di una comunità civile per il suo valore insieme funzionale e formale, l'intitolazione ufficiale a Mario Rossetti ne rafforza ancor di più, e quasi a dismisura, l'effetto simbolico vista la statura morale e politica dell'uomo e l'importanza che egli ha rappresentato per il nostro Comune.

Un uomo che per i montañonesi non ha bisogno di presentazioni, e che oggi sarà da me ricordato, come è giusto che sia, nella sua veste ufficiale di primo cittadino di Montaione, rievocando solo alcuni degli innumerevoli episodi della sua poliedrica vita politico-amministrativa; episodi che tuttavia ritengo esemplari per rappresentare a noi tutti la grandezza di questo sindaco montañonese e l'opportunità che la sede dell'organo decisionale

* Discorso pronunciato a Montaione il 3 gennaio 2009, in occasione dell'inaugurazione della Sala consiliare intitolata a Mario Rossetti.

più importante di ogni amministrazione, ovvero il Consiglio Comunale, porti il suo nome.

Mi si offre così anche l'opportunità di leggere questa cerimonia come un invito a guardare in prospettiva non prima di aver ben riflettuto sul nostro recente passato, e ciò non tanto per prevedere ciò che si potrà verificare, quanto per cercare di capire ciò che, quali amministratori, è nostra responsabilità compiere per seguire l'esempio di un uomo che ha dato tutto per il suo paese e che merita senza alcun dubbio questo importantissimo tributo da parte della nostra comunità.

Mi permetto pertanto, come appena accennato, di esprimere alcune considerazioni sul significato simbolico che tale importante riconoscimento a Mario Rossetti può avere per i cittadini ed in particolare per le istituzioni che li rappresentano, primo fra tutte proprio questo Consiglio Comunale, il cui essenziale compito, quale organo principe dell'amministrazione democraticamente eletta, è il perseguimento dell'interesse generale al di là di ogni appartenenza partitica o di convenienza economica. Un interesse generale che non a caso Mario Rossetti, quasi in modo ossessivo, ha sempre perseguito in tutta la sua vita politica e amministrativa, persino a costo di sacrificare alcune volte gli affetti più cari.

In sostanza, ridare splendore e dignità ad una sede come questa ed intitolarla a colui che ne è stato uno dei suoi più importanti protagonisti, sta a significare, riconoscendone implicitamente il valore assoluto del suo operato, la necessità di riaffermare l'importanza del dibattito pubblico e del confronto democratico, nella ricerca di soluzioni partecipate ed efficaci dei problemi per il benessere di tutti, coniugandole necessariamente alle esigenze di crescita civile ed economica di una comunità ricca di storia, di valori e di cultura come quella di Montaione.

Per dirla brevemente e senza banalità, farne un modello e continuare il lavoro svolto egregiamente dal Sindaco Rossetti nel perseguire attraverso il dibattito pubblico consiliare e le conseguenti scelte decisionali, il bene comune di Montaione. Ecco il messaggio dirimpente che questo riconoscimento vuole rappresentare celebrando un uomo che ha dedicato la propria vita agli altri per la crescita di un'intera comunità.

Ed invero un consiglio comunale assolve, tra le altre, ad una duplice funzione: raccogliere le espressioni di interessi contrapposti o semplicemente differenti per raggiungere una composizione concorde e costruttiva, alimentare un dibattito alto che promuova la coscienza civile di una comunità attraverso l'aperta condivisione dei problemi, della ricerca di soluzioni e dei valori, e alla fine decidere per il bene comune senza esitazioni. Evi-

tando così di cadere nella generale tendenza che tristemente sembra consolidarsi a livello nazionale e che tende a far prevalere una sorta di litigiosità permanente tra le parti, ad affermare unilateralmente i propri interessi, e soprattutto a trascurare tante volte le esigenze effettive della società civile, soprattutto dei suoi elementi più deboli, che nella nuova e drammatica contingenza economica sembrano crescere inesorabilmente di numero.

E su questa falsariga, emblematiche sono alcune grandi scelte compiute proprio da questo Consiglio Comunale guidato al tempo dal nostro amato Sindaco prematuramente scomparso; scelte spesso difficili e non immediatamente capite, che poi a posteriori hanno dimostrato la lucida determinazione e la lungimiranza dell'uomo che le portava avanti per la crescita economica di tutta la comunità civile di Montaione.

Basti ricordare all'uopo la fermezza nel voler investire definitivamente, nonostante le opinioni avverse, nella naturale vocazione turistica del nostro territorio – rinunciando a scelte strategico-economiche che, seppur auspicate da tanti, si sarebbero poi rivelate obsolete e non congeniali alle caratteristiche del nostro piccolo paese collinare –, aprendo così le porte ai capitali stranieri prima e spianando la strada a quelli locali poi, sancendo definitivamente l'unico modello sostenibile e, oserei dire possibile, di sviluppo culturale, sociale ed economico della nostra comunità, creando i presupposti e le basi per una costante crescita all'insegna del rispetto e della valorizzazione dell'ambiente che ci circonda.

Una scelta che ancora oggi, a distanza di tanti anni, si rivela vincente come dimostra il grande risalto internazionale che l'operazione Castelfalfi sta dando a Montaione ed ai suoi cittadini, capaci addirittura di dare vita alla più innovativa forma di partecipazione attiva in scelte strategicamente determinanti per il futuro di una comunità.

Ed ancora, negli anni '60, in pieno boom economico, portare a tutti i costi a Montaione, vincendo la concorrenza di altri comuni fiorentini ben più popolosi del nostro, una struttura sociale di vitale importanza per l'immediata crescita economica del nostro paese come Villa Serena, poi divenuta, nel momento in cui fu sciolta l'ONPI e l'amministrazione comunale decise di farsi carico dell'intera struttura, punto di riferimento socio assistenziale della nostra comunità e fiore all'occhiello delle case di riposo di tutto il Circondario (ed ancora oggi prima azienda del comune per numero di lavoratori).

Ricordo infine, ma non per ultimo, il grande lavoro svolto da Mario Rossetti per promuovere e facilitare l'associazionismo – che oggi con l'odierna iniziativa proposta all'amministrazione gli rende omaggio –, nell'i-

dea di fondo che la vera forza di una comunità consta nella sua capacità di affrontare coesa le grandi sfide del futuro.

E questi sono solo alcuni esempi di scelte lungimiranti ed in controtendenza con quelle fatte da altri comuni limitrofi, grazie alle quali Montaione è riuscito a contenere negli anni passati la copiosa emorragia di cittadini che si recavano in città abbandonando la campagna, e recentemente persino ad invertire la tendenza crescendo in numero di residenti ed avviando un'eccezionale e raro esempio di ripopolamento. Si è così creata una comunità che nel tempo ha trovato nel proprio territorio la principale fonte di ricchezza e di crescita economica e culturale sino a diventare indiscutibilmente leader nella promozione e valorizzazione turistica delle colline toscane fiorentine erigendosi così ad esempio per altri comuni limitrofi.

Ecco allora che questa inaugurazione, e la intitolazione che ne caratterizza anche simbolicamente l'importanza, è un segno di buon auspicio per il consiglio in vigore e per quelli a venire. Ed è da aspettarsi che esso raccolga, nei singoli che ne fanno parte, motivazioni e competenze di alta coscienza civica e sociale seguendo l'esempio di colui che con il suo costante impegno personale ne ha dato in modo precipuo l'esempio.

Concludendo, non voglio omettere di richiamare ancora due aspetti che a mio avviso hanno rappresentato la forza del nostro amato Sindaco al tempo in cui egli operava e che oggi non possono essere ignorati da chi amministra una comunità o si accinge a farlo.

Innanzitutto il riconoscimento che la complessità della vita sociale e l'intreccio dei livelli di competenza e responsabilità territoriale e istituzionale, uniti alla più vasta globalizzazione, rendono difficile e condizionata la vita di una comunità: una percezione dei propri limiti, questa, che dovrebbe indurre in tutti un maggior senso di responsabilità nelle scelte decisionali e una più sostanziosa solidarietà verso i più deboli.

In secondo luogo la disponibilità che la comunità deve fornire alla collaborazione per il bene di tutti e per il sostegno soprattutto degli ultimi. In questo, le diverse modalità e sensibilità debbono sempre cercare forme e condizioni di convergenza su obiettivi che stanno a cuore a tutti e che permettono di superare divergenze da non temere ma da far diventare ricchezza e risorsa.

Formulo infine l'augurio che il rinnovamento esteriore dell'aula consiliare accompagnata alla sua nuova intitolazione sia il segno e insieme lo sprone per una continua crescita civile della nostra comunità e dei suoi rappresentanti alla guida della cosa pubblica, e ciò nell'esempio di un uomo, Mario Rossetti, che sarà per noi sempre ricordato come uno dei più

grandi artefici della ricchezza della comunità che lo scelse per rappresentarla e vincere le sfide che il suo tempo gli imponeva. Un grazie ancora a Mario, per sempre 'primo' cittadino di Montaione.

RECENSIONI

CARLO TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Bologna, il Mulino, 2007 (Saggi, 662), 136 pp.

Il libro non ha a tema la storia del paesaggio, ma il rapporto fra paesaggio e storia, anche se l'Autore sviluppa un ragionamento per aree tematiche che hanno una loro precipua collocazione cronologica. I cinque capitoli in cui è diviso il volume sembrano dunque corrispondere a cinque diverse età o, meglio, fasi di approccio. *I paesaggi dell'arte* (I) affondano le loro radici nella letteratura latina, puntualmente ripresa dagli umanisti, e nella pittura medievale e rinascimentale, incolpevolmente ignara dei modelli pompeiani (ah! Quanto poco sappiamo ancora della pittura antica), con l'inaugurazione del genere della 'pittura di paesi'. *Le Nuove frontiere* (II) alludono alle discipline originate dalla filosofia e dalla scienza che fra età moderna e contemporanea s'interessano del paesaggio strappandone il monopolio alle arti narrative e figurative. *Le strutture del territorio* (III) sono quegli elementi oggettivi che nell'età contemporanea si tendono a individuare con una lettura sempre meno personale del paesaggio, riducendolo a un fenomeno la cui descrizione possa essere scientificamente condivisa. *La rivincita della forma* (IV) corrisponde all'abbandono dello strutturalismo, tipico degli ultimi decenni, a favore di un atteggiamento estetico in equilibrio fra sensibilità soggettiva e anatomia oggettiva. *Per una storia dei paesaggi* (V) l'Autore fa sintesi delle visioni precedenti e si sforza di offrire ai suoi (futuri) lettori una proposta di metodo. Segue un indice dei nomi, indispensabile per recuperare nel testo i riferimenti propri e dell'Autore, che, con deciso ma efficace schematismo, assegna ad autori e pensatori una sola collocazione nel testo, eleggendoli cioè a figure rappresentative di una sola delle sei sezioni (età?) in cui è diviso il libro.

Carlo Tosco ci ha ormai abituato a una scrittura veloce costituita da periodi brevi e frasi a effetto che rendono la lettura piacevole, oltre che istruttiva. Un flusso di molti casi esemplari circostanzia le affermazioni teoriche ma l'impianto del libro è quello di un trattato di epistemologia, che si sofferma soprattutto sui protagonisti della disciplina e sul loro atteggiamento. In nota compare un'aggiornata bibliografia, scelta fra le pubblicazioni scientifiche internazionali, salvo che nel sesto capitolo, volutamente privo di note.

Mi concedo una suggestione personale: l'emozionante vista della Corsica dalla costa tirrenica in una giornata di bel tempo, resa entusiasmante dal pensiero della conquista navale pisana. Questo, per ribadire una convinzione dell'Autore (non si può apprezzare pienamente il paesaggio 'storico' senza conoscerne la storia), che ci offre un punto di vista originale dovuto alla sua poco convenzionale collocazione disciplinare, architetto, storico dell'arte, teologo e, *last but not least*, storico del paesaggio. Non manca una vena militante: trattando un bene comune (il paesaggio), il suo storico dovrà considerarlo come contesto di fenomeni antropici, tutti essenziali per la definizione e lo sviluppo delle comunità umane (l'equilibrio delle risorse, l'identità comunitaria, l'e-

spressione culturale). Naturalmente, si pone il problema dell'orizzonte minimo a cui riferire i fenomeni: la regione? (p. 54). Ma cosa corrisponde a questa scala nell'Europa dei ventisette? E soprattutto, viene da chiedere quale peso assume nei processi decisionali la conoscenza del paesaggio come specchio della stratificazione della percezione e dell'uso (ma anche dell'abuso) del territorio. Se nello specifico (e limitato) ambito della tutela dei beni culturali è evidente l'importanza del loro «raccordo territoriale» (p. 94), la forma di uno specifico paesaggio rischia di scomparire, non essendo altrettanto evidente l'urgenza di una gestione razionale del territorio: a questo punto, non solo per salvaguardare il suo aspetto stratificato ma – addirittura – la mera possibilità di accogliere un'ulteriore stratificazione.

Dopo aver affermato che manca una storia autentica del paesaggio (p. 101), l'Autore si lascia andare a una deriva speculativa che sembra quasi fargli sostenere heideggerianamente che l'oggetto acquista una sua piena esistenza solo se contestualizzato («da-sein»). Certamente, ha ragione a porre il problema della varietà dei fenomeni (prodotta dal moltiplicarsi degli studi?) e della loro irriducibilità: è dunque impossibile scrivere una storia globale? D'altra parte, la definizione di 'microstoria' appare sempre più inadeguata, quando ormai la Storia non può più prescindere dai casi concreti e particolari.

Ma veniamo all'ultimo capitolo, il vero nodo del libro. La dinamica fra dimensione oggettiva e soggettiva del paesaggio appare evidente fin dalla ricerca delle fonti (materiali e non), rivelandosi nella loro molteplicità. Un primo compito dello storico è quello di decostruire il paesaggio 'sfogliandone' gli strati attraverso l'individuazione delle tracce con lo scopo di ricostruire dei quadri coerenti, cioè 'una' storia.

Ma cos'è davvero il paesaggio? E cosa il territorio? Decisamente influenzato dai raccordi torinesi alla scuola delle «Annales» e dagli studi di Gambino, l'Autore afferma che il primo si distingue dal secondo «in quanto include la dimensione percettiva e formale dell'ambiente antropizzato» (p. 118). Del resto, la molteplicità degli approcci metodologici avvicina alla pienezza della percezione del dato analizzato ma rischiano di fomentare un'ossessione per la conoscenza totale del paesaggio, così come in *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo* (Torino, Einaudi, 2003, libro col quale questo condivide la struttura), l'Autore puntava al controllo di ogni aspetto del monumento e ancora prima Tiziano Mannoni (*Venticinque anni di archeologia globale*, 5, Genova, ESCUM, 1994) indicava la strada per un'analisi della cultura materiale a ogni scala possibile. Un'analisi globale nel tempo e nello spazio può avere come esito convergente il «paesaggio culturale», nozione che comprende tutti i possibili campi d'interesse ma che rischia di portare all'aporia per l'enormità del compito. Meglio puntare a una storia locale come 'storia globale', allora?

Considerare i manufatti come degli 'ecofatti' sottende la concezione del paesaggio come grande archivio di cultura materiale, dialetticamente organizzato in beni mobili e immobili, oggetti e fonti, iconografiche e scritte, polinomiali e letterarie, che integra l'ineludibile modello di sistemazione del Mannoni applicata all'edilizia storica (in «Archeologia Medievale», 1984, ignorata dall'Autore). Ai beni materiali vanno naturalmente affiancati quelli immateriali (demo-antropologici).

Il lettore a questo punto si aspetterebbe un'ampia trattazione dell'analisi morfologica dei beni (tipizzazione), magari con una casistica esemplificativa, che l'Autore ha deciso di riservare a un'altra occasione.

La storiografia, dunque, è proposta come una disciplina non più ancillare (p. 125) che coordina i saperi e precede i momenti decisionali, orientandoli: attraverso, per e-

sempio, i piani paesistici (e non solo). C'è da chiedersi quanto possa tenere questa lodevole concezione ai colpi degli attori economici che premono sulla progettazione (speculazione, turismo, ecc.), poco inclini alla valorizzazione democratica delle risorse e recentemente includenti anche le amministrazioni pubbliche locali, costrette a far cassa svendendo il territorio.

L'Autore forse non prevedeva la degenerazione del sistema politico italiano, quando ha concepito il suo comunque amaro finale (in sintonia con le giustificatissime geremiadi di SALVATORE SETTIS, *Italia S.p.A.*, Torino, Einaudi, 2002), chiedendosi se l'attuale sistema di formazione sia all'altezza di un compito epocale.

Il libro resta privo di una vera conclusione, implicitamente rimandata, essendo questa troppo vaga per essere realmente operativa (rivelatrice l'*excusatio non petita* di p. 126) e disancorata dalla prassi per essere davvero credibile (e non mancano esperienze significative: cfr. *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*, a cura di AUGUSTO A. BOGGIANO, Milano TCI, 2005). Questo grande sforzo intellettuale ed erudito di sistemazione della materia è nelle intenzioni dell'Autore la necessaria preparazione a una trattazione più organica e davvero utilizzabile sul campo che possa dissipare le nubi dell'incompetenza e del pessimismo.

Marco Frati

MARCO BARSACCHI, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena, Protagon, 2007, 201 pp. ill.

La congiura dei Pazzi figura tra gli esempi più noti della storia d'Italia nel Quattrocento. Altrettanto famosa, nella ricerca biografica su Lorenzo dei Medici, fu sempre Pandata a Napoli del Magnifico¹. Al contrario, ai due anni di guerra e di lunghe trattative che sarebbero seguite all'attentato in Santa Maria del Fiore non è stata rivolta la stessa attenzione da parte degli storici. Nel presente volume Marco Barsacchi, allievo di Eigenio Garin, si accinge a rimediare a questa situazione prendendo in considerazione un episodio cruciale della cosiddetta 'guerra dei Pazzi' che appare ancora meno considerato²: l'assedio della città di Colle tra il settembre e il novembre 1479, secondo l'Autore, «l'episodio culminante, in un certo senso risolutivo, della guerra dei Pazzi» (p. 119).

¹ Cfr. M. SIMONETTA, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, 2ª ed., Milano 2004, p. 194. Le più ampie analisi in merito rimangono: E. FRANTZ, *Sixtus IV. Und die Republik Florenz*, Ratisbona 1880, pp. 320-364, e A. VON REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, 2ª ed., Lipsia 1883, 1, pp. 295-370.

² Ciò vale soprattutto per le opere seguenti: M. SIMONETTA, *The Montefeltro Conspiracy. A Renaissance Mystery Decoded*, New York/London et al. 2008 (ed. it.: *L'enigma Montefeltro*, Milano 2008); L. MARTINES, *April Blood. Florence and the plot against the Medici*, Londra 2004. Una prima trattazione della materia è stata intrapresa da A. DEL PELA, *Dopo la congiura de' Pazzi. I collegati a' danni di Firenze in Valdelsa*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», V (1897), 2, pp. 154-167.

«L'ordine dei nostri soldati d'Italia si è questo: tu atendi a rubare di costà e noi faremo di qua; el bisogno d'accostarci troppo non è per noi»³: Con queste parole già l'osservatore contemporaneo Luca Landucci caratterizzava lo stile del combattere 'all'italiana' dei suoi tempi. Anche Barsacchi, dopo una breve introduzione al mondo della guerra nel Quattrocento (primo capitolo) e dopo aver ripercorso gli eventi legati alla congiura dei Pazzi (secondo capitolo), qualifica nel terzo capitolo la 'guerra dei Pazzi' una lotta strategica «che privilegiava le azioni volte a logorare l'avversario senza eccessivo dispendio di forze, evitando grandi e sanguinose battaglie, nell'attesa che la guerra trovasse una soluzione sul piano politico» (p. 151).

Per quanto riguarda la situazione militare di Firenze, Barsacchi dipinge un quadro a tinte fosche. Inferiorità di truppe, debolezza, disordine e indisciplina vigevano nel suo esercito, mentre le forze papali riuscivano nel primo anno di guerra a penetrare profondamente nel territorio fiorentino. Neanche le preparazioni militari e i tentativi diplomatici durante la tregua temporanea nell'inverno 1478-1479 sboccarono per Firenze in un miglioramento decisivo della situazione in campo, e così non si riusciva a fermare i nemici. Dopo la caduta di Poggibonsi il 22 settembre 1479, l'esercito napoleonico-pontificio arrivò presto davanti alle porte di Colle iniziando un lungo assedio al quale è dedicato il quarto capitolo.

Basandosi sulla descrizione dell'assedio di Colle che si legge nello zibaldone cinquecentesco *Chronica di Colle* di Niccolò Beltramini, conservato nella Biblioteca comunale della suddetta città, e sul codice *Delli avvenimenti alla Chiesa, e al Convento del P. S. Agostino nella città di Colle dal dì 8 giugno fino all'anno 1658* del padre agostiniano di Colle, Leonardo d'Annibale Lessi (ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Comune di Colle*, ms. 2254), l'Autore è in grado di rivelare tanti particolari del lungo assedio: siano le devastazioni causate dai bombardamenti; sia, non ultimo, il grande impegno delle donne colligiane che parteciparono alla difesa con «pentole rocte» (p. 90).

Mancando i sostegni necessari per gli assediati da parte di Firenze – salvo l'impegno del famoso cancelliere fiorentino d'origine colligiana, Bartolomeo Scala – la fierezza dei Colligiani si sarebbe rivelata deplorabilmente vana. Dopo 52 giorni, gli assediati furono costretti ad avviare una resa. Le condizioni di essa furono stipulate dopo l'entrata in Colle di Alfonso di Calabria, comandante dell'esercito napoletano, il 15 novembre 1479. Per Barsacchi, la caduta di Colle segnò una svolta decisiva nella guerra, in quanto dimostrava «d'insufficienza dell'apparato militare fiorentino» e fece capire chiaramente che si sarebbe dovuta trovare «una soluzione sul piano delle trattative» (p. 119).

Queste ultime sono l'oggetto del quinto capitolo. L'autore ripercorre «la storia diplomatica di questa guerra» che fu affiancata «sin dall'inizio da una ininterrotta serie di trattative» (p. 121). Importante fu soprattutto la posizione del re di Francia, Luigi XI, che già nel 1478 aveva inviato il suo ambasciatore Filippo de Commynes, mentre a Firenze si aspettava addirittura la convocazione di un nuovo concilio contro il papa. I francesi, come anche gli inviati tedeschi⁴ e inglesi, furono attivi soprattutto presso la corte di Sisto IV. Questi tentativi di comporre una pace fallirono anche a causa dei di-

³ L. LANDUCCI, *Diario fiorentino. Dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542*, prefazione di Antonio Lanza, Firenze 1985 (rist. anast. dell'originale del 1883), p. 24 e sgg.

⁴ Si veda ora anche il contributo di P. JÜRGENS, *Kaiserlicher Gesandter und Kurienbischof. Andreas Jamometric am Hof Papsst Sixtus IV (1478-1481). Aufschlüsse aus neuen Quellen*, Hannover 2004 (Monumenta Germaniae Historica. Studien und Texte, 35), pp. 30-72.

versi obbiettivi che esistevano non solo tra gli oppositori, ma anche tra gli alleati. Più fruttuose furono le trattative segrete fra Lorenzo e Ferrante d'Aragona, avviate già nell'inverno del 1478 e appoggiate dai francesi, ma soprattutto da Ludovico Sforza che, dopo il suo avvento al potere a Milano, sosteneva l'alleanza aragonese anche a danno di quella veneziana.

Dopo aver evidenziato la rilevanza fondamentale delle trattative di novembre, Barsacchi sottolinea giustamente l'andata a Napoli di Lorenzo – nella persona del quale si focalizzavano l'odio e la propaganda del papa furibondo – come «decisione maturata in segreto, ma frutto di lunghi e laboriosi contatti» (p. 130). Anche la composizione della pace nell'ambito dell'andata a Napoli fu affiancata da importanti azioni diplomatiche coeve, fra le quali i tentativi romani di ostacolare le trattative, nutriti dall'intransigenza del papa, da una Milano ancora disposta alla guerra e dai buoni uffici della duchessa di Calabria. Tutti questi intrecci sono concisamente descritti nel sesto e ultimo capitolo. Su questa base l'autore conclude che «il pur infido Ferrante in questa circostanza non lo fu, che il suo desiderio di pace era autentico [...] e che senza i problemi sollevati dal papa e dai duchi di Milano [...] al trattato si sarebbe arrivati ben prima» (p. 139). Nella valutazione della pace, pubblicata il 13 marzo 1480, l'autore ricorda la definizione del Guicciardini, che ebbe a giudicarla «una pace da vinti» (p. 140). Fortemente dipendenti dalla buona volontà di re Ferrante, Lorenzo e Firenze furono infatti costretti a continuare a temere le mire del pontefice in Romagna. D'altro lato, questa situazione, a cui si aggiungeva nell'agosto 1480 l'arrivo dei Turchi a Otranto, avrebbe offerto in seguito a Lorenzo – com'è noto e come giustamente osserva Barsacchi – l'occasione per rafforzare il potere mediceo in Firenze attraverso riforme costituzionali.

A questo punto l'autore ritorna sulla situazione di Colle e mette in rilievo l'importanza dell'invasione turca di Otranto, in seguito alla quale Ferrante d'Aragona avrebbe richiamato le sue truppe dalla Toscana a Napoli. Restando ancora aperta la questione delle terre occupate – e tra le altre di Colle – fu decisiva la volontà del pontefice Sisto IV di organizzare un esercito contro i Turchi. Il contributo da parte dei Fiorentini diventò, così Barsacchi, «un nuovo elemento contrattuale per ottenerne la restituzione» (p. 146) finché, il 28 marzo 1481, i delegati fiorentini poterono riprendere possesso delle terre occupate. L'esposizione di Barsacchi si chiude con il 4 aprile 1481, quando le truppe napoletane lasciarono Colle.

Il volume è completato da un'appendice documentaria in cui si (ri)pubblicano i testi del documento delle resa di Colle Val d'Elsa del 15 novembre 1479 e del trattato di pace del 13 marzo 1480, alcune tavole a colori (di buona qualità) e un elenco delle «*Dramatis Personae*» – parola, quest'ultima, indicativa dello stile di questo contributo, in quanto l'autore ha chiaramente voluto fornire un'esposizione che sia informativa, ma allo stesso tempo avvincente e vivace, obiettivo che Barsacchi ha senz'altro raggiunto. Dalla sua narrazione emerge un quadro alquanto colorito degli eventi, che fa capire l'intrecciarsi (e talvolta il contrastarsi) del lento progresso militare della guerra in Toscana con gli abili movimenti diplomatici dietro le quinte a livello toscano, italiano ed europeo, ma anche le sorti concrete del popolo colligiano. Inoltre, uno dei pregi di questo libro consiste nel fatto che si tratta di un'indagine basata, oltre che sulle fonti classiche della cronistica coeva fiorentina e senese e sugli storici Guicciardini e Machiavelli, anche sui volumi rispettivi dell'edizione moderna delle lettere di Lorenzo dei Medici curati da Riccardo Fubini e Nicolai Rubinstein.

Alcune irregolarità minute (ad es. il libro del Mallet, *Signori e mercenari...*, citato a p. 23, nota 4 nell'edizione del 2006 e a p. 48, nota 38 in quella del 1983) sono tutto sommato trascurabili. Anche se forse sarebbe stato auspicabile un più profondo radicamento dell'indagine nel materiale archivistico, dal punto di vista metodico questo libro rappresenta un contributo solido che dimostra ancora una volta la validità di collegare la micro con la macrostoria e come la macrostoria si manifesti e acquisti sempre rilevanza nei fenomeni locali.

Tobias Daniels

FRANCESCO SALVESTRINI, *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima Età moderna*, Roma, Viella, 2008 (I libri di Viella, 78), 468 pp.

Dopo essersene allontanato col precedente volume *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, uscito nel 2005 (se ne veda la recensione di Italo Moretti nel n. 1-3/2007 di questa rivista) e con alcuni articoli dedicati ad argomenti diversi (l'erudizione storica a Pistoia, la legislazione forestale negli stati toscani, la navigazione nel bacino dell'Arno, ecc.), pubblicati in varie riviste italiane e straniere, ecco che Salvestrini – dopo ben dieci anni dal precedente *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un monastero medievale* (recensito dal sottoscritto nel n. 1-2/2000 di questa rivista) – torna al suo tema preferito. E vi torna alla grande, raccogliendo in questo nuovo volume undici saggi, di cui alcuni pubblicati per la prima volta (a giudicare dall'assenza di riferimenti a precedenti versioni dovrebbe trattarsi del n. 2 della prima parte e del n. 5 della seconda); altri già editi (se non andiamo errati fra il 1998 e il 2007), ma qui ampliati e in varie parti completamente riscritti dopo essere stati rimeditati anche alla luce della più recente storiografia.

«L'opera – come l'autore stesso dichiara nella *Premessa* – costituisce il frutto di un momento di riflessione ed ha l'ambizione di evidenziare, a titolo di bilancio, quanto è stato fatto e quanto resta ancora da fare» (p. 18). Il volume, infatti, segna, per un verso, un punto di arrivo per un certo tipo di ricerche e, per l'altro, un punto di partenza in quanto offre tanto materiale ad altri studiosi per nuove e sempre più ampie indagini anche di altra natura e di altro tipo. Né poteva essere diversamente.

Salvestrini è, ormai, uno dei più assidui studiosi di argomenti vallombrosani e questa nuova opera, che denota una notevole sensibilità storiografica, segna il consolidamento delle premesse giovanili e l'avvio verso la piena maturità. Rappresenta inoltre, sia un paziente recupero di una tradizione erudita, sia un contributo tutt'altro che trascurabile nel dibattito in corso tra gli studiosi, nel quale va predominando un approccio storiografico di tipo schiettamente sociologico, che rischia di sminuire la complessità di certe realtà come appunto quelle che qui vengono prese in esame.

Ma veniamo al contenuto. Già la lunga *Premessa* (Salvestrini non si risparmia mai, sia nel parlare che nello scrivere) è un dettagliato riassunto da un lato della vita di Giovanni Gualberto, dall'altro della congregazione da lui fondata, inquadrata nell'ambito della riforma ecclesiastica dell'XI secolo che, avviata da Leone IX e Vittore II, passerà alla storia come riforma gregoriana dal nome del papa Gregorio VII (Ildebrando di Soana) che la porterà a compimento.

La ricerca vera e propria, poi, anche se si sofferma maggiormente sui secoli del pieno e del tardo medioevo, ha un taglio di lungo periodo come si conviene ad un tema che tratta di istituzioni religiose. Esso spazia, infatti, cronologicamente, lungo l'arco di quasi otto secoli: dall'XI agli inizi del XVIII, spingendosi quindi (ma non è la prima volta per Salvestrini) ben oltre le 'colonne d'Ercole' accademiche di un medievista.

L'opera si divide in due grandi sezioni. La prima (pp. 23-148), intitolata *L'abbazia* e divisa in cinque capitoli, si apre con la formazione e l'evoluzione del grande patrimonio fondiario, prosegue con l'analisi della gestione del bosco (strategie economico-finanziarie comprese), con la storia delle vicende dell'archivio (documentazione ufficiale di carattere pubblico e privato, come libri contabili, inventari ecc., fonti fiscali della repubblica fiorentina) per giungere a testimonianze di carattere letterario (libri di memorie, epistolari) e di tipo normativo come le costituzioni dell'ordine e le visite canoniche. Senza contare il capitolo dedicato alla produzione di legname destinato alla cantieristica navale del granducato.

In questo ambito si deve rilevare che Salvestrini affronta il tema tenendo giustamente conto della specificità di una conduzione economica che deve comunque rispondere ad esigenze di natura religiosa. In tal modo egli rivela una sensibilità che lo distingue dalla tendenza tipica di una certa storiografia specializzata la quale, analizzando l'economia monastica, tende a trascurare le sfumature che caratterizzano la fisiologia istituzionale dei singoli ordini, finendo quindi col non riconoscere che anche all'interno della stessa congregazione benedettina esistono scelte particolari che rendono ogni ordine diverso dall'altro.

La seconda parte, *La congregazione* (pp. 151-389), non solo è sensibilmente più lunga, ma anche più problematica e densa di suggestioni storiografiche come evidenziano già di per sé i titoli dei sei capitoli nei quali è divisa: la tradizione storiografica, la struttura dell'ordine fino al 1216, le caratteristiche dei conversi e il loro ruolo, i rapporti con l'aristocrazia locale, quelli con i comuni e le chiese locali e, infine, le visite canonicali compiute dai generali ai singoli monasteri: «il più importante istituto di correzione concepito da Giovanni Gualberto e perfezionato dai suoi successori» (p. 18).

Naturalmente sarebbe giusto dar conto puntualmente della varietà e vastità degli argomenti e suggerimenti che sono presenti in questo nutritissimo lavoro: un vasto affresco in cui figurano personaggi di varia estrazione e di vario livello. Ma ciò richiederebbe una analisi troppo lunga e minuta. Ci limiteremo pertanto a richiamare alcuni aspetti che ci sembrano significativi.

La vastità e la complessità dei temi trattati, la familiarità con un ampio patrimonio di fondi archivistici pubblici e privati, nonché con una bibliografia sterminata (ben 1089 titoli e 132 edizioni di fonti) sono elementi di notevole rilievo che non possono non richiamare l'attenzione di tutti gli studiosi che si occupano non solo della congregazione vallombrosana, ma anche di tematiche affini. Una così ampia mole documentaria e bibliografica, se non utilizzata con adeguata lente di protezione, cioè con attenta oculatezza, rischia, però, di far smarrire l'orientamento, di confondere le idee. Salvestrini ha superato l'*impasse* perché è riuscito sempre a cogliere il carattere specifico degli strumenti di cui si serviva.

A nostro giudizio, quindi – nonostante il carattere descrittivo di molte pagine e anche se in genere non vengono sollevati problemi storiografici di grande spessore; nonostante l'uso non infrequente di preziosismi lessicali (ad es. «semioforo miracolo», p. 9; «venerando asceterio», p. 10; «miracolo cratofanico», p. 71 e così via), che appaiono eccentrici in un tessuto narrativo in genere tenuto su un registro medio, – que-

sto volume, corredato di un prezioso *Indice dei nomi di persona e di luogo* di ben 16 pagine, si configura come un'opera di sintesi, nella quale, dopo un'accurata ed aggiornata rielaborazione dei precedenti storiografici, l'autore raccoglie i frutti di un lungo impegno dedicato all'ordine fondato da Giovanni Gualberto. Un'opera che risulterà di grande utilità tanto al lettore comune, desideroso di conoscere a fondo la storia dell'ordine, quanto – ed ancor più – allo studioso che ne ricaverà preziosi spunti per ulteriori ricerche.

Ci uniamo perciò volentieri ai ringraziamenti che Salvestrini rivolge agli enti che ne hanno facilitato la pubblicazione (Fondazione San Giovanni Gualberto, Congregazione Vallombrosana dell'Ordine di San Benedetto, Comunità Monastica di Vallombrosa), fra i cui esponenti vediamo con piacere ricordato l'amico don Pierdamiano Spotorno, definito dall'autore «guida insostituibile nei meandri documentari e bibliografici della congregazione», al cui «costante dialogo e confronto le pagine che seguono devono molto della loro esistenza» (p. 18). Conoscendo don Pierdamiano non possiamo che condividere.

Sergio Gensini

Nuove ricerche su Sant'Antimo, a cura di ADRIANO PERONI e GRAZIA TUCCI, Firenze, Alinea, 2008, 174 pp.

Scrivere di Sant'Antimo vuol dire confrontarsi con uno dei massimi monumenti del Romanico presenti in Italia, unico caso in Toscana, e raro esempio nel resto d'Italia, di chiesa a pianta basilicale a tre navate con matroneo, deambulatorio e cappelle radiali, che la tradizione leggendaria vuole fondata in Valle Starcia da Carlo Magno, di ritorno da Roma nel 781 con le reliquie dei santi martiri Antimo e Sebastiano, e che raggiunse il rango di «*Reichsabtei*, abbazia imperiale, con le immunità e i privilegi ad essa connessi, mentre il suo abate si fregiava del titolo di conte palatino» (p. 8).

Il volume *Nuove ricerche su Sant'Antimo* nasce con l'intento di presentare al pubblico i risultati delle ultime ricerche effettuate sull'abbazia nell'ambito dei progetti «Scultura medievale in Toscana (sec. XI-XIII): centri di produzione e rapporti interregionali» e «Rilievo dei monumenti medievali in Italia» coordinati, in ambito toscano, da Adriano Peroni, scelta in quanto «testo-chiave del Romanico per i rapporti che il monumento presenta con realizzazioni di altre aree, non solo italiane» (p. 119). L'interesse di questa raccolta di studi risiede nel nuovo approccio interdisciplinare (storia dell'arte, storia dell'architettura, archeologia, geomantica) allo studio del monumento e al dibattito intorno alle questioni lasciate aperte e nella nuova metodologia di lavoro adottata, basata sul confronto tra la puntuale lettura della decorazione plastica, dell'impianto architettonico e delle murature, qui indagate da Frati con criteri archeologici, con i riferimenti bibliografici precedenti, il materiale documentario conservato (documenti d'archivio, epigrafi, ecc.) e con i coevi edifici religiosi, sia in ambito locale, regionale che internazionale.

Sul fronte della contestualizzazione storica del cantiere di Sant'Antimo, gli studi di Guido Tigler condotti a partire dall'analisi dei frammenti superstiti di tre epigrafi (la *charta lapidaria* del 1117 incisa sui gradini dell'altar maggiore, quella sull'architrave del

portale di facciata, dove Azzo da Porcari viene indicato come *auctor praevis* del cantiere romanico, e l'epitaffio di Cilla di Cadolo murato nella navatella destra del fianco sud) hanno fatto emergere interessanti novità sulla committenza, confermando ancora una volta come questo tipo di fonti siano estremamente importanti non solo per identificare il nome di architetti e scultori ma anche per avere notizie su committenti e organizzazione di fabbricerie. Dopo un'attenta esegesi critica delle epigrafi, di cui viene dato puntuale riscontro nel saggio, Tigler conclude che il cantiere romanico di Sant'Antimo fu il frutto non di un'unica donazione ma di una «sinergia di contributi» (p. 18) elargiti da «tre fra i maggiori casati nobiliari toscani dell'età precomunale» (*ibidem*) – gli Ardengheschi, i Porcari e i Cadolingi – che ne permisero la ricostruzione «in forme modernissime e dimensioni eccezionali» (p. 20), proprio mentre i monasteri benedettini della Toscana si trovavano in crisi. Tale anomalia, spiega l'autore, è dovuta alla particolare congiuntura storica che fece del feudo di Sant'Antimo, protetto dall'imperatore e dal papa, uno «stato-cuscinetto per l'aristocrazia toscana, i cui possedimenti erano limitrofi, da contrapporre all'avanzata verso sud dei senesi» (*ibidem*). Oggi probabilmente riconosciamo meglio quella che si può definire l'anomalia stilistica dell'abbazia, già percepita dai contemporanei, quel carattere francese dell'architettura che Tigler collega alla presenza di lapicidi tolosani guidati da un *magister*, che poi avrebbe lasciato l'esecuzione materiale dell'edificio e delle decorazioni a maestranze locali che probabilmente operarono sulla base di un taccuino di modelli rimasto nel cantiere, e del Maestro di Cabestany. Infine, attraverso puntuali raffronti con i coevi edifici religiosi della zona, in particolare la Badia Ardenghesca, sono discusse dall'autore alcune delle numerose questioni stilistiche e architettoniche ancora aperte, tra queste se la mancata realizzazione del portale gemino e del portico, con tracce ancora leggibili in facciata, sia da imputare a una scelta di ripiego in corso d'opera oppure sia correlata alla decadenza dell'abbazia.

La presenza del pirenaico Maestro di Cabestany e della sua bottega a Sant'Antimo e in Toscana e le relazioni con la cultura figurativa transalpina sono indagate nel contributo di Marco Burrini, mentre Anna Tüskés affronta il tema dell'influenza del modello antimiano negli edifici ecclesistici della Tuscia, concentrando la sua attenzione sulla poco nota chiesa di Santa Maria di Confine a Tuoro sul Trasimeno.

Marco Frati tenta una verifica del principio di territorialità dell'architettura, cioè «la possibile conformità al modello dell'abbazia madre» (p. 51), sugli edifici sottoposti alla signoria monastica di Sant'Antimo, disseminati in un territorio molto vasto che andava dalle vicine diocesi di Chiusi, Arezzo, Siena a quelle di Pistoia, Grosseto e Sovana. In seguito ai raffronti compiuti l'autore ammette che «non è possibile applicare in modo deterministicamente rigido il principio della territorialità» (p. 59) anche se è possibile rilevare che il modello antimiano ricorre più frequentemente negli edifici vicini alla Valle Starcia, mentre pochi sono gli elementi in comune con le chiese più lontane.

Ancora Marco Frati è l'autore di un ampio studio che mette a frutto la nuova metodologia di indagine degli edifici basata sul confronto tra il materiale documentario e bibliografico conservato con l'analisi stratigrafica degli elevati, tramite l'applicazione di tecniche di studio archeologiche ai paramenti murari. La puntuale lettura della bibliografia, degli inventari della mensa vescovile di Montalcino, di cui era parte l'abbazia di Sant'Antimo, delle accurate perizie ottocentesche e delle epigrafi, ha permesso di individuare i restauri effettuati, le preesistenze altomedievali e le modifiche moderne del complesso monastico. Sulla base dell'analisi stratigrafica e di un accurato rilievo fotogrammetrico della facciata, la parte meno compromessa dai restauri, è stato possibile individuare ben sei fasi costruttive, dal XII al XX secolo. La rielaborazione dei dati

emersi ha permesso di precisare meglio le fasi costruttive dell'intero cantiere medievale, lette da Frati in stretto rapporto con il contesto storico, politico ed economico, potendo così chiarire molte questioni lasciate in sospeso, come la frettolosa chiusura del cantiere che, aperto a partire dal 1117, si può dire già concluso entro il terzo quarto del XII secolo. Infine, l'autore tenta una ricostruzione del progetto architettonico e degli usi liturgici originali dell'abbazia, evidenziando ancora una volta «la partecipazione alla più aggiornata cultura romanica d'Europa» (p. 90) e le sue diverse vocazioni (chiesa di pellegrinaggio e di culto martiriale, l'uso funerario e battesimale).

Di seguito Alessandra Angeloni fornisce una prima relazione sugli scavi archeologici condotti nell'area conventuale per «determinare l'esatta ubicazione di strutture non più leggibili» (p. 111), mentre Fiorenzo Gialli illustra l'ultima campagna di restauri effettuata a Sant'Antimo, conclusa nel luglio 2006.

L'ultima parte del volume, con i contributi di Grazia Tucci, Valentina Bonora, Silvia Moretti e Daniele Ostuni, è dedicata alla recente operazione di rilevamento cui è stata sottoposta l'abbazia, resasi necessaria per impostare correttamente e su dati precisi i nuovi studi sul cantiere medievale e l'apparato scultoreo. Grazia Tucci introduce il tema del rilievo mettendo in evidenza il ruolo sempre più importante che questo ha nella descrizione dello stato di fatto di un bene culturale e, quindi, nella sua salvaguardia, in primo luogo grazie anche alle moderne tecnologie offerte dalla fotografia e dall'informatica nella elaborazione dei dati e nella restituzione grafica. Il rilevamento dell'abbazia è stato compiuto, infatti, secondo una metodologia integrata che, cioè, si avvale di «tecniche miste», topografiche, fotogrammetriche e a scansione tridimensionale, «sistemi di misura diversi [che] integrano e compensano vicendevolmente le informazioni che sono in grado di fornire» (p. 125). La complessa esposizione delle fasi e procedure effettuate è validamente illustrata da immagini che offrono un esempio delle possibilità offerte dall'informatica nella restituzione di modelli di rappresentazione sempre più vicini all'originale.

Conclude il volume un ricco apparato iconografico e una bibliografia aggiornata che consentono di seguire agevolmente le diverse letture proposte dagli autori.

Si attende, a questo punto, la pubblicazione di una monografia – ormai sollecitata da più parti – che narri le vicende costruttive e decorative del complesso monumentale «integrando le più recenti acquisizioni scientifiche con la tradizione erudita degli studi» (p. 94) e che sia il risultato di un proficuo scambio tra studiosi di ambiti disciplinari diversi.

Elisa Boldrini

FRANCA BELLUCCI, *Donne e ceti fra restaurazione toscana e italiana: le corrispondenti di penna con Vincenzo ed Antonio Salvagnoli*, prefazione di Simonetta Soldani, Pisa, Pacini, 2008 (Empoli tra storia e memoria, 6), XV-374 pp.

In quest'opera di Franca Bellucci l'indice ha una funzione molto importante ma, paradossalmente, la sua importanza si chiarisce procedendo nella lettura, nel corso della quale si avverte la necessità di fare un passo indietro per comprendere meglio il ritmo che l'autrice ha inteso imprimere al suo lavoro dedicato alle lettere ricevute da Vin-

cenzo (1802-1861) e Antonio Salvagnoli (1810-1878) da corrispondenti femminili. L'indice non è solo un momento descrittivo ma a posteriori appare ordito come un vero e proprio programma di lavoro, un luogo in cui l'autrice conferisce ordine ad un arsenale di 2.800 lettere risalenti agli anni compresi tra il 1819 e il 1878. Pur non avendo chi scrive esperienze di *gender studies*, se non per letture episodiche, l'indice trasmette subito un'inflexione che appare anche una scelta di campo storiografica che i capitoli ed i paragrafi del libro svelano nel corso della lettura con il ricorso a numerosi autori che compongono una bibliografia assai nutrita e rappresentativa, non solo citata ma spesso anche spiegata e nella quale non avrebbe sfigurato il volume di Thomas Koll del 2005 *La rivolta del patriziato. Il liberalismo e la nobiltà nella Toscana del Risorgimento*. Questa attenzione per le soglie estreme del testo, indice e bibliografia, caricate di una funzione così meditata, si spiega con l'origine del testo: una tesi di laurea diretta da Alberto Mario Banti, il cui lavoro ha riportato al centro dell'attenzione i carteggi femminili nel contesto risorgimentale.

L'autrice cerca di individuare, accanto alla 'percezione di identità' delle donne, il livello di coinvolgimento emotivo dei due fratelli rispetto alle varie corrispondenti e si sforza di capire quali motivi li abbiano guidati alla conservazione delle lettere, la maggior parte delle quali risalenti agli anni precedenti l'Unità d'Italia. Suddivide così la prima parte del volume in cinque capitoli, tre dei quali dedicati alla corrispondenza con cui Vincenzo Salvagnoli condivide una relazione riconducibile alla politica, una relazione di tipo amicale ed una relazione di tipo amoroso.

La lettera d'amore è un capitolo esclusivo di Vincenzo che intrattiene nell'età adulta tre profonde relazioni, già fatte oggetto di precedenti studi, sottolineate dal cospicuo numero di lettere ricevute. L'obbiettivo di Franca Bellucci consiste nel «ricercare di ciascuna la personalità, mirando al temperamento, all'approccio con il corrispondente di intimità, alla cultura manifestata, allo stile» (pp. 119-120). Un programma che in questo caso, dove le lettere sono più numerose, forse può compiersi ma ciò è difficile da portare a termine per la maggior parte delle corrispondenti a causa di «pagine discontinue, troppo lacunose per individuare i profili delle autrici», come altrove ammette la stessa autrice (p. 163). Si apre dunque la seconda parte del libro, *Dalle personalità ai contesti (ivi)* attraverso le tracce dei «quadri d'ambiente» restituiti alle lettere. Anche qui si riaffaccia la funzionalità dei carteggi più abbondanti: quelli delle tre amanti Isabella Roncioni (maggiore di 21 anni rispetto a Vincenzo Salvagnoli, le sue lettere coprono il periodo 1823-1827 ed accompagnano l'esordio sociale del destinatario), Maddalena Niccolini (relazione durata, secondo lo studio di Alessandra Contini, dal 1826 al 1831 oppure dal 1827 al 1832) ed Eleonora Torrigiani (ben 785 lettere tra il 1839 e il 1860). Le loro lettere delineano con più o meno ricchezza la consuetudine della villeggiatura, del viaggio, degli appuntamenti mondani tra «grandi salotti» e «piccoli salotti» cittadini. Questo non deve far pensare che Franca Bellucci non tenga presente la dura asimmetria cui è sottoposto il rapporto uomo-donna, con tutti i limiti posti alla partecipazione di quest'ultima alla sfera pubblica. Ecco dunque che l'autrice dedica il capitolo *Sensi di identità* all'esplorazione della misura fino alla quale le corrispondenti di Vincenzo ed Antonio Salvagnoli potevano spingersi oltre l'obbedienza ai canoni della tradizione: «La partecipazione della donna è attesa e predicata: non, però, se trapassa in decisionismo» (p. 207).

L'opposizione di genere è poi più esplicitamente tematizzata nel capitolo *Fermento di Gender*, dove «si allude ad un erompere, minimo, ma produttivo e promettente delle

contraddizioni» (p. 244), degli sbarramenti che si parano di fronte alle donne che intendono «prendere decisioni in linea con il proprio sentire» (p. 247).

Far rientrare nella fotografia del ceto che, con la sua mentalità ed i suoi comportamenti, 'fece' il Risorgimento toscano anche la componente femminile, rilevarne il contributo alla riforma morale dei comportamenti, è forse il merito principale del libro. Franca Bellucci recupera un nuovo lacerto dell'identità del «gruppo silenzioso» come lo definisce la storica Gianna Pomata (*Premessa*, p. XIV) costruendo profili individuali e percorsi condivisi.

Il lavoro potrà anche risultare utile quando finalmente si porrà mano ad una biografia di Vincenzo Salvagnoli, da più parti auspicata e forse resa complessa, come ricorda Paolo Romano Coppini, da «uno dei tratti fondamentali» del suo carattere, cioè un «atteggiamento, all'apparenza contraddittorio, fatto di grandi slanci in avanti e di continui, quasi immediati ripensamenti». Un atteggiamento che richiederà un grosso sforzo di minuta ricostruzione allo studioso che si accingerà all'impresa.

Infine, il lavoro conferma una volta di più quanto il riordinamento degli archivi costituisca l'indispensabile prologo a studi storici di fertili risultati. La fine del riordino dell'archivio Salvagnoli-Marchetti e la pubblicazione dell'inventario analitico hanno offerto agli studiosi l'opportunità di misurarsi in maniera consapevole con un'ampiezza di temi che certo non mancherà, dopo la pubblicazione del volume di atti *Il Risorgimento nazionale di Vincenzo Salvagnoli* e del volume di Franca Bellucci, di attirare nuovi ricercatori.

Roberto Boldrini

Chronica de origine civitatis Florentiae, a cura di RICCARDO CHELLINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2009 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, *Antiquitates*, 33), IX-231 pp.

Una mattina sento squillare il telefono. Dall'altro capo è l'amico Massimo Miglio, il quale, con la sottile ironia che lo distingue quando intende rivolgerti un gentile rimprovero, mi dice: «Tu non ci sei, ma accanto a me c'è una gentile signora che ben conosco». Era il Sindaco di Castelfiorentino, Laura Cantini, che si trovava alla Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze dove si stava per presentare il volume di cui ci stiamo occupando. Un volume pubblicato, in occasione del 125° anniversario della fondazione delle due istituzioni, dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, del quale il prof. Miglio è Presidente, col contributo della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano di Castelfiorentino, la più antica d'Italia, la quale, anche per sottolineare la sua presenza nel capoluogo toscano, aveva voluto favorire la pubblicazione di «un testo fondamentale per la storia di Firenze e del suo territorio» – come scrive il Presidente Paolo Regini nel primo risvolto della sopraccoperta, sulle due facciate della quale è riprodotto, non a caso, lo stemma di Castelfiorentino. Una operazione in virtù della quale la vecchia Cassa rurale (così si chiamava all'origine) viene ad acquistare i suoi carati di nobiltà culturale.

Non si tratta, infatti, del solito libro-strenna in carta patinata e con ricche illustrazioni, bensì di una iniziativa di grande spessore, che ha una duplice valenza: storiogra-

fica e letteraria, perché offre allo studioso (dopo quella, assai scorretta, di E. Baluze e G.D. Manni del 1761-64 e dopo quelle di C.Frey del 1885 e di Otto Hartwig del 1875-80, nella quale sono aggiunti due testi volgari) una edizione critica del testo latino dell'opera, che deriva dalla collazione di un nuovo manoscritto, scoperto nella Biblioteca Apostolica Vaticana, con i due già noti, uno dei quali trovato da Cesare Paoli nel ben noto zibaldone di Giovanni Boccaccio conservato alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

Questo componimento in prosa di autore anonimo, che parla – per dirla con Dante (*Paradiso*, XV, 126) – «de' Troiani, di Fiesole e di Roma» ed è «il solo testo disponibile per compiere una corretta esegesi dell'immagine dantesca della storia locale» (p. IX), è preceduto da una dettagliata *Introduzione al testo*, nella quale il curatore, dopo una puntuale rassegna delle edizioni e degli studi ed esso dedicati, ripercorre, attraverso una analisi approfondita, le varie tappe della sua tradizione testuale, esaminandone i tre relativi codici: il Magliabechiano, il Mediceo Laurenziano, entrambi con il testo integrale, e il Vaticano Latino con testo parziale. Rileva, quindi, con altrettanta puntualità, gli errori comuni ad essi, citando anche quella che chiama 'postilla senese', ossia una nota al testo contenente una falsa notizia sul primo vescovo di Siena. Sempre su questa falsariga rileva ancora le lezioni dubbie e le particolarità, gli errori più rappresentativi di ciascuno dei tre testi collazionati, le omissioni di rilievo riscontrabili in ognuno di essi per sottolineare quindi le differenze fra la *Chronica* stessa e i *Gesta Florentinorum* del noto notaio cronista Sanzanome, il quale la utilizzò nella sua opera composta fra il 1235 e il 1245 e rimasta incompiuta.

Venendo al testo della *Chronica*, che risale ai primi trent'anni del Duecento e si può considerare la prima opera organica di storiografia realizzata in ambito fiorentino, va detto subito che – per quanto la seconda parte sia tutta incentrata sulla storia locale – essa non risente per niente del modello annalistico che caratterizza tante storie cittadine, ma segue piuttosto lo schema narrativo tipico delle cronache di struttura monastico-univesale, in quanto procede per grandi intervalli cronologici dalle origini dell'umanità («Ab Abramo, primo homine...», p. 31) fino all'anno della sconfitta definitiva di Fiesole nel 1125. In sintesi, nella prima parte si parla dei tre continenti (Asia, Africa, Europa, dei quali, dopo p. 82, è riprodotta la cartina ripresa dalla stessa *Chronica*) e dei loro confini, delle antichissime origini di Fiesole, della fondazione di Troia e di quella di Roma, dell'avvento del cristianesimo. La seconda parte, invece, si concentra sulla storia toscana, partendo dalla fondazione di Firenze ad opera dei Romani in funzione antifiesolana e – passando attraverso la riconquista di Firenze da parte di Totila, il ripopolamento di Fiesole e la rifondazione di Firenze con le sue mura, le quattro porte e una disposizione delle chiese ricalcata su quella di Roma – giunge con la distruzione della città alla definitiva sconfitta dei Fiesolani, che conservano, tuttavia, la loro diocesi («Tamen episcopi earundem civitatum [...] concorditer statuerunt quod, diruta civitate Fesule, cives eiusdem civitatis in civitate Florentie ulterius habitarent, *episcopatu Fesule semper in sua libertate existentes*», pp. 44-45, corsivo nostro) per terminare, infine, con le eziologie paretimologiche di alcune città toscane, che ci piace ricordare.

La prima riguarda Pistoia, il cui nome deriverebbe da 'pestilentia' o 'pistilentia', perché fondata dai superstiti della battaglia di Campo Piceno, mentre sul luogo imperversava, appunto, una eccezionale pestilenza («Ex ipsis qui evaserunt de prelio [...] in campo Piceno, facta est civitas Pistorii, *quia tunc ibi fuit magna pestilentia ultra modum*», p. 42, corsivo nostro). Pisa, a sua volta, avrebbe preso questo nome dal sostantivo 'pesa' perché nel luogo dove è ora la città si pesavano i tributi da inviare all'imperatore e

quando, per l'insufficienza di uno solo, i luoghi divennero due il nome fu declinato al plurale («postea [...] quia non sufficiebat unus locus [...] et quia ipsa civitas habet originem a duobus locis, [...] fuit declinata in plurali numero, scilicet: hee Pise, harum Pisarum», p. 45). Lucca, che al tempo della nascita di Cristo si chiamava Auriga, avrebbe cambiato questo nome in quello attuale perché fu la prima ad abbracciare la fede cristiana (quia prius *reluxit* in fide, fuit postea ab hominibus *Lucha* vocitata», p. 46, corsivi nostri). Quanto, infine, al nome di Siena, l'Anonimo scrive che «illi de partibus Gallie», durante una guerra contro i Longobardi, sostarono a lungo nel luogo dove sarebbe sorta la città; poi, ripartendo, vi lasciarono solo i vecchi (*senes*) che non potevano proseguire; questi vi costruirono due fortificazioni, chiamandole l'una e l'altra *Sena* perché appunto destinate ai vecchi, le quali, cresciute fino a congiungersi, presero il nome al plurale («Et ideo quia creverunt, ita quod adiunxerunt se insimul, fuit declinata hee Sene, harum Senaruem», p. 46). Nello stesso contesto l'Anonimo ci dice anche che la diocesi di Siena sarebbe stata formata togliendo una pieve a ciascuna di quelle di Arezzo, Perugia, Chiusi, Orvieto, Grosseto, Massa, Volterra, Firenze e Fiesole, attribuendo questa soluzione all'intervento di una certa «domina Vegla» presso lo stesso papa (cfr. pp. 46-47).

Il testo della *Chronica*, scritto in uno stile semplice e didascalico, è poi seguito da un *Commento*, articolato in cinque capitoli. In esso Chellini, dopo avere analizzato dettagliatamente il contenuto della *Chronica* stessa, seguendone le ripartizioni adottate nell'edizione, formula le sue considerazioni sulla lingua e le fonti del testo latino; ne mette a fuoco il significato politico, le modalità di compilazione, la datazione e l'ambiente dove fu elaborato, la destinazione; ne descrive la fortuna ricordando che, oltre il già menzionato Sanzanome, lo utilizzarono Brunetto Latini, Giovanni e Filippo Villani e, prima ancora, lo stesso Dante Alighieri, che ne subì l'influsso, attingendovi addirittura le immagini che ci offre della storia antica di Firenze. Di tutto ciò ci limiteremo ad indicare soltanto quanto si riferisce alle fonti alle quali l'Anonimo attinge.

Esse sono varie, come l'Anonimo stesso lascia capire nel *Prologo*, usando il plurale («prout invenitur ab *istoricis*», p. 31, corsivo nostro) e di varia natura, come si può ricavare anche dai sostanzialmente concordanti giudizi di tre diversi autori moderni, scelti a caso nel vasto apparato critico del Chellini. Pasquale Villari nei *Primi due secoli della storia di Firenze*, lo definisce «uno strano amalgama di tradizioni classiche e medievali la più parte cavate da libri e più o meno arbitrariamente alterate». Per Pietro Santini in *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina* si tratta di un «prodotto di esercizi scolastici di composizione», mentre Nicolai Rubinstein in *The Beginnings of Political Thought in Florence*, parla di «compilation of popular legends, mithological traditions and historical facts a-brived from ancient and medieval authors» (cfr. nota 3 a p. 107). Nonostante questi giudizi, va detto tuttavia che non si tratta di un testo puramente compilatorio perché l'interpretazione degli eventi è spesso personale ed essi sono generalmente frutto di una osservazione diretta.

Le fonti principali della nostra *Chronica* sono, però, secondo Chellini, sostanzialmente tre. La prima è un *fabularius* medievale, cioè uno di quei repertori in uso nelle biblioteche che servivano ad interpretare i poeti classici, già mutilato da secoli di trascrizioni e di riduzioni e poi perduto. La seconda è il *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, il cui uso è rivelato da vari indizi, sia formali che sostanziali, ma l'opera fu utilizzata con alcuni errori di interpretazione. Vi si sostiene, ad esempio, che nella già ricordata battaglia di Campo Piceno sia sopravvissuto qualcuno dei seguaci di Catilina, che invece, secondo Sallustio, morirono tutti. La terza fonte è la *Historia Romana* di Paolo Diacono

della quale, sempre per esemplificare, il nostro Anonimo ricalca sia il brano che parla della discendenza di Enea, sia le notizie relative alla *Taberna meritoria* e al *Fons olei*, aggiungendovi, però, il particolare che nel suddetto luogo fu costruita la Chiesa di Santa Maria in Trastevere.

Va ancora aggiunto che l'Anonimo mostra interesse anche per la topografia di Firenze in età romana e paleocristiana come provano, fra l'altro, le piantine della città che il curatore ha collocato come esempio tra le pp. 82 e 84 del volume, aggiungendovi quella catastale moderna del Parlascio.

Il volume, nel quale non mancano notizie sulla Valdelsa, è completato da due *Appendici*. La prima consiste nel riassunto che della *Chronica* vien fatto dal Sanzانونe nei suoi *Gesta Florentinorum*. La seconda riproduce un documento datato Firenze, 9 aprile 1331, nel quale gli ufficiali addetti alla amministrazione dei beni dei ribelli assegnano case e botteghe del Comune situate sul lato orientale del Ponte Vecchio e comprese tra la casa dei Mannelli e la nuova bottega del comune posta sul Canto di Marzo e tra la casa dell'Ospedale del Santo Sepolcro e la via che conduce al Ponte Santa Trinita («a domibus de Mannellis usque ad apotecam novam dicti comunis, positam in angulo sive canto qui dicitur Canto di Marzo [...] et ex adverso domus hospitalis Sancti Sepulcri, usque ad viam per quam itur [...] ad Pontem Sancte Trinitatis», p. 33).

Tutto quello che abbiamo riassunto all'ingrosso, Chellini lo dettaglia e lo documenta, invece, caso per caso, punto per punto, nei minimi particolari in un nutritissimo apparato in cui si susseguono richiami a fonti documentarie, epigrafiche, narrative (ben 118) e una nutrita bibliografia di ben 224 titoli (si vedano in proposito le pp. 197-216 seguite dall'indice dei manoscritti), nonché discussioni a distanza coi moltissimi autori citati, antichi e moderni. Un lavoro davvero da certosino, eseguito usando un linguaggio tenuto in generale su un registro alto, nel quale anche certe raffinatezze lessicali, che pur suonano un po' ostiche alle orecchie del comune lettore, sono del tutto pertinenti.

Ci piace quindi concludere plaudendo a questa comune iniziativa degli amici Miglio e Regini, che ci restituisce, in una edizione di grande rigore filologico e ampiamente commentata, «un'opera originale, destinata a lasciare, con alterna fortuna, una forte impronta nella cultura fiorentina fino agli albori dell'età moderna» – come scrive il curatore nella *Premessa*.

Sergio Gensini

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa. Inventario della sezione storica, a cura di LEONARDO MINEO, Siena-Roma, Amministrazione provinciale di Siena-Ministero per i beni e le attività culturali, 2007 (Inventari degli archivi della Provincia di Siena, 26. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CLXXVI), 782 pp.

Di tutti gli archivi della Valdelsa e dintorni conosco, per cognizione diretta, abbastanza bene quello di Castelfiorentino, meno bene quelli di Empoli, San Miniato e San Gimignano, molto bene quello di Certaldo del quale ho pubblicato, nel n. 1-2/1985 di questa rivista, l'inventario della sezione postunitaria e schedato quasi tutto il materiale di quello del Vicario poi affidato ad altre mani senza che se ne sia visto ancora l'inventario a distanza di 24 anni, e quello di Montaione del quale ho curato la maggior parte dell'inventario pubblicato nel 2002 nel n. 24 della collana «Cultura e memoria» della Provincia di Firenze. Quello di Poggibonsi l'ho conosciuto soltanto attraverso l'inventario presentato nel n. 2-3/2006 di questa rivista, mentre non conoscevo per niente quello di Colle Val d'Elsa e confesso che non mi sarei aspettato che fosse così consistente come appare solo alla vista di questo ponderoso volume.

Trattandosi, però, di uno di quei centri demici che, come la vicina San Miniato, era assunto, sia pure dopo varie vicende anche critiche nel corso dei secoli XIV e XV, al rango di città con la istituzione della diocesi nel 1592, era opportuno che tale alterno processo di sviluppo fosse testimoniato dall'insieme degli strumenti di produzione, conservazione e trasmissione dei documenti, che è appunto la chiave di lettura di qualsiasi processo storico in quanto ne documenta le varie fasi. È quello che ci offre ora Mineo mediante questo impegnativo lavoro col quale ricostruisce i sistemi di conservazione, attuati in parallelo con l'evolversi del comune, accompagnandoli con una serie di esemplificazioni. Ci associamo, perciò, volentieri alla riconoscenza che verso di lui esprime, nell'*Introduzione* al primo volume della sua *Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo*, Paolo Cammarosano, che definisce il lavoro di Mineo «una ricognizione archivistica assolutamente esemplare» (p. 11).

L'inventario vero e proprio è preceduto da una *Introduzione* (pp. 7-45) dello stesso curatore, divisa in due parti. Nella prima (pp. 7-16), dal titolo *Il contesto politico-territoriale della comunità di Colle di Val d'Elsa*, Mineo ripercorre le linee generali della sua storia scandita in tre periodi: dalle origini alla sottomissione a Firenze (secc. XI-1349); dalla sottomissione a Firenze, conseguente alla grande peste del 1348, ma con alcuni spazi di autonomia riconosciuti dai capitoli del 1343, fino alla fine dal XV secolo e da qui alla fine del periodo mediceo.

La seconda parte (pp. 16-45), intitolata *L'archivio comunale di Colle di Val d'Elsa*, nella quale sono ricostruite nei dettagli le fasi che seguono l'iter classico della formazione e della conservazione del materiale archivistico, è divisa, a sua volta, in sette capitoli: dagli inizi del XIV secolo alla fine del XV; dagli inizi del XVI secolo all'inchiesta di

Pompeo Neri del 1746 (la famosa inchiesta che mirava al censimento di tutta la documentazione riguardante i diritti dei vari enti con lo scopo, non raggiunto, di giungere alla compilazione di un relativo codice); dalla emanazione del Regolamento della comunità di Colle alla fine del dominio francese (1776-1814); dalla restaurazione all'unità d'Italia (1814-1861); dalla soppressione della Cancelleria comunitativa al deposito nell'Archivio di Stato di Siena (1865-1920); dal suddetto deposito all'ordinamento attuale (1920-2005) e, infine, il capitolo che illustra i criteri di ordinamento adottati. Naturalmente, per conservare una documentazione che era andata sempre più crescendo occorreva elaborare sistemi di ordinamento che permettessero un rapido reperimento del materiale.

Si viene così all'inventario vero e proprio, che è articolato nelle seguenti 26 sezioni, più e meno ampie, ciascuna preceduta da una nota illustrativa: Comunità di Colle fino al 1776; Arte della lana fino al 1776; Arte della carta fino al 1776; Arte dei dottori, dei giudici e dei notai (1506); Monastero di Santa Caterina in Castelvecchio (1547-1619); Opera della Madonna del Renaio (1500-1774); Monte di pietà di Colle (1572-1808); Compagnia di San Giovanni (1579-1613); Comunità di Colle (1776-1808); Cancelleria di Colle fino al 1808; *Mairie* di Colle (1808-1814); Comunità restaurata di Colle (1814-1865); Deputazione per l'arruolamento militare poi Circondario di delegazione per l'arruolamento militare (1820-1860); Cancelleria comunitativa di Colle (1814-1865); Fraternità di S. Iacopino in piano (1586-1836); Circondario di acque e strade di Colle (1825-1850); Podesteria di Colle fino al 1772; Vicariato di Colle (1872-1808); Giudicatura di pace di Colle (1808-1814); Vicariato di Colle (1814-1849); Istituzioni diverse; Pergamene recuperate (1308-1573); Memorie storiche ed opere letterarie; Raccolta di opere a stampa; Carte topografiche. Entro tale suddivisione, già molto indicativa sia delle vicende storiche attraversate che della sua complessità, il materiale è poi ordinato per serie (ciascuna sinteticamente illustrata all'inizio nel suo contenuto) ed in sottoserie.

Seguono una *Appendice* (pp. 617-627) relativa agli atti criminali ed economici delle istituzioni giudiziarie preunitarie conservate nei fondi *Pretura di Poggibonsi*, *Delegazione di governo di Colle* e *Pretura di Colle* dell'Archivio di Stato di Siena; una *Appendice documentaria* (pp. 629-639), che riporta 11 documenti di varia natura redatti fra il 1308 e il 1851; una *Tavola di raffronto delle numerazioni* (pp. 641-671), di cui si dà conto nelle *Avvertenze*, un *Indice analitico* (pp. 673-761) nel quale si fa riferimento a tutti i toponimi, agli antroponimi, alle istituzioni e agli archivi citati nel testo con rimandi alle comunità e ai comuni moderni o ai loro territori, dandone una chiave di lettura all'inizio. Utilissime, agli effetti della consultazione, anche le *Avvertenze* a p. 47 e le *Abbreviazioni* alle pp. 48-49, ma soprattutto le *Tavole illustrative*, a colori (ce ne sono 19 distribuite in varie parti del volume) che Mineo utilizza per dimostrare, in modo molto efficace e insolito in un inventario di archivio, la presenza di una organizzazione burocratica sempre più articolata quale richiedevano i già ricordati sistemi di ordinamento.

Anche da questa sommaria e imprecisa sintesi del suo contenuto (di cui ci scusiamo soprattutto col curatore) crediamo che appaia evidente la complessità e l'accuratezza del lavoro di Mineo, nonché della utilità per i ricercatori di avere a portate di mano uno strumento di supporto archivistico di tale consistenza (si tratta di ben 3738 pezzi, tenendo conto delle sole unità archivistiche prodotte in oltre sette secoli e qui puntualmente registrate), che offre un notevole contributo alla storiografia non solo valdelsana.

Sergio Gensini

PAOLO CAMMAROSANO, *Storia di Colle di Val d'Elsa nel medioevo*, 1, *Dall'età romanica alla formazione del Comune*; 2, *Colle nell'età di Arnolfo di Cambio*, Trieste, Edizioni CERM (Centro Europeo Ricerche Medievali), 2008-2009 (Collana Studi, 04; 06), 181 pp., 23 ill. col.; 248 pp., 20 ill. col.

Sono questi i due primi volumi dei quattro previsti (gli altri saranno dedicati, rispettivamente, a *Egemonia fiorentina e sviluppo cittadino* e a *Colle nell'età di Cennino Cennini*) di un'opera, nata – come si legge a p. 9 dell'*Introduzione* al I volume – «nel quadro delle manifestazioni celebrative di Arnolfo di Cambio». Si tratta, dunque, di un'opera di circostanza, ma nel senso alto che a questa espressione attribuiva Goethe. Né poteva essere diversamente, visto chi ne è l'autore. Un autore che i nostri lettori ben conoscono avendo letto dello stesso Cammarosano il volume *Abbadia a Isola. Un monastero nell'età romanica* (vol. 12 della nostra collana) e le recensioni su questa rivista ai suoi volumi *Monteriggioni. Storia Architettura Paesaggio* (1983) e *L'Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (19991) e a quello scritto insieme a Vincenzo Passeri *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana* (2006).

Vi erano già – come lo stesso Cammarosano ci ricorda – varie opere dedicate alla storia di Colle come la cinquecentesca *Chronica* di Niccolò Beltramini, l'ottocentesca *Storia* Luigi Biadi, quelle recentissime di Renzo Ninci e Oretta Muzzi nonché – per citare le sue parole – «analisi di dettaglio talora pregevoli e sempre utili, soprattutto nelle pagine della "Miscellanea storica della Valdelsa"» (vol. I, p. 11), della quale Cammarosano dimostra – ed è per noi grande onore – di essere attento lettore, visto che alla nota 44 di p. 53, insiste nel difendere la tesi del Davidshon di fronte ad un parere contrario di Bruno Innocenti. Nessuna delle opere citate è, però, paragonabile a questa di cui stiamo parlando, che si distingue non foss'altro per la novità dell'impianto e dei contenuti e per l'originalità dell'apparato.

Prima di addentrarci nell'esame dei due volumi ci preme rilevare due caratteristiche di fondo che informano tutto il lavoro. La prima è quella di collocare, con riferimenti non generici, la storia di Colle nel quadro della storia toscana e italiana, ricondotte, a loro volta, nell'ambito più vasto di quelle dell'impero e del papato. La seconda, è quella di una stretta aderenza alle fonti mediante un puntuale riferimento ad esse e seguendo due spartiacque: da un lato, la fine del XII secolo, quando inizia la pur limitata e discontinua documentazione laica prodotta dallo stesso comune; dall'altro, gli inizi del XIV secolo, quando la documentazione diventa più ampia per accrescersi ancora dopo la conquista (1269) da parte di Firenze. È appunto entro queste coordinate che Cammarosano si muove nei due volumi.

Il primo è riferito al periodo che va dal X secolo, quando Colle «era una tessera del grande mosaico fondato da Carlo Magno, il Sacro Romano Impero d'Occidente» (p. 13), fino al 1224, anno a cui risale il testo di una vertenza relativa all'*affaire* del prete eretico Paolo, che vede l'arciprete di Colle opporsi alle autorità laiche cittadine. Esso è ripartito in quattro capitoli: *La Valdelsa nell'età preromanica*, *La mutazione del secolo XII e l'affermazione del Comune*, *Libero Comune ed egemonie esterne*, *Paci e guerre del primo Duecento*. In essi – partendo addirittura da un documento del 953, che ha per teatro la zona del Montemaggio e per destinatario un Ildebrando di Iselfredi, «personaggio della cui storia nulla sappiamo di certo» (p. 15) – Cammarosano ci mostra in primo luogo come la nostra città si sia venuta formando a poco a poco nell'ambito di una vasta serie di piccole realtà, religiose e civili, che costellavano la Valdelsa, facendo di essa – collocata

com'era ai confini tra i vescovati di Volterra, Siena e Firenze – una delle zone più ricche di insediamenti e più importanti sotto il profilo strategico. Mette poi in rilievo come, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, Colle si impose come uno dei più importanti centri della zona, sia perché punto di raccordo dei due tracciati della Via Francigena, sia perché, col sorgere del comune, da un lato si trovò in competizione coi conti Aldobrandeschi e con la Badia di Spugna, dall'altro dovette barcamenarsi con sempre maggiore difficoltà fra l'impero e i comuni di Siena e di Firenze. Dopo aver trattato una serie di vicende più generali (che vedono, fra l'altro, la lotta per le investiture, l'evolversi dei rapporti signorili nelle campagne, la formazione dei comuni), questa prima parte si conclude con l'adozione, nel 1224, del primo podestà forestiero nella persona di Alberto da Ricasoli. Completano il volume una *Appendice documentaria*, contenente 11 documenti (dal 24 novembre 1199 al 13 luglio 1224), di cui tre inediti; un *Elenco delle opere citate e delle abbreviazioni* e un utile *Indice analitico*.

Il secondo volume, ancora diviso in 4 capitoli (*Le discordie interne di Colle, La discordia dei Guelfi e dei Ghibellini, Colle guelfa, La pace*) abbraccia gli anni che vanno dal 1226, quando fu scelto come podestà di nuovo un colligiano, Cacciaconte di Ruggeri di Viviano, fedele dei conti Aldobrandeschi (solo nel 1234 la scelta di un podestà forestiero diverrà definitiva) fino ai primissimi anni del XIV secolo, quando, tra il 1302 e il 1303 – negli anni della crisi del pontificato di Bonifacio VIII, dello scontro col re di Francia, delle lotte interne tra i guelfi di Firenze e dell'esilio di Dante – si verifica anche a Colle una nuova serie di conflitti, ideali e politici, che non ne impedisce, tuttavia, il continuo sviluppo economico, demografico e culturale. Sono, sostanzialmente, gli anni in cui operò Arnolfo di Cambio e che videro, nella sua città natale, dalla quale egli, però, visse e morì lontano, una grandissima espansione sia economica che culturale, alla quale faceva da contraltare un susseguirsi di grossi contrasti politici, causati, come in altre cittadine valdelsane e nel resto d'Italia, dal conflitto tra papato e impero, che coinvolgeva anche realtà locali. E, infatti, ancora ai primi del Trecento, quando Colle era entrata sempre più saldamente nello schieramento fiorentino e guelfo, la parte ghibellina restò ancora abbastanza salda tanto da provocare gravi tensioni che sicuramente non facilitarono l'attività artigianale e mercantile che nel frattempo si era sviluppata. Il volume si chiude con una *Topografia di Colle di Val d'Elsa nel secolo XIII* che Cammarosano ricostruisce, rifiutando, con la serietà che gli è propria, sia le «presunte certezze» degli «studi amatoriali e dilettantistici», sia i «disinvolti, e talora opportunistici, utilizzi del carbonio 14» (p. 131); una *Appendice documentaria* con 22 documenti, quasi tutti editi integralmente per la prima volta, che illustrano la struttura urbanistica della città con la divisione nei tre nuclei di Borgo, Castello e Piano, tuttora esistenti; i consueti *Elenco delle opere citate e delle abbreviazioni ed Indice analitico*.

Un'ultima annotazione. Questo secondo volume presenta, rispetto al primo, una più nutrita edizione di documenti. Le ragioni sono due: in primo luogo, le fonti relative al XIII secolo, pur presentando anch'esse forti lacune (puntualmente indicate dall'autore), sono, tuttavia più numerose di quelle dei secoli precedenti; in secondo luogo, dove non aiutano le fonti colligiane suppliscono quelle provenienti da Volterra, Siena, Firenze, Pisa e soprattutto da San Gimignano. I documenti qui pubblicati sono comunque tutti di matrice colligiana e sono stati scelti fra quelli conservati nell'Archivio di Stato di Siena e in quello di Firenze, tranne il documento n. 18, pervenutoci solo nella copia di Niccolò Beltramini, ripresa parzialmente da Renzo Ninci nel suo *Colle di Val d'Elsa nel Medioevo* (se ne veda la recensione nel n. 1-3/2003 di questa rivista).

Concludendo, in questo secondo volume Cammarosano, utilizzando anche altre fonti oltre quelle in esso pubblicate, illustra un periodo della storia colligiana nel quale il comune, passando attraverso scontri e alleanze, seppe in sostanza conservarsi politicamente autonomo. E lo fa, come sempre, dandoci anche, incidentalmente, qualche lezione di metodo.

Sergio Gensini

San Gimignano. Fonti e documenti per la storia del comune. Parte prima. I registri di entrata e uscita 1228-1233, a cura di ORETTA MUZZI, Firenze, Olschki, 2008 (Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Documenti di Storia Italiana. Serie II, vol. XVIII), XX-671 pp.

Nel n. 1-3/2008 di questa rivista la nostra collaboratrice Luciana Cambi Schmitter (alla quale si deve anche l'edizione delle *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze 971-1199*, uscita nel n. 21 della «Biblioteca» della suddetta rivista) ha pubblicato la traduzione italiana del saggio *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toskana* di Robert Davidsohn, uscito nel vol. III dell'anno 1900 della «Historische Kierteljahrschrift».

Il nome del Davidsohn ritorna ora all'inizio della *Introduzione* a questa raccolta curata da Oretta Muzzi, la quale cita appunto il secondo tomo delle *Forschungen zur (älteren) Geschichte von Florenz* dal titolo *Aus den Stadbrüchen von San Gimignano (13. und 14. Jahrhundert)*, che reca una notevole quantità di notizie ricavate da libri e documenti sangimignanesi dei secc. XIII e XIV. Il fatto inoltre che dopo di lui abbiano attinto alla documentazione sangimignanesa, utilizzandola da varie angolazioni, studiosi come Pietro Santini (*Appendice ai Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*), Gino Masi (*Collectio chartarum pacis privatae Medii Aevi ad regionem Tusciae pertinentem*) e Arrigo Castellani (*Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*) la dice lunga sulla loro importanza.

L'interesse per quella documentazione aveva, tuttavia, subito (con la sola eccezione della *Storia economica e sociale di San Gimignano* di Enrico Fiumi del 1961, che di essa si era abbondantemente servito) un lungo arresto nel secondo dopoguerra; arresto che la Muzzi giustamente lamenta, attribuendolo, almeno in parte, ai cambiamenti verificatisi tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso per influenza della storiografia francese, che aveva indotto a privilegiare «documenti di origine “privata” rispetto a quelli prodotti da istituzioni pubbliche» (p. VI). Ora, però, che una rinnovata attenzione ai vari aspetti delle istituzioni e della società comunali ha indotto a riprendere in considerazione la documentazione archivistica sangimignanesa (si pensi solo al primo volume de *Il libro bianco di San Gimignano*, pubblicato nel 1996 a cura di un'allieva di Mario Ascheri, Donatella Ciampoli), ecco che la Muzzi, che intanto era entrata in dimestichezza con le carte di San Gimignano, ha avvertito quanto fosse importante per gli studiosi poter avere a portata di mano quei materiali finora di difficile reperibilità sia per la loro dispersione in sedi diverse, sia per le difficoltà di accedere ad essi.

Da qui l'idea di fornire agli studiosi uno strumento di lavoro che permettesse loro «di seguire nei dettagli la vita politica di San Gimignano, di vedere il concreto agire

degli uomini di potere, di seguirli passo passo durante le giornalieri sedute consiliari, di dedurne i contrasti e infine di verificare l'esito delle loro decisioni dai pagamenti del camerario» (p. VIII). Questo denso volume ne offre appunto il primo approccio.

Intanto esso raccoglie i sei più antichi registri finanziari prodotti fra il 1228 e il 1233, ma la curatrice manifesta l'intenzione di portar avanti un progetto che comprenda anche i cinque libri di deliberazioni consiliari degli anni 1232-1240.

La sua *Introduzione* comprende cinque paragrafi. Nel primo, dedicato a *Le vicende dell'archivio*, la Muzzi ripercorre i vari passaggi del materiale più antico (da quando il senatore Tommaso Strozzi, nel '600, lo trasferì nella sua biblioteca fino a quando, dopo essere passato nel 1784 nell'Archivio mediceo, finì nell'Archivio di Stato di Firenze prima come fondo *Carte di San Gimignano*, poi, dal 1998, come fondo *Comune di San Gimignano*) e mette quindi in rilievo i criteri in base ai quali egli scelse i pezzi da lasciare a San Gimignano, ossia «quelli che gli sembrarono più localistici, meno adatti alla ricostruzione della storia fiorentina e toscana» (p. IX); criteri che la curatrice deduce sia da un confronto tra il deposito fiorentino e quello sangimignanese, sia da certe indicazioni lasciate dallo stesso Strozzi.

Nel secondo paragrafo, *La consistenza dell'archivio*, la curatrice ci offre alcuni dati interessanti e cioè che «tra la data più antica e il 1350» i pezzi sono «esattamente 494», il primo dei quali «risale al 1221»; che fra i libri sopravvissuti 268 sono prodotti fra il 1251 e il 1300, mentre sono 189 quelli che risalgono al successivo cinquantennio; che, per quanto riguarda il rapporto tra i pezzi conservati nel fondo fiorentino e in quello sangimignanese, nel primo periodo (1221-1250) esso è tutto a favore di Firenze, mentre successivamente il rapporto si inverte: i pezzi sangimignanesi sono il 22% fino al 1300, l'81% tra il 1301 e il 1350 con una punta del 90% nel 1326; che, infine, si può considerare all'ingrosso superiore al 70% la dispersione del materiale prodotto fra il 1221 e il 1350.

Per quanto riguarda il terzo paragrafo, *I registri di entrata e uscita*, basterà accennare che esso contiene una breve descrizione dei caratteri dei singoli registri, sufficiente per consultare utilmente il nostro archivio e rilevare come in epoca podestarile un comune produceva e conservava la propria documentazione, con l'aggiunta di alcune indicazioni sull'utilizzo approssimativo della lingua latina da parte di qualche notaio.

Interessante, almeno per chi non ha dimestichezza con le funzioni amministrative dei comuni medievali, il quarto paragrafo, *I notai e i camarlinghi*, nel quale la curatrice ci indica, avvalendosi anche di alcuni esempi, quale fosse la mole di lavoro di queste due categorie di funzionari che svolgevano una vasta e varia serie di attività.

Nel quinto paragrafo, infine, *I bilanci del Comune*, sono indicati, nei dettagli, i criteri adottati dalla curatrice nell'edizione dei libri di entrata e uscita e viene spiegato il contenuto delle sintetiche note introduttive premesse a ciascun registro.

Come si vede, si tratta non solo di una ricostruzione quasi completa del bilancio comunale, bensì di un vero e proprio resoconto quotidiano della vita della città. Tanto per fare qualche esempio, vi si trovano testimonianze del duello giudiziario, di pene capitali eseguite e così via.

Il volume si chiude, oltre che con i consueti indici degli antroponomi e dei toponomi, con un nutrito indice delle cose notevoli utilissimo per rintracciarvi notizie sui più vari aspetti della storia di San Gimignano.

Di questa pubblicazione, che mette a disposizione degli studiosi una fonte preziosa soprattutto (ma non solo) per chi si occupa di storia economico-sociale, dobbiamo esser grati alla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, al Comune di San Gi-

mignano e alla Fondazione Monte dei Paschi di Siena per il loro contributo finanziario, ma soprattutto all'infaticabile opera di Oretta Muzzi che vi ha profuso per alcuni anni impegno e passione.

Sergio Gensini

Progetto Giovani in Valdelsa. Sulle orme di Benozzo. Dalla lettura dell'opera all'interpretazione dei particolari, mostra degli elaborati realizzati dagli studenti dell'Istituto 'Federigo Enriques' di Castelfiorentino, Chiesa di San Carlo e Istituto 'Federigo Enriques' (Castelfiorentino, 22 maggio-8 giugno 2008), ideazione DANIELA IVALDI, MENTHA COMUNICAZIONE ASSOCIAZIONE DI IDEE, Certaldo, Federighi, 2008, 86 pp.

Catalogo della mostra omonima, il volume raccoglie gli elaborati prodotti dagli studenti dell'Istituto Enriques di Castelfiorentino che hanno partecipato alla terza fase del progetto *Giovani in Valdelsa*. Nato nel 2005 con l'intento di «sensibilizzare il pubblico giovanile verso nuove modalità di fruizione della cultura e dei suoi luoghi e, insieme, consolidare e sviluppare la rete dei musei e siti culturali 'minori'» (p. 11) e promosso dall'Associazione Metha con il sostegno dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e del Comune di Castelfiorentino, il progetto si è articolato in diverse fasi che hanno visto gli studenti dell'istituto Enriques nel duplice ruolo di autori e destinatari dell'iniziativa.

La prima fase del progetto, *Valdelsa: a spasso nel tempo* (2005-2006), ha invitato i giovani a far dialogare le testimonianze del passato con il presente attraverso le moderne tecnologie digitali. Con la seconda fase (2007) si è cercato di attualizzare la lettura del passato attraverso una serie di *workshop* tenuti da professionisti – un pubblicitario, un libraio antiquario, un affreschista – che «hanno trasformato la loro passione per la cultura in un lavoro» (p. 12). Nella terza fase del progetto, *Sulle orme di Benozzo* (2008), gli studenti sono stati chiamati in prima persona a progettare e attuare delle azioni di valorizzazione e promozione dei beni culturali del proprio territorio. L'attenzione si è concentrata sull'artista fiorentino Benozzo Gozzoli, che con la sua famiglia e la sua bottega ha lavorato a lungo in Valdelsa, tanto da rappresentarne – nella definizione di Antonio Paolucci – il *genius loci*. Benozzo è divenuto, quindi, il filo conduttore di un percorso che ha portato gli studenti a riscoprire alcune delle più importanti emergenze artistiche del territorio valdelsano. Da questa esperienza è nato il volume che qui presentiamo, una «guida scritta dai ragazzi per i ragazzi» (p. 13) dove Zeta, personaggio a fumetti ideato dagli studenti dell'Enriques, illustra con l'aiuto di brevi schede storico-artistiche le opere che testimoniano l'attività di Benozzo in Toscana (dal corteo dei Magi in Palazzo Medici-Riccardi a Firenze, passando per la Valdelsa, in particolare Castelfiorentino e San Gimignano, per giungere al Camposanto monumentale di Pisa). Nel testo le immagini delle opere di Benozzo sono accompagnate dalle tavole degli studenti che hanno reinterpretato le suggestioni grafiche e cromatiche dei tessuti dei dipinti.

Ora che gli affreschi staccati dei due tabernacoli della Madonna della Tosse e della Visitazione di Castelfiorentino sono stati ricomposti e hanno trovato finalmente collocazione nella nuova sede museale del BEGO, inaugurata nel gennaio del 2009, è possibile tornare ad ammirare una tappa fondamentale del lavoro di Benozzo e della sua

bottega in Valdelsa. Un aiuto prezioso al recupero di quanto materialmente è andato ormai perduto e delle valenze storico – culturali delle due opere ci è offerto dalle nuove tecnologie multimediali ideate appositamente per il museo e messe a punto in collaborazione con l'Istituto di Storia della Scienza di Firenze (consultabili anche dal sito <http://www.museobenozzogozzoli.it>).

Un progetto che offre una nuova occasione di riappropriarsi del territorio valdelsano ancora memore di storie e vite passate. Memoria che dovrebbe aiutarci a conoscere meglio e quindi a salvaguardare e valorizzare il nostro territorio e i beni, non solo culturali, che esso conserva, anche in una prospettiva di sviluppo socio-economico. Un percorso spesso non facile che passa necessariamente attraverso l'adozione del territorio e dei suoi segni da parte delle nuove generazioni. Una 'buona pratica' ben illustrata nelle pagine di questo volume.

Elisa Boldrini

CARLO TIBALDESCHI, *Gli stemmi dei Vicari di Certaldo*, Firenze, Polistampa, 2009, 35x25 cm, 239 pp.

Conosco ormai da tempo il prof. Tibaldeschi e so bene che, pur essendo professionalmente un medico, ha non solo la passione ma una grande competenza per l'araldica, già dimostrata, del resto, anche nelle pagine di questa rivista: prima (nn.1-2/2004) con l'articolo *Un inedito stemmiario sangimignanese*, poi (nn. 2-3/2006) con il saggio *Osservazioni sullo stemma comunale di San Gimignano*, che ha coinciso con la modifica dello stemma stesso.

Ora ce ne dà una prova ulteriore e ancor più approfondita con questo grosso volume dedicato agli stemmi posti sulla facciata del Palazzo pretorio di Certaldo, utilizzando vere e proprie testimonianze di prima mano, ossia una delle rare fonti primarie delle quali si può disporre per studi e ricerche del genere.

Il volume si apre con una *Presentazione* di Alessandro Savorelli, membro dell'Accademie Internationale d'Héraldique, dedicata all'araldica in generale e ai palazzi pretori toscani, della quale mi piace citare questa frase perché mi sembra rispecchiare assai bene il nostro caso: «[...] la fantasia di castelli rutilanti di insegne araldiche divulgata da una certa idea di Medioevo – piuttosto letterario che autentico – divenne in effetti realtà *più nei palazzi pubblici dei comuni italiani, e toscani in particolare*, che nei manieri e nelle residenze della grande aristocrazia» (p. 9, corsivo mio).

Segue poi un'ampia *Introduzione* di Luigi Borgia, anch'egli membro della citata Accademie, il quale – avvalendosi anche della lunga esperienza di alto funzionario degli archivi di stato, della dimestichezza che ha avuto con la documentazione relativa alla storia toscana e valdelsana quando era alla Soprintendenza di Firenze e anche con l'esperienza del regesto degli stemmi del Palazzo pretorio di San Giovanni Valdarno – passa in rassegna, con grande puntualità, la storia amministrativa di Certaldo, cogliendone i momenti più significativi a partire dal periodo feudale per giungere all'anno 1415 quando Certaldo – dopo essere stata (fine XIII-inizi XIV secolo) a capo della lega «Communis Certaldi et populorum et locorum ipsius ligae» e, quindi, capoluogo della omonima podesteria – divenne capoluogo del Vicariato di Valdelsa, che, alla fine del

periodo repubblicano, comprendeva le podesterie di Certaldo, Montelupo, Santa Maria Impruneta, Empoli, San Casciano, San Piero in Mercato (Montespertoli), Castelfiorentino, San Donato in Poggio (Barberino Valdelsa), Poggibonsi, Lega del Chianti (Radda) e, per la sola giurisdizione criminale, anche Montignoso-Gambassi, ormai facenti parte della podesteria di Barbiarella passata al Vicariato del Valdarno Inferiore e San Miniato. Con la legge 12 giugno 1784 anche il Vicariato di Certaldo fu finalmente soppresso, insieme a molti altri, e il suo territorio venne aggregato alla podesteria di Castelfiorentino, assoggettata a sua volta, per il criminale, al Vicariato di San Miniato.

In questo arco di oltre tre secoli e mezzo si succedettero senza interruzione ben 707 vicari che, fino alla riforma del 1772, duravano in carica sei mesi. Delle loro mansioni come delle rigide norme dalle quali era regolato il loro mandato Borgia ci offre ancora tutta una serie di dettagli, informandoci anche che – tranne una breve interruzione di tre anni, fra il 1479 e il 1482, dovuta ai danni provocati dalla guerra – essi risiedettero sempre in quel Palazzo pretorio, definito da Savorelli «una delle emergenze assolute nel settore» (p. 10) e che è l'oggetto fondamentale di questo volume.

In esso, dopo un capitolo introduttivo, *Il Palazzo pretorio di Certaldo*, dedicato a una sintesi storica della sue vicende a partire dalla sua costruzione da parte dei Conti Alberti, Tibaldeschi procede, nel successivo capitolo *Gli stemmi dei vicari di Certaldo*, ad una precisa ricognizione dei 328 esemplari, fra stemmi e iscrizioni, comprendenti il nome del vicario e le date della sua attività, che stanno a ricordare i funzionari che rappresentarono in Valdelsa, tra il 1415 e il 1784, prima la repubblica fiorentina, poi il Granducato di Toscana: una rappresentazione del potere centrale che non ha riscontro quasi in nessun altro paese d'Europa.

Vengono così riportati, seguendo i vari ambienti (facciata, loggetta esterna, atrio, sala delle udienze, camera del cavaliere, cappella, cortile, sala dei Dieci di Balìa e stanza dei tormenti, pianerottolo del ridotto, quartiere privato del vicario, camera dei forestieri e loggia coperta, tabernacolo dei giustiziati con gli stemmi delle podesterie), le foto a colori di ogni stemma o iscrizione che ha resistito all'ingiuria del tempo. Ogni insegna viene inoltre illustrata in una scheda che ne descrive la storia e che spesso offre anche notizie sul personaggio o sulla famiglia a cui l'insegna si riferisce.

In questo ricco panorama di esemplari araldici, che danno al Palazzo «quello specialissimo carattere estetico che lo rende così tipico e così distinguibile da quelli di molti altri centri del nostro Paese» (p. 26), alcuni stemmi colpiscono o come esempi di araldica parlante (è il caso di quello dei Cacciaporci, fig. n. 63 a p.64, nel cui scudo figura un grifone circondato da sei porcellini che gli fanno corona) o per la grande varietà di forme: da quella appuntata subtriangolare a quella a *goccia*, detta anche *a mandorla* a quella definita *a testa di cavallo* e così via. E non mancano alcune ceramiche robbiane a ricordare l'intenzione del committente di dare a questi stemmi una notevole qualità artistica.

La solerzia dell'autore non si ferma, però, a questa già interessantissima serie di notizie. Egli, infatti, aggiunge ancora *Note di storie di famiglia* con 151 schede storiche relative alle stirpi ricordate negli stemmi, da Acciaioli a Zati con relativa bibliografia, e un *Glossario araldico* comprendente 244 termini. Il volume si chiude, infine, con tre *Appendici*. Nella prima, *Cronologia dei vicari di Certaldo*, sono riportati, in ordine cronologico, i nomi dei vicari insieme alle date di inizio del mandato di ciascuno. La seconda contiene l'*Elenco alfabetico dei vicari* con l'indicazione del numero della corrispondente illustrazione. La terza riporta l'*Indice delle illustrazioni*, che segue l'andamento progressivo dei vari ambienti: dalla facciata al tabernacolo dei giustiziati, mentre all'interno di ciascun am-

biente è seguito l'ordine cronologico. Senza contare le dettagliate piante del piano terra e del primo piano del Palazzo.

Anche da questa sommaria rassegna, di cui mi scuso con l'autore, credo che il lettore possa rendersi conto che ci troviamo di fronte ad un'opera esemplare, metodologicamente rigorosa, ma che, grazie alla sua esposizione lineare, permette anche al profano di comprendere il carattere di una disciplina non certo semplice come l'araldica. Il merito è naturalmente dell'autore, che ha saputo magistralmente intrecciare i dati iconografici e le fonti archivistiche e renderli in una forma semplice e chiara per la quale merita un grazie. Un grazie che si deve estendere all'Amministrazione comunale di Certaldo per il sostegno dato alla pubblicazione e – *last but not least* – all'editore Mauro Pagliai che, secondo Borgia, è «tra i rari ad affrontare questo tipo di pubblicazioni» (p. 20), per la bella veste che ha saputo dare a questo interessante volume.

Sergio Gensini

Il perfido giacobino Dott. Chiarenti. I manoscritti inediti di e su Francesco Chiarenti, medico, politico, maire, agronomo, a cura di RINO SALVESTRINI, Firenze, Polistampa, 2009 (Testi e Studi, 24. Collana diretta da Roberto Lunardi), 233 pp.

Con questo volume Rino Salvestrini ha imboccato finalmente la strada che, a nostro parere, gli è più congeniale, quella, cioè, del raccoglitore e ordinatore di notizie. È – sia ben chiaro – anche questo un impegno meritorio e Salvestrini dimostra di averlo saputo assolvere molto bene: sia per aver esteso la ricerca ad altre sedi oltre l'archivio storico comunale di Montaione, sia per aver operato opportunamente delle scelte fra il molto materiale consultato, sia, infine, per essersi avvalso, in alcuni casi, dell'autorevole sostegno di specialisti. Ma veniamo al volume.

Esso si apre con una brillante *Presentazione* del Sindaco, Paola Rossetti, che fra l'altro ricorda il materiale dell'archivio comunale di Montaione come prezioso supporto per il lavoro di Salvestrini.

Il volume, sotto un titolo accattivante tratto dal Rapporto del Bargello di Firenze del 23 gennaio 1800 (v. pp. 49-52: l'espressione «perfido giacobino» è alla fine), raccoglie «una antologia di lettere e altre testimonianze di e su Francesco Chiarenti, tutte inedite, in alcuni casi trascritte integralmente, in altri operando alcune scelte» (p. 48). Si tratta di 1712 lettere dello stesso Chiarenti trovate nell'archivio comunale di Montaione, relative agli anni 1808-1812 nei quali egli ne fu il *maire*, alle quali se ne aggiungono altre reperite nello stesso archivio comunale di Montaione e in quelli di Firenze e San Miniato, nell'archivio diocesano di Volterra, nell'Archivio di Stato di Firenze e in quelli dell'Accademia dei Georgofili e del Gabinetto Vieusseux nonché nella Biblioteca comunale di Firenze.

Il volume si divide in cinque parti.

La prima, *La vita e le opere* (pp. 11-33), comprende anche un elenco delle opere a stampa di Francesco Chiarenti con 14 titoli e un elenco di manoscritti accademici di e su Francesco Chiarenti, conservati all'Accademia dei Georgofili, con 13 titoli. Nella seconda parte, *Il medico sulle orme dello zio Francesco Vacca' Berlinghieri* (pp. 35-43), che si avvale di un «commento» di Benito Leoncini, ex primario di pneumologia nell'Ospedale

«Santa Chiara» di Cisanello (Pisa), rivestono particolare interesse i due metodi per curare l'asma bronchiale, escogitati dal Chiarenti, che Leoncini definisce «un antesignano di questo importante indirizzo di terapia» (p. 38). Della terza parte, *Il politico giacobino e bonapartista* (pp. 44-55), che ha una *Premessa* di Ivano Tognarini, docente di storia moderna all'Università di Siena, ci piace ricordare, per un certo 'ritratto' che fa del Chiarenti, il già citato rapporto del 23 gennaio 1800 del Bargello di Firenze. La quarta parte, *Il maire di Montaione (1808-1812)* (pp. 57-141) si distingue non solo per la sua ampiezza, ma anche, e soprattutto, per la sua articolazione in capitoli e per alcune appendici. Quanto alla quinta parte, *L'agronomo amico di Ridolfi e Testaferrata* (pp. 143-185), introdotta da Riccardo Gucci, docente di Silvicoltura presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa, vorremmo richiamare l'attenzione del lettore su due rapporti: uno, quello sulle disdette coloniche, che è stato l'incubo dei mezzadri fino alla fine di questo tipo di conduzione agraria; l'altro, quello sulla invasione dei grilli, perché, sotto la curiosità del titolo, nasconde un argomento assai serio che il Chiarenti tratta con grande impegno professionale, servendosi – particolare tutt'altro che trascurabile per misurare la sua aperta mentalità – delle osservazioni dei contadini. La sesta parte, *Montaione al tempo di Francesco Chiarenti* (pp. 187-218) riveste un grande interesse sotto il profilo amministrativo perché si occupa dei cambiamenti dei confini comunali nei vari periodi del loro assestamento. Completano il volume un *Indice degli antroponomi* e un *Indice dei toponimi*.

Come si vede, Salvestrini ha fatto un lavoro da certosino (il che, conoscendo la sua metodicità, non meraviglia affatto) offrendo molte notizie utili a chi vorrà fare la storia di questo periodo.

Sergio Gensini

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Il «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Valdelsa» n. 31, dicembre 2008, è dedicato alla giornata di studi «I Ceramelli a Colle», tenuta al Teatro dei Vari il 17 novembre 2007, e contiene, oltre la *Presentazione* del Presidente Alessandro Malandrini, le seguenti relazioni: *Qualche cenno su alcuni prelati della famiglia Ceramelli* di Mario Cappelli; *Il lascito del Cav. Ing. Enrico Ceramelli per l'istituzione di un asilo infantile intitolato a "Luisa e Luigi Ceramelli" (1891-1916)* di Maris Mezzedimi; *Enrico Ceramelli Papiani e la sua Raccolta araldica* di Piero Marchi; *Le case e le "possessioni" dei Ceramelli a Colle. Considerazioni sull'architettura* di Felicia Rotundo; *L'intagliatore Silvestro Ceramelli* di Patrizia La Porta (cui segue, su due facciate, l'albero genealogico della famiglia); *L'Archivio della famiglia Ceramelli Papiani* di Brunella Ragoni; *Lo Spedale, l'edifizio da carta dei Ceramelli a Colle di Val d'Elsa* di Annica Gelli; *Il fondo librario Ceramelli Papiani: dalla Villa di Belvedere alla Biblioteca comunale* di Cinzia Suriani; *Dal carteggio Cocchi-da Filicaia: scene di vita nella famiglia Ceramelli (1856-1863)* di Alda Giotti e Antonio Fredianelli; *Giuseppe Ceramelli e il restauro del teatro dei Vari. Il carteggio con gli artisti* di Federica Casprini. Appendice: *La famiglia Ceramelli; I Ceramelli a Colle: indice bibliografico* a cura di Laura Nocentini.

s.g.



Ancora dal suddetto «Bollettino» si segnalano i seguenti saggi. Dal n. 32, aprile 2009: *Una famiglia nobile e illustre nella storia della città: i Rinieri* di Alessia Zappelli; *Mino Maccari e Leo Longanesi* di Mario Cappelli. Dal n. 33, agosto 2009: *Diniego del Comune di Colle al concorso di spesa per la costruzione del nuovo campanile della chiesa di Sant'Agostino* di Meris Mezzedimi e *Strapaese e Stracittà* di Mario Cappelli.

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI COLLE DI VAL D'ELSA

Nell'anno 2009 la sezione colligiana della nostra Società ha collaborato con la Biblioteca comunale «Marcello Braccagni» e con l'Università dell' Età Libera della Valdelsa all'organizzazione del consueto ciclo di conferenze «Colle nella storia», tenute nella Biblioteca comunale il venerdì alle ore 17,30 con il seguente calendario: 16 gennaio, ORETTA MUZZI (Università di Firenze), *Le famiglie magnatizie e borghesi [di Popolo] colligiane: evoluzioni tra Trecento e Quattrocento*; 23 gennaio, GIUSEPPE BISCIONE (Archivio di Stato di Firenze), *Messer Leonardo Beltramini di Colle: un giurista che fece fortuna a Firenze*; 30 gennaio, ALESSIA ZAPPELLI (Università di Pisa), *Una famiglia nobile e illustre nella storia della città: i Rimieri*; 6 febbraio, ANDREA SALLESE (Università di Pisa), *Donne, uomini e famiglie attraverso una lettura dei testamenti dei colligiani nella prima metà dell'Ottocento*; 13 febbraio, FRANCESCO SALVI, *Mino Maccari: «Il Selvaggio» tra fascismo e «Strapaese»* (in collaborazione con l'Associazione «Mino Maccari»).

Anche nel 2010 si è ripetuta la predetta iniziativa, con le stesse modalità e il seguente calendario: 15 gennaio, ORETTA MUZZI (Università di Firenze), *Povertà e ricchezza a Colle agli inizi del XV secolo*; 22 gennaio, ALESSIA ZAPPELLI (Università di Pisa), *I Giusti. Una nobile famiglia colligiana*; 29 gennaio, MARIO CAPPPELLI, *Giuseppe Giusti a Colle e il dottor Leopoldo Orlandini*; 6 febbraio, ANDREA SALLESE (Università di Pisa), *I Ceramelli tra Colle Val d'Elsa e il Risorgimento*; 12 febbraio, ADRIANA CONCONI FEDRIGOLLI, *Bernardo Salvadego e Antonio Salvetti. Un incontro tra un generoso mecenate e un giovane pittore*.

PRESENTAZIONE DEL 23° VOLUME DELLA «BIBLIOTECA»

Il giorno 12 giugno 2009, alle 17,30, presso il Castello di Badia a Poggibonsi, il prof. Giovanni Cherubini dell'Università di Firenze ha presentato il volume *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)* di Luciana Cambi Schmitter, n. 23 della «Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa»». Ha coordinato il Direttore della collana Sergio Gensini. Era presente l'autrice.

Nel dibattito apertosi alla fine della brillante presentazione, molti sono stati gli interventi, fra i quali assai interessanti quelli di Francesco Salvestrini e di Lucia Pratelli. Alla fine l'autrice, oltre ad offrire ulteriori chiarimenti sul suo lavoro, ha ringraziato tutti i presenti, in particolare il prof. Cherubini, inviando un grato saluto alle prof.sse Ghignoli e Muzzi impediti di essere fra i presentatori come previsto dal programma.

UN CONVEGNO DI STUDI SULLA STORIOGRAFIA VALDELSANA
PROMOSSO DALLA NOSTRA SOCIETÀ

Promosso dalla Società Storica della Valdelsa in collaborazione con il Comune di San Gimignano, con il patrocinio del Centro di Studi sulla Civiltà Comunale e del Dipartimento di Studi storici e Geografici dell'Università di Firenze, si è svolto a San Gimignano, presso il Teatro dei Leggeri, il 10 e 11 aprile 2010, il Convegno di Studi *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa fra Medioevo ed Età moderna*, con il seguente programma: sabato 10, ore 15:00, Saluto delle autorità; Saluto e presentazione del Presidente; FRANCESCO SALVESTRINI (Università di Firenze), *Introduzione. L'erudizione storica in Valdelsa. Le ragioni di un convegno*; VANNA ARRIGHI (Archivio di Stato di Firenze), *Le fonti dell'erudizione: biblioteche ed archivi medievali in Valdelsa*; FABRIZIO FRANCESCHINI (Università di Pisa), *Dante, il latino, il volgare: grammatici e glossatori della «Commedia» tra Colle, San Gimignano e Volterra (fine XIV-prima metà XV secolo)*; GIANCARLO GARFAGNINI (Università di Firenze), *Bartolomeo Scala storico: le linee di un percorso*. Domenica 11, ore 9:00, SERGIO GENSINI (Direttore della «Miscellanea Storica della Valdelsa»), *Una favola eziologica. Michelangelo Buonarroti il Giovane autore de L'Ajone*; ISABELLA GAGLIARDI (Università di Firenze), *Lorenzo Bonincontri e la cultura storica umanistica sanminiatese*; ROBERTO BOLDRINI (San Miniato), *Girolamo e Filippo Giuseppe Roffia nella San Miniato d'Età moderna*; GIOVANNI CIPRIANI (Università di Firenze), *L'erudizione storica a San Gimignano in Età moderna*; MARINA MACCHIO (Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi), *Il Memoriale di Niccolò Venerosi Pesciolini da San Gimignano, mercante, uomo d'arme, cavaliere di Santo Stefano e diplomatico del XVI-XVII secolo*; ALBERTO M. ONORI (Istituto Storico Lucchese), *L'erudizione storica a Colle di Valdelsa in Età Moderna (Niccolò Beltramini, Giovanni Maria Tolosani)*; ore 15:00, ITALO MORETTI (Università di Siena), *Ferdinando Morozzi e le «Case de' contadini»*; ENRICO SARTONI (Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Vieusseux, Firenze), *Domenico della Rocca tra cronaca e storia nella Poggibonsi del Seicento*; LAURA DE ANGELIS (Università di Firenze), *Il dibattito sulla «Storia della guerra di Semifonte»*; FRANCESCO SALVESTRINI (Università di Firenze), *Scipione Ammirato il Giovane. Un segretario particolare*; ROBERTO BIZZOCCHI (Università di Pisa), *Conclusioni*.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2009

Il giorno 19 aprile 2009, alle ore 9,30, in una sala della Casa del Boccaccio (g.c.), si è riunita, in seconda convocazione, l'assemblea della Società Storica della Valdelsa per trattare il seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) relazione del Presidente; 3) relazione del Direttore della «Miscellanea»; 4) relazione del Segretario-economista e dei Sindaci revisori; 5) approvazione del conto consuntivo 2008 e del bilancio preventivo 2009; 6) proposta di elevare la quota sociale da 13 a 15 euro; 7) varie ed eventuali. In assenza del Segretario Paolo Marini redige il verbale il consigliere Silvano Mori.

Constatata la presenza del numero legale, alle ore 10, il Presidente Italo Moretti dichiara aperta la seduta e ringrazia l'Ente Nazionale «G. Boccaccio» per la gentile ospitalità. Passa, quindi, la parola all'avv. Giovanni Campatelli, Presidente del Consiglio comunale di Certaldo, presente all'assemblea in rappresentanza del Sindaco, il quale nel porgere i saluti dell'intero Consiglio comunale ricorda l'importanza che la nostra Società ha rappresentato per la cultura della Valle ed augura buon lavoro.

Ripresa la parola, il Presidente Moretti mette all'approvazione il verbale della seduta precedente che viene approvato all'unanimità. Facendo poi riferimento al trascorso anno della sua presidenza, esprime il rammarico che i problemi familiari abbiano non poco limitato la sua attività, aggiungendo, però, a conforto che sotto il profilo finanziario la situazione della Società è buona. Per quanto riguarda, invece, la struttura vanno ancora sciolti alcuni nodi, fra cui il primo è quello della necessità di tenere aperta la biblioteca, previa una precisa schedatura del materiale così da renderlo fruibile agli studiosi. A tale proposito ricorda il meritevole lavoro svolto fino a poco tempo fa dal consigliere Bruno Innocenti. Il Presidente ritiene quindi che debbano definirsi meglio compiti e responsabilità nell'ambito del Consiglio direttivo, non ultimo quello di un 'presidente operativo' da reperire in loco. Per quanto riguarda invece l'attività culturale ricorda il meritevole impegno del consigliere Francesco Salvestrini che sta organizzando un convegno del quale parlerà meglio lui stesso. Rileva, infine, l'opportunità di organizzare nelle sedi locali corsi di lezione, conferenze, ecc.

Prende quindi la parola il Direttore della «Miscellanea», Sergio Gensini, che, in primo luogo, invita il Presidente a non avere nessun rammarico, in quanto è noto a tutti l'impegno da lui profuso a favore della Società. Per quanto riguarda il funzionamento del Consiglio, anche Gensini ribadisce la proposta, da lui più volte avanzata, di dare a ciascun consigliere compiti specifici ben definiti. Per quanto riguarda l'attività editoriale, informa che è uscito recentemente il volume *Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)* di Luciana Cambi Schmitter, che sarà presentato ufficialmente a Poggibonsi il prossimo 12 giugno. Per quanto riguarda la «Miscellanea», comunica che si è in pari con la pubblicazione ed elenca i vari contributi del fascicolo in distribuzione. Si scusa, infine, con la consigliera Patrizia La Porta di non poter assistere alla sua conferenza, in quanto deve assentarsi per motivi familiari, ma si dichiara, fin da ora, ben lieto di poter ospitare la sua relazione nella rivista.

Prende la parola il Segretario-economista Aligi Bagnai, il quale illustra il conto consuntivo 2008 e il bilancio preventivo 2009 (dei quali si riportano i dati in calce) e dà lettura della relazione dei Sindaci revisori che, messi ai voti, vengono approvati all'unanimità.

Riprende la parola il Presidente per chiedere all'assemblea di pronunciarsi sull'aumento delle quote sociali da 13 a 15 euro, che viene approvato all'unanimità.

Prende la parola il Consigliere Francesco Salvestrini, che illustra l'organizzazione del prossimo convegno su *Storiografia ed erudizione storica in Valdelsa*, che si svolgerà tra San Gimignano e Castelfiorentino. Comunica inoltre che sta pensando ad un volume miscelaneo relativo alle vicende storiche, artistiche e architettoniche del monastero olivetano di San Gimignano.

La parola passa alla consigliera Laura Galgani che illustra i lavori di riordino e informatizzazione dell'archivio della Società in seguito al finanziamento pervenuto dall'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, soprattutto per quanto attiene alla possibilità di immissione in rete del patrimonio della biblioteca che contiene anche un notevole numero di carte d'archivio da inventariare. A questo scopo sarà utilizzata la rete Reanet in

cui sono reperibili i cataloghi delle biblioteche dell'Empolese-Valdelsa. Ricorda anche che la nostra rivista ha un sito in rete e ciò ha comportato l'arrivo di numerose richieste e che occorrerà organizzarsi per dare ad esse l'opportuna risposta.

Seguono quindi gli interventi del consigliere Silvano Mori e del socio Raffaello Razzi, i quali comunicano che è in vendita la chiesa di Badia a Elmi ed esprimono il parere che sarebbe estremamente opportuno se potesse essere acquistata da un'istituzione pubblica, così da divenire un'importante sede per l'associazionismo culturale. A tale scopo, essi si impegnano a prendere contatti con alcuni istituti di credito per sondarne le eventuali intenzioni.

Esauriti tutti i punti all'ordine del giorno inizia la conferenza, aperta al pubblico, della dott.ssa Patrizia La Porta su *Arte in Valdelsa dalXII al XVII secolo, Certaldo 1963*.

CONTO CONSUNTIVO ANNO 2008

	Fondo di cassa al 31-12-2007	€	41.272,20
- Somme riscosse in conto residui		»	5.854,43
- Somme riscosse in conto competenza		»	<u>16.343,04</u>
	Totale	€	63.469,67
- Somme pagate in conto residui		»	23.399,90
- Somme pagate in conto competenza		»	<u>6.324,07</u>
	Fondo di cassa al 31-12-2008	€	33.745,70
- Somme rimaste da riscuotere (residui attivi)		»	<u>21.673,93</u>
	Totale	€	55.419,63
- Somme rimaste da pagare (residui passivi)		»	<u>52.588,50</u>
	Avanzo di amministrazione al 31-12-2008	€	<u>2.831,13</u>

BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2009

Avanzo di amministrazione (presunto) € 2.831,13

PARTE I. ENTRATE

Cap. I. Contributi ordinari

- Comune di Barberino Val d'Elsa	€	200,00
- Comune di Castelfiorentino	»	520,00
- Comune di Certaldo	»	500,00
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	775,00
- Comune di Empoli	»	300,00
- Comune di Gambassi Terme	»	400,00
- Comune di Montaione	»	400,00
- Comune di Montespertoli	»	300,00
- Comune di Poggibonsi	»	500,00
- Comune di San Gimignano	»	500,00
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	1.500,00
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	4.000,00

- Regione Toscana	»	1.900,00
Cap. II. Quote sociali	»	5.000,00
Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	500,00
Cap. IV. Interessi attivi	»	<u>50,00</u>
Totale entrate ordinarie	€	<u>17.345,00</u>
Cap. V. Entrate straordinarie		
- Contributo Ente Cassa di Risparmio di Firenze	»	20.000,00
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>516,46</u>
Totale parte I. Entrate	€	<u>40.692,59</u>

PARTE II. USCITE

Cap. I. Spese per pubblicazioni:		
- Fascicoli 1-3 della «Miscellanea» 2009	€	9.500,00
- Accantonamento per pubblicazioni varie	»	3.000,00
Cap. II. Attività culturali		
- Varie	»	2.000,00
- Catalogazione e trasferimento su supporto digitale del patrimonio librario e archivistico della Società	»	20.000,00
Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	600,00
Cap. IV. Imposte e tasse	»	500,00
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	4.576,13
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>516,46</u>
Totale parte II. Uscite	€	<u>40.692,59</u>

ELENCO DEI SOCI AL 31-12-2008

SOCI ORDINARI

CASTELFIORENTINO

Alfredo Agili	Pier Luigi Ciappi	Chiara Landi
Giancarla Armano	Adonella Cinci	Giuseppina Landi
Tristano Assunti	Piero Cini	Luca Lanini
Aligi Bagnai	Giuliano Cintelli	Alessio Latini
Roberto Bagnoli	Mario Cioni	Claudio Lelli
Jaurès Baldeschi	Aldo Conforti	Giuseppe Lentini
Alino Baldini	Maria Conforti Suppa	Maura Leoncini
Sandro Bartaloni	Giuseppina Corsi	Silvano Lepri
Silvia Bartalucci	Nicola Dainelli	Luigi Lotti
Marzia Bellucci	Giancarlo Dani	Carlo Maffei
Rossana Bellucci Meocci	Luigino Dei	Enzo Mancini
Nedo Betti	Anna De Magistris	Isa Mancini
Paolo Betti	Giovanni Falleri	Marcello Mancini
Massimiliano Biagini	Gloria Falorni	Antonino Marchese
Francesco Bianchi	Patrizia Fasoli	Sergio Marconcini
Mario Bianchi	Gabriella Ferri	Fabio Margheri
Rosanna Biasci	Alfredo Fioretti	Paolo Marini
Tito Bicchierai	Claudio Firenzani	Daniela Martelli
Paolo Bimbi	Alessandro Fontanelli	Sergio Mazzini
Graziella Biscontri	Andrea Fontanelli	Nadia Meacci
Onelia Bongini	Maria Fontanelli	Alessandro Mencacci
Giuseppe Bruno	Maria Cristina Fossi	Marja Mendera
Luigi Burgassi	Cesare Gadenz	Gianfranco Monsacchi
Pietro Buti	Luigi Gaeta	Katiuscia Montagnani
Arch. Fabio Campatelli	Nicola Galimberti	Mauro Montanelli
Fabio Campatelli	Gianfranco Gambelli	Silvano Mori
Walter Campatelli	Luigina Gelli	Mauro Mugnaini
Pilade Campigli	Carlo Alberto Ghini	Rolando Mugnaini
Laura Cantini	Vania Ghiribelli	Franco Nannini
Romanello Cantini	Anna Gloria Giani	Fabrizio Niccoli
Alessandro Caparrini	Mario Giannetti	Lia Franca Paganucci
Giulietta Cappelli	Cristina Giglioli	Paola Panichi
Maura Cattaneo	Mario Gilardetti	Maria Paola Pasqualetti
Roberto Cetti	Graziano Giolli	Roberto Passaponti
Mario Chiarugi	Franco Giovannetti	Manola Pecorini
Pieraldo Chiarugi	Guerrino Iacomelli	Fiorenza Pelagotti
Pietro Chiarugi	Anna Luisa Innocenti	Giampaolo Perelli
Marco Cianetti	Bruno Innocenti	Andrea Petri

Daniela Petri
Emilio Profeti
Paolo Profeti
Giampaolo Puccioni
Paolo Regini
Giuseppe Rigoli
Ivana Romagnoli
Renio Rosi
Dianella Santini

Eugenio Simoncini
Alessandro Spinelli
Patrizio Spinelli
Andrea Strambi
Amedeo Sussi
Gianna Taccetti
Sandra Taddei Dei
Mario Tafi
Monica Tafi

Remo Taviani
Rodolfo Terreni
Valentina Torri
Vincenzo Tripaldi
Patrizia Valleggi
Marco Viola
Concetta Elena Vitucci
Antonella Volpi

CERTALDO

Silvano Bartolozzi
Franco Bruni
Gabriele Calosi
Luciano Cambi
Stefano Casini
Nadia Ciacchini
Paola Ciampalini
Anna Daddi
Mauro Domenichelli

Alessandro Federighi
Sergio Fontanelli
Laura Galgani
Marco Galli
Ivana Gasparri
Anna Maria Lucchesi
Marcello Masini
Mario Matini
Enzo Migliorini

Carlo Nidiaci
Renzo Poggi
Primo Poli
Mauro Signorini
Elvira Socci
Sabina Spannocchi
Giuseppina Spini
Italo Taddei
Francesca Tosi Allegri

COLLE VAL D'ELSA

Ass.Archeologica Colligiana
Siro Berti
Marco Betti
Alberto Bocci
Federica Casprini
Lucia Chiarucci
Boreno Cigni
Fabrizio Cini
Laura Comi
Lucia Galanti

Mariacristina Galgani
Mario Gelli
Mauro Gelli
Santo Gozzo
Luca Guerranti
Alessandro Malandrini
Mario Carlo Marini
Meris Mezzedimi
Pietro Nencini
Giovanni Parlavecchia

Paolo Parri
Fiora Parri Manni
Tosca Parrini
Elisabetta Pavolini
Pietro Peli
Pablito Portigiani
Stefano Santini
Renata Semplici
Società Amici dell'Arte
Luca Trapani

GAMBASSI TERME

Simone Bezzini
Maurizio Bruni
Federico Campatelli
Franco Ciappi
Giacomo Conti
Marco Duccini
Mauro Firenzani

Tamara Leoncini
Evaristo Masini
Jessica Neri
Fulvio Ramerini
Stefano Ramerini
Gabriele Renieri
Giacomo Renieri

Francesco Rinaldi
Carlo Romiti
Enzo Santoro
Sergio Seravelli
Laura Sisti
Renzo Tognetti

MONTAIONE

Gaia Bagni	Giancarlo Cioni	Francesco Parentini
Marco Barberi	Raffaello Donati	Salvatore Priamo
Maria Luisa Benucci	Giampaolo Galigiani	Paola Rossetti
Francesca Bertini	Sergio Gensini	Francesco Salvestrini
Fabio Bettini	Riccardo Gucci	Sara Scali
Mauro Bigazzi	Paolo Leoncini	Anna Tamburini
Gabriella Brogi	Rosanna Maestrelli Pozzolini	Mario Ulivieri
Emilia Caligiani	Maria Pia Malquori	Valentino Venturi
Manola Ceccarelli	Viviana Martini	Silvia Zari
Federico Cioni	Pierro Masoni	

POGGIBONSI

Laura Baldi	Febo Fontani	Rossella Merli
Paolo Baldi	Fara Fontani Stella	Vasco Mezzedimi
Francesco Bianchi	Vittoriano Gaggelli	Marco Panti
Lorenzo Bracali	Franco Gallerini	Marina Panti Parrini
Gianluca Braccini	Giovanna Giorli	Angiolo Petri
Bruno Bruni	Sergio Giubbolini	Guido Petri
Pietro Burrese	Mauro Iurlano	Piacenti Sergio
Fabio Cambi	Urbano Landini	Mauro Pieragnoli
Renzo Campatelli	Alberto Maccianti	Vanna Poggi
Carla Capezzuoli	Giulio Carlo Maccianti	Giulio Cesare Pratelli
Susy Cappelli Baroni	Marco Magni	Roberto Provvedi
Maria Teresa Chellini	Mario Magni	Anita Sardelli Cecchi
Sabrina Ciari	Lucia Magni Pratelli	Scuola Media 'L. da Vinci'
Giovanni Corti	Giuseppe Mantelli	Renato Viti
Mary Falorni Brogioni	Giuseppina Marzi Giorli	

SAN GIMIGNANO

Giovanguelberto Baldini	Giubbolini Mario	Giuseppe Picone
Francesca Dei	Francesco Saverio Gigli	Giovanni Razzi
Severiano Del Seta	Jole Imberciadori Vichi	Raffaello Razzi
Stefano Del Seta	Enzo Linari	Giuseppe Rossi
Stefania e Marinella Franchi	Libanio Lucii	Mario Serchi
Mauro Frosali	Gabriello Mancini	Guido Tinacci
Graziella Giapponesi Lisi	Laura Monti Mangani	Alessandro Viti
Rossano Giapponesi	Parrocchia S. Maria Assunta	

ALTRE LOCALITÀ

Pietro Baccanelli <i>Vinci</i>	Giovanni Cipriani <i>Firenze</i>	Mauro Guerrini <i>Empoli</i>
Ferdinando Bagnai <i>Bergamo</i>	Giovanni Conforti <i>San Miniato</i>	Lelio Lagorio <i>Firenze</i>
Paola Barbato <i>Firenze</i>	Agostino Dani <i>Santa Croce sull'Arno</i>	Giuseppe Logi <i>Livorno</i>
Curzio Bastianoni <i>Siena</i>	Nicodemo Delli <i>Campi Bisenzio</i>	Mara Lotti <i>Montespertoli</i>
Bruno Bechi <i>Monteriggioni</i>	Fabio Del Zanna <i>Milano</i>	Laurano Malanchi <i>Empoli</i>
Biblioteca Comunale <i>Montelupo F.no</i>	Giovanni De Marchi <i>Milano</i>	Alberto Malvolti <i>Fucecchio</i>
Alessandro Biondi <i>Sesto Fiorentino</i>	Luigi D'Onofrio <i>Viterbo</i>	Mauro Mangani <i>Montespertoli</i>
Mario Borracelli <i>Sovicille</i>	Paolo Falosci <i>Empoli</i>	Sergio Marzocchi <i>Barberino Valdelsa</i>
Andrea Bruscolo <i>Empoli</i>	Aldo Favini <i>La Romola</i>	Corrado Palarchi <i>Aidomaggiore (Oristano)</i>
Giulio Cesare Bucci <i>Montespertoli</i>	Mario Filippone <i>Siena</i>	Franco Panzani <i>Firenze</i>
Alessandro Burroni <i>Figline Valdarno</i>	Delio Fiordispina <i>San Miniato</i>	Manola Pecorini <i>Montespertoli</i>
Luciana Cambi Schmitter <i>München (Germania)</i>	Marco Frati <i>Carmignano</i>	Massimo Pomi <i>Montefollonico</i>
Michele Casalini <i>Fiesole</i>	Franco Frosini <i>Sesto Fiorentino</i>	Paolo Pratelli <i>Scandicci</i>
Samuele Casalini <i>Fiesole</i>	Paolo Gennai <i>Carmignano</i>	Luigi Cesare Puccioni <i>Firenze</i>
Venere Casalini <i>Fiesole</i>	Giubbolini Donella <i>Firenze</i>	Fabio Sani <i>Firenze</i>
Adriana Casamonti Pampaloni <i>Tavarnelle Val di Pesa</i>	Alessandro Giunti <i>Castellina Scalo</i>	Giuseppe Vannini <i>Siena</i>
Maria Luisa Ceccarelli Lemut <i>Pisa</i>	Giulia Grazi Bracci <i>Empoli</i>	Ada Lina Vigiani <i>Roma</i>
Paolo Cioni <i>Firenze</i>	Agostino Guazzini <i>Scandicci</i>	Enrico Zucchi <i>Livorno</i>

SOCI ONORARI

Mario Ascheri <i>Siena</i>	Adriano Ghelli di Rorà <i>Melegnano (Castelfiorentino)</i>	Carlo Pazzagli <i>Firenze</i>
Mario Caciagli <i>Firenze</i>	Fernando Lombardi <i>Roma</i>	Giuliano Pinto <i>Impruneta</i>
Paolo Cammarosano <i>Trieste</i>	Domenico Maselli <i>Lucca</i>	Umberto Santarelli <i>Firenze</i>
Franco Cardini <i>Prato</i>	Italo Moretti <i>Firenze</i>	Bruno Santi <i>Firenze</i>
Giovanni Cherubini <i>Grassano</i>	Giorgio Mori <i>Firenze</i>	Francesco Sisinni <i>Roma</i>
Zeffiro Ciuffoletti <i>Firenze</i>	Luciana Mosiici <i>Firenze</i>	Simonetta Soldani <i>Firenze</i>
Charles M. de La Roncière <i>Aix-en-Provence</i>	Oretta Muzzi <i>Colle di Val d'Elsa</i>	André Vauchez <i>Paris</i>
Giuliano de Marinis <i>Firenze</i>	Giuseppe Pansini <i>Subbiano (AR)</i>	Giovanni Vitucci <i>Roma</i>
Bruno Dini <i>Firenze</i>	Francesco Parlavecchia <i>Rosignano Marittimo</i>	

SOCI CORRISPONDENTI

Michele Ciliberto <i>Firenze</i>	Carlo Corsini <i>Firenze</i>	Guido Vannini <i>Scandicci</i>
-------------------------------------	---------------------------------	-----------------------------------

Ricordo di Franco Del Zanna*

(Poggibonsi, 14 marzo 1927 - 5 luglio 2008)

Franco Del Zanna deve essere ricordato per l'impegno civile profuso in molteplici forme e presso varie istituzioni: per sei lustri è stato titolare della farmacia di famiglia (la più antica di Poggibonsi ed una delle più antiche della Toscana, essendo documentata già nel 1713), ricoprendo anche, per circa otto anni, le cariche di Presidente dell'Ordine dei Farmacisti e di Presidente dell'Associazione Titolari di Farmacia della Provincia di Siena. Associazioni ed istituzioni quali la Società Storica della Valdelsa, il Lions Club della Valdelsa e la Pro Loco di Poggibonsi – per citare i principali – lo hanno visto socio attivo e partecipe per tantissimi anni.

Dopo aver concluso gli studi universitari a Siena, con una tesi sperimentale di laurea in Farmacologia con il prof. Scremin (per la quale utilizzò numerosi pipistrelli catturati nel Cassero della Fortezza Medicea di Poggio Imperiale), i suoi interessi culturali lo spinsero a spaziare in vari settori (è stato perfino socio dell'Associazione degli Astrofili per molti anni), fra i quali tre meritano una particolare menzione per l'impegno che Del Zanna vi ha profuso.

Il primo è rappresentato dalla rivista «Quaderni Poggibonsesi», della quale fu cofondatore e che, negli anni '60, ebbe una notorietà a livello regionale. Il secondo è rappresentato dalla fotografia, nella quale Del Zanna non si è limitato ad una conoscenza passiva, ma ha svolto un ruolo creativo di innovazione e di divulgazione quando ancora – negli anni '50 – l'«arte fotografica» era semiconosciuta ai più. Sono rimaste famose alcune mostre organizzate da lui, in quegli anni, in collaborazione con altri provetti fotografi poggibonsesi. Il terzo è rappresentato dalla storia alla quale Del Zanna – sulla scorta della drammatica esperienza vissuta negli anni della Seconda Guerra Mondiale – ha dedicato libri e saggi che fanno parte del patrimonio culturale di Poggibonsi e della Valdelsa. Senza contare, sempre in questo settore, la cura dedicata alla raccolta ed allo studio degli archivi familiari.

A proposito della storia, deve essere ricordato l'impegno nella Società Storica della Valdelsa, della quale Franco Del Zanna è stato consigliere per un trentennio, ricoprendo tale carica fino alla sua scomparsa. In tale veste prese parte all'organizzazione di conferenze e convegni che la Società proponeva, mantenendo una tradizione di famiglia, iniziata dallo zio Pietro (tra i primi aderenti alla Società e collaboratore, con più articoli, della «Miscellanea») e dal nonno Giuseppe e continuata dal cugino arch. Enzo, scomparso da pochi anni. Egli stesso pubblicò sulla «Miscellanea» un articolo frutto di un viaggio fatto a Lione per controllare le vicende colà occorse ad un suo antenato, che

* Pubblichiamo questo ricordo del compianto consigliere Franco del Zanna inviatoci da alcuni amici (Claudio Biscarini, Giovanni Cencetti, Fabio Del Zanna, Meris Mezzedimi, Marco Panti, Lucia Pratelli) scusandoci con loro per alcuni tagli, non sostanziali, effettuati per ragioni di spazio.

nella città francese aveva frequentato, agli inizi dell'Ottocento, la prima scuola europea di veterinaria fondata da Napoleone il Grande.

Per quanto riguarda la sua appartenenza al lionismo, essa risale al 1964 quando fu socio fondatore del Lions Club della Valdelsa, sotto la guida del dott. Luigi Pappalardo, con altri ventisei amici di Casole, Colle, Poggibonsi e San Gimignano: un sodalizio composto da persone di formazione ed interessi diversi, motivate dal comune desiderio di attivarsi in iniziative culturali, umanitarie e sociali, che avessero una ricaduta sul territorio in cui erano profondamente radicate. Alla vita del Club Del Zanna non lesinò mai le sue capacità ed il suo tempo: tra l'altro ebbe l'onore, e l'onere, di esserne per ben tre volte Presidente: nel 1975-76, nel 1988-89 e nel 1996-97. Tra le varie tematiche approfondite durante la sua presidenza assunsero particolare importanza: la formazione del cittadino in funzione del dovere costituzionale di concorrere con la propria attività al progresso sociale; l'attenzione per l'ambiente, indicendo un concorso relativo a studi e proposte per l'utilizzo dell'ormai dismessa ferrovia Colle-Poggibonsi. Intervenne con riflessioni precise e documentate nel corso di varie conferenze organizzate dal Lions, di alcune delle quali fu anche relatore: in quella sulla linea Maginot, in quella sugli ideogrammi cinesi e giapponesi e in quella sulla storia della fotografia. Fu, questa, un'altra sua grande passione messa a disposizione del Club mediante le foto da lui scattate che ne testimoniano tutta la storia: riunioni, soci, ospiti, avvenimenti, viaggi. Rappresentò, inoltre, i Lions della Valdelsa in numerosi raduni, perfino in America, guidato sempre dalla sete di conoscere e dalla sua disponibilità ad instaurare rapporti di amicizia.

Non può essere dimenticato, poi, che Franco Del Zanna è stato tra i fondatori, nel 1969, della Pro Loco di Poggibonsi, insieme a Mauro Minghi (primo Presidente con Franco Del Zanna Vicepresidente). In seguito, divenuto lui stesso Presidente (1875-1982), ha promosso mostre fotografiche ed altre iniziative atte a valorizzare la conoscenza del territorio. La prima iniziativa significativa ha per scopo la salvaguardia dell'ambiente con la battaglia, vinta, per salvare le «Cipressete» (ultima cipresseta naturale europea) dalla cementificazione e, da quel momento, inizia l'iter per la realizzazione di un parco naturale.

Del Zanna è stato antesignano nello stimolare la valorizzazione del centro storico e del patrimonio artistico di Poggibonsi: proverbiale è rimasto il suo impegno e quello dei suoi familiari per il recupero della Fonte delle Fate e della Fortezza Medicea. Ed eccoci, infine, ai libri. Quando nel 1982 pubblicò il suo *Achtung! Bombengafahr* sulle vicende poggibonsesi nel turbine della Seconda Guerra Mondiale, fu subito chiaro che si trattava di un libro diverso dalle consuete cronache belliche uscite in quegli anni. Altri, non molti in verità, avevano trascritto i loro ricordi di guerra, ma quella copertina e quel titolo così nuovi facevano già presagire quello che era il contenuto. Non un semplice ricordo generale, non una *storia orale* messa su carta, ma un lavoro da storico nato che, accanto all'esperienza personale, aveva saputo unire una ricerca documentaristica di livello scientifico. Quando uscì il libro, pochissimi in Toscana e, possiamo dire, in Italia, avevano visto e studiato le migliaia di documenti microfilmati di fonte americana e tedesca che Franco Del Zanna citava in appendice. Questo lavoro, tra l'altro, lo fece definire, durante un convegno, come uno dei massimi esperti toscani di guerra aerea. Un suo successivo lavoro, un libretto ciclostilato, che raggruppava tutto quello che lui aveva raccolto sulle azioni di bombardamento aereo nella nostra regione, è ancora oggi citato molte volte in lavori specializzati sul tema. Nel 1994, Franco del Zanna, in collaborazione con Claudio Biscarini, pubblicò il volume *Poggibonsi 1943-1944*, un libro che

ha riscosso un notevole successo e che costituisce una pietra importante per la storia recente della città.

Ricordo di Remo Taviani

(Castelfiorentino, 26 maggio 1934 - 28 aprile 2009)

Quando, nel maggio del 2009, è stato presentato il volume *Il Teatro del Popolo di Castelfiorentino* il Sindaco Laura Cantini ha iniziato il suo intervento con un breve ricordo proprio di Remo Taviani, sottolineando che, dopo decenni, quello era il primo libro promosso dal Comune che vedeva la luce senza la sua presenza. Remo comunque aveva dato anche a quel libro il suo consueto, prezioso, insostituibile contributo e apporto, purtroppo solo all'inizio dell'iter editoriale e comunque fino a che le forze lo hanno sorretto. Noi amici avevamo già programmato una visita all'ospedale per consegnargliene una copia: non ci è stato possibile, perché Remo non ce l'ha fatta. È stato un grande rammarico, anche se alcune foto del volume sono sue e il suo nome vi figura: ne sarebbe stato contento.

Credo che l'episodio sopra citato sia emblematico e significativo del ruolo che Remo (per tutti, con grande affetto, 'Remino') si era conquistato dentro il tessuto sociale e culturale del suo paese, Castelfiorentino, che tanto amava: lo hanno confermato del resto l'attaccamento, l'affetto, l'amicizia dimostrate da tante persone in occasione della sua scomparsa.

Dopo una lunga fase di impegno politico, cui si dedicò giovanissimo dal dopoguerra, dagli anni '60 Remo lavorò alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fino a diventarne responsabile della tipografia interna e a curare anche le pubblicazioni sia della stessa Biblioteca sia della Bibliografia Nazionale Italiana.

Svolse una preziosa opera di organizzatore sportivo, operando a lungo all'interno dell'Unione Italiana Sport Popolare dove si occupò soprattutto di ciclismo dilettantistico, di cui era un grande esperto.

Sicuramente la passione della sua vita è stata la fotografia. All'inizio degli anni '80 fu tra i fondatori del Gruppo fotografico 'Giglio rosso' di Castelfiorentino, di cui fu anche vicepresidente. Poco dopo Remo iniziò la collaborazione con il Comune di Castelfiorentino, curando mostre fotografiche, seguendo la pubblicazione dei volumi promossi dal Comune, non solo da un punto di vista iconografico, ma anche del lavoro editoriale vero e proprio. Remo era un uomo di grande cultura, anche se la sua modestia e la sua ritrosia talvolta non facevano trasparire questa sua qualità. Egli soprattutto amava il libro in tutti i suoi aspetti editoriali e anche fisici: la carta, la stampa, i caratteri, l'impaginazione, la rilegatura, ecc., un amore che gli derivava sicuramente anche dal lavoro che aveva svolto per tanti anni.

Un ricordo personale: quante volte gli ho telefonato, anche all'ultimo momento, chiedendogli se era disponibile per andare dall'editore a correggere le bozze, a seguire l'impaginazione, a controllare le fotografie di un volume in via pubblicazione, per il

quale, come sempre, c'era da ... correre: e Remo per questo era sempre pronto né faceva mai mancare competenza, passione, osservazioni precise, mai banali, sempre preziose. Quando ancora lavorava prendeva le ferie pur di essere presente, dare una mano e non dire di no! Lo stesso succedeva quando gli veniva chiesto di fare un servizio fotografico in occasione di iniziative, manifestazioni, cerimonie pubbliche: se proprio non poteva (ed era raro), si scusava mille volte.

Remo riassumeva in sé tanti caratteri del *toscanaccio*: caustico, critico (e spesso ipercritico), ironico, disincantato, mai accomodante, talvolta anche giustamente irriverente verso situazioni, fatti e persone che non ... gli andavano a genio. Lo era anche (anzi forse soprattutto) con gli amici, proprio come è tipico dei toscani. Ricordo bene, a questo proposito, quell'inchino e quel «doooooottoooooiiiiii» con cui spesso si presentava a qualche riunione: c'era in quella parola e in quel gesto una salutare lezione di vita e un richiamo ai valori veri del sapere, della cultura, che non si identificano certamente in un titolo di studio.

Remo alla metà degli anni '90 iniziò ad ordinare l'archivio fotografico del Comune di Castelfiorentino presso la Biblioteca Vallesiana: oltre 5.000 foto, diapositive, negativi riguardanti la vita sociale e culturale, l'ambiente, il territorio, lo sport, gli usi e costumi della nostra comunità, in particolare dal secondo dopoguerra. Un lavoro prezioso, iniziato in sordina, durato anni e poi manifestatosi in tutta la sua importanza. Oggi che esso è stato digitalizzato per una migliore diffusione e conoscenza, il rammarico di tutti è che Remo, dopo aver collaborato alla fase preparatoria, non abbia potuto assistere alla sua conclusione. Egli è stato presente fino in fondo, fino a che le forze lo hanno sorretto: quando ci disse che non poteva più recarsi in Biblioteca per dare indicazioni e consigli, capimmo che la situazione era davvero grave, perché egli non avrebbe certamente disatteso un compito che si era assunto.

Le doti che ho ammirato di più in lui sono state proprio l'assoluto e pieno rispetto degli impegni, la costanza del fare, la concretezza dell'agire, la modestia degli atteggiamenti: in tempi, come questi, di superficialità, di cialtronerie, di vanterie, di vuote apparenze, di ignoranza mascherata e mescolata all'arroganza, dovremmo prendere tutti esempio da persone come Remo.

Il lavoro nell'archivio fotografico comunale resta la più tangibile testimonianza della sua passione, della sua competenza, del suo impegno per Castelfiorentino, verso cui aveva un attaccamento che non è possibile descrivere: lo ha dimostrato con la sua opera di documentazione fotografica dello sviluppo del paese e della evoluzione della vita sociale della comunità. Lo stesso attaccamento che ha dimostrato anche alla fine, con la decisione di lasciare al Comune tutto il suo ingente patrimonio di foto e diapositive (stimato in circa 33.000 pezzi), incredibilmente (ma non per chi lo conosceva bene) tutto inventariato e perfettamente ordinato con la sua consueta precisione e competenza. Il Comune ha giustamente deciso di accogliere questo lascito (che andrà ad affiancare il patrimonio dell'archivio fotografico da lui sistemato), non solo come testimonianza e riconoscimento di quanto egli ha fatto per Castelfiorentino, ma anche per il suo valore intrinseco.

Per ultimo ho lasciato il ricordo di ciò che lo ha legato strettamente alla Società Storica della Valdelsa, oltre alla sua lunga adesione di socio: per molti anni egli, ovviamente da volontario e insieme a Bruno Innocenti, ha curato l'archivio della nostra Società, provvedendo, nel corso di tante mattine domenicali, al suo riordino con un lungo, certosino, prezioso lavoro di sistemazione dei documenti presso la sede di piazza del Popolo.

Voglio chiudere con l'immagine vivida della sua genuina felicità e della sua immensa gioia, in occasione della pubblicazione, nel 2007, del suo libro fotografico *Valdelsa: i mille volti dell'anima*. lo aveva tanto desiderato, se lo meritava davvero, eppure aveva dovuto attenderlo, fin troppo a lungo. La sensibilità della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano gli fece forse il regalo più bello, che si sarebbe portato sempre con sé e dentro di sé.

Ciao, Remo, ci mancherai.

Giovanni Parlavecchia

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE

Anno CXIV (2008), n. 1-3, della serie 309-311

STUDI E RICERCHE

GABRIELE TADDEI, <i>Alcune considerazioni a riguardo di un saggio di Robert Davidsohn</i>	Pag.	7
ROBERT DAVIDSOHN, <i>La nascita del consolato in Toscana</i>	»	11
TAMARA GRAZIOTTI, <i>Appunti sul notariato a San Gimignano nel XIV secolo: l'attività di ser Ranieri di Boninsegna</i>	»	33
ANTONELLA DUCCINI, <i>Popolamento e sviluppo urbanistico a Certaldo nei primi decenni del Quattrocento</i>	»	91
MASSIMO FERRETTI, « <i>From photographs taken for the author</i> »: <i>Edith Wharton, la ditta Alinari, le terrecotte di San Vivaldo</i>	»	111
FEDERICA CASPRINI, <i>Vittorio Meoni e il divisionismo: i carteggi con Vittore e Alberto Grubicy, Plinio Nomellini, Benvenuto Benvenuti</i>	»	133

NOTE E DISCUSSIONI

MARIA TERESA FRANCHI, <i>Piccolo ritratto delle tavole gambassine dei nonni</i>	»	197
LAURA CANTINI, <i>Antonio Paolucci cittadino onorario di Castelfiorentino</i>	»	207

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, <i>I castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese-grassetana</i> (Sergio Gensini)	»	219
--	---	-----

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

<i>Stato d'anime della Chiesa di S. Lorenzo M. in Poggibonsi, compilato nell'anno 1865 a forma della legge del dì 31 dicembre 1864, n. 2105</i> (Sergio Gensini)	»	223
<i>Gli incunaboli e le cinquecentine della biblioteca comunale di San Gimignano, a cura di N. HARRIS</i> (Sergio Gensini)	»	224
SCHEDA a cura di Sergio Gensini	»	227
APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI a cura di Sergio Gensini	»	228
VITA DELLA SOCIETÀ	»	235
Elenco dei soci al 31-12-2007	»	239

NECROLOGI

<i>Ricordo di Maria Terasa Franchi</i> (Carlo Romiti)	Pag.	245
<i>Pasquale Livi</i> (Lucia Pratelli Magni)	»	246

PERIODICI CHE SI RICEVONO IN CAMBIO

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e territorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (L.) (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Province Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).
- Bibliografia Storica Nazionale* (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (San Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del I e II Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bollettino Senese di Storia Patria (Siena).

Bullettino Storico Empolese (Empoli).

Bollettino Storico Pisano (Pisa).

Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).

Collectanea Franciscana. Istituto Storico dei Cappuccini (Roma)

Fare Storia. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).

Inf/ormazione. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).

Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).

La Terra Santa. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).

Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).

Memorie Valdarnesi. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).

Miscellanea Franciscana (Roma).

Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).

Notizie di Storia. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)

Nuovo Bollettino Diocesano. Arcidiocesi di Firenze

Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria (Alessandria).

Quaderni (I) di Palazzo Sormani (Biblioteca Comunale - Milano).

Rassegna Storica Salernitana. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).

Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).

Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).

Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).

Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).

Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).

Studi Bresciani (Brescia).

Studi Etruschi (Firenze).

Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).

Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).

Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

BIBLIOTECA DELLA
«MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA»

- | | |
|--|----------|
| 1. GIULIANO DE MARINIS, <i>Topografia storica della Val d'Elsa in periodo etrusco</i> , presentazione di Guglielmo Maetzke, 1977, XII-248 pp., 42 tav., 3 c. col. | Esaurito |
| 2. <i>Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)</i> , scritti di FEDERICO MELIS, ENRICO FIUMI, GIORGIO MORI, GEZA SALLAI, SILVIO RAMAT, ENZO CARLI, ANGIOLA MARIA ROMANINI, 1979, 149 pp., 11 ill. | € 10,00 |
| 3. <i>Religiosità e società in Valdelsa nel basso Medioevo. Atti del convegno (San Vivaldo, 29 settembre 1979)</i> , presentazione di Arnaldo D'Addario, 1980, 172 pp. | € 10,00 |
| 4. LUCIA SANDRI, <i>L'ospedale di S. Maria della Scala di S. Gimignano nel Quattrocento. Contributo alla storia dell'infanzia abbandonata</i> , prefazione di Giovanni Cherubini, 1982, 217 pp. | € 15,00 |
| 5. FRANCO CARDINI, GUIDO VANNINI, JÓZEF SMOSARSKI, <i>Due casi paralleli: la Kalwaria Zebrzydowska in Polonia e la «Gerusalemme» di S. Vivaldo in Toscana</i> , prefazione di Sergio Gensini, 1993, 136 pp., 25 ill. | € 8,00 |
| 6. <i>Il francescanesimo e il teatro medioevale. Atti del convegno nazionale di studi (San Miniato, 8-10 ottobre 1982)</i> , 1984, 224 pp. | € 15,00 |
| 7. WALFREDO SIEMONI, <i>La chiesa ed il convento di S. Stefano degli Agostiniani a Empoli</i> , presentazione di Maria Grazia Ciardi Duprè Dal Poggetto, 1986, XI-295 pp., 33 tav. | € 20,00 |
| 8. <i>Carducci e il Basso Valdarno alla metà del XIX secolo. Atti del convegno di studi (San Miniato, 26 ottobre 1985)</i> , 1988, 196 pp., 2 ill. | € 15,00 |
| 9. VALERIA DI PIAZZA, IDA MUGNAINI, <i>Io so' nata a Santa Lucia. Il racconto autobiografico di una donna toscana tra mondo contadino e società d'oggi</i> , edizione del testo a cura di Luciano Giannelli, 1988, 380 pp. | € 25,00 |
| 10. MARIO CACIAGLI, <i>La lotta politica in Valdelsa dal 1892 al 1915</i> , 1990, 324 pp. | € 25,00 |
| 11. <i>Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi (Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)</i> , a cura di ALDO FRATOIANNI e MARCELLO VERGA, 1992, 560 pp. | € 30,00 |
| 12. PAOLO CAMMAROSANO, <i>Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti (953-1215)</i> , 1993, 504 pp., 24 ill. | Esaurito |

- | | |
|---|----------|
| 13. <i>Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600</i> , atti del convegno di studi (Colle Val d'Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di PIETRO NENCINI, 1994, 488 pp., 16 ill. | Esaurito |
| 14. ANTONELLA DUCCINI, <i>Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzioni (secoli X-XIII)</i> , presentazione di Oretta Muzzi, 1998, 360 pp., 9 ill. | € 25,00 |
| 15. <i>Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa. Convegno di studi (Colle Val d'Elsa - Poggibonsi - San Gimignano, 6-8 giugno 1996)</i> , 1999, 364 pp., 16 ill. | € 25,00 |
| 16. <i>L'attività creditizia nella Toscana comunale, Atti del Convegno di studi (Pistoia - Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998)</i> , a cura di ANTONELLA DUCCINI e GIAMPAOLO FRANCESCONI, 2000, VI-264 pp. | € 20,00 |
| 17. WILHELM KURZE, <i>Studi toscani. Storia e archeologia</i> , presentazione di Gerd Tellenbach, 2002, VIII-476 pp., ill. | € 30,00 |
| 18. <i>1001-2001. Mille anni di Abbadia a Isola: tra storia e progetto. Atti della Giornata di studi (Abbadia a Isola, 3 febbraio 2001)</i> , 2002, 112 pp., ill. | € 20,00 |
| 19. <i>La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo</i> , a cura di ROBERTO BIANCHI, presentazione di Simonetta Soldani, 2002, 408 pp., [15] c. di tav., 1 c. geogr. | € 30,00 |
| 20. <i>Il popolo di Dio e le sue paure. La fortuna del culto mariano, santi e santuari, gli spazi e i rituali, vie crucis tabernacoli e rogazioni, le confraternite. Incontri di storia, arte e architettura nei comuni di Cerreto Guidi, Empoli e Vinci</i> , a cura di EMANUELA FERRETTI, 2003, 222 pp., ill. | € 20,00 |
| 21. <i>Toponomastica e beni culturali. Problemi e prospettive. Atti della giornata di studi (San Gimignano, 13 aprile 2003)</i> , a cura di ITALO MORETTI, 2006, 152 pp., ill. | € 14,00 |
| 22. <i>I centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi. Atti del convegno di studi (Colle di Val d'Elsa - Castelfiorentino, 13-14 febbraio 2004)</i> , a cura di ITALO MORETTI e SIMONETTA SOLDANI, 2007, 393 pp., ill. | € 25,00 |
| 23. LUCIANA CAMBI SCHMITTER, <i>Carte della Badia di Marturi nell'Archivio di Stato di Firenze (971-1199)</i> , 2009, 396 pp. | € 25,00 |

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Luglio 2010

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

*Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori della Comunicazione)
n. 10835, con effetto dal 19-03-1985*

Con il contributo della



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

LA BANCA DEL SÌ'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 8691
www.bancacambiano.it